STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCCXLVIII

DI ANTONIO ZOBI

TOMO I

FIRENZE
PRESSO LUIGI MOLINI
1850.

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

DAL MDCCXXXVII AL MDCCCXLVIII

DI

ANTONIO ZOBI

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO LUIGI MOLINI
1850.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO PRIMO

AL

DOTTOR FRANCESCO CERRINA

DI MILANO

Amico Carissimo

La leale ed affettuosa benevolenza che sempre mi dimostraste, dal momento in cui ebbi la sorte di stringer con Voi e colla Vostra eccellente famiglia un' amicizia che solo morte potrà sciogliere, m' impone adesso il dovere di darvi un segno di riconoscente animo dedicandovi queste *Storie Civili* della mia patria, che lunghi e penosi studj, e non poche amarezze mi costano. Vogliate pertanto accettar di buon grado l' omaggio di stima che intendo farvi, il quale sebbene di gran lunga inferiore al merito Vostro, nulla per me poteva esservi offerto che meglio valesse ad esprimervi in qual conto io Vi tenga, e qual io mi sia di cuore e di mente. Non presumo intitolarvi opera di forbita dizione,

lo che sarebbe per me vana presunzione; ma posso dall' altra parte assicurarvi esser un composto di fatti provati, di schiette verità, e di semplici riflessioni esposte con modi facili e spassionati. Affidando l' opera mia a simili auspicj, ed al patrocinio Vostro, pregovi di continuarmi la fraterna amorevolezza sinora usatami, e state sano.

Firenze, 12 *aprile* 1850

ANTONIO ZOBI.

PROEMIO

I. La Storia Civile della Toscana *dall'estinzione della Casa Medicea sino alla nuova* Era Costituzionale, *che adesso sottopongo all'esame del pubblico, è stata da me tessuta sulla scorta d'atti officiali, d'irrefragabili documenti, e di recondite memorie di personaggi ragguardevolissimi degni d'intera fede. Imperocchè, sembrami aver attinte le notizie ove più genuine e circostanziate faceva d'uopo investigarle e raccoglierle. Ma sebbene da ciò siami dato congetturare un esito non totalmente sfavorevole, dall'altra parte non debbo di soverchio lusingarmene; essendochè i lettori siano pur sempre bramosi di trovare accoppiata*

la bellezza delle forme all' intimo senso del vero e dell' utile. Per la qual considerazione, nonostante le indefesse cure poste nell' accertare i fatti narrati, e lo scrupolo impiegato nel rappresentarli con severa imparzialità, nutro sospetto che gl' ineleganti miei modi di dire siano per non incontrare l' approvazione di coloro che stimano precipuamente i libri dalla lindura retorica. Ciò non pertanto, più ha potuto in me il desiderio d' essere il primo a delineare questo luminoso prospetto istorico, di qualsiasi contrario riflesso, e mi ha dato il vigore necessario per superare gli ostacoli che la natura dell' opera, e le fluttuazioni dei tempi concorsero a rendermi viepiù malagevole, quantunque per se stesso spinosissimo. Ma la Dio mercè, ed i conforti di caldi amatori di simili studj, ho procurato schivare gli interposti ostacoli, in guisa che con onesto e rassegnato sembiante mi fo incontro al giudizio dei discreti lettori.

II. Placidi racconti saranno per avventura questi trovati; avvegnachè le rivoluzioni traboccate dalle Alpi ad invadere e manomettere le italiane provincie, risparmiata vollero la mansueta Toscana da quelle più funeste calamità, che i furori della guerra fecero piombare nei luoghi circostanti a danno d' uomini e cose. Quindi le belliche tenzoni non ferme-

ranno l'attenzione del lettore, poichè tranne alcune eccezioni di lieve momento, qui non accaddero sciagure di simil genere. Ho però brevemente toccato delle guerre forestiere, quante volte è stato necessario premettere le cause del mutato reggimento, e dei nuovi ordini introdotti di dentro; essendo le interne vicissitudini derivate appunto da quei prepotenti e vertiginosi commovimenti stranieri, che irruppero e malmenarono tutta quanta Europa. Dei prodotti naturali ed industriali, che formano le invidiate prerogative del suolo toscano, ho omesso parlare, perchè di tali particolarità altri già amplissimamente s' occuparono. E nemmeno ho creduto soffermarmi alla contemplazione de' patrii monumenti religiosi e civili, splendidissime testimonianze della passata grandezza, nè a lucubrare i portenti della sapienza antica; se non che quando è stato d' uopo chiamare a confronto le opere moderne coi tipi primitivi, all' oggetto che dal paragone, con eloquente quanto semplice dimostrazione, apparisca il valore relativo della passata e della presente civiltà.

III. Il mio principale intendimento per altro è stato d' esporre le riforme e gli ordinamenti introdotti nel Granducato dopo l'estinzione della prosapia Medicea, che aveva lentamente trascinato il paese nella massima

abiezione e miseria. Imperocchè, soprattutto mi sono occupato nel descrivere la sua successiva rigenerazione civile nei rapporti legislativi, giudiciarj, economici, finanzieri, commerciali, municipali ed amministrativi. Ho procurato inoltre d' abbracciare quanto concerne al pubblico insegnamento, alle migliorìe degl' istituti di beneficienza, ed al progressivo sviluppo delle varie industrie nazionali. Ed in tal maniera mi è sembrato d' aver proceduto a svolgere naturalmente le cause ed i fattori che redensero la Toscana dalla prostrazione in cui era stata gettata, e che respettivamente la inalzarono ad un tal segno di prosperità e floridezza, da richiamare l' ammirazione dei popoli più potenti ed inciviliti. Alle virtù dei nuovi dominatori ella deve a buon dritto siffatta rigenerazione; i quali adottato un savio e temperato sistema di governo, ed animati da possente e retto volere d' operare il bene pubblico, poste da banda le viete dottrine ed i tradizionali pregiudizi, alle necessarie innovazioni alacremente dettero di piglio. E per meglio riuscire nel vasto piano, non ho pretermesso indicare i motivi che indussero a cambiare l' assurdo e complicato macchinismo governativo antecedente, che, costrutto a foggia di costituzione monarchica sulle infrante rovine di repubbliche democratiche, divenuto era per-

tanto mostruoso, inconseguente e nel funzionare disordinatissimo. L'ozio ed il pauperismo, la mollezza e la viltà avevano di mano in mano progredito durante il reggimento Mediceo, in proporzione diretta che il principio assoluto e dispotico era pervenuto a concentrare nel solo regnante tutti i poteri costituzionali dello Stato.

IV. Con uguale accuratezza ho notati sì i buoni come i cattivi effetti talora prodotti dalle promulgate riforme; conciosiacosachè non tutte fossero ugualmente richieste dal bene pubblico, o suggerite da leali ed integri sentimenti patriottici; ma sivvero talune generate furono da straordinari emergenti, messi a profitto da chi a piè fermo quelli attendeva a sfogo di cupe passioni, o per avidità di private mire. Donde ne è conseguito, che molti providi ordinamenti rimasero imperfetti, frastornati e paralizzati prima d'esser condotti a solido compimento, per cui non poterono fruttificare i benefizi che in diverso caso dovevano necessariamente partorire. Se mal non m'appongo, i dotti nelle scienze politiche e morali troveranno in questo prospetto abbondante materia per illustrare con nuovi esempi quelle teorie e massime generali, di cui i reggitori degli Stati non possono mai fare a meno senza compromettere la quiete dei popoli e la dignità di

se medesimi. L' ufficio di supremo rettore degli Stati invidiato ed ambito, e talvolta ancora usurpato dagli uomini nefandi, è senza dubbio il più difficile e scabro ministero sociale; poichè, siccome già scrisse l' insigne istorico moderno Carlo Botta, » se gli uomini hanno » in se dell' angelico, hanno anche del be» stiale. »

V. Profondi ed eletti pensatori persuasi di questa incontrovertibile verità, già dimostrarono la necessità che hanno i preposti alla formazione delle leggi, ed alla direzione dei grandi interessi politici, d' essere esperti conoscitori delle umane passioni in tutte le loro fasi e tendenze, onde poterle contenere, regolare a tempo debito, e maneggiare nei modi più convenienti ed efficaci al benessere, alla sicurezza e decoro degli Stati. E codesti strenui filosofi avvisarono ancora, che i personaggi in alto locati dovrebbero specialmente fissare gli studj loro più profondi sopra i patrii avvenimenti, e ciò non per mera erudizione o meschino vanto di nazionale orgoglio, ma per esser meglio intesi dei bisogni, delle inclinazioni e trascendenze passionate degli amministrati. Dondechè evidentemente n' emerge la convenienza di raccogliere i fatti umani, qualunque essi siano, nei volumi della storia. E siccome ogni popolo ha delle proprie e speciali caratteristi-

che, che mai si smentiscono in faccia alla rinnovazione dei secoli, così gli uomini più versati nella filosofia istorica nazionale, posseggono quindi la più essenziale qualità necessaria per esser abili moderatori dei pubblici affari. Da che ne discende drittamente la conseguenza dell'utilità che vi siano, oltre le storie universali, quelle particolari delle nazioni e provincie.

VI. Per la qual cosa, dopo che uno STATUTO FONDAMENTALE *è stato accordato ai Toscani, è in essi accresciuta la bisogna d' applicare agli studj storici, almeno in coloro, che insieme col* PRINCIPE *concedente debbono concorrere allo stanziamento delle leggi, ed a provvedere ai più gravi emergenti dello Stato. Ed in tal concetto ho sentito farsi più vivo in me il desiderio di recare a compimento questa mia* Storia Civile, *che comprende gli avvenimenti dei tempi ultimi trascorsi, i quali vitalissimi rapporti conservano con i presenti. Laonde mi lusingo che per questo lato non possa essere affatto priva d' interesse; tanto più che un' opera simile ancora mancava al paese che nei passati secoli fu fecondissimo di classici istoriografi. Ma nondimeno l' accusa di temerità non mi verrà forse risparmiata, avendo io preso ad esercitare l' ufficio d' istorico: — quando compariranno opere di mag-*

gior lena, sarò ben lieto di averle almeno precedute in spianar loro il sentiero. Nell'istante adunque che son per dare alle stampe lo scarso frutto delle mie lunghe e penose fatiche, spesse volte condite di disgusti, con l'animo sereno e fidente mi rivolgo a' miei Concittadini, che diuturna fama di gentilezza e di nobili sensi rende acclamati fra le civili nazioni, all'oggetto d'impetrarne quella benigna indulgenza che sento abbisognare, attesa la insufficienza del mio sermone. Sopra ad ogni altro riflesso abbiano essi riguardo al mio buon volere, ed alle circostanze che m' obbligarono eleggere a subietto di mia esercitazione un tema cotanto elevato; quindi la nota cortesia toscana non può mancarmi.

VII. Sin da quando presi a compilare questi libri avevo fatto proposito di serbare un riverente silenzio intorno alle riforme di mera polizia ecclesiastica, mandate ad effetto nel periodo di tempo preso a trattare. Ma avendo poi maturamente considerato quanto la storia religiosa sia congiunta col principale intendimento dell'opera istessa, malgrado la preconcepita repugnanza rispetto a sì delicata materia, ho dovuto cambiare deliberazione, per non lasciarmi dietro vuoto assai più odioso ed imperdonabile di una circospetta e semplice esposizione di fatti. E

nell'accingermi pertanto a discorrere di questo sopra ad ogni altro arduo argomento, risolsi per l'una parte di combattere il fanatismo e la malevolenza colle armi del vero e della ragione; persuaso dall'altra, che siccome il tempo ingenera dissonanze enormissime tra i bisogni dei popoli, e la natura delle meglio fondate istituzioni umane, non altrimenti sia lecito, ma doveroso riformarle a seconda delle contingenze dei casi, e delle nuove condizioni e rapporti sociali. Tutte le istituzioni e discipline umane, dopo un più o men lungo periodo di fervore, di forza e d'utilità, perdono vigorìa e volgono alla naturale decadenza per spossamento virtuale. Quindi fa duopo ringiovanirle con gagliardi provvedimenti, o sopprimerle. L'albero lussureggiante di foglie e sterile di frutti fu maledetto dal Nazzareno, che ne permesse l'atterramento. E nel Vangelo parimente sta scritto, che debbono esser recise le membra del corpo che arrecano scandalo.

VIII. Aborrente com'io sono dalle piaggerie ed artificioso silenzio per umani rispetti, avrei voluto usare pure in questa parte il sistema di libero narratore osservato nelle altre materie. Ma per brama d'evitare gli addebiti lanciati contro coloro che s'internano in simili argomenti per sottometterli all'impero dell'analisi critica, ho creduto espediente

di comportarmi da semplice cronista anzi che da istorico. Ed acciocchè i più gravi racconti siano irrefragabilmente addimostrati, ho procurato di convalidarli mediante officiali documenti della più alta importanza. Imperocchè, la responsabilità dei fatti in simil guisa comprovati risguarda i loro autori, e non implica chi prende a raccontarli con veracità e moderazione. Sarebbe poi un pensar corto, e farebbero opera vana e perduta coloro che intendessero rimproverarmi il racconto delle cose avvenute; poichè il mio silenzio non potrebbe portare all' oblio perpetuo dei fatti accaduti, i quali o più presto o più tardi debbono essere a tutti palesi per il ministero di uno o di un altro scrittore. Laonde, un eccellente consiglio rimane agli zelanti da adottare, cioè, di far in modo che i fatti che riescono loro molesti non si rinnovino. Ammoniscano inoltre gli erranti a rientrare nel retto sentiero per le vie della pietà, della carità, e de' buoni costumi, e l'opera sarà compiuta; essendochè l'errore è ugualmente detestato dai dogmi evangelici, e dalle sane dottrine filosofiche. Ad ogni modo il pretendere di far tacere la voce della storia è impossibil cosa.

IX Un quadro in compendio delle condizioni in cui languiva la Toscana all' epoca nella

quale s' estinse la Casa Medici, ho creduto giovevole farlo precedere all' esposizione degli avvenimenti posteriori. Ed in prima linea ho disegnate le cause dell' inalzamento e della successiva decadenza di detta dinastia, spettacolo degno d' essere attentamente ponderato dai moralisti, poichè in esso chiaramente si scorge quanto la virtù esalti gli uomini, e come il vizio gli disonori e gli annienti. Dall'apice dello splendore precipitarono i Medici a tanto di debolezza e d'ignavia, da esser loro negato fin anco di partecipare alla disposizione del trono da essi medesimi fondato. E sebbene il Galluzzi abbia minutamente raccontati i negoziati relativi alla successione, nonostante ho preso a riepilogarli onde ricordare i titoli pei quali la Casa di Lorena ottenne la sovranità della Toscana. Una politica visione balenata alle menti lasse ed inferme di Cosimo III e di Gio. Gastone ho pur voluto accennare, insieme notando, come la nazione da essi cotanto oppressa non si lasciasse allucinare dal brillante sogno di ritornare al regime repubblicano, troppo alieno dall' indole dei nuovi tempi. E per completare il mio lavoro ho creduto estendermi in fine ad abbracciare le vicende risguardanti i territorj e città aggregate in varie epoche alla corona granducale, siccome la reciprocanza d' interessi, e la geografia politica esigevano.

X. In quanto al metodo ho preferito l'ordine cronologico alla divisione per materie, essendomi ciò sembrato il sistema più proprio e sicuro a dare una giusta idea dell'andamento politico-civile della nazione. Documenti inediti e rari, e copiose citazioni stanno ad avvalorare i miei racconti, ed offrono anche facilitazione di studj a chi bramasse ricorrere alle fonti medesime alle quali io stesso attingeva le notizie. Piano e poco elaborato confesso il mio stile; se non che scevro da vocaboli e frasi odiose ed esagerate oso ripromettermi che comparirà ad ognuno. Quelli poi che considereranno rettamente gli scritti miei, spero che di nessuna parzialità siano per ritrovarmi in colpa, avendo dei riferiti casi ragionato, come se non ai propinqui, ma a' remoti tempi appartenuti fossero. Ancora delle persone nominate, con rispetto ho sempre favellato, ed il biasimo e le rampogne ho adoprato soltanto a proposito delle azioni men che giuste ed oneste. Ma conoscendo dall'altra parte quali e quanti pericoli incorrono gli scrittori che trattano argomenti tuttora palpitanti per continuità di passioni e d'interessi, oltremodo esorbitante sento il peso cui mi sono sobbarcato; e dove non avessi avuto riguardo che alla scarsità di mie forze, più volte deposto l'avrei. Ma fedele alla primiera deliberazione, e di-

scacciate le paure che si è tentato insinuarmi nell' animo, dichiaro in ultimo luogo, che memore del precetto di Tacito, liberamente ed intera ho scritta la verità, dando lode alle virtù in chiunque le abbia incontrate, e biasimo al vizio, ancor che fortunato, senza aver mai atteso a mordere persona alcuna. E così la divina Provvidenza m' ajuti.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO I. — CAPITOLO I.

SOMMARIO

§. 1. Ingrandimento e decadenza della Casa Medici. — 2. Pensiéri di Cosimo III. relativamente alla successione. — 3. Morte di Cosimo e suo governo. — 4. Progetti di Gio. Gastone rispetto alla sorte politica del Granducato. — 5. Le maggiori potenze d'Europa convengono sul successore al trono toscano. — 6. Qualità e morte di Gio. Gastone. — 7. Cenni sulla Casa di Lorena. — 8. Stato d'Italia intorno all'anno 1737.

§. 1.

Ingrandimento e decadenza della Casa Medici.

Una legge sapientissima ed eterna avvi pur troppo nel mondo, checchè dir ne vogliano gli scettici, la quale indeclinabilmente dispone, che coloro i quali vogliono inalzarsi a vera e duratura grandezza non possano valersi di mezzi che non

siano approvati dalle più severe virtù. E sebbene talvolta avvenga, che vizi astuti ed ipocrisie raffinate fruttino usurpato splendore e potenza, non mai peraltro da ciò scaturisce limpida gloria, nè salda e stabile autorità, specialmente quando intendesi formarne arti di regno. Vizi astuti ed ipocrisie raffinate adoprarono i vecchi Medici per acquistar reputazione, ed aver adito a fondare il principato sulle rovine della Repubblica fiorentina, che essi più che altri mirarono a corrompere e render discorde in guisa da trascinarla, se non ad oscura, sì bene a presta e miseranda fine. Nondimeno, la massima parte degli scrittori contemporanei, per allucinamento, o per mancanza di critica filosofica, sparsero larghissime lodi a proposito di personaggi, cui anzi il sacerdozio delle Lettere obbligava rampognare, per tentare almeno di correggere coi salutari ammonimenti, acciocchè rientrassero sul cammino che addrizza i governanti a reggere i popoli con soddisfazione reciproca. Nel prendere adesso a discorrere brevemente dello ingrandimento e decadenza della stirpe Medicea, facciamo uso di libero ed indipendente linguaggio, e conforme al resultato analitico dei fatti spogliati da qualunque prestigio nascente dagli encomi ad essa mal compartiti da molti scrittori coevi (1).

(1) Le disquisizioni critiche del celebre Sismondi, dell'insigne Carlo Botta e del chiarissimo Litta mi precederono in simile assunto, rapporto al quale ho un convincimento non inferiore a quello da essi professato.

Gli allettamenti d'ambite onorificenze, le seduzioni dell'interesse, il fulgore abbagliante di pompe e magnificenze insolite, l'ostentazione di generosità, le mollezze e gli agi, e l'intimidimento indotto da un potere misterioso ed indefinito, furono le cupe arti obliquamente e simultaneamente impiegate dai Medici per acquistar potenza. Ma appunto perchè non guadagnata in premio di valore, o d'altri virtuosi e legittimi titoli, dovettero poscia lasciarla in maniera da rendere a tutti palese non esserne stati mai degni. La qual cosa c'impone adesso di prendere ad esaminare i fatti dai quali dipende un tanto roveseio; quindi è che si discoprono colpe e vizi intrinseci, ove in addietro non erasi veduto, o voluto vedere che virtù e meriti apparenti. E per conseguenza le laudi ad essi attribuite dall'adulazione interessata e dalla paura, oggigiorno si cambiano in severi giudizi per ufficio di giusta critica. Cosicchè, non avvi iniquità o azione rea anche su questa terra, conforme scriveva il savio Platone, che coll'andare del tempo non sia di pena a quelli stessi che ne furono autori. Se il franco asseverare producesse mai inarcamento di ciglia a taluni, vogliano essi appunto tener dietro alla logica disquisizione dei fatti che entriamo a svolgere, e poscia vedranno quanto sia verace la sentenza del greco filosofo, e come ben appropriata al caso presente.

Dalla furibonda lotta combattuta in Firenze per più di un secolo fra il *popolo nuovo* e la *nobiltà*

antica (2), colla peggio infine di questa, che in realtà voleva, come a Venezia, esser sola padrona del governo della Repubblica, insorse, non per progetto, ma a cagione di ricchezze trascendenti ed accidentali, una nuova casta d'oligarchi, che in brev'ora divenne ugualmente tremenda alla libertà del Comune. Domata colle armi e colle leggi l'alterezza dei nobili di città e di contado, altre classe di maggiorenti si prese il maneggio delle pubbliche bisogne, cioè, l'aristocrazia dei ricchi mercatanti. Le orgogliose e fastose idee dei depressi nobili cedettero il luogo all'unico concetto proprio dei trafficanti e speculatori di commercio, vale a dire, che sopra ad ogni altra ragione politica e sociale tengono d'occhio ai grossi guadagni; dimodochè spesse volte accadde, che la Repubblica fiorentina per mantenere o ampliare lo smercio dei drappi lani e serici, intraprese guerre assai rovinose, ed accettò o comprò paci costosissime ed inonorate. La dignità del Comune restò quindi degradata sui banchi venali dei *cambiatori*, e dei fabbricanti di *pannine* e *broccati*, i quali in poco pregio ebbero la professione delle armi. Le guerre dei Fiorentini erano loro assai dispendiose, e quasi sempre infelici; perchè esclusivamente dediti alla mercatura,

(2) La *nobiltà antica* o del *primo cerchio* di Firenze, sembra che discendesse da' Romani, da Fiesole, e dai feudatari di *contado* d'origine *Carlovingia* e *Longobarda*. Questa vetusta nobiltà fu definitivamente discacciata dal governo della Repubblica colla creazione de' *Corpi delle Arti*; poichè chiunque non era ascritto ad uno di essi non poteva esser magistrato del Comune. Alcuni nobili per non rimaner privi di tal capacità si fecero cittadini e mercanti; ed in tal guisa comparve una *nobiltà nuova e popolare*.

assoldavano braccia forestiere e mercenarie tutte volte che loro occorreva spiegare il *gonfalone* alle sorti delle battaglie. Il soldato mercenario costa assai, e con poco impegno e valore difende il paese che lo paga. S'avvide di tanto guaio il Machiavelli; ma quando la caduta della Repubblica non poteva essere oramai più trattenuta.

In mezzo alla contesa fra i nobili ed i popolani, nel 1399 perse la testa sul patibolo, per inimicizia alla nobiltà, Antonio di Giovanni de' Medici popolano anch'esso, e partigiano della *plebe* caldissimo. Ciò accrebbe l'affetto di questa per una famiglia che aveva numeroso stuolo di dipendenti e clienti in quanti erano gli artieri a cui somministrava lavoro ricompensato con larghe mercedi. La forza, l'abnegazione e la fede che si richiedono per andare incontro al martirio politico, producono sempre grandissima ammirazione per parte delle moltitudini solite formarsi idoli ed eroi capricciosi. Il lavoro meglio retribuito muove sempre l'affetto e la stima degli operai, i quali vengono a formarsi dei committenti un'illimitata idea di probità e di giustizia, che estendono a tutte le azioni loro. La gente mercenaria non crede atto di furberia e d'artificiosa generosità la maggior ricompensa del lavoro accordatale sopra l'ordinaria misura; ma la ritiene invece come un dovere di giustizia amministratole da alcuni pochi integerrimi e pii. Per la qual cosa, rivolge a questi predilezione pienissima e tenace, e non vi è strano e pericoloso progetto a cui si recusi per sostener uomini che suppone suoi immancabili benefattori.

Se gli scrittori sincroni non esagerano, ebbero i Medici fino a 30,000 lavoranti ad un tempo impiegati nelle fabbriche di Firenze, e nei *fondachi* che tenevano sparsi in diverse piazze d'Oriente e d'Occidente. Erano queste tante anime, e tante lingue e braccia pronte ai voleri dei loro padroni; e così messer Salvestro e Vieri de'Medici poterono riuscire, l'uno ad incitare la plebe ai tumulti, e l'altro ad acquietarla a sua posta. Salvestro irritato contro la *fresca nobiltà popolare* (3), promosse la sollevazione, che nel 1378 portò ***Michel di Lando scardassiere*** all'onore del gonfalone, e Vieri, nel 1393, con una arringa calmò le turbe ammutinate da ***Maso degli Albizzi*** per spingerle a danno degli ***Alberti.*** Questo tratto di saviezza e di cittadina carità accrebbe assai la reputazione della numerosa famiglia Medici, reputazione che ricevè una solenne conferma quattro anni dopo col sangue sparso sul patibolo da Antonio summenzionato. Non stette guari a comparire altro personaggio virtuoso della stirpe medesima, cioè Giovanni detto di ***Bicci***, il quale nel 1427 seppe rendersi accettissimo ad ogni ordine di cittadini, meno che alla casta nobile.

Sin dal 1421 era Giovanni salito in somma reputazione di cittadino temperato, dabbene, ed

(3) Chiamossi *nobiltà popolare* quella che venne a formarsi dai vecchi nobili passati fra i mercanti, conforme dicemmo nella nota antecedente, e dai più ricchi mercanti cittadini che s'accostarono ed imparentarono con essi. La ricchezza, il merito, la parentela generano facilmente concetti di distinzioni astratte, che a poco a poco si convertono, per generale consenso, in distinzione civile effettiva.

amico del *popolo minuto*, che con estremo giubbilo lo salutò *gonfaloniere di giustizia.* Sei anni appresso essendo stata vinta nei consigli della Repubblica la legge sul *Catasto*, avrebbero voluto i *popolari*, che a carico dei *nobili* si fosse proceduto a riandare quanto in passato avessero questi contribuito di meno alla perequazione delle gravezze, per costringerli a rifare la differenza. Ma il Medici che aveva apertamente perorata la legge nei comizi, apprese con dispiacere l'improntitudine di chi voleva darle un effetto retroattivo, che poteva tornar funesto all'universale. Racconta il Machiavelli, che Giovanni prese allora a dimostrare: « Che non era bene rian- « dare le cose passate, ma sibbene provvedere alle « future, e se le gravezze per lo addietro erano « state ingiuste, ringraziare Dio, poi che si era ri- « trovato il modo di farle giuste, e volere che que- « sto modo servisse a riunire, non a dividere la « città, come sarebbe quando si ricercasse le impo- « ste passate, e farle ragguagliare alle presenti; e « chi è contento di una mezzana vittoria sempre ne « farà meglio, perchè quegli che vogliono soprav- « vincere, perdono (1). » Il saggio avvertimento, mentre acquietava i riscaldati umori del popolo, attutava in parte lo sdegno e l'ira della nobiltà, la quale dovette riconoscere dalla moderazione del Medici lo sviamento di un progetto che si sarebbe facilmente cangiato in aspra persecuzione. Gli sdegni

(1) Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, libro IV.

e le ire quando sono ammansite, è lieve impresa mandarle in dileguo.

E simile impresa era riserbata a Cosimo figlio del detto Giovanni, venuto a morte nel 1429, lasciando di se grandissimo desiderio, e meritamente, nella città di Firenze, e al di fuori ancora, perchè la fama delle sue virtù s'era estesa ovunque i Fiorentini mercatavano. Oltre la riverenza e lo attaccamento della *plebe* alla casata dei Medici, ereditò Cosimo dal padre un'immensa ricchezza; come dalla natura aveva avuto anima propriamente fatta per gli avvolgimenti politici. Associatosi con altri suoi pari per destrezza di spirito, intimò al Comune di Firenze la guerra più terribile che mai possa farsi alle repubbliche, cioè, a seminare nuove discordie, ad infiammare maggiormente quelle esistenti, a corrompere e snervare i costumi, ad imprimere di se una idea di superiore magnificenza, splendore e pietà, che nessun altro potesse uguagliare. Ravvolto lo ingegno vastissimo in tale ammanto fabbricato dalla ipocrisia, ottenne potenza più di quel che mostrò di volerne, e della quale si servì per minare le basi della Repubblica, e per gettare le prime fondamenta del principato ereditario nella sua discendenza. Eccone le principali prove.

Anche prima della morte del padre aveva Cosimo avute occasioni di farsi ammirare per sagacità e prudenza nel maneggio delle cose pubbliche, essendo stato spedito dal Comune ambasciatore al Duca di Milano, e due volte a papa Martino V. Opulentissimo per guadagni commerciali ed industriali

d'ogni genere, possedeva immense somme di danaro, delle quali fu anzi prodigo che liberale col clero, colla Chiesa, con i letterati ed artisti, e con i bisognosi. Il Machiavelli così ne prende a ragionare: « Mentre la guerra di Lucca si travagliava, ribolli- « vano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, « e Cosimo de'Medici dopo la morte di Giovanni suo « padre con maggior animo nelle cose pubbliche, e « con maggior studio e più libertà con gli amici, « che non aveva fatto il padre, si governava. In modo « che quelli, che per la morte di Giovanni s'erano « rallegrati, vedendo qual era Cosimo si contrista- « rono. Era Cosimo uomo prudentissimo, di grave « e grata presenza, tutto liberale, tutto umano, nè « mai tentò alcuna cosa contro alle parti, nè contro « allo stato, ma attendeva a beneficare ciascuno, « e con la liberalità sua farsi partigiani assai citta- « dini. Di modo che l'esempio suo accresceva carico « a quelli che governavano, e lui giudicava per « questa via o vivere in Firenze potente e sicuro « quant'alcun altro, o venendosi per l'ambizione « degli avversari allo straordinario, essere e con le « armi e con i favori superiore (5). »

Niccolò da Uzzano, venerando e stimato cittadino, al regime repubblicano affezionatissimo, se ne viveva in questi tempi assai ritirato ed inquieto sulle future sorti della patria diletta; poichè perfettamente aveva penetrate le segrete tendenze di Cosimo, che assai pericoloso gli pareva lasciarle libere al corso, come il volerle apertamente combattere,

(5) Machiavelli, *Istorie*, libro citato.

difficile troppo. A lui per natura neppur piacevano i modi straordinari e violenti, che sarebbero occorsi per abbassare la fazione amica al Medici numerosa, ardita e potente; e perciò, finchè visse, ritenne la parte contraria dal precipitare a deliberazioni estreme. Ma morto ben presto l'Uzzano, il che fu pubblica sventura, l'animoso Rinaldo degli Albizzi, primo fra gli avversari di Cosimo, mosse senza considerazione a perderlo, e lo fece grande più che mai, e se misero. Offeso e non spento il Medici, andò in esiglio a Padova, da dove in breve tempo venne richiamato, onde comparve in Firenze come trionfante, accolto con bellissima festa da' suoi partigiani: i quali avevano superata la fazione dell'Albizzi, posto al bando perpetuo dalla patria (6). A quest'epoca memorabile (1434) si riporta la prima istituzione del principato civile dei Medici nella Repubblica fiorentina, della quale da quindi in poi restò poco più che il nome e le apparenze (7).

(6) L'esiglio di Cosimo a Padova durò un anno circa, e la Repubblica Veneta gli fu amplissima di riguardi e considerazioni. Rinaldo degli Albizzi invece morì nell'esiglio ad Ancona l'anno 1440. Il Machiavelli ne dice: « Che fu uomo veramente in ogni fortuna « onorato; ma più ancora stato sarebbe, se la fortuna in una città « unita l'avesse fatto nascere; perchè molte sue qualità in una città « divisa l'offesero, che in una unita l'avrebbero premiato. »

(7) Scipione Ammirato, scrittore ligio ai Medici, afferma: « Sebbene dopo il ritorno di Cosimo la Repubblica non mutò aspetto, « e i medesimi Magistrati, e le medesime leggi continuassero; nondimeno essendo la città vota di tutti coloro del vecchio governo, e « quelli i quali erano restati, o dipendenti tutti da Cosimo, o avendo « i medesimi interessi che egli, venne a rimanere libera affatto nelle « braccia sue, e de' suoi successori. »

E titolo ed apparenze di principe non volle il Medici assumere, perchè astutissimo s'accontentò dell'autorità per valersene a suo pro in maniera da rendersi copertamente assoluto signore della propria patria, conservando il carattere di privato cittadino. Ma i seguaci ed aderenti suoi incominciarono a perseguitare i vinti avversari a segno che tutti i più notabili dovettero fuggire, o per paura della vita, o perchè banditi. « E se questa proscrizione, scrive « il Machiavelli, dal sangue fosse stata accompagnata, « avrebbe a quella d'Ottaviano e Silla renduto si« militudine; ancora che in qualche parte nel sangue « s'intignesse (8). » Spogliata adunque la città dei nemici o sospetti allo stato, prosegue a dire il prefato scrittore, si volsero a beneficare nuove genti per fare più gagliarda la parte loro; e la famiglia degli Alberti, e qualunque altro si trovava ribelle alla patria restituirono (9). Ecco che così il Medici incominciò a spiegare le sue arti insidiose per guadagnarsi il favore e la riconoscenza delle famiglie più potenti della città, e più temute nel contado. Sovvenne ancora molte di queste di danari in prestanza, onde riattivassero i perduti traffici, non che

(8) Oltre l'Albizzi, confinati o banditi furono da Firenze quanti ragguardevoli cittadini avevano seguito il partito suo. Diversi ancora furono gli uccisi; ed il Machiavelli ripone fra questi Antonio Guadagni, Zanobi Belfratelli e Cosimo Barbadori, e degli altri tace il nome.

(9) Spero che nessuna persona dotata di buon senso vorrà avere in sospetto le asserzioni del Machiavelli, che le sue Istorie appunto componeva ad invito di Papa Clemente VII Mediceo, il quale ne accettava la dedicazione.

riscattare e risarcire le abbandonate possessioni potessero. Le terre e le case dei banditi avversari, poste a confisca; tra i rimessi furon poscia spartite a poco prezzo, qual ricompensa dei danni sofferti. Ai cittadini dubbi, e talvolta ancora a' contrari bisognosi di danaro, per terza mano glie ne imprestava senza usura; e quando venivano a sapere chi era il vero sovventore, tanto si maneggiava e con buon garbo, da obbligarli a ritenerli per amor suo. In tal guisa egli venne a compiere quello avvicinamento e conciliazione colla *nobiltà*, che il padre suo aveva incominciato a comporre usando della virtù bellissima della temperanza.

Eugenio IV papa dimorava in Firenze nel tempo che Cosimo fu revocato dall'esiglio, alla qual deliberazione molto contribuì il pontefice, che i Romani avevano forzato esulare dal Vaticano. Fosse arte o caso, certo è che costui servì di molla principale al richiamo del Medici, ed alla perdita dell'Albizzi. Cosimo sentì l'importanza del benefizio, e volle mostrarsene grato al Papa istesso, alla religione, al clero. Lasciò che Eugenio arrogasse alla potestà ecclesiastica quanti privilegi e diritti più gli piacque resecare all'autorità laica, e più tardi gli diede in olocausto la vita del *patriarca Vitelleschi* troncata per opera di Luca Pitti, vittima gradita ad entrambi per sospetti diversi (10). Intese giovare alla religione

(10) Il Vitelleschi fu ucciso in Roma da Luca Pitti amicissimo di Cosimo, ov'era stato spedito per arrestarlo soltanto. A Papa Eugenio fu dato a credere, che il *Patriarca* volesse detronizzarlo; mentre al Medici premeva sterminarlo, perchè gli era divenuto nemico da che non aveva lealmente mantenute i patti all'Albizzi.

edificando templi sontuosissimi, e donando larga copia di pecunia ed altre preziose cose per accrescere lo sfarzo dei sacri riti, e le pompe del culto. Gli ordini regolari, in ogni tempo milizia prediletta dei romani pontefici, ricevettero da Cosimo generose donazioni di beni, ed ottennero i più segnalati favori sin tanto che visse (11). Tutte queste cose egli fece apertamente, perchè poteva farle come privato, onde rendersi meritevole al cospetto del pubblico della dignità suprema, che non osò usurpare, sebbene per trenta anni continui esercitasse *una specie di simulata dittatura.*

Due cose essenzialmente contribuirono a richiamare l'ammirazione e le lodi dei più sul capo di Cosimo, vale a dire, i discorsi e gli scritti delle persone colte da esso accarezzate ed onorate, e la quiete interna procurata alla città in detto spazio di tempo. Lungo ed eletto stuolo di letterati, scienziati ed artisti ebbe nelle sue case ospitale accoglienza splendidissima, che attesero a ricompensare con i più elaborati encomi, ai quali faceva *eco in coro* tutta la gente beneficata e paurosa. I beneficati è raro che manchino di gratitudine, quando il benefizio è spontaneo, e fatto in modo squisito; ed i timidi commen-

(11) La chiesa di S. Lorenzo, il noviziato di S. Croce, il Convento di S. Marco, la Badia fiesolana, sono magnifiche opere continuate dal padre, o intraprese da Cosimo istesso per accrescere il decoro e le comodità pei ministri di religione. Altri sacri edifici egli fece inalzare in diverse parti della cristianità; e molte fabbriche civili sontuosissime costruiva, fra le quali piace citare lo immenso palagio, che dai *Riccardi* oggigiorno s' appella.

dano sempre per paura il potente in fortuna (12). Secondariamente, la quiete che dominò in Firenze dal 1434 al 64, anno della morte di Cosimo, piacque assai a' mercanti che vedevano prosperare i loro traffici dentro e fuori dello stato; e quanto inaspettata, arrivò gradita alle moltitudini già annoiate e stanche di civili discordie, fomentate dall' ambizione di pochi. I cherici d' ogni specie raccomandavano il Medici ai devoti come indispensabile al mantenimento di quella pace, che a loro principalmente premeva e fruttava. Le arti di lusso fecero contemporaneamente immensi progressi premiati da Cosimo in quella forma che ogni principe dovrebbe da lui imparare. Quindi ne riscosse in vita stima, sicurtà ed applausi; in morte il titolo di *padre della patria*, e di una patria che da Repubblica aveva saputo trasformare in monarchia (13).

Gli effetti delle sostanziali mutazioni politiche non appariscono subito visibili agli occhi di tutti; anzi ben pochi sono i veggenti che se ne accor-

(12) Cosimo era tale che quando si vedeva veramente minacciato non la risparmiava ad alcuno; imperocchè egli fece dannare al supplizio Antonio Guadagni, figlio di quel *Bernardo Gonfaloniere*, che aveva promosso e pubblicato il decreto del suo richiamo. Allorquando accadeva che gli venissero rimproverate le proscrizioni ed i rigori usati con gli avversari, rispondeva: *meglio città sperperata che perduta*. La città dunque faceva consistere in se, e nei soli suoi faziosi!!

(13) La morte di Cosimo avvenuta il dì 1.° Agosto 1464 fu di cordoglio a molti che conoscevano l' inettezza del figlio, e la nequizia degli aderenti di casa Medici, più che per desiderio delle sue virtù. Un anno dopo la morte, per pubblico decreto fu dichiarato *padre della patria*, parole scolpite sulla sua tomba. La critica opinione le ha già revocate; il resto in seguito.

gono. Ma i principj delle nuove istituzioni lanciati in mezzo alla società, a poco a poco si spandano e divengono un bisogno d'assuefazione pei molti che nulla sanno immaginare o veder di meglio. Ed una sostanziale mutazione politica aveva Cosimo indotta nel governo della Repubblica; perchè creato un magistrato dispotico straordinario, detto la *Balìa*, composto di suoi *fidati* a prova, egli n'era l'anima ed il solo ispiratore (14). Agiva il Magistrato in nome proprio e del popolo fiorentino; ma queste erano parole, essendochè non s'attentava mai deliberare alcun negozio se non proposto, o discusso o consentito dal Medici. Quindi l'abitudine nei cittadini di dipendere dai cenni di un capo supremo. Una vigilanza inquisitoria sulle azioni, sulle parole, e perfino sui gesti e pensieri di tutti, pose nelle mani di Cosimo una tal sicurezza nei procedimenti suoi, da non cadere mai in fallo; il che dà sempre grandissimo ascendente sull'universale. Morto lui, fu dai più creduto che uguali qualità allignassero in Piero suo figlio, che in realtà, tranne l'alterezza e l'ambizione, non ne aveva alcuna. Scarso di mente, torpido, leggiero, ed abitualmente infermo, poco mancò che in brevi giorni non mandasse in rovina tutta la fortuna e grandezza acquistata dal padre, quantunque i magistrati della

(14) La *Balia* creata temporaneamente al ritorno di Cosimo, fu in fatto una Magistratura permanente ad esso ligia e devota, perchè composta di cittadini *chiariti e squittinati* partigiani dei Medici. Essa veniva eletta in virtù di *popolare parlamento*, ed aveva autorità sopra alle magistrature ordinarie della Repubblica, e di riformar leggi e governo!!

Repubblica seguitassero a mostrargli la medesima dipendenza.

La liberalità di Cosimo aveva posto in sbilancio considerevole la finanza Medicea, che Piero, a suggerimento di *Diotisalvi Neroni*, volle ristorare, richiedendo a moltissime famiglie i danari di cui erano state sovvenute dal padre. Estrema scontentezza ne nacque pertanto in molti cittadini che vantavano servigi alla Casa, e ne resultarono fallimenti assai. Il favore pei Medici parve allora al Neroni ed a Luca Pitti vacillante; e perciò ordirono contro Piero una *congiura*, che la leggerezza ed il tradimento discoperse a grave danno dei congiurati (15). Conservò Piero l'autorità; la quale con nuovi supplizi e proscrizioni giunse ad appuntellare per tramandarla a più esperto maneggiatore. In mezzo a queste orride vicissitudini cresceva Lorenzo, detto poi il *Magnifico*, personaggio singolarissimo nella patria storia, perchè nessuno più di lui ha due caratteri distinti ed opposti fra loro. Egli concepì il pensiero, e da gran maestro, di cementare l'opera dell'avo, sebbene n'assumesse la direzione contando appena venti anni d'età coll'assistenza di Tommaso

(15) Il Neroni ed il Pitti erano annoverati tra i migliori aderenti ed amici dei Medici: ebbero essi la malignità d'ordire la *congiura* per uccidere Piero, ma non la seppero tener celata. Piero sulle prime non abusò del di sopra; ma il Pitti, perfido sempre, gli mostrò la nota dei cospiratori. Questa iniquità non rimase impunita; essendochè ognuno n'ebbe tal ribrezzo da detestarlo qual'uomo il più vitando ed infame. Le sue frequentate case divennero aborrita solitudine, ed i famigliari e parenti più stretti neppur si degnavano salutarlo quando lo incontravano per via.

Soderini. Ben presto ebbe occasione di far risplendere le sue eminenti qualità proprie d'uomo veramente nato a sovrastare agli altri cittadini, già ridotti turba servile. Dell'esperienza del Soderini, come dello snervamento dei repubblicani, seppe profittare a meraviglia. Quali fossero i costumi dei Fiorentini in questi tempi, udiamolo dal Machiavelli.

« Erano nati nella città quelli mali che so-
« gliono nella pace il più delle volte generarsi, per-
« chè i giovani i più sciolti che l'usitato, in vestiri,
« in conviti, in altre simili lascivie oltre modo spen-
« devano, ed essendo oziosi, in giuochi ed in fem-
« mine il tempo e le sostanze consumavano; e gli
« studi loro erano apparire col vestire splendidi, e
« col parlare sagaci ed astuti, e quello che più de-
« stramente mordeva gli altri, era più savio e da
« più stimato. » Lorenzo favorito da tanta corruttela trovò agevole l'impresa di recidere la Repubblica alla radice; la quale peraltro sarebbe da se stessa immancabilmente caduta per colpa dei guasti costumi. L'attentato del Nardi a Prato, la rivolta di Volterra, la celebre congiura dei Pazzi, somministrarono all'avvedutissimo Lorenzo propizie occasioni per liberarsi di molti suoi nemici, e per incutere di se immenso timore. Il sangue sparso, e le atrocità in tali contingenze commesse, parve che fossero più opera della giustizia dei Magistrati, e del furore popolare, anzi che effetto delle premeditazioni politiche di chi nascosamente promoveva i decreti del Comune. Superiore ai pregiudizi di quelli che confondono nel Papa le due qualità di pontefice e di principe seco-

lare, e sotto quest' ultimo aspetto riguardando Sisto IV, gli fece Lorenzo la guerra difensiva, resa necessaria dall' invasione che le armi pontificie andarono facendo sul territorio fiorentino, e dall' assentimento accordato al di lui assassinio (16).

Ma la guerra malamente procedeva pei Fiorentini, allorquando il Medici s' appigliò all' ardita e pericolosa quanto magnanima risoluzione di liberare la patria da più gravi disastri, esponendo a gran rischio se medesimo. Aveva mandate le schiere ai danni di Firenze, in unione alle papali, Ferdinando re di Napoli, principe che faceva professione di generosità e di altre nobilissime virtù ben note a Lorenzo. Pieno di dignitosa confidenza andò a gettarsi nelle braccia di quel re, che amorevolmente lo accolse, e l'onorò all' uso dei sovrani; e tanto fu compreso dalla sagacità e prudenza del personaggio ospitato, da convertire in un istante l'odio in amicizia, e la guerra in concordia. Sisto ne rimase oltremodo sdegnato; ma debole per se stesso, ed atterrito dallo sbarco dei Turchi in Puglia, dovette piegare agli accordi. Simili avventure accrebbero a Lorenzo reputazione senza esempio: tutti i monarchi d' Europa ne ricercarono l' amicizia ed il consiglio. Il Sultano di Costantinopoli fece arrestare in Asia e rimandare a Firenze Bernardo Bandini

(16) Che Sisto IV acconsentisse alla congiura che doveva sterminare i Medici a tradimento, è cosa omai rivelata da irrefragabili documenti d'antica e moderna pubblicazione, ed è avvalorata dall'invasione del territorio fiorentino eseguita contemporaneamente dalle truppe papali e regie.

uccisore di Giuliano de' Medici. L'arbitro delle faccende politiche italiane, non vi ha dubbio, era Lorenzo; al quale se il destino avesse conceduto più lunga vita, molti scrittori credono che sarebbe riuscito d'impedire la discesa di Carlo VIII, sì fatale alla nazionalità peninsulare. Da questo lato egli apparisce non buono, ma ottimo cittadino, meritevole di alta commendazione, che effettivamente riscosse dalla folla degli eletti ingegni che lo corteggiavano, approvata dalla generalità, e ripetuta dai posteri.

Debbono, è verissimo, le lettere e la filosofia *Platonica*, a lui ed all'avo suo ogni sorta di favori e di ristorazioni. Cure indefesse, spese ingenti, incomodi e sacrifizi notabilissimi ebbe a sostenere Lorenzo specialmente per propagare i buoni studi, e per acquistare gli antichi codici di classica sapienza di cui ancora Firenze è fastosa; per stipendiare letterati ed artisti, le stupende opere dei quali il mondo intero ammira, imita, ma non uguaglia, perchè la potenza del genio trova là insuperabili confini. Rivoltando però la figura dall'altra parte, cangia assai d'aspetto. I guasti costumi, non che fossero da esso migliorati, ricevettero anzi nuovi semi di corruttela per esempio e tolleranza di mollezze, di lascivie, di lussi asiatici, di fasto regio, di spettacoli e giuochi pubblici trasmodati all'eccesso. E colle semplici costumanze che avevano resi grandi i padri, rimasero anche maggiormente vulnerate quelle rigide virtù, di cui avvi un assoluto bisogno nelle repubbliche, tanto più nelle *democratiche*, com'era la fiorentina. L'uguaglianza civile, la so-

brietà e la temperanza, la continenza dagli averi pubblici, non compariscono in Lorenzo come avrebbero dovuto. All'opposto, di gran lunga si discostò dalla modestia e circospezione, che avevano formato la divisa dell'avo. Sovente stese la mano nei danari del Comune, approfittandone per usi e comodità private (17). Essendo ciò incontrovertibile, non accade diffondersi nel descrivere il carattere suo in fondo astutissimo ed insidioso, che non rimase celato neppure a' suoi contemporanei, che non mancarono d'imitarlo per ambizione d'uguagliarne la fortuna. Tali qualità, se cattive in tutti i consorzi sociali, nelle repubbliche in specie sono pessimi elementi dissolutivi. Quindi la carie potè penetrare ad offendere l'essenza virtuale di un ordinamento politico già incominciato a guastarsi.

Anche le lettere divenute cortigiane per gratitudine, volsero a servilità; e rapidamente decaddero dalla maestosa purezza, e dal nervo e robustezza primitiva. Il solo *Savonarola*, fanatico demagogo,

(17) Alamanno Rinuccini, scrittore sincrono, fece questo *ricordo* nel suo *Priorista* pubblicato per cura del diligentissimo G. Aiazzi: « Da molti anni in qua sempre attese Lorenzo a disfare ed an« nullare il Monte del Comune di Firenze, acciocchè levata via « tale spesa di rendere ai cittadini paghe e dote, potesse libera« mente convertire in se le entrate pubbliche. Nè si curava sanza « riguardo o misura o ordine alcuno, vessare, lacerare e scan« nare i miseri sudditi, così cittadini come contadini e distrettuali. « Per fare il figliuolo in età puerile *cardinale* spese del pubblico più « di dugento migliaia di fiorini in corrompere e comperare il con« senso dei cardinali e pontefice. » Il Cambi ed il Nardi concordano sostanzialmente le concussioni riferite dal Rinuccini.

affidato al fratesco cappuccio, rifiutò costantemente di piegarsi alle lusinghe di Lorenzo, che ambiva di avere in lui un letterato amico di più, ed un repubblicano arrabbiato contrario di meno. In punto di morte fattolo venire a se, gli volse però le spalle quando sentì richiedersi di restituire a Firenze la pristina libertà. La grandezza della famiglia Medici subì una fase importante colla morte del magnifico Lorenzo avvenuta nel 1492; e diverse sventure e rovesci ella ebbe a sopportare prima di conseguire lo scettro. Dopo la suddetta epoca memorabilissima, le Arti si conservarono ancora in fiore, e seguitarono a servire di splendidi strumenti per salire sublime. Ma subito che ne venne meno il bisogno, attesa la conseguita sovranità, rimasero nell' abbandono, ed indietreggiarono talmente da perdere ogni sembiante di decoro, di morale significato, e di dignitosa verità ed espressione. Giova osservare, che le Arti e le Lettere, in quanto s' appartiene al loro intimo senso, risentono sempre del carattere e delle ispirazioni che ricevono dai diversi dominatori che si succedono colle generazioni (18). Se manca in esse, od è stravolto questo senso, è invertito pure l'oggetto per cui sono coltivate. Laonde è da stupidi il far consistere il pregio delle buone Lettere, e delle Belle

(18) Non importa essere molto profondi nelle antiche e moderne istorie, per sapere che i periodi di saviezza e di prosperità politica delle nazioni camminano di passo uguale collo splendore delle Lettere, Scienze ed Arti; le quali nella stessa proporzione decadono, perchè esse sono la vera e propria espressione della civiltà dei popoli.

Arti, nella sola eccellenza di scelte forme. Infatti, vi sono libri zeppi di ben accozzate frasi e di sonanti periodi, tutti riboccanti di futili o false idee, di concetti strani ed irragionevoli, e di massime perniciose e detestabili. Non poche pitture e sculture parimente si vedono disegnate ed eseguite con la massima accuratezza, nel mentre che nessuna nobiltà di pensiero esprimono, ovvero fantastiche e turpi sconcezze rappresentano. Ciò basti per al presente.

L'eredità del trapassato Lorenzo, per consenso dei magistrati della Repubblica, e per volere di vari principi forestieri, che furono solleciti d'inviare ambasciatori a Firenze, venne raccolta da Piero suo figlio secondogenito. Questo Piero, secondo di tal nome, stimandosi appieno sicuro dell'autorità, che senza alcuna sua virtù, industria o merito venivagli conferita, s'abbandonò tosto ai piaceri e dissipazioni giovanili; tanto che dovette presto precipitare a certa rovina. La morte del padre suo aveva aperto libero adito alle trame di Lodovico Sforza detto il *Moro*, dirette ad ottenere che Carlo VIII re di Francia passasse in Italia con poderoso esercito, al fine di far l'impresa del reame di Napoli, del quale assai premeva al *Moro* che fossero spogliati gli *Aragonesi*. Aveva Lorenzo compreso a meraviglia di quali e quanti maggiori infortuni fosse cagione all'Italia ogni discesa d'armi straniere, e perciò s'era dato con impegno a toglierne le occasioni. Ma Piero non v'attese con la necessaria premura e destrezza; dimodochè quando il re Carlo trovavasi già sulle terre italiane, il Medici se gli scoperse av-

verso. Conosciuta poi la disuguaglianza delle forze, e d'animo timido e fiacco, mutò consiglio; e sperando trovare il monarca francese ugualmente generoso quanto era stato il re Ferdinando di Napoli col *Magnifico* suo genitore, gli andò incontro per tentare di guadagnarselo. Ebbe a cedergli le fortezze di Sarzana, Pietrasanta, Livorno e Pisa; la qual vile cessione irritò estremamente i Fiorentini già indisposti contro di lui. Rientrato in Firenze, decise presentarsi alla *Signoria* per giustificarsi colle parole, o per imporle colla forza. Luca Corsini ed Jacopo Nerli gli chiusero le porte del *palagio* in faccia; il che fu segnale al popolo di levarsi ad insolito rumore contro i Medici. Piero spaventato se ne fuggì dalla città insieme con i fratelli, Giovanni cardinale e Giuliano, cercando scampo a Bologna. Nel giorno istesso la *Signoria dichiarò ribelli* i figli e nipoti di Lorenzo e di Cosimo, che come principi aveva troppo temuti ed eccessivamente idolatrati a danno della libertà del Comune omai conquassata. Il popolo furibondo corse a manomettere le case e possessioni Medicee, ed a spezzarne perfino gli stemmi. Tanta mutazione accadeva nel Novembre del 1494 per opera principalmente di quella *plebe* che tante volte aveva fatta sedizione a pro dei Medici (19).

(19) Nel decreto che dichiarò *ribelli* Piero, Giovanni e Giuliano de' Medici, è espressa una taglia di scudi 2000 per testa a chi gli desse morti ai Magistrati della Repubblica, e 3000 se vivi. Il dì 9 Novembre, giorno della loro *cacciata* e sacro a S. Salvatore, venne proclamato festivo in perpetuo. I *confinati* e *fuorusciti* per nimicizie coi Medici furono richiamati, fra i quali due del medesimo cognome,

Il troppo celebre fra Girolamo Savonarola, rimase allora, può ben dirsi, l'arbitro della città, poichè dal pergamo e per le piazze continuamente declamando contro i vizi e la tirannide, aveva potuto e saputo insinuarsi nel cuore di tutti gli ordini dei cittadini. Capo di una speciale e numerosa turba di devoti astinenti detti *Piagnoni*, che occupavano i seggi della Repubblica, influiva maravigliosamente nelle faccende pubbliche interne ed esterne dello stato. La sua credulità, ed il suo fanatismo giunto fino all'ebbrezza, lo spinsero nel precipizio; dal quale non valse a salvarlo la propria eloquenza rude, impetuosa e demagocica, quale appunto si richiede per agitare e commovere le masse popolari. Fu appeso pel collo alla forca, il fuoco n'arse il cadavere, l'Arno ne inghiottì le reliquie, e così sia. Nè ripeter si voglia quanto taluno già disse; che col Savonarola fu strangolata la Repubblica, la quale in mezzo alle sue sconsigliate e feroci discordie era stata già avvelenata con lento ma certo tossico dagli esuli Medici. Aveva compreso sulle prime il *frate gavotto*, che il guaio più imponente della città consisteva nella corruzione dei costumi; onde s'accinse a volerli riformare è vero, ma imprese a farlo così

che insieme collo stemma in altro cambiarono. Gli *Otto di Guardia e Balia* un anno dopo confermarono e rincararono il *bando di ribelli* dato dalla *Signoria* ai Medici. Le preziose raccolte di quadri, statue, gemme e codici, con infinite cure e rilevanti spese fatte da Cosimo e Lorenzo, andarono in gran parte disperse, a che il fanatico Savonarola assai contribuì, facendo consumare dalle fiamme molti di questi oggetti col pretesto che fossero osceni. La civiltà tuttora freme di simile barbarie.

all' impazzata e senza ritegno di sorte alcuna, di maniera che fu causa di sconcerti, trambusti e disordini di peggior conseguenza. Ad ogni modo la sua riforma sarebbe riuscita vana, perchè la generalità dei cittadini aveva perduto la virtualità dei sentimenti, non meno che le abitudini severe dei repubblicani. Quindi non rimaneva altra salvezza che di passare sotto il freno permanente di stabile principato; giacchè lo impero di leggi stanziate da magistrati popolari non serviva, nè poteva servire altrimenti all' uopo.

Infatti, sebbene i Medici fossero in bando, continuarono i Fiorentini ad essere inquieti e malcontenti a cagione di un' intestina irritazione, sovente spasmodica; tanto che da loro stessi cercarono un alleviamento nella proclamazione a *gonfaloniere perpetuo* di Piero Soderini, ottimo cittadino, ma debole magistrato, preparatore del richiamo dei Medici. Prediletti dalla fortuna, assistiti da potenti amicizie contratte di fuori, favoriti dall' amorevolezza di non pochi loro partigiani rimasti di dentro, dopo 18 anni d' esiglio rientrarono in Firenze appoggiati dalle armi straniere, che predisposero un *accordo fatale* alla Repubblica (20). E questo accordo violentemente imposto alla Signoria dalla più scelta gioventù di

(20) I Medici furono riammessi in Firenze nel 1512, non tanto per la occupazione di Prato avvenuta per parte delle soldatesche del Vicerè, quanto per li rivolgimenti interni operati da una mano di baldanzosi giovani nobili, che deposero il vecchio ed egregio Soderini dal *gonfalonierato*, e costrinsero i Magistrati ad accordarsi col Vicerè, il quale agiva di consenso e per interesse dei Medici.

Firenze, prova sino all'ultima evidenza; *che la libertà del Comune era crollata, e la servitù inevitabile*, subito che i giovani, cioè quelli che più ambiscono la libertà e l'indipendenza pubblica e privata, si fecero strumento a ricondurre chi vincolar le voleva. Costoro, nonostante l'avvenuta espugnazione di Prato, se virtuosi repubblicani erano, non ad altro dovevano attendere che alla difesa delle patrie mura, le quali in nessuna maniera potevano esser assaltate con buon successo. Tutti questi ravvolgimenti si maturarono sotto l'influenza di papa Giulio II sdegnatissimo con i Fiorentini, per aver dato ricetto in Pisa ad un Concilio da esso disapprovato (21).

Il cardinal Giovanni e Giuliano fratelli di Piero già affogato nel Garigliano (22), appena restituiti in Firenze presero a farla da padroni assoluti, disponendo a tutto loro piacimento dei negozi dello stato. E siccome Giuliano, rimasto solo in città, avrebbe proceduto con più temperatezza, l'anno seguente fu chiamato a Roma dal fratello Leone X (23), so-

(21) Il Concilio di Pisa convocato nel 1511 da più cardinali venuti in piena rotta con Giulio II, fu colà ricettato dai Fiorentini ad istanza di Francesco I re di Francia. Questa cosa offese acerbamente il Papa, che concepì progetti di vendetta contro la Repubblica ed il Soderini *gonfaloniere* a vita. Raggiunse infatti il duplice intento, facendo deporre il Soderini dall'ufficio cambiato con l'esiglio, e rimettendo i Medici banditi in Firenze, che pochi anni stettero a farsene principi.

(22) Piero secondo dei Medici annegò nel fiume Garigliano l'anno 1503.

(23) L'elezione di Leone X avvenne il dì 11 Marzo 1513.

stituendogli nel governo della Repubblica Lorenzo figlio di Piero, detto il *Duca d' Urbino*. Costui ambiziosissimo ed irrequieto, volle essere creato capitano generale delle soldatesche fiorentine, onde ricavarne larghi profitti pecuniari, e per sostenere ed accrescere l' autorità dittatoria che esercitava nella Repubblica. Con modi spesso violenti, e per vie illegali e sediziose sconvolse i magistrati del Comune, affinchè servissero in tutto e per tutto alle mire dinastiche della sua famiglia. Infatti, molto si valse delle genti d' arme e dei danari de' Fiorentini per far l' impresa d' Urbino, che un' indelebile macchia di slealtà e d' ingratitudine sparse sulla Casa Medici, e che di tanto oscurò il pontificato di Leone X (24). Aveva Leone inalzato alla sede arcivescovile di Firenze, e fatto cardinale sin dal 1513, Giulio de' Medici figlio naturale di quel Giuliano rimasto ucciso nella *Congiura dei Pazzi*, che dai più diligenti scrittori è creduto esser nato da una *Fioretta Gorini tessitora di seta* (25). Morto il superbissimo Loren-

(24) Papa Leone disegnò di spogliare i *della Rovere* del ducato d' Urbino, e vi riuscì, adoprando le armi della Chiesa e dei Fiorentini per metterne al possesso Lorenzo suo nipote. Ciò fu una solenne ingratitudine, perchè quando i Medici andarono cacciati da Firenze, trovato avevano pietosa ospitalità dai *della Rovere*. Questo fatto produsse nuovo scandalo nella cristianità, già male edificata dalla corte romana; ed ognuno s' avvide, specialmente oltremonti, che il Pontefice si serviva delle ragioni della Chiesa per farne pretesto all' ingrandimento della propria famiglia.

(25) Molti sono gli scrittori che attribuiscono a Giulio questa *Fioretta Gorini* per madre; ma meglio d' ogni altri lo ha provato il Pignotti.

zo (26) Leone spedì il cardinal Giulio alla rappresentanza della Casa Medici in patria, ove affettò di condursi con moderazione ed umanità. Convenne al Papa aver ricorso ai domestici bastardi, poichè la morte aveva preso a disertare la sua Casa dei rampolli legittimi, e *parve che all'orgoglioso Pontefice ricordar volesse la fugace vanità delle umane grandezze* (27).

Esaltato alla tiara questo Giulio nel dì 19 Ottobre 1523, che assunse il nome di Clemente VII, nel giorno istesso che ne arrivò la notizia a Firenze fu solennizzata col sangue cittadino, infausto preludio di triste avvenire (28). Nondimeno, incominciò egli la burrascosa e memoranda carriera con atti miti e spiranti giustizia, che molto però non tardarono a convertirsi in oppressioni funeste, perfide e rabbiose. La discendenza mascolina del primo ramo Mediceo residuavasi in questi tempi a soli due giovanetti, cioè, Ippolito ed Alessandro (29). Compar-

(26) Lorenzo cessò di vivere nel 1519 a cagione d'infermità contratta nel libertinaggio a cui s'abbandonò in Francia, allorquando andò a celebrare le nozze con Maddalena *De La Tour* principessa di *Boulogne*.

(27) Le parole in corsivo appartengono all'illustre G. B. Niccolini, che io a cagione d'onore nomino colla massima riverenza.

(28) *Piero Orlandini* perse la testa per mano del carnefice nel giorno medesimo che si conobbe in Firenze la elezione di Clemente VII, perchè aveva prima scommesso non poter essere eletto, attesa la spuria sua nascita; ed in secondo luogo, perchè saputane l'elezione, scommesse dover essere stata illegittima.

(29) Ippolito nacque in Urbino nel 1511 da *Pacifica Brandano*, e Giuliano dei Medici lo allevò qual figlio. Alessandro fu fatto credere

vero essi alla testa del governo di Firenze, ma sotto la tutela del cardinale Silvio Passerini cortonese, perchè d'età troppo tenera. Era il cardinale uomo di scarsa mente; i due giovani baldanzosi, inconsiderati e discordi; torbidissimi umori pieni d'ire e di minacce correvano per la città, infallibile indizio di prossime collisioni e catastrofi. Nel 1527 uditasi dai Fiorentini la novella dell'assalto e sacco di Roma, e della prigionia di Clemente, decisero scuotere nuovamente il giogo della casa Medici; chè se per una parte dei cittadini era stato in ogni tempo insopportabile, ora poi che veniva regolato da fanciulli bastardi e da chiericati, insopportabilissimo ed odiosissimo compariva quasi ad ognuno. Una cospirazione, gran fautore della quale fu Filippo Strozzi, costrinse i pupilli Medici ed il cardinale tutore a fuggire dalla città. Ma il senno politico se n'era andato prima di loro dalla mente dei cittadini che rimanevano; quindi Firenze si vide posta sull'orlo di quell'anarchia cieca, faziosa e stupida al segno, da non saper far altro che arrecare ovunque spavento, terrore e distruzione.

Le prediche politico-religiose del Savonarola tornarono in voga; un reggimento popolare larghissimo venne proclamato; devastazioni insensate e ruberie furono commesse nelle case dei Medici; ed a Gesù Cristo fu conferito il titolo di *Re dei Fioren-*

generato da Lorenzo detto il *duca d'Urbino* con una *schiava mora.* L'opinione più comune si è, che Giulio gli fosse padre; e dalla qualità della madre ebbe l'appellativo di *camuso.*

tini. Ecco le cose più notabili succedute in Firenze dopo la terza *cacciata* de' Medici!! Simili stoltezze e madornali errori accelerarono la rovina finale, anzi che produrre la salvezza della Repubblica. L'amore per la libertà della patria si cangiò in furore, e l'uso della riflessione e della prudenza, cotanto necessarie ai governi, cedè il luogo alle deliberazioni più avventate e compromittenti, quantunque riguardate in astratto abbiano principj di diritto, ed uno scopo generoso e santo. Nel mentre si perdevano in discussioni sulle forme governative, e sul modo di creare i Magistrati, che al *Re del Cielo* attribuivano titoli terreni da esso rifiutati (30), il Vicario di Lui (Clemente VII), dissimulando le onte e le ingiurie ricevute da Carlo V, deveniva ad accordi colla Cesarea Maestà, da cui doveva resultare l'estremo fato per la Repubblica fiorentina. Si gettò questa, al suo solito, nella parte di Francia; ma Francesco I, sebbene animoso e valente re, non era omai più al caso di far fronte in Italia alle armi imperiali prevalenti per forza propria, e riconciliate e benedette dal Papa.

(30) Allorquando Niccolò Capponi, uomo grosso in devozione, pose il partito nel Consiglio se piaceva eleggere *Cristo Re de' Fiorentini*, fu trovato 20 voti circa contrari. « Non erano questi, osserva « il Pignotti, nemici di Cristo, ma della strana proposizione. Tutti i « Regni e le Repubbliche sono sotto la dominazione, e la provvidenza « del Re dell'Universo, nella di cui volontà sta la sorte dei Regni e « dei Regnanti. L'elezione pertanto di quell'Essere in sovrano di un « paese, siccome nulla può aggiungere al suo potere, diventa inutile, « anzi ridicola. » Ebbe luogo l'apposizione sulla porta maggiore del *palagio* d'analoga iscrizione, che il Segni ed il Varchi variamente riferiscono da quella che oggigiorno vi si legge.

Non andavano, e non potevano andare a genio di Carlo V le repubbliche, segnatamente la fiorentina, stata quasi sempre avversa agli imperatori di Germania, ed inclinata a parteggiare per Francia, talora promotrice di *leghe* dirette alla difesa dell' indipendenza nazionale, le mille volte vulnerata dalla cupidigia straniera. Clemente VII aveva inoltre risoluto di formare della patria sua un retaggio perpetuo alla propria famiglia; al qual fine non v' era sacrifizio ed arrischiato progetto che volesse lasciare intentato. Quindi i giorni fatali a Firenze s' avanzavano a passi velocissimi.

Dominava nella città uno spirito talmente esaltato rispetto alla libertà del Comune, e tanta bile vi era contro i Medici, che chiunque avesse osato mettere in dubbio la prima, o pronunziare il nome dei secondi senza esecrazione, riguardato veniva qual nemico della patria e perseguitato. Questo spirito così ardente frastornava il riflettere pacato e freddo, che abbisogna per calcolare sin dove s'estendono le forze proprie e le altrui, e per comprendere l' importanza dei pericoli che si va ad incontrare. L' arte della guerra aveva subìto un totale cambiamento, per cui il valore personale dei popoli sollevati in massa, tante volte in addietro coronato da splendide vittorie, ora ben poco valeva a fronte delle milizie disciplinate, fornite d' artiglierie, e strategicamente disposte. Sbagliarono poi nella scelta del duce Malatesta Baglioni, essendochè vassallo del Papa aveva tutto l' interesse di non fargli la guerra con lealtà; ed ugualmente mal presumerono spenta la

fazione Medicea nella città, ov' anzi mantenevasi numerosa, ma che per disegno e timore fingeva e celavasi. È questo il contegno solito assunto dai faziosi che sperano nel futuro, ond' esimersi dalle persecuzioni derivanti dai rovesci sofferti. Erano le condizioni dei Fiorentini in questi termini, allorachè spuntò il dì 20 Ottobre 1529, giorno in cui i colli che circondano la città vidersi brulicare di soldatesche cesareo-papali alleate poste sotto gli ordini dell' Oranges. Fra queste schiere, immenso obbrobrio, s' aggiravano assai Fiorentini fuorusciti, nemici accaniti della Repubblica molto più degli stranieri, che ne appetivano principalmente le ricchezze.

Le storie tutte che a quell' epoca famosa si riportano sono piene dei gloriosi fatti, i quali se da un lato fanno comparire sommamente prodi i Fiorentini combattenti a difesa della patria assalita, dall' altro è innegabile aver deciso della servitù di un paese, che non poteva più a lungo vivere in libertà. Imperocchè, c' astenghiamo da riepilogarli, e ad altra più opportuna occasione riserbiamo dar il sunto della *convenzione per la resa della città* passata fra gli assediati e gli assedianti, e delle *provvisioni costituzionali* fissate quali norme di regno al novello duca Alessandro (31). Le soldatesche imperiali abban-

(31) La *convenzione per la resa di Firenze* fu firmata dal Valori commissario del Papa al campo nel dì 12 Agosto 1530, e le *provvisioni costituzionali* vennero attuate nel 1532. L' assedio durò dieci mesi circa, e la resa fu imposta dalla fame, e preparata dal tradimento. Narrano alcuni storici, che in questo tempo perissero 14,000 soldati forestieri compresi 200 capitani, ed 8000 cittadini fra Firenze ed il suo dominio sottoposto a devastazioni vandaliche.

donarono tosto Firenze appena ricevuto il danaro pattuito; ma i Medici, a discrezione dei quali era rimasta la città, non mantennero il patto di un *generale perdono*, stipulato a riguardo di coloro che in passato avessero arrecata ingiuria a quella famiglia, ed offesi i nomi di Cesare e del Papa. Trovò Clemente VII il compenso d'eludere l'obbligazione contratta a suo nome da Baccio Valori, facendo creare una *Balìa tirannica*, che comparve levata dal seno di un *parlamento popolare*, mentre in realtà l'astuzia ed il terrore l'avevano imposta. Essa eseguì le intenzioni del Pontefice con crudel rigore; dimodochè i tormenti, i supplizi, le proscrizioni, e la confisca dei beni, colpirono tutti i cittadini che avevano dato anche il minimo segno d'amare la perduta libertà della patria (32). Cessò ella d'angariare la città, resa strema d'abitanti e di sostanze, per cedere il posto ad Alessandro bastardo dei Medici, e per grazia di Carlo V nominato *monarca costituzionale* di Firenze (33).

L'eletto imperiale fece sfoggio di tutti i vizi di Tiberio, e seppe ancora sorpassarlo; perchè il romano ebbe almeno rispetto al pudore delle *vestali*,

(32) La *Balìa* di 12 cittadini nominati dal *parlamento*, che fu l'ultimo negli annali della Repubblica di Firenze, istigata dai Medici e spalleggiata dal *traditore Malatesta*, trascorse ad eccessi immanissimi, e sacrificò i più eminenti e virtuosi cittadini alla vendetta di chi per condizione, per patto e per nome doveva volere e raccomandare carità e clemenza.

(33) Il governo d'Alessandro ebbe principio il dì primo Maggio 1532, ed allora fu che ebbe fine la *Signoria dei Priori e del Gonfaloniere*, ed incominciamento il principato Mediceo nella vera e propria significazione del termine.

ma il duca Alessandro sovente violò le vergini votive alla castità dei chiostri monacali. Sparse sangue pur fra i parenti ed a tradimento, e finì collo spargere il proprio per mano di un traditor parente (34). La morte del feroce Alessandro destò gioia e speranze fra gli amici della libertà di Firenze, città che n'era indegna sin da quando prese a carezzare i Medici, ai quali ora nulla premeva d'essere amati, purchè temuti ed obbediti fossero. Anzi l'assassinio d'Alessandro, siccome portò al supremo potere Cosimo I, personaggio fornito di straordinario ingegno, è da riporsi tra i fatti che servirono allo stabilimento della monarchia, sempre vacillante quando trovasi affidata a tiranni simili al primo Duca di Firenze. Se fosse vissuto più a lungo sarebbe presumibilmente caduto da se stesso in rovina; tanto più che morto Clemente VII (35), era salito al soglio pontificio Paolo III, irreconciliabile nemico di Casa Medici. Ma il successore, sebbene giovanetto di 18 anni, di carattere finto, astuto e pieno di ferocia, abolì in Firenze per fino il nome di repubblica, e

(34) *Lorenzino*, il più prossimo parente d'Alessandro, suo compagno e ministro di dissolutezza, uccise a tradimento un tanto infame e scellerato principe la notte del dì 6 Gennajo 1536. L'altro bastardo Ippolito de' Medici, già cardinale, era stato avvelenato in Itri per comandamento d'Alessandro sin dal dì 10 Agosto 1535. Con essi finì la linea di *Cosimo il vecchio*; e poichè il *Senato* decretò escluso *Lorenzino* dalla successione, la sovranità fu conferita al *signor Cosimino* discendente da un ramo collaterale.

(35) Papa Clemente, asserto padre d'Alessandro, venne a morte nel dì 26 Settembre 1534, pieno d'affanni pei travagli che aveva suscitati alla cristianità, alla patria sua, ed a se medesimo.

seppe servirsi del ferro e dell'oro dei Fiorentini per sottomettere la repubblica di Siena. Nella cupezza del cuore covava Cosimo il desiderio di esser solo a regnare; e perciò con aperti modi procedè a disperdere i nemici; mentre attese con insidie e veleni a disfarsi dei consiglieri che più lo incomodavano. L'ambizioso Guicciardini, principale istrumento di sua elezione, relegato in una villa ad Arcetri, finì ben presto di vivere a cagione del veleno fattogli propinare dall'ingrato Duca (36).

Il vero fondatore del trono toscano può riguardarsi Cosimo I; essendochè egli fosse quello che ne formasse solida e regolare costruzione, in guisa da renderlo edificio consistente e stabile. I suoi predecessori Medici non debbono considerarsi che come più o men felici predispositori di un avvenimento che operò effettivamente la totale rivoluzione degli ordini politici in Toscana. I suoi successori dinastici null'altro fecero che usufruire le pompe e le comodità che offre un piccolo ma dovizioso trono, rispettato di dentro, e non combattuto al difuori. Perciocchè, si può ben affermare, che la potenza politica di Casa Medici toccò al colmo per opera del primo Cosimo, fornito di tutte le qualità che il Machiavelli aveva cre-

(36) Francesco Guicciardini, istorico sommo quanto pessimo cittadino, avendo per improntitudine di governo promossa l'elezione di Cosimo alla sovranità di Firenze, in capo ad un anno fu sequestrato ad Arcetri, ove se provvide alla fama letteraria scrivendo le sue ammirabili *storie*, non potè peraltro recuperare la perduta stima di buon cittadino. Cosimo, che ne conosceva l'influenza, lo fece avvelenare il dì 22 Maggio 1540.

dute necessarie a *principe nuovo* (37). Avvedutezza ed ingegno n'ebbe più di quanti sovrani suoi contemporanei fossero, insieme con tutti i vizi professati da Carlo V, e da Filippo II, ai quali fu costantemente devoto. Con leggi piene di barbaro dispotismo spirante vendetta, terrore ed avarizia, governò Cosimo lo *stato di Firenze* dalla vittoria di Montemurlo sino all'impresa di Siena. Nonostante l'antico parteggiare dei Senesi per lo Impero, Carlo V sdegnato che ora si fossero voltati, perchè costretti, a Francia, permesse al Duca di Firenze d'intraprenderne l'ambita sottomissione. Fu questa guerra veramente eroica e d'esterminio pei Senesi, i quali a ciglio asciutto e con l'arme in pugno videro perire molte migliaia di loro donne, vecchi, fanciulli e contadini vaganti per fame, prima martoriati e poi trucidati per comandamento del ferocissimo *Marignano* generale di Cosimo. La vittoria coronò le armi del Duca; ma egli non si potè impossessare che di un paese sbandeggiato da ogni parte, cosparso di rovine e vuoto di abitatori (38).

(37) Tolga Iddio che io voglia far credere che il Machiavelli scrivesse il *Principe* per insegnare la tirannia ai sovrani; poichè è troppo manifesto aver ciò fatto con intendimento di svelare ai popoli le arti adoprate dai *principi nuovi* per assicurarsi il regno, onde imparassero ad odiare, temere e combattere tutti quelli che avessero aspirato a farsi usurpatori del pubblico potere.

(38) La capitolazione di Siena avvenne il dì 2 Aprile 1555, che quasi conforme alla fiorentina, fu ugualmente violata dal vincitore. Due anni dopo Filippo II re di Spagna, qual rappresentante delle ragioni di *alto dominio* pretese da Carlo V abdicatario sullo *Stato di Siena*, ne diede l'investitura a Cosimo con titolo di *feudo regio spagnuolo.* In questa occasione il Re Filippo smembrò dal territorio se-

Le vestigia dell' insana rabbia Cosimiana sussistono ancóra in quella provincia, non mai ben riavuta dalla tremenda catastrofe.

Insignoritosi di Siena, e fatto sicuro del dominio sulla Toscana, applicò il Duca alla composizione degli ordini monarchici secondo il costume delle vecchie corti: di *repubblica* era delitto pronunziare il nome, alle *provvisioni costituzionali* inútile pensare ed affidarsi, poichè la sola volontà di Cosimo teneva luogo a tutto. Leggi, magistrati, danari, potere esecutivo interamente dipendeva dal cenno di lui, assoluto per natura, tirato e fiero per arte. Bramoso di canonizzare le vittorie riportate sopra i Toscani, istituì l' ordine cavalleresco di S. Stefano, e per circondarsi di maggior splendore cercò ingrandimento di titolo; ma contrastatogli il *regio* dovette contentarsi del *granducale*, che pure costò altissimo prezzo (39). Arrivato all' apice della potenza, si stancò delle minute cure dello Stato, le quali confidò a Francesco figlio primogenito, riserbandosi soltanto l' autorità di risolvere i grandi negozi politici. Condusse gli ultimi anni di sua vita alla campagna, desideroso di solitudine per abbandonarsi con più agiatezza e libertà alle senili libidini. In tal guisa egli rese più spianato e facile il sentiero alla successione del figlio con am-

nese alcuni porti e scali marittimi, dei quali formò il cosiddetto *Stato dei Presidj*, riunito dopo lunghi anni alla Toscana, come verrà detto nel decorso di questi libri.

(39) È omesso qui di riferire le concessioni che Cosimo dovette fare alla corte di Roma a detrimento della *potestà laicale*, all' oggetto d' accrescere il titolo, poichè cade in acconcio parlarne più innanzi

metterlo innanzi tempo alla partecipazione del governo. L'avvedutezza di Cosimo trionfa anche in questa parte; essendochè, sebbene il principato Mediceo fosse gagliardamente radicato, nondimeno gli rimanevano tuttora nemici segreti e temibili da superare. Infatti, stava prossimo a morte il Granduca allorquando furono scoperte le cospirazioni dei Pucci, Frescobaldi ed altri gentiluomini fiorentini avversi ai Medici, e desiderosi di ripristinare la Repubblica (40).

Il primo Cosimo si tenne ognora strettissimo alla politica della corte di Spagna, la quale profittò della destrezza e talenti suoi per accrescere il suo predominio sull'intera nazione italiana, tratta così alla più abietta servilità. Il chiarissimo P. Litta riflette in proposito: « Fummo d' allora in poi inondati di pregiudizj, di superstizioni; spogliati dei « frutti dei nostri sudori, perseguitati nelle nostre « opinioni; obbligati a spargere il nostro sangue per « interessi non nostri ». Cosimo e la corte spagnuola andarono sempre d'accordo sul fine di diri-

(40) La prima *congiura* ordità da Pandolfo figlio del cardinale Roberto Pucci, giovane dissoluto, fu scoperta da Cosimo nel 1559, ed esemplarmente gastigati i cospiratori principali col taglio della testa. Nondimeno Orazio figlio del detto Pandolfo, un Frescobaldi, un Ridolfi, un Capponi, un Machiavelli ed altri non pochi nobili fiorentini, congiurarono per uccidere il granduca Cosimo e tutti i suoi figli; ma non essendo loro venuto il destro di farlo in una sola occasione, procrastinarono. Intanto morì Cosimo, e la congiura venuta a cognizione di Francesco, finì con fare appiccare per la gola i congiurati, e con la confiscazione dei loro beni; le quali cose accaddero 1574-75.

gere lo spirito degl'Italiani in maniera, che a poco a poco s'adattassero di buona voglia a sopportare l'ignavia morale in cui volevansi condannati, onde ridurli al punto di desiderarla da se stessi *per amore di riposo*, ossia d'*ozio*, figlio d'avvilito animo e di sfibrato corpo. Con questo intendimento fu sollecito il Granduca di rivolgere l'attenzione agli studi per dirigerli a questa meta, acciocchè venisse a spengersi qualunque idea di libertà. Le antecedenti accademie istituite per ravvivare lo studio della filosofia, furono perseguitate e distrutte. Il posto loro fu occupato da altre accademie moltiplicatesi in folla, alle quali non era permesso d'occuparsi che di belle lettere, di poesia e di lingua: quindi non vennero in luce che libri e produzioni insipide, tutte frasi e voci vuote di senso e d'idee (41). Le scienze legali s'arrestarono dinanzi al braccio della forza, e le filosofiche atterrite furono dal S. Uffizio. Le arti favorite ed esercitate da Cosimo quale istrumento di magnificenza conveniente a *principe nuovo*, risentirono fatalmente l'influenza della politica dei tempi, e colla fuga del divin Michelangelo da Firenze incominciarono a decadere: decadimento che non tardò ad estendersi in tutta quanta Italia. Scosso e conquiso lo spi-

(41) L'*Accademia Platonica* fioritissima sino dai tempi di *Lorenzo il Magnifico*, che tanta fama ha lasciato agli *Orti Oricellarii* per avervi avuto sede, fu perseguitata dal cardinale Giulio de' Medici quando reggeva Firenze sotto l'ombra di Leone X, togliendo a pretesto una cospirazione politica imputata ai cultori della filosofia che la componevano. Cosimo I fu più presto imitatore dei recenti esempi domestici, che degli antichi; laonde gli studi filosofici volle annichilati.

rito pubblico, anche le mani degli artisti divennero tremolanti, incerte, puerili. Il *fattizio* usurpò il seggio al *sublime della natura;* allora comparvero *lavori* e non *opere*, che patentemente addimostrano quanto sia da compiangersi una rivoluzione, di cui rimangono traccie e semi di fatale imitazione, se la bontà d' Iddio non soccorre.

L' impulsione data da Cosimo al nuovo ordine di cose fu talmente gagliarda da costringerle a tener la medesima direzione per lunga serie d' anni senz' abbisognare d' altre forze; per cui i discendenti suoi non hanno autonomia degna di essere politicamente segnalata. Essi formano tanti anelli della catena, che incominciando colla morte del primo Granduca fino all' ultimo di Casa Medici, segna uno spazio di graduale decadenza. Questo è il frutto che si sviluppò dal seno del mortifero sonno da essi alimentato, ed interrotto soltanto da futili e fanciulleschi passatempi. La mollezza, l' inerzia e la codardia sottentrarono alle antiche virtù, e tutto giacque nel letargo. Non tranquilla e serena pace ebbe la Toscana durante la Medicea dominazione, ma calma caliginosa ed ammorbata, che procurò la putrescenza del semispento corpo politico. Nel comune letargo dormiva pure la corte un oscuro sonno sopra lussuriose piume, ad intervalli interrotto dai gemiti de'popoli afflitti, dalle salmodie degl' ipocriti, dai vezzi delle meretrici, dai trastulli di salariati buffoni, gente industriosa in spremer oro dai regi scrigni per sostituirvi il disonore. Ma quella *legge sapientissima ed eterna*, che già abbiamo premesso esistere nel mondo per premiare le virtù, e punire

i vizi, tosto s'apparecchiò a gastigare nei Medici le lussurie alle quali s'abbandonarono senza ritegno alcuno. La morale e la storica dignità vietano trattenersi intorno alle sozzure in cui s'ingolfarono; diremo soltanto, che le infermità contratte nelle dissolutezze gli resero incapaci di prole. Nel vedersi mancare la discendenza, loro venne meno la dolce lusinga di perpetuare nei figli la sopravvivenza del proprio nome; oltre che dovettero restare spettatori passivi delle mene diplomatiche agitate dai pretendenti al soglio granducale. A maggior pena delle dinastiche colpe, dileggio e non compianto riportarono tutte volte che si messero sul protestare contro le prepotenze straniere, alle quali, sebbene orgogliosissimi, fu di mestieri chinassero la superba fronte.

La più remota cagione dell'estinzione di detta stirpe proviene dai dissapori coniugali di Ferdinando II con Vittoria della Rovere, donna santoccia ed altera. Era quel principe voltato ad illeciti appetiti, e la consorte oltremisura sdegnata, lo tenne 18 anni lontano dal talamo maritale. Soli due figli nacquero da questo matrimonio; Cosimo generato prima del dissidio, e Francesco Maria serotino frutto dalla tarda loro riconciliazione. Se la intolleranza della principessa fosse stata meno ostinata, sarebbero sorti più rampolli alla Medicea schiatta. A Cosimo, cui apparteneva il trono, fu data in sposa Margherita d'Orleans de' Borboni di Francia, avvenente e leggiadra del corpo, quanto vivace e colta di spirito, prerogative opposte a quelle del marito, cupo, puntiglioso, arrogante, senza grazia, e riboccante di

pregiudizi e goffaggini. La difformità del carattere e del costume ingenerò presto malumori e litigi fra gli sposi; la suocera poco soddisfatta della nuora per l'irriverenza esternata al lignaggio *Roveresco*, invece d'interporsi a concordia ne fomentò la separazione, infiammando il figlio a trattare la moglie con rigore eccessivo ed irritante. Brevi furono gl'intervalli di quiete fra Cosimo e Margherita, donde ne nacquero però tre figli, Ferdinando, Gio. Gastone ed Anna Maria. Così reputando Cosimo abbastanza assicurata la successione, adottò contegno più aspro colla moglie, la quale finalmente, abbandonata la Toscana e tornata a Parigi, ove era molestata dagli agenti del Granduca, gli scriveva: « Voi mi mettete in stato « di disperazione a tal segno, che non ci è ora della « giornata che io non vi desideri la morte, e che io « non volessi che voi fussi impiccato. Quel che mi « dispiace maggiormente è che noi anderemo a casa « del Diavolo, e che io avrò il tormento di vedervi « ancora colà (42) ».

Alle sopraddette discordie coniugali pertanto ripeter si deve la scarsità di figliuolanza in Casa Medici, figliuolanza che nutrita in mezzo a guasti e rei costumi, crebbe viziosa e corrotta. Ferdinando primogenito di Cosimo, odiando di cuore la mal regolata pietà del padre, disprezzava apertamente coloro che l'attorniavano, per lo più frati d'ogni colore, ebrei cristianizzati e finti devoti, e risoluto di bat-

(42) Questa lettera frenetica scritta il dì 8 Gennajo 1680 (sti. com.), è riportata per l'intero dal Galluzzi nel lib. VIII, cap. III della sua istoria.

tere tutt' altra via si smarrì per sentieri orridi e sconci. Quantunque aborrisse dal matrimonio, dovette congiungersi a Violante di Baviera, principessa virtuosa impostagli dai paterni comandi. In pubblico ed in privato egli la posponeva alle male femmine che teneva stipendiate, dalle quali acquistò infermità fatali alla sperata fecondità di queste nozze, e che innanzi tempo lo precipitarono nel sepolcro vivente il padre. Cosimo anelando di vedere i figli dei figli propri, sebbene avesse destinato Gio. Gastone alla porpora cardinalizia, gl' ingiunse ammogliarsi con donna alemanna, rozza, superba, ignorante e di maniere volgari (43). Affabile, ingenuo, d'ameno ingegno ed assai colto era Gio. Gastone; laonde disgustatosi di una moglie tanto differente, se ne allontanò senz' averne ottenuta la desiderata prole. Prima di risolversi a questo passo cercò di trovar lenitivi alla fastidiosa convivenza coniugale; ma la dissipazione e la scostumatezza se lo guadagnarono in modo che gli fecero perdere ragione e salute. Gli alleviamenti ai mali e tribolazioni della vita non è dato rinvenirli che nel grembo alle virtù, le quali a gran sventura degli uomini deboli rivestono caratteri troppo rigidi ed austeri, mentre i vizi si presentano sotto aspetti orpellati di facili quanto menzogneri

(43) La moglie di Gio. Gastone fu Anna Maria Francesca di Sassonia-Lawemburg vedova di Filippo Guglielmo di Baviera *elettore palatino*. Il granduca Cosimo III pose gli occhi sopra di lei per la fama di sue ricchezze, e nel 1697 la fece sposare al figlio, che deluso delle ricchezze ed annoiato delle qualità della donna, l'abbandonò alle stravaganze e capricci di cui faceva professione

caratteri seducentissimi. Tal composto inesplicabile è l'uomo, che a fronte della ragione che lo distingue, nelle avversità corre più facilmente ad abbeverarsi alle tazze venefiche, anzi che ai calici dei salutiferi rimedi. E di peggio ancora; in proporzione diretta della sensibilità e del sapere di quest'uomo, esso è facile lasciarsi sorprendere dai vizi nascenti dalla concupiscenza, e dalle sensuali propensioni.

Non meno del fratello Ferdinando aborriva Gio. Gastone la corte paterna, alla quale però dovette far ritorno pei molti debiti contratti in Germania, da dove si partì espertissimo in turpitudini. Lasciò la moglie in Boemia, che non volle venire in Toscana, attesa la tragica fine di varie principesse di Casa Medici; e quando ella avanzò istanze per riunirsi, furono sempre rigettate. Ultima e debolissima speranza rimaneva ancora il vecchio Francesco Maria sedente da lunghissimi anni nel collegio de' Cardinali. Ma allorquando fu fatto capo a lui, le stelle Medicee s'erano voltate decisamente all'occaso, e non v'erano compensi valevoli a stornarne il corso. Deposto il cappello cardinalizio, sposò per procura la giovane ed avvenente Eleonora Gonzaga de' duchi di Guastalla, la quale condotta al marito ne concepì tal aversione da sfuggirlo e disprezzarlo ognora. Non carezze, non lusinghe, non donativi, non scrupoli di coscienza valsero a farle cambiare contegno; cosicchè svanì pure quest'ultima speranza di prole. La Casa Medici videsi allora posta nella dura condizione di ricevere un erede a modo degli altri. Il

detto principe, quantunque sin dall'infanzia educato all'ascetismo, dalle sue inclinazioni fu tratto al vivere licenzioso ed effeminato (44), e quando, per ossequio al fratello Granduca, divenne marito, era già deforme del corpo, abbattuto di spirito, cadente come un decrepito arrivato all'ultimo stadio di vita. I disordini commessi in gioventù, e le amarezze incontrate nel matrimonio, gli affrettarono la morte (45); e poco stante fu seguito nel sepolcro dai congiunti suoi disingannati sulla fallacia dell'orgoglio umano. Dai fatti compendiosamente narrati, è facile inferirne, che lo ingrandimento della famiglia Medici nacque, più che dalle sue virtù, dagli errori politici della Repubblica fiorentina, e dai vizi che avevano corrotto i costumi del popolo; e che la sua decadenza morale procedè dalle medesime cause da essa poste in opra per abbattere l'alterezza repubblicana dei Toscani;

(44) Due figli naturali ebbe Francesco Maria dalla vedova di un suo cuoco francese denominato *Mignon*. Il primo di essi nato in Roma nel 1683 fu battezzato col nome di Tommaso Velluti; ma da ognuno era creduto figlio del Cardinale de' Medici, e chiamato il *Signor Mignon*. Appena morto il padre vestì l'abito degli *Scolopi*, i quali l'appellarono *Ubaldo da S. Elmo*; ed estinto Gio. Gastone si trasferì in Polonia, forse per sfuggire alla vigilanza di chi poteva aver gelosia de' suoi natali. L'altro, denominato Francesco, e per antonomasia *Baule*, entrò fra i Carmelitani nel 1743, ma abbandonatosi poscia alla più tetra malinconia, finì col gettarsi nell'Arno. Costoro, se fossero stati legittimati in tempo debito, conforme vi erano esempi in famiglia, avrebbero potuto supplire alla mancanza di prole legittimamente nata.

(45) Cessò Francesco Maria di vivere il dì 3 Febbraio 1712 in età di anni 51, dopo 2 anni circa d'infelicissimo matrimonio. Il dì 30 Ottobre 1713 morì Ferdinando *gran principe ereditario* di Cosimo III, il quale sopravvisse al fratello ed al figlio 10 anni circa.

mentre il libertinaggio ed i disordini la resero impotente ad aver successione.

§. 2.

Pensieri di Cosimo III relativamente alla successione.

Erano tuttora in vita quattro principi ed una principessa di sangue Mediceo, allorachè le corti straniere incominciarono a preoccuparsi della vacanza eventuale al trono toscano. Il Granduca deliberò pertanto di prevenire quelle pressanti circostanze, che i forti sovente si compiacciono procurare ai deboli per imbarazzarli, ed indirettamente costringerli ai loro voleri. Laonde assai per tempo si diede ad affidare la sorte della Toscana alle potenze europee, che meno interessate fossero ad occuparla, e più portate a difenderla. Richiamato il marchese Carlo Rinuccini dalla legazione di Madrid, l'inviava tosto in Olanda al gran-pensionario Antonio Heinsius, decorrendo l'anno 1710, colla segreta missione d'invocare la protezione degli Stati Neerlandesi a riguardo dell'importante negozio della successione. Contemporaneamente vociferavasi per la Germania, che il Granduca meditava adottare un principe di Baviera. Artificiosa invenzione era questa per trovar pretesto di mettere in campo titoli *d'alto dominio*, che l'Imperatore voleva far valere sul Granducato (46). Incominciavasi così da scompi-

(46) Nel documento N. I in appendice a questo primo libro vien fatto cenno d'adozioni già pensate da Cosimo III, e delle vocifera-

gliare l'affare, affinchè dallo scompiglio emergesse l'occasione di risolverlo colla forza. Ma il mandato palese del Rinuccini era quello di perorare nei congressi dell'Aja e d'Utrecht la cessione dei porti che la Spagna occupava sul littorale toscano, e di reclamare dall' Imperatore un rimborso dell' eccedenti contribuzioni, a cui durante le precedenti guerre d'Italia, era stata forzata la Toscana, a cagione dei feudi imperiali della Lunigiana. Già nei preliminari dibattimenti di Gertrudemberg con molto calore disputato avevano i ministri di Spagna, Francia ed Austria intorno al negozio della successione, e mostrati s'erano impegnatissimi a sostenere le pretensioni affacciate dalle corti respettive. Ciò era a cognizione di Cosimo, gelosissimo della propria indipendenza, e voglioso di disporre del trono avito a suo piacimento, più che premuroso fosse degli oggetti in apparenza raccomandati al Rinuccini, e della futura prosperità del Granducato.

Nelle conferenze segrete tenute dal ministro toscano col gran-pensionario, gli disse: *Esser pensiero del Granduca di assicurare la libertà a' suoi popoli, se avesse potuto, quando Iddio avesse risoluto di non dare la bramata successione alla sua casa* (47). Plaudiva Heinsius a tal proposta, e rispondeva: *Che il Granduca era quasi il primo principe, che spogliato da ogni passione e da ogni interesse pensasse alla*

sioni circolate in Germania della scelta di un principe di Baviera. Non avevano altro fondamento che i desideri della principessa Violante influentissima nella Corte di Firenze.

(47) Vedi il documento N. I. dell' *Appendice*.

libertà ed al bene de' suoi sudditi, quando la sua casa dovesse terminarsi (48). Incoraggiato così il Rinuccini, gli esponeva i vantaggi e le convenienze che l'Olanda avrebbe ritrovato in Toscana, restituita alla sua primiera libertà; e perciò invocarne l'ajuto, onde neutralizzare l' alito divoratore di chi voleva farne mancipio. Occupava l' Olanda a quell' epoca un posto distinto nella diplomazia europea; sicchè il ricorso al di lei patrocinio pareva assennato e prudente, non potendo meglio che ad un popolo libero esser raccomandato il riscatto della libertà di altro popolo oppresso. Ma non sempre i giusti consigli partoriscono buoni resultamenti: in questo caso appunto, la capricciosa fortuna, che tanto potere usurpa nelle faccende umane, imperiosa intervenne ad attraversare un progetto, che quantunque bello in astratto, riuscito sarebbe impraticabile. Addusse il Rinuccini principj di diritto e salde ragioni di fatto per interessare il gran-pensionario nelle vedute granducali, ma egli infine concluse, che senza il soccorso dell' Inghilterra non sarebbesi potuto realizzare sì ardito disegno. Il ministro toscano pertanto s'indirizzò a lord Townshend ambasciatore britannico all' Aja, e ne riportò lusinghiere parole. I principi ecclesiastici della Confederazione germanica, amici al bigottissimo Cosimo, gli promettevano appoggiare le sue ragioni davanti alla *Dieta*; perocchè la causa dell' indipendenza toscana sembrava dovesse trionfare senza spargimento di sangue a dispetto delle molte ingordigie. Ma

(48) Vedi il documento N. II. dell' *Appendice*.

l'improvvisa morte dell'imperator Giuseppe I, accaduta nell'aprile del 1711, cagionò un totale cambiamento alle trattative politiche europee in generale, e produsse la sospensione degli affari della Toscana in particolare, i quali nessun giovamento risentirono da ciò che si chiama benefizio del tempo.

Il progetto di restituire a Firenze l'antica sua forma di governo repubblicano richiama ad osservare; Che quantunque magnagnimo e bello comparir possa un tal divisamento per l'iride abbagliante de' suoi colori, non ugualmente buono ed utile sarebbe riuscito in effetto, perchè le condizioni interne del paese, ed i suoi rapporti politici con i potentati stranieri erano cambiati in modo da non ammettere altrimenti un regime, pel quale mancavano i più essenziali elementi. Dalla storia di tutte le nazioni è dimostrato, che il periodo di tempo in cui i popoli sviluppano genio, forza, entusiasmo ed avventurosa operosità, è sempre di breve durata. I monumenti attestano a qual alto grado di prosperità fossero ascese le repubbliche toscane, specialmente la fiorentina, prima che fossero aggiogate allo scettro Mediceo. Sotto di esso vennero meno le forze virtuali, e svanì la nobiltà del carattere, qualità che si nutriscono meglio fra gli urti delle concitate passioni, che all'ombra del pacifico olivo. Infatti, le maggiori glorie toscane racchiudonsi nel periodo che corre dal nascimento di Dante (1265) alla morte del Machiavelli (1527), epoca in cui la libertà civile cedè il luogo al potere dispotico. La vivace fantasia nazionale e la vigoria dei corpi andarono d'allora in poi

in declinazione. Per lo addietro, sia che i Toscani tra loro pugnassero, sia che sciaguratamente divisi per gli stranieri parteggiassero, sia che contro questi combattessero, dettero costanti prove d'intrepido coraggio e di fortezza d'animo. Ma posteriormente altro pensiero non gli agitò, altra mira non ebbero che quella del pane quotidiano da una sola mano distribuito, o troppo scarso o troppo abbondante, sempre con parzialità. Nei sovrani voleri s'assuefecero a venerare l'oracolo della loro felicità, e d'ogni sapienza; la quale illimitata fiducia è la prova più concludente che stia a dimostrare la decadenza morale dei popoli.

Il ristabilimento dell'antico governo democratico pertanto non avrebbe potuto allignare in mezzo a popolo sì snervato e lasso; anzi maggiori disordini e nuovi mali ne sarebbero immancabilmente derivati a straziarlo, se prima non fosse stato rialzato dalla prostrazione in cui trovavasi giacente da lunghi anni. Questa è l'opera del tempo regolato da opportune istituzioni preparatorie, fondate da un previdente senno politico, e dalla perseveranza sostenute. Diversamente, ogni mutazione governativa costa alla società immensi sacrifizi e perdite irreparabili. Oltre di che, le condizioni generali d'Europa erano totalmente cambiate a detta epoca; il principio monarchico assoluto era trionfante, e tutti i monarchi aborrivano le repubbliche, nonostante che per mera tolleranza ne rispettassero alcuna d'antica origine. La sola Firenze, nei suoi più splendidi giorni, per bocca di Piero Capponi animosamente rifiutò le in-

giuste pretese colle quali il superbissimo Carlo VIII re di Francia intendeva accordarle venale amicizia, sebbene con forti schiere alloggiasse dentro sue mura. Questo popolo un dì sì risentito e caldo dell'onore e della patria indipendenza, ora se ne stava rassegnato e queto ad ogni più piccolo cenno che d'oltremonte venisse. Non avendo adunque la Toscana forze e virtù in se stessa che bastar potessero a restaurare e difendere la repubblica; e non potendo sperare validi appoggi per parte degli stranieri, fu gran ventura che la missione del Rinuccini in Olanda andasse presto ed interamente a vuoto. Il Granduca che aveva esternato un disegno troppo lontano e contrario ai principj d'assolutismo che professava, fece poscia conoscere che tutt'altre mire in cuore racchiudeva.

Appena morto il gran-principe Ferdinando decise Cosimo III di dichiarare la figlia Anna Maria Luisa erede del trono avìto, quantunque il *lodo imperiale* di Carlo V escludesse le femmine dalla successione, ed a fronte che detta principessa maritata all'Elettore Palatino non avesse prole (49). Spedì il *motuproprio* al *senato* coll'ingiunzione di ratificarlo, come fece. Il dispotismo Mediceo dal 1537 in poi aveva ridotto il Senato ad organo passivo dei propri voleri, senza averlo mai chiamato a parte di alcun negozio politico di qualche peso. Ora che credevasi necessario il suo intervento per convalidare

(49) Quando furono prese queste deliberazioni, cioè il dì 26 Novembre 1713, la Principessa Elettrice aveva compiti 46 anni d'età e non era stata mai feconda nel matrimonio.

la risoluzione del Granduca a favore della figlia, con comandi alternati dalle preghiere fu appellato a sanzionare il relativo decreto. Poscia fu data officiale partecipazione all'Elettrice della sua abilitazione a succedere, e pregata a *favorire d'accettare* la corona granducale nel caso che s'estinguessero tutti i suoi congiunti maschi (50). Non al Granduca, ma al *Senato dei Quarantotto ed al Consiglio dei Dugento insieme adunati* spettava la scelta del nuovo principe nel caso d'estinzione della dinastia regnante, siccome portava il tenore del *Cesàreo lodo*. Imperocchè, il motuproprio granducale fu un atto arbitrario, e la ratificazione per parte del solo Senato, un atto invalido e nullo, prescindendo ancora dalla circostanza che le femmine erano escluse dal trono. Le sorti toscane però s'agitavano in altre urne ed in altri gabinetti (51); e la Provvidenza nei

(50) Gli atti del Granduca e del Senato relativi al cambiamento nell'ordine di successione, possono vedersi nel tomo XXIV della *Legislazione toscana illustrata dal Cantini*. Nessun altro interesse racchiudono oltre quello di una mera curiosità.

(51) Nella *Cronica* Settimanni leggesi in proposito: « Addì 10 « Dicembre 1714. Io Scrittore trovandomi in questo tempo in Roma, « ed essendo andato in detto giorno a visitare il principe Guido « Vaini, dopo molti discorsi fatti col medesimo sopra molte novità « del mondo, ed in particolare della Toscana, egli mi disse: che il « matrimonio seguito fra la principessa Elisabetta di Parma, e la M. « C. di Filippo V. re di Spagna era stato fatto col fine di dare al « primogenito che di loro fosse nato il Granducato di Toscana, ed « i ducati di Parma e Piacenza, i principi dei quali stati non ave- « vano alcuna successione, e poca speranza vi era che ne potessero « avere. » L'abate Giulio Alberoni di Piacenza, divenuto primo ministro del re di Spagna e Cardinale, fu quello che propose questo maritaggio.

suoi reconditi decreti aveva prestabilito, che l'etrusche contrade cessassero finalmente d'esser oppresse dal sangue Mediceo.

Le corti di Spagna e d'Austria subito che udirono il cambiamento volutosi arrecare all'ordine di successione esistente in Toscana, insospettirono che tra pochi anni essa potesse passare in dominio della Francia; giacchè non avendo prole l'Elettrice, era facile che il Re Cristianissimo avesse affacciati titoli ereditari per Caterina e Maria de' Medici, maritate a' suoi maggiori. I d'Este di Modena ed i Farnesi di Parma vantar potevano, è vero, ragioni di più stretta parentela; ma la Francia dava grand'ombra, essendochè tra i principi è costume usare di dar peso alle pretese secondo la forza dei pretendenti. Carlo VI imperatore d'Alemagna fu sollecito nel far vociferare, che il Granducato era *feudo imperiale* onde ingerirsi nel regolarne i futuri destini. Ciò non sussisteva, poichè la *capitolazione* del dì 12 agosto 1530, conferì unicamente e semplicemente a Carlo V l'autorità di profferire quale arbitro il *lodo* concernente la forma di governo da stabilirsi nella Repubblica di Firenze. Tale arbitraggio personale a Cesare, fu da esso esaurito col precitato *lodo* del dì 28 ottobre 1530; perocchè, la *feudalità* dello Stato fiorentino, rispetto all'Impero, era una gratuita invenzione messa innanzi per aver titolo ad immischiarsi della successione. Il congresso tenuto a Londra nel 1718 per stabilire altri piani di pacificazione europea, offrì l'occasionè alla Spagna d'avanzare e sostenere formalmente le sue pretensioni sulla To-

scana oppugnate dall' Imperatore. Attesa la decrepitezza di Cosimo III e l' inferma salute di Gio: Gastone, ognuno prevedeva prossimo il momento della vacanza, che avrebbe potuto apportare nuovi trambusti all' Europa, se non fosse stata regolata.

Per la qual considerazione, la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda s' interposero fra la Spagna e l' Austria per conciliarne le disparate pretese. Accordarono alla prima, che Carlo figlio di Filippo V e d' Elisabetta Farnese sarebbe stato l' immediato successore all' ultimo maschio di casa Medici. Consentirono alla seconda, che la Toscana fosse riguardata qual *feudo del Sacro Romano Impero*. Stranissimo accozzo fu questo calpestatore d' ogni diritto e giustizia; poichè con riconoscere nell' infante don Carlo l' eventuale successore al trono toscano, vennero ad ammettersi le ragioni d'Elisabetta sua madre, nata da Margherita de' Medici sorella di Ferdinando II. Ma la successione alle femmine era nel tempo stesso negata all' Elettrice figlia e sorella dei due ultimi maschi di detta casata. È facile però spiegare simigliante contradizione. La regina Elisabetta disponeva a sua posta delle forze spagnuole, e l' Elettrice non aveva eserciti da spingere in campo; sicchè i suoi titoli dovevano rimaner fiochi ed inattesi, e valutati soltanto quelli della prima. In quanto poi alla *feudalità imperiale* della Toscana, ciò era un assurdo in diritto ed in fatto. Non sussisteva in *diritto*, perchè mancavano i titoli necessari, e le prove legittime e concludenti per constatare il vassallaggio dello *Stato di Firenze* rispetto all' Impero. Non sus-

sisteva in *fatto*, perchè nè la Repubblica fiorentina, nè i Medici avevano mai prestato ossequio ed omaggio all'Impero, e neppur gl' imperatori l'avevano mai preso a sostenere seriamente (52). L'Olanda e l'Inghilterra, che poco stante avevano applaudito al disegno di restaurare l'antico regime repubblicano in Firenze, mutato pensiero s'unirono adesso colla Francia, per ricavare qualche utile dal paese che abbandonavano all' altrui cupidità. Stipularono che *Livorno in perpetuo fosse porto franco*, come già lo era per legge patria. La franchigia del porto di Livorno è stata sempre, ed è una sorgente di benefizi e non di mali per la Toscana; ma il procedimento dei congregati a Londra fu tale, che gli portò a violare anche in questa parte i diritti altrui. Ed acciocchè le determinazioni da essi prese non incontrassero opposizione per parte del governo toscano, restò convenuto

(52) Il libro *De Libertate civitatis Florentiae ejusque dominii* del dottissimo Giuseppe Averani, fu scritto allora per commissione di Cosimo III, ed impresso in Pisa nel 1722, ma comparve alla luce sulla fine dell' anno seguente, cioè, quando i diplomatici raccolti a Cambray dissero voler confermare la deliberazione presa a Londra nel 1718. Carlo VI ostinato nel sostenere la *feudalità* di Firenze fece rispondere alle salde ragioni ed inconcussi argomenti addotti dall' Averani per mezzo del *barone Spannachel*, il quale nel 1724-26 dette fuori la *Notizia della vera libertà fiorentina considerata ne'suoi giusti limiti per l' ordine de'secoli*, opera di un' inconcludente prolissità senza pari. Nei precitati libri si tratta soltanto della pretesa *feudalità dello Stato Fiorentino*, giacchè rispetto allo *Stato di Siena* la Spagna s'era arrogato l'alto *dominio* sin dal 1557, e tutti i granduchi Medicei n' avevano da essa presa l' investitura. È da osservarsi però, che nel congresso di Londra non fu fatta tal distinzione, e tutta Toscana venne detta *feudo imperiale*.

d'introdurre in Livorno e Portoferraio una guarnigione di 6000 Svizzeri pagati dalle potenze contraenti.

La più profonda costernazione sorprese Cosimo III all'annunzio del brutto mercato concluso dalle potenze a Londra, perchè vide così andare in fumo, non senza disprezzo e derisione, i suoi vagheggiati progetti. Temendo ancora che si venisse tosto alle vie di fatto, anzi che cedere s'appigliò al partito di mettersi sulle difese. Fatte restaurare le fortificazioni di Livorno e Portoferraio, ed aumentate le guarnigioni e la vigilanza sulle coste per impedire gli sbarchi improvvisi, ordinò si reclutassero nuove milizie. La risolutezza del vegliardo Granduca parve sulle prime che imprimesse al governo ed al popolo toscano qualche vigore ed energia; ma l'uno era troppo fiacco e scomposto, e l'altro avvilito oltremodo; quindi l'effimero entusiasmo presto si dileguò, e l'inerzia passiva ricomparve come prima. Ma le speranze, le brighe ed i maneggi non cessarono, essendochè mal soffrendo l'Imperatore che la Toscana, e Parma e Piacenza cader dovessero in mano di un principe spagnuolo, teneva sospesa l'esecuzione del trattato di Londra. Francia da lunga stagione desiderava acquistare la Lorena; laonde proponeva quel Duca a successore dei Medici, con che i suoi stati avìti fossero ad essa incorporati. Ciò consentiva l'Inghilterra, a condizione che Livorno e Pisa diventassero città libere o *anseatiche*, per aver così in Italia un sicuro e comodo centro alle sue speculazioni mercantili. Il duca d'Ottaiano, agnato di Casa Medici, vantava di esser contemplato nel *lodo*

di Carlo V; nondimeno offriva renunziarvi se l'Imperatore gli avesse guarentita l'eredità di beni allodiali Medicei. La Sede Romana disse che l'Ordine Equestre di S. Stefano era un semplice benefizio ecclesiastico, il quale venendo a mancare il *legittimo patrono*, devolversene il gran maestrato al Pontefice. Aggiunse non voler altrimenti concedere la quadrumvirale presentazione dei soggetti da preferirsi per la nomina dei Vescovadi. Altre improntitudini messero in campo altri aspiranti; in guisa tale che parve la Toscana un'eredità giacente da conferirsi a concorso. In mezzo a tante pretensioni, maneggi ed incertezze, il principe ed i popoli non sapevano cosa desiderare, nè sperare, nè fare dovessero per il loro meglio.

§. 3.

Morte di Cosimo e suo governo.

Da lenta febbre assalito il decrepito Granduca finì di vivere il giorno ultimo d'Ottobre del 1723, in età di anni 81. A nessuno dispiacque sua morte, tanto era divenuto insoffribile all'universale, tranne a coloro che colle simulate santimonie ne spremevano oro in abbondanza. Durante i 53 anni del suo infausto regno si spensero in Toscana anche i deboli avanzi dei generosi spiriti, che quali reliquie dei grandi antenati, discender dovevano in retaggio alle generazioni. Ogni maschia virtù, l'ardimento, la perseveranza dell'animo, ed il nobile disprezzo dei mali presenti in vista di futuri beni, andarono in disper-

sione per opera sua. Uno stupido e freddo egoismo ne prese il posto; la carità si smarrì fra i suoi labirinti; le miserie pubbliche e private crebbero a dismisura; i cuori si rendevano ogni giorno più insensensibili alle richieste dei tapini, tanto che fu di mestieri adottare nuovi istituti per arrestarne il torrente. Il reggimento di Cosimo III fu in effetto codardo ed ipocrita, diretto principalmente dai frati e da altra gente bassa e venale. In lui tampoco non si ravvisa il sangue Mediceo, nè sembra un discendente del primo Cosimo, il quale se fu despota e crudele, non debole, non ignorante, non pinzochero fu certamente. Foltissima caligine fece egli calare sull' orizzonte toscano per ottenebrarne i vivaci intelletti, che resi ottusi ed abbacinati, lunghi anni, molta sapienza e tenace persistenza è stato d' uopo impiegare per rischiararli e dirigerli a meta più dignitosa ed elevata. Il Galluzzi facile escusatore dei difetti Medicei, non ha potuto far a meno di qualificare questo Granduca con gli epiteti di superbo, inesorabile, bigotto e caparbio; e di rinfacciargli ancora la scempiataggine di essersi procurato il titolo di canonico di S. Pietro, per poter mostrare al popolo le reliquie dei Santi che si conservano nella basilica Vaticana, in occasione di trovarsi in Roma per solennizzare *l' anno santo* (53).

(53) Nel palazzo pontificio al Vaticano si vede anche oggidì una pittura *affresco* che rappresenta la vestizione di Cosimo III come canonico di S. Pietro. Quanto meglio avrebbe fatto ad occuparsi del buon governo dei popoli da Dio confidati alle sue cure!!

Il precitato Galluzzi ci narra che alla sua morte, « l'economia pubblica era sconcertata affatto « dalla mala amministrazione; lo stato aggravato « dai debiti; gli abusi divenuti necessità; l'industria « oppressa dal monopolio, e quel che è peggio, la « nazione divenuta pigra ed inoperosa per carattere « e per costituzione. Tra le false idee di Cosimo, una « fu quella di tener quieti gli abitatori della capitale « con procurar loro una sussistenza sicura da rico- « noscersi unicamente da esso; perciò pose tutto il « suo studio nel moltiplicare all'eccesso le cariche, « le quali dava in dote alle zittelle proposte dai frati « e dagl'ipocriti cortigiani, credendo di rendere un « tal servigio allo stato con moltiplicare le famiglie, « che poi restavano di pieno carico all'erario pub- « blico. » Frattanto l'agricoltura era incatenata da pessime leggi; gli agricoltori oppressi dalle gravezze, e distratti dai frequenti esercizi religiosi, coi quali i frati si studiavano guadagnarsi la venerazione del principe. Per scrupolo di coscienza, e per lo intrigo di un *Gesuita suo confessore*, non volle ricevere nelle Maremme toscane gli *Ugonotti* che emigravano dalla Francia dopo la revoca dell'*editto di Nantes*, i quali s'offrivano di coltivarle e bonificarle colle proprie braccia e capitali. Vi accolse invece 800 poveri *mainotti scismatici*, perchè col mezzo loro pensava alla riunione della chiesa greca colla latina. Gli *Ugonotti* in buon numero e forniti di capitali andarono a popolare le pianure del Brandemburgo, oggigiorno fiorentissime, quanto le nostre Maremme desolate. Ogni ramo d'industria venne a

a languire, ed i pochi capitali rimasti nel paese presero una circolazione viziosissima. « Non è perciò « a maravigliarsi, conchiude il Galluzzi, se il Gran-« duca Cosimo fu considerato l'autore di tutti i mali « che affliggevano la Toscana, e se fu accompagnato « al sepolcro dall'esecrazione di tutti i sudditi: l'odio « pubblico contro di esso estingueva ogni senso di « dolore per la mancanza di una famiglia, che « troppo aveva omai degenerato da'suoi maggiori. « L'Italia tutta lo disprezzava, e Roma stessa, per « quanto si compiacesse delle sue bassezze, non la-« sciava però di deriderlo (54). »

§. 4.

Progetti di Gio. Gastone rispetto alla sorte politica del Granducato.

Assunse Gio. Gastone il governo della Toscana coll'intendimento di calcare sentiero diverso da quello tenuto dal padre, ammeno che intorno alla successione, rispetto alla quale seguitò a rifiutare per erede l'Infante, volendo esser libero nella scelta. Il marchese Neri Corsini era stato già inviato da Cosimo a Cambray per domandare la revoca dell'atto di Londra; ed in caso contrario, per protestare solennemente ai congregati diplomatici ed all'universale, della violenza che intendevasi fare alla Casa Medici, e dell'ingiustizia che era per risentirne la Toscana. Dopo aver sperimentato indarno le ragioni e le rimo-

(54) *Istoria del Granducato*, libro IX, Cap IV.

stranze, dette fuori le scritture di protestazione (53). Il novello Granduca gl' ingiunse far altrettanto a suo nome; ma le ragioni e le proteste riuscirono ugualmente inutili; quindi furono confermate a Cambray le stipulazioni di Londra. La regina Elisabetta voleva in qualunque maniera uno stabilimento in Italia per il suo primogenito, ed il gabinetto spagnuolo la secondava per aprirsi una via onde recuperare il reame delle due Sicilie. Imperocchè, sì nel trattato di Vienna del 1725, che in quello di Siviglia del 1729 restò sempre confermata l'elezione fatta a Londra, la quale servì pur di base ai preliminari di pace segnati in Vienna il dì 16 Marzo 1731 tra Filippo V e Carlo VI. Quest' ultimo consentì allora alla Spagna l' introduzione di guarnigioni proprie nelle principali piazze della Toscana. Il marchese Ferdinando Bartolommei ministro granducale alla corte Cesarea, nel dare il fatale annunzio di questa importante concessione, fece in pari tempo sentire a Gio. Gastone, che tutte le alte potenze d' Europa avevano omai concordato l' articolo delle guarnigioni, e perciò esser suonata quell' ora estrema che avverte gli uomini prudenti di farsi virtù della necessità, vale a dire, di rassegnarsi all' avversa fortuna.

In questi tempi stanziava nel Convento di S. M. Novella di Firenze un furbo ed astuto frate

(53) Oltre il libro dell' Averani furon date fuori a Cambray altre scritture elaborate in Toscana, che per brevità omettiamo citare. Ma dalla *Cronica Settimanni* abbiamo tratta la *protesta* indirizzata dal Corsini ai ministri presenti al Congresso, la quale forma il documento N. III dell' *Appendice*.

Domenicano, chiamato il P. Salvadore Ascanio, nativo di Spagna e di quella corte ministro plenipotenziario in Toscana. Importanti servigi aveva resi costui alla Regina, tenendola informata delle pratiche del gabinetto granducale nell' affare della successione, ai quali seppe cogliere il destro per aggiungerne un altro. Accortosi della costernazione prodotta nel Granduca e suoi ministri dall' avviso dato dal Bartolommei, seppe insinuarsi in modo da persuadere una *Convenzione* colla corte di Spagna, senza mediazione d' alcuna potenza. Piacque a Gio. Gastone il progetto, comecchè lasciasse travedere che di buona voglia acconsentiva a quanto aveva fin allora negato. Concordati in fretta ed in segreto gli articoli, nel dì 25 Luglio 1731, il P. Ascanio da una parte, ed i consiglieri Rinuccini e Giraldi dall'altra, firmarono la detta *Convenzione* in Firenze, a tenore della quale il Granduca e la sorella Elettrice riconobbero ed accettarono per loro successore ed erede l'infante don Carlo tante volte rifiutato. Prometteva la Spagna che il giovine principe *avrebbe mantenuta la costituzione della Toscana nell'economico, civile e giurisdizionale* (56). Appena che a Vienna seppesi tal *Convenzione*, s'accese la collera del ministero imperiale al segno, che fu intimato al Bartolommei d' accedere in ogni sua parte al trattato stipulato in ordine ai testè menzionati preliminari. Con aspre parole furono porti rimproveri al Granduca, addebitato d'essersi condotto da sovrano in-

(56) Vedasi l' art. IV della citata *Convenzione* pubblicata dal Galluzzi nel libro IX della sua *Istoria del Granducato.*

dipendente, e non da principe feudale, come la corte Cesarea pretendeva che fosse. L'animo suo pertanto rimase profondamente addolorato, nel vedersi costretto d'approvare l'oltraggio arrecato alla nazione, dichiarata feudataria imperiale. Ma le armate tedesche osteggiavano ai confini della Toscana preste ad invaderla, se venivano frapposti indugi alla richiesta accessione; per il che, stimando meno dannoso piegare all'autorità della forza, che esporre i sudditi ai mali di un'invasione ostile, autorizzò il Bartolommei a firmare il trattato, che tanto ed a ragione dispiaceva.

Ridotto l'infelice Granduca a questo estremo, scrive il Galluzzi, « volle lasciare ai posteri un do« cumento irrefragabile che giustificasse la sua con« dotta guidata dalla forza delle potenze, e non dalla « propria libertà e riflessione. » Perocchè, nel dì 11 settembre del detto anno 1731 risolse di fare un atto, che quantunque dovesse per allora restar segreto, volle che autenticato fosse dalle maggiori solennità, acciocchè « nei futuri tempi emergesse testimonio « autorevole ed ineccezionabile della chiara ed aper« ta volontà di non voler mai pregiudicare ai suoi « sudditi e stati (57). » Questa protestazione fatta più per tranquillare la coscienza, e per difendere la fama al cospetto delle future generazioni, anzi che per giovare agli emergenti del tempo, fu da Gio. Gastone affidata a monsignor Francesco Frosini arcivescovo di Pisa, e già scorre un mezzo secolo da che

(57) *Storia del Granducato*, libr. IX, cap. VII.

vide la luce (58). L'oggetto principale ivi preso di mira è quello di far constare, che egli aveva sempre negato d'aderire alla pretesa *feudalità di Firenze;* la quale ingiustissima pretensione, per circostanze diverse, andò ben presto in dileguo. Il possesso del Granducato ed il potere imperiale essendosi poscia riuniti nella Casa di Lorena, ne ha questa usato per dichiarare formalmente, e più volte confermare, esser la Toscana uno stato indipendente in tutta la sua pienezza. Imperocchè, il voto di Gio. Gastone ha ricevuto il suo adempimento per volontà dei successori; e tanto più adesso, che non esistendo altrimenti il *Sacro Romano Impero*, è mancato ancora il pretensore dell'*alto dominio*. Dalla detta protestazione apparisce, che l'*accessione* prestata dal Granduca per mezzo del ministro Bartolommei al trattato del dì 22

(58) Questo documento esiste nella filza 36 dei *documenti originali* nell'Archivio Mediceo. Il chiariss. avv. Aldobrando Paolini giureconsulto insigne, lo rese di pubblica ragione sul principiare del 1801, nell'idioma latino e colla versione italiana di contro per renderne più comune l'intelligenza. Manca della data di luogo e di tempo; ma il Paolini medesimo più volte mi assicurò di averlo pubblicato coll'intenzione d'istigare Napoleone Buonaparte primo Console della Repubblica francese, a non far traffico della Toscana, come nondimeno fece a Luneville. L'ardente scrittore pose in fronte a quel *testamento politico* un suo *ragionamento* pieno d'energiche espressioni, per far risolvere il Console di mandare ad effetto le disposizioni in esso contenute. L'*esecutore testamentario* fece il sordo, e vendè la Toscana alla Spagna. La rarità di tal documento ha consigliato di riprodurlo nell'idioma originale soltanto sotto il N. IV dell'*appendice*. Le parole di libertà ed indipendenza nazionale in esso contenute, si riferiscono unicamente alla pretesa, quanto *insussistente feudalità dello Stato fiorentino.*

luglio, non fu atto libero e spontaneo, ma sivvero dettato dalla forza, ed estorto colle minaccie (59). Quindi un simile atto segreto era l'unico compenso ammesso dall'imponenza delle circostanze a custodia e salvaguardia del diritto pubblico toscano, dalle potenze contraenti oltraggiato e manomesso.

Con acconsentire al ricevimento di don Carlo, aveva sperato il Granduca d'esimersi dal carico delle guarnigioni spagnuole, ma s'ingannò. Arrivarono le soldatesche prima dell' Infante sbarcato a Livorno nel dicembre del 1731. Egli era bello della persona, vivace di spirito, di maniere obbliganti e gentili, ed in età di 16 anni circa, onde incontrò il piacere di quanti lo videro. I giovani eredi dei troni vengono quasi sempre riguardati con predilezione dai popoli pei benefizi che se ne ripromettono dopo; ed in questo caso v'era di più il contento di veder al fine troncate le lunghe incertezze della successione. Il Granduca, l'Elettrice e la nazione riceverono il principe festosamente, e la moltitudine intanto s'anticipava l'idea di un governo migliore di quello che ne reggeva. La lusinghiera speranza era nutrita dal fasto e dalla ricchezza degli Spagnuoli, che a larga mano profondevano in Toscana i tesori americani. Fu sorpreso l'Infante dal vaiolo in Pisa: conobbe allora Bernardo Tanucci professore di leggi in quella Uni-

(59) Il trattato del dì 22 luglio 1731 può riscontrarsi nel Lunig; e sotto il N. V dell'*appendice* riportiamo l'atto d'*accessione* cui Gio. Gastone fu obbligato prestarsi con suo estremo dispiacimento, siccome è detto nel *documento N. IV*.

versità, e fattoselo famigliare lo creò poscia suo ministro a Napoli con tanta benemerenza del governo civile di quel regno. Soddisfatto Gio. Gastone del contegno spiegato dal *figlio politico* datogli suo malgrado dalle potenze, ordinò che nella ricorrenza della festa di S. Gio. Batista egli ricevesse i consueti omaggi, conforme erasi praticato altre volte coi principi ereditari. Dell' insignificante ceremonia peraltro la corte di Vienna menò grandissimo rumore, e come se fossero stati lesi i diritti imperiali, rimproverò non potersi fare tal funzione senza il consense Cesareo. L' Austria aveva più d' ogni altro contribuito a far sì che il Granduca riconoscesse in don Carlo il successore, ed a ricevere le guarnigioni spagnuole: ora pentita studiava cavilli diplomatici per disturbarne l' istallazione. S' era tardi accorta del progetto concepito dalla Spagna di recuperare il reame di Napoli sollecitamente recato ad effetto.

§. 5.

Le maggiori potenze d' Europa
concordano il successore al trono della Toscana.

Incominciata nuovamente la guerra fra la Spagna e l' Austria, i campi italiani andarono aspersi di nuovo sangue straniero versato dalla cupida ambizione di chi se ne contendeva il possesso. Le belliche tenzoni avevano pur fatto rialzare le armi a tutta Europa, e le faccende composte nel 1731 vidersi an-

cora scompigliate. La Francia in fine, mercè l'astuzia volpina del cardinale Fleury ministro di Luigi XV, a suo particolare vantaggio dettò le condizioni di pace ai guerreggianti. Tornò in pensiero a Fleury l'antico disegno di Luigi XIV, cioè, d'assegnare la Toscana al Duca di Lorena in compenso di quello stato da cedersi alla Francia, la quale consentirebbe che Stanislao Lesczynski re di Polonia, rinunziando la corona a favore d'Augusto III suo competitore, il possesso ne avesse sino alla morte. Parve glorioso al cardinale ministro, ed era realmente utile alla Francia, l'incorporo di detta provincia contigua alla Germania. Poichè l'Imperatore trovavasi condotto a mal partito in Alemagna ed in Italia, accettò facilmente le proposizioni del gabinetto francese, le quali formarono le basi de' preliminari del 3 ottobre 1735 portanti: Che il re Stanislao rinunziasse alla Polonia per avere il governo della Lorena sua vita durante: Che detta provincia, morto quel Re, dovesse riunirsi alla Francia: Che la Toscana, morto Gio. Gastone, appartenesse in piena proprietà al Duca di Lorena in compenso degli stati aviti, cui era obbligato cedere alla Francia, tenuta pagargli una pensione fin tanto che vivesse il Granduca: Che l'infante don Carlo conservasse il già conquistato reame di Napoli, e lo *Stato dei Presidj* sulle coste toscane, con Portolongone nell'isola dell'Elba, renunziando ogni sua ragione acquisita sul Granducato: Che le guarnigioni spagnuole in Toscana fossero rimpiazzate da milizie tedesche: Che Livorno in perpetuo dovesse rimaner *porto franco.* Altre importanti determinazioni furono fissate in detti

preliminari, che nulla riguardano i fatti nostri, e perciò tralasciamo (60).

Pubblicato l'accordo Austro-Francese, tutti gl' interessati ne fecero alte meraviglie, ed ovunque furono molti i piati; ma in Lorena ed in Toscana particolarmente furono moltissimi. Gio. Gastone omai rassegnato ai capricci della fortuna, sentendo la destinazione di un diverso successore, in tuono scherzevole domandò a' suoi famigliari: « se questo sarebbe « stato l'ultimo figlio che le potenze gli avessero fatto « nascere. » I Toscani però di malincuore piegavano a questo trasmutamento comandato al solito dalla ragione della forza. Ma nei destini di chi regge dall' alto la sorte dei popoli era decretato, che i travagliati ed afflitti abitatori *del bel paese là dove il sì suona* dovessero incontrare principi più saggi, umani e miti in una dinastia straniera, che in quella nazionale prossima ad estinguersi. Alieni di sangue dai Medici, temevasi che non avrebbero rispettato le istituzioni vigenti nel Granducato, potendo fondare loro dritto sull' indennità dovutali per gli stati ceduti. Le istituzioni nazionali, che più innanzi prenderemo ad esaminare, comunque non fossero adattate a soddisfare ai bisogni dei popoli, tuttavia erano ad essi carissime; ed erano restati assai contenti, che don Carlo, mediante la *Convenzione* di Firenze, fosse astretto conservarle. Col rinnovamento delle medesime all' opposto la dinastia Lorenese ha rigenerato il paese dal-

(60) Quelli che bramassero conoscere detto trattato nella sua integrità possono trovarlo nel Lunig.

l' abbattimento, dalla prostrazione, dalla miseria e dal disordine in cui da lunga serie d' anni giaceva negletto.

Gli alleati della Francia non volevano sulle prime aderire ai preliminari di Vienna; ma la corte di Spagna, considerando poi che il reame di Napoli era un boccone più grosso della Toscana, e di Parma e Piacenza, se n' acquietò, e tolse via le guarnigioni dalle piazze granducali. Carlo Emanuele re di Sardegna, che Novara e Tortona incorporava a' suoi dominj, invece dell' intero ducato di Milano che agognava, similmente s' acquietò. Al duca di Lorena repugnante dal cambio degli stati avìti, fu dato un dolce compenso nella mano della bella Maria Teresa primogenita dell' imperatore Carlo VI. I popoli della Lorena che non gradivano infranciosarsi, dovettero piegare la fronte ed obbedire. In quanto alla Toscana, Gio. Gastone pregò Cesare, che la sovranità del Granducato passasse nel principe Francesco immune da qualunque vincolo di feudalità. Sebbene fosse suo genero, non fu accolta l' istanza. Anzi, nel dì 24 gennajo 1737 (sti. com.), Carlo VI, avuto il consenso della *Dieta imperiale,* statuì: che dopo la morte di Gio. Gastone la sovranità, proprietà e possesso del Granducato si trasfondessero nel principe Francesco e suoi discendenti maschi in infinito per ordine primigeniale. E qualora venisse a mancare la sua discendenza mascolina, subentrar dovesse quella del fratello Carlo coll' ordine istesso. Contemplato il caso della mancanza di prole maschile nella famiglia di Lorena, trapassar dovesse la Toscana nelle femmine di detta stirpe.

Atteso il matrimonio di Francesco con Maria Teresa erede degli stati austriaci, prevedevasi generalmente, che il futuro Granduca non avrebbe potuto risedere in Toscana; la qual cosa affliggeva anticipatamente i popoli timorosi d'essere malmenati dai ministri. Gio. Gastone porse analoghe preghiere a Vienna, da dove fu replicato: Che non essendo la Toscana compresa nella *prommatica sanzione*, nè a forma del trattato di Londra potendo essere incorporata agli *stati ereditari austriaci*, subito che la successione dei medesimi fosse consolidata nel primogenito di Francesco, trasfonderebbesi il Granducato nel secondogenito; ed in caso di mancanza, nel fratello Carlo, che per satisfare al pubblico desiderio avrebbero riseduto in Firenze. Non rimaneva da regolare che l'affare dei *beni allodiali* acerrimamente pretesi da Carlo III re delle due Sicilie (61). Diversi progetti andarono in giro, e non alcuno ebbe perfezionamento; intanto precorse a Vienna la voce che Gio. Gastone era in imminente pericolo di morte. Fu perciò affrettata la spedizione in Toscana di Marco principe di Craon in qualità di ministro plenipotenziario, il quale nel mese di giugno del 1737 arrivato in Firenze, ebbe gentile accoglienza dal moribondo Granduca, che fino agli estremi avendo conservata squisitezza di tatto nel conoscere gli uomi-

(61) Per titoli di parentela e per i diritti nascenti dalla *Convenzione* di Firenze del 1731, pretendeva don Carlo il *patrimonio allodiale Mediceo*, al quale non volle renunziare che molti anni dopo.

ni, incapace gli parve al governo dello stato dopo sua morte (62).

§. 6.

Qualità e morte di Gio. Gastone.

Ai 9 di luglio del 1737 spirò l'anima Gio. Gastone, ultimo rampollo e Granduca della schiatta Medicea, cagione d'infiniti mali alla Toscana, parecchi dei quali s'estesero a tutta Italia. Egli ebbe ingegno attissimo a tutte le cose, fu di piacevole spirito, d'animo liberale, e di dotte cognizioni adornato. Le scienze e le buone lettere non gli furono ignote, e molta perizia ebbe in diverse lingue antiche e moderne. Ben a ragione venne reputato il principe più colto del suo tempo: nè a lui fino al quinto lustro d'età mancò una pia ed incorrotta mente. Nemica fortuna ed il paterno orgoglio si congiunsero per dargli in moglie donna di carattere e d'educazione difformissima dalla sua: nemica fortuna e la sensuale debolezza gli posero a fianco Giuliano Dami, l'uomo più infame che debbasi ricordare in queste pagine. D'insinuanti e leggiadre maniere era costui, e quanto scaltro aveva lo spirito, altrettanto vile e perverso il cuore. Abietto di nascita ed ambiziosissimo (63), formò un vituperevole disegno, che

(62) Il principe di Craon era un buon gentiluomo e nulla più. Ma un personaggio dotato di tutte le qualità dell'uomo di stato, cioè, il conte Emanuele di Richecourt, venne a questi tempi in Toscana, del quale avremo luogo di parlare molte volte.

(63) L'origine del Dami si rileva dal seguente *ricordo* della *Cronica Settimanni* « Addì 28 febbrajo 1723. Il Ser. Granduca diede al-

gli aperse l'adito a disonorare se stesso in un col suo signore, ed a corrompere una quantità di giovani ed innocenti persone. La verecondia m'impone il silenzio, ed il ribrezzo mi trattiene la penna. Vero si è pertanto, che dall'altrui pravità venne ad esser Gio. Gastone contaminato; ma è altresì vero che non cercò mai di mondarsi dalla contaminazione, nè usò cautela per tenerla celata. Delle sue turpitudini, benchè poco abbiamo detto, forse dicemmo troppo. Col crescere degli anni non diventò migliore, perchè i vizi lasciati radicare, non se ne vanno coll'età; ma a similitudine delle cancrene s'estendono e corrodono ognora più fino alla consumazione di quelli che non curarono il morbo nel suo principio. Nessun esempio più patente s'incontra nelle moderne istorie, come il vizio sia di martoro e pena a se stesso, di quello che ci offre il caso del fragile e sventurato Gio. Gastone.

Sincero affetto dall'altra parte addimostrò sempre pei Toscani, ed in gioventù ebbe una singolare predilezione per gli scienziati, letterati ed artisti. Arrivato al seggio granducale incominciò a regnare con lode e soddisfazione dei popoli: e poco ci voleva a meritarsi lode pel successore di Cosimo III; serviva deviare dalle sue pedate per non imbattersi in strada

« cuni Magistrati a diversi gentiluomini e cittadini, fra i quali diede « un luogo nel *Monte Comune* a Giuliano Dami suo ajutante di Ca« mera, il quale di povero ragazzo raccoglitore di letame per le « strade di Firenze, e dipoi lacchè in casa Capponi, e del pred. « Ser. Granduca, era divenuto *cittadino fiorentino*, e sedeva nei pri« mi magistrati di Firenze. »

peggiore. Nell' agonia del padre, prese le redini dello stato; sospese prima, e poi annullò una gravezza o *balzello* del cinque per cento decretato da Cosimo per dilaniare maggiormente i sudditi. Quindi con generale contentezza bandì dalla reggia tutti coloro che per interessati fini facevano professione di finta pietà, e che un ascendente preponderante e dannoso avevano acquistato nel governo del padre suo. Ciò fu un ottimo servigio reso alla pubblica moralità, che avrebbe però meritato autore più costumato. Il lieto vivere rapidamente risorse, e con tanta maggior fretta e calore risorse, quanto più era stato tenuto in catena dalla goffaggine e severità del predecessore; che stoltamente aveva preteso trasformare la Toscana in un convento di frati fatti per forza e contenuti dalle discipline. I più furbi erano diventati ipocriti; gl' intolleranti miscredenti, i quali o nelle carceri gemevano a scontar falli nascenti dalla leggerezza ed inconsiderazione, o dovuto avevano esulare in terra straniera. Le processioni di penitenza, le ragunanze ascetiche, i mesti e lugubri canti, cedettero in un istante il luogo al conversare piacevole, ai trattenimenti istruttivi, ed alle gaie rappresentazioni proprie di un popolo festevole per indole, ed eccitato a rallegrarsi dalla bellezza del cielo, e dalle amenità che benigna natura elargì alle sue terre. Ma il troppo celere passaggio dall' oscurità e melensaggine ad una gioia così vivace, produsse dispetto e rabbia da una parte, baldanza e spensieratezza dall' altra. Se Gio. Gastone avesse mondato se stesso, come seppe purgare la corte paterna

dei corpi infetti che v' albergavano, la posterità perdonar gli potrebbe i falli della dissolutezza; ma uno schifoso verme era penetrato nelle sue viscere, che non ebbe voglia d'espellere. Giuliano Dami s'era insinuato troppo addentro nel suo cuore, e la gloria di cui Gio. Gastone poteva abbellirsi, fu da esso cangiata in brutta ed abominevole fama (64).

Per eccesso di scostumatezza divenne il Granduca alieno da qualunque seria occupazione; per cui lasciò una parte del governo in balìa del caso, e l'altra affidò a'ministri. Aveva conservati quelli stessi che trovò in carica, cioè, Rinuccini, Montemagni e Del Bene, ai quali aggiunse Giraldi e Tornaquinci. Uomini dabbene erano costoro; ma l'iniquo Dami ognora più signoreggiando l'animo del padrone, sovente paralizzava gli effetti dei loro consigli ed operava il

(64) Se il *cronista Settimanni* può meritar fede per gli avvenimenti sincroni da esso registrati, dovrebbe inferirsene, che anche Gio. Gastone non fu di natura meno sanguinaria e vendicativa di Cosimo I, e che dal sangue non seppe astenersi. Narra egli adunque, che nel dì 25 settembre 1731 fu pubblicato *dagli Otto bando* d'impunità col premio di 1000 scudi a chi avesse svelato l'autore della morte di Tommaso Buonaventuri auditore, ucciso la sera del dì 21 del suddetto mese con un colpo di pistola presso l'Opera di S. Maria del Fiore. Svariatissime furono le congetture sull'autore di questo assassinio: finalmente si seppe, quando venne a morte il marchese Ferdinando Bartolommei in questi tempi ministro a Vienna, che il mandante era stato lo stesso Gio. Gastone, il quale si valse dei servigi di un Ferri *bargello*, e di un Giacomelli *birro*. La causa fu che il Buonaventuri ragguagliava un Ministro Austriaco di tutte le azioni e vita di detto Granduca; la qual cosa gli venne palesata dal Bartolommei, che arrivato agli estremi della vita con grandissimo rammarico ne fece confessione.

male. Lo scellerato *caporione dei vili ruspanti* (65), vendeva impieghi e grazie all' insaputa del sovrano, non che dei ministri, ponendone l' incanto a prezzo d' oro e d' altre illecite cose. Laonde, corte, tribunali ed ogni pubblico ufficio rigurgitava di persone avide, depravate e corrotte. Perocchè l' onore e la giustizia dei privati dipendeva da gente che l' onore e la giustizia aveva scordato, o non mai conosciuto. Le rendite dello stato per l' infedeltà degli amministratori, e pei ladroneggi dei *cortigiani* (66), caddero nel massimo disordine e depauperamento, in guisa che spesso v' era penuria di danaro anche per i bisogni del Granduca medesimo. In una parola, il

(65) Qual nefanda genia fosse quella dei *ruspanti*, e perchè così chiamati udiamolo dal Settimanni: « In questo tempo (1724) il Ser. « Granduca Gio. Gastone aveva incominciato a dilettarsi d' intrat- « tenere alcuni giovanacci di mal costume, e la maggior parte di- « scoli e forestieri, che dai Fiorentini erano chiamati *ruspanti*, per- « chè l' A. S. R. faceva dar loro di stipendio un *ruspo* (uno zecchino) « la settimana, ed a taluno due e più. »

(66) Nella precitata *Cronica Settimanni* si legge: « Al sig. sena- « tore Ascanio Samminiati Provveditore del Monte Redimibile fu « presentato un rescritto del Ser. Granduca, con cui comandava a « detto Samminiati, che mandasse in Camera di S. A. R. scudi 18,000. « Il Samminiati scusandosi dal mandare detta somma, perchè non « vi era danaro nella cassa di detto Monte, e non potendo avere « udienza da S. A. R., ed essendo per pressato a mandar detta « somma, finalmente riusciteli aver udienza per mezzo di Gio. Cal- « deri antico e fedele ajutante di camera, sentì dalla bocca di S. A. « R. ch' ella non aveva mandato mai alcun ordine a detto Provve- « ditore, nè fatto alcun rescritto. Gli ajutanti di camera favoriti dal « Granduca avevano colla stampiglia fatto detto rescritto, perchè i « danari fossero mandati a Corte, dove se gli sarebbero divisi fra « loro senza saputa del Principe, come avevano fatto altre volte. »

peculato, la confusione, e la scioperataggine regnavano in tutti i rami di pubblica amministrazione, ed i pochi funzionari risoluti di conservarsi integri, ebbero a soffrire l'ostracismo dai molti cattivi irritati di avere in essi ostacolo al mal fare. Ogni forma di buon governo, ed ogni buon costume era stato pervertito, prima dalle bigotterie di Cosimo e de' suoi favoriti impostori, poi dalle abominazioni di Gio. Gastone e de' suoi sozzi *ajutanti di camera* (67). Il malo esempio propagava il vizio in modo spaventevole, e con estremo rammarico degli uomini virtuosi e sperimentati, i quali prevedevano che Gio. Gastone ed il Dami avrebbero regnato anche molti anni dopo la morte; giacchè quando il primo al soglio pervenne, il Dami era Gio. Gastone, e Gio. Gastone il Dami.

In grande espettazione stavano intanto i Toscani fra una stirpe nazionale che s'estingueva, e quella straniera che le doveva subentrare. I più se ne vivevano perplessi: se lo sguardo però volgevano al passato s'infiammavano di sdegno pei danni di

(67) Il Settimanni ci ha lasciato questo laconico quadro della dilapidazione superiormente deplorata. « Addì 26 aprile 1737. Gli « ajutanti di camera in questi tempi, temendo che al Ser. Gran-« duca poco più di vita potesse restare, facevano tutti continuamente « mille infamità in tutto ciò che potevano. E non meno usavano i « ministri nelle loro cariche, ed i cittadini nei magistrati, e negli « offici, dove tutto a loro capriccio era messo a sacco, senza alcun « riguardo non dirò della Giustizia, ma neppure della Pietà Cristia-« na; dimodochè, per la città, oltre le pubbliche mormorazioni che « si facevano da qualunque sorte di persone, furono veduti eziandio « alcuni sonetti contra siffatta scostumatezza etc. »

continuo arrecati dai Medici alla patria, oltre il dolore che provavano delle presenti ferite: se al futuro spingevano l'occhio, non potevano formarsi un giusto criterio, perchè il principe Francesco di Lorena non era conosciuto in Toscana che per incerta fama, la quale, com'ella suol fare, non era stata nè sollecita, nè fedele in riferirne i pregi. Questo stato di perplessità venne presto a cessare, perchè Gio. Gastone disgombrar dovette quel trono, che i maggiori suoi colla forza fondato avevano e poscia avvilito, e che egli stesso di sordido fango imbrattò. Si spense adunque la Medicea schiatta, ed ingloriosamente disparve dalla serie delle famiglie regnanti italiane, portando nella tomba lo scarso residuo di quell'affetto e riverenza che negli andati tempi aveva riscosso. E tal residuo consisteva nei meriti acquistati in antico col proteggere coloro che coltivando le lettere, le scienze e le arti, insieme col proprio nome illustrano ed onorano quello dei protettori. L'ultima azione che in Gio. Gastone sia degna di esser memorata, è il rifiuto dato al P. Paolo Ambrogio Ambrogi inquisitore in Firenze, di procedere a persecuzione contro i — *Liberi Muratori,* — società segreta nata in Inghilterra, e che sin d'allora incominciava a ramificarsi in Toscana (68). Corse fama che egli me-

(68) L'inviolabile segreto mantenuto dai componenti la società dei *Liberi Muratori*, narra il Settimanni, fece nascere il sospetto all'Inquisitore che vi fosse alcunchè d'ereticale; ma il Granduca gli negò l'autorità d'immischiarsene. Ad essa appartenevano il fiore dei gentiluomini e dei letterati fiorentini, di che parleremo in seguito. I componenti, chiamati nell'idioma inglese *Fri-Messon*, vennero poscia tra noi appellati *Fra-Massoni.*

desimo v' appartenesse, siccome dall' assicurazione data al Frate del S. Uffizio, che in detta società non v'era alcun male, può dedursene argomento presuntivo.

§. 7.

Cenni sulla casa di Lorena.

Il matrimonio dell' arciduchessa Maria Teresa, figlia primogenita di Carlo VI imperatore, con Francesco III duca di Lorena e di Bar, ricongiunse in uno i due rami dell' antica casa d' Alsazia, dalla quale vuolsi che procedano le famiglie d' Habsburg e di Lorena. Nasceva egli dal duca Leopoldo I e dalla principessa Carlotta d' Orleans nel 1708, ed era stato allevato alla corte Cesarea, circostanza che gli offrì la fortuna d' essere amato da Maria Teresa, che lo antepose ad altri sposi di più alto rango. Infatti al momento delle nozze aveva Francesco perduti gli stati aviti, e Gio. Gastone viveva, e poteva campare molti anni; sicchè era un semplice privató con la rendita di 3,500,000 lire che gli pagava la Francia a titolo d'indennità in seguito dell'immediata cessione de'suoi stati. Vigesimosesto Duca sovrano ereditario di Lorena e di Bar, era succeduto al padre nel 1729; ma quasi sempre stette assente dal proprio paese per bramosia di viaggiare in varie parti d'Europa, e molto tempo dimorò a Vienna, forse per non farsi dimenticare dall' Arciduchessa. Nondimeno ereditò dal genitore grandissimo attaccamento pei Lorenesi, sicco-

me dette a divedere ancor quando avevano cessato d'esser suoi sudditi; facendone passare non pochi in Toscana in qualità di funzionari e di coloni, di che ragioneremo a suo luogo.

Il primo duca di Lorena fu quel *Gerardo d'Alsazia*, che nell'anno 1054 ne rimase investito a titolo di *sovranità ereditaria* dall'imperator Enrico detto il *Santo*. I maggiori di questo Gerardo I avevano tenuto il governo di questo paese in qualità di supremi rettori eletti dai re di Francia e dagl' imperatori d'Alemagna. Tra questi vi è chi crede che debba annoverarsi il *pio Goffredo*, immortalato dal Tasso per le gesta gloriose attribuitegli nella prima *crociata*, qual prode campione e duce nel conquisto di *Terra-santa*. — I discendenti dal menzionato Gerardo I ressero lo stato con saviezza, giustizia e mite freno nei sette secoli circa che ne conservarono la sovranità, più volte posta nel cimento di pericolare a cagione delle guerre accadute fra i popoli germanici, francesi e fiamminghi, ai quali quasi nel mezzo siede il ducato di Lorena. Per ragione di parentela colla casa d'Anjou papa Innocenzo VIII invitò il *duca Renato* ad occupare il reame di Napoli, del quale prometteva dargli l'investitura, purchè in ricompensa di sì gran beneficio avesse arricchito Franceschetto Cibo suo figlio d'onori e signorie (69). Ma Renato contentandosi d'acquistare il ducato di Bar, nulla volle sapere di Napoli, tranne che di certi titoli (70).

(69) Giannone, Istoria Civile di Napoli, libro XXVIII, cap. I.
(70) Giannone, Istoria citata, libro XXIX.

Gli eruditi ed i genealogisti pretendono che dalla prefata casa d'Alsazia, da cui sortì Gerardo I, discendesse quel Rodolfo conte d'Habsburg, che nel 1252 fu eletto imperatore di Germania, e che è il più antico e vero fondatore della potenza di Casa d'Austria. Gl'imperatori alemanni prima di Rodolfo, se non possedevano stati loro particolari, erano semplici presidenti della *Dieta imperiale*. Egli dotato di molte virtù e talenti militari seppe formare dell'Arciducato d'Austria un cospicuo retaggio alla propria famiglia, che poscia le servì di fondamento ad ottenere per più secoli lo scettro dell'Impero. L'imperator Carlo VI padre di Maria Teresa, fu l'ultimo maschio discendente da Rodolfo d'Habsburg (71).

§. 8.

Stato d'Italia intorno all'anno 1737.

Quel medesimo trattato di Vienna che assegnò la Toscana al duca di Lorena, riconobbe altresì nell'infante don Carlo di Spagna il nuovo Re delle due Sicilie, reame già per forza d'armi riconquistato dagli Spagnuoli. Questa più bella e cospicua parte d'Italia, era stata da lunga stagione preda e mancipio degli stranieri, che se n'erano avvicendati il possesso, lasciandovi ogni dominatore un'eredità di

(71) Coloro che bramassero conoscere diffusamente l'origine delle due famiglie possono ricercarla nel *Calmet* e nel *Coxe*, che il primo fece la storia della Casa di Lorena, e l'altro di quella d'Austria.

percosse e di sventure. In ultimo, il ramo Austriaco di Spagna l'aveva tenuta due secoli, retta per mezzo di Vicerè, i quali le fecero ben provare il peso della condizione di provincia lontana e separata dal governo centrale. Morto Carlo II ultimo rampollo di tale stirpe in Spagna, fu il reame di Napoli nel 1707 occupato dall'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore Giuseppe I, che pretendeva a tutti gli stati componenti la monarchia spagnuola. Ma le sorti della guerra ed i trattati conferirono la Spagna a Filippo V di Borbone, fratello del re Luigi XIV di Francia. Il prenominato don Carlo figlio del detto Filippo V, andato or ora al possesso di Napoli, avendo ivi fissata sua regia residenza con potestà indipendente dalla corte di Spagna, fu apportatore a quei popoli infelici di nuova vita. Molto agevolò l'impresa dell'Infante papa Clemente XII, perciò acerbamente ripreso dal Giannone istorico assai devoto agli Austriaci. Ma certo si è, che Carlo III attenendosi ai consigli sapienti, ed alle grandi vedute del ministro Tanucci, immensi ristoramenti e benefizi arrecò a quelle regioni tante volte sbattute dalla fortuna, e poste a fuoco e sangue dalla rabbia e nequizia umana. Le due Sicilie tuttora conservano salutari e nobilissime istituzioni fondate dal re Carlo e dal Tanucci, dei quali è ancora chiara e grata la memoria.

Sul più eminente soglio del mondo era in questi tempi assiso sovrano-pontefice Clemente XII (Lorenzo Corsini), uomo di pronto e buono spirito, pratico ed abile maneggiatore dei negozi governativi.

Se non che pervenuto troppo vecchio al soglio, dovette lasciar molta e forse troppa autorità a' ministri, sempre inclinati al dispotismo che più opprime i popoli. Erra però chi crede che i papi possano far molto da se, e governare a modo loro. L' ordinamento della corte romana è tale, che non permette a' pontefici d' allontanarsi da certi principj per costituzione e per tradizione suoi propri senza divenirne i primi soggetti. Clemente fu piuttosto acerrimo che lasso delle massime curiali: i popoli dello stato ecclesiastico non ebbero a temere da lui durezze e dilaniamenti straordinari, ma non progredirono per lui di un passo dall' inopia e dal *caos* legislativo ed amministrativo in cui gemevano. Negli ultimi giorni del viver suo amministrò Clemente XII solenne giustizia ai Sammariniani, che l' iracondo cardinale Alberoni legato di Ravenna aveva privati di una preziosissima libertà, che da tanti secoli conservavano. Inasprito Alberoni per la sua cacciata dalla Spagna, non altro ristoro trovava a Ravenna che nel tormentare i miseri vicini. Volse lo sguardo al monte Titano; vide là sopra poca gente felice e paga di se; volle renderla infelice e dolente. Con una mano di soldatesca papale e di sbirraglia, accompagnato dal boia, ascese il forsennato Cardinale a S. Marino, e quell' umile e modesta rocca intese ridurre a soggezione della S. Sede. Pietà e giustizia perorarono la causa de' Sammariniani prostrati ai piedi del Vicario di Cristo, che alieno dal far violento, dal rapire, e dal tormentare l' umanità, riprovata la condotta dell' Alberoni, alla piccola Repubblica fece ren-

dere la primiera libertà, della quale ancora gode, e cara la mantiene a fronte delle posteriori cupidigie. Il morente Pontefice n'ebbe lode da tutti gli onesti e savi uomini; l'eco risuona tuttora chiaro e gradito nelle storie, dalle quali i pòtenti dovrebbero apprendere, che il bene, ancorchè piccolo, e non il male, genera amore e riconoscenza nei petti umani.

Regnavano a Modena e Reggio i d'Este, a Massa e Carrara i Cybo, stirpi italiane che davano segni di non lontana estinzione. Questi stati avevano un'esistenza politica, attesa la loro piccolezza, affatto insignificante. I ducati di Parma e Piacenza, già trapassato da questa vita il duca Antonio, ultimo maschio della Casa Farnese (72), obbedivano ora all'Imperatore Carlo VI, che in ordine al trattato del 1735 li aveva aggregati allo stato di Milano. La Spagna aveva perdute le opime provincie formanti il ducato di Milano; e la corte Austriaca che le aveva con grandissimi sacrifizi ed industria acquistate, poco stante v'aggregava Mantova tolta ai Gonzaga, a cagione, come dissesi, di fellonia (73). Fu somma ventura per quelle ubertose terre il passaggio dalla dominazione spagnuola all'Austriaca, perchè le nuove leggi intro-

(72) Antonio Farnese duca di Parma e Piacenza, padre della regina Elisabetta di Spagna, morì nel dì 20 gennajo 1730. Sebbene detti ducati fossero ceduti all'Austria nel 1735, una nuova guerra li condusse posteriormente in dominio dei Borboni del ramo spagnuolo.

(73) Il duca Vincenzo di Mantova, che aveva tenute le parti di Francia nell'ultima guerra, fu dall'Imperatore spogliato de' suoi stati considerati feudo dell'Impero, senza che il re di Francia neppur tentasse difendergliene; anzi consentì allo spogliamento.

dotte per migliorarne le condizioni, veramente le migliorarono al di là dei desideri e delle speranze. Più umano vivere ebbero i popoli, e la dignità della ragione apprezzata dal governo, tornò ad assidersi maestosa fra genti che la Spagna aveva procurato di degradare sino all' abiezione di schiavi. Dall' altra parte, la variabile sorte delle armi aveva condotto a dismembrare dal Milanese, Novara e Tortona, passate sotto il freno del re Carlo Emanuele III di Piemonte, principe bellicoso, e che a similitudine del padre suo Vittorio Amedeo II ambiva ingrandimento di stato. Il re Vittorio Amedeo, che la Sardegna ed il titolo regale aveva saputo aggiungere alla monarchia sabauda, l'aveva anche resa maggiormente importante e poderosa con migliorarne le sue istituzioni ed ordini militari, sebbene in Piemonte da antichissimo tempo giudiziosamente governati (74). I due re, attesero pure ad alcune riforme civili reclamate dai bisogni dei popoli, e consigliate dai lumi della risorgente filosofia.

Tre repubbliche, oltre l'umile comune di San Marino, sussistevano tuttavia in Italia, illustri avanzi dei secoli gloriosi, che i fati riserbavano all'impeto distruttore di un Buonaparte nato Corso. Venezia, col trattato di Passarowitz del 1718, procurato aveva a se stessa una pace durevole, ma si

(74) Vittorio Amedeo II duca di Savoia in virtù del trattato d'Utrecht del 1713, acquistò la Sicilia ed il titolo regio, isola che parte per forza e parte colle buone dovette cambiare colla Sardegna nel 1720. Pur la Sardegna fino a questi tempi era stata in dominio di Spagna.

preparò ancora le cause di una fatale caduta. Dalla lunghezza della pace ne derivarono due guai: il primo che si inflacchirono talmente gli animi dei cittadini, da non potersi risolvere a prender l'armi quando urgente n'era il bisogno, almeno per cadere onoratamente: secondo, che tutti i difetti del suo organismo politico vennero a prendere un colore odiosissimo agli occhi dei più, i quali fermandosi alla superficie delle cose imprecavano e di troppo screditarono la decrepita repubblica. Sebbene molto sia stato detto relativamente a Venezia, fermamente crediamo che ancor molto più resti a dire per mettere in chiara luce il vero stato politico di detta Repubblica, rispetto a se stessa ed all'Italia. Genova meno potente di Venezia, conservava peraltro un più gagliardo nervo di virtù repubblicana frammista a non minori intrinseci vizi, ed a molti errori governativi. I cittadini genovesi ammessi alle magistrature della Repubblica, erano tanti gentiluomini alla spagnuola, che amavano l'indipendenza della patria per esser liberi essi soli. Il minuto popolo e gli abitanti delle due riviere, vivevano quali vassalli di fieri signori circondati da una turba di scherani e di sicari. I Corsi soggetti a'Genovesi, mal ne soffrivano il freno come dettero ben a divedere quando lo ruppero affatto per darsi in balìa di Teodoro Neuhof avventuriere tedesco, che proclamarono loro Re per brevissimo tempo. Ma se il popolo genovese era tenuto in oppressione dai patrizi, non molle nè ingeneroso però seppe mostrarsi quando vide la patria spinta all'ultima estremità dalla durezza alemanna. La virtuosa cacciata

degli Austriaci da Genova, operata unicamente dal valore popolare sorto da se medesimo alla pugna nel 1746, è senza dubbio il fatto più magnanimo e solenne, che l'Italia del secolo XVIII possa vantare al cospetto dei tempi posteriori (75).

Lucca protetta dalla sua piccolezza, ed assistita da prudente e vigile circospezione, seppe destreggiarsi in modo da scampare dalle fauci Medicee, e se la passava quetamente con tutti. Il basso popolo attendeva con assiduità all'industria agricola e manifatturiera; se non che sovente prorompeva in lamenti contro i nobili, altrettanto industriosi nel succhiare il frutto de' suoi sudori. Le leggi eran fatte dalla nobiltà; di modo che, se la plebe trascorreva ai sussurri, doveva al fine sopportare il peso non solo delle leggi economiche, ma il rigore ancora delle penali. Altri piccoli stati di natura feudale, esistevano qua e là in diverse parti d'Italia, come per esempio il principato di Piombino, quello di Monaco, le duchee della Mirandola e di Guastalla, i marchesati della Lunigiana ed altri simili, che nessun peso avevano nella bilancia dei grandi interessi nazionali. E per somma sventura i cardini della politica concernente le sorti italiane, avevano da lunga età il loro appoggio nei gabinetti stranieri, colpa principalmente della corte romana, perenne incita-

(75) Carlo Botta nel libro 45. della sua *Storia d' Italia in continuazione al Guicciardini*, ha descritta questa cacciata in modo inarrivabile. È chiaro che i patrizi genovesi non ebbero quasi alcuna parte in quel moto tremendo insorto fra la plebe, e da essa medesima guidato, sostenuto e portato a glorioso fine.

mento alle discese dei nemici nostri sulle terre nostre. Or li chiamò a guardia delle inermi e timide sue spalle, ora ce li attirò inaspriti dall' esorbitanza di sue terrene pretese, avvolte nel manto della religione. L' avvenimento politico più rimarchevole per l' Italia in questa prima metà del secolo XVIII, fu quello di rimanere liberata dalla soggezione ed influenza spagnuola, passando però sotto gli auspicj Austriaci, dei quali avremo molte occasioni di ragionare nel decorso della presente istoria.

CAPITOLO II.

SOMMARIO

§. 1. Forme di Governo esistenti in Toscana all'estinzione dei Medici. — 2. Feudalismo. — 3. Legislazione. — 4. Finanze. — 5. Debito Pubblico. — 6. Commercio. — 7. Agricoltura. — 8. Giurisdizione ecclesiastica, e stato del clero secolare e regolare. — 9. S. Officio. — 10. Milizie ed Ordine equestre di S. Stefano. — 11. Scienze, Lettere ed Arti.

§. 1.

Forme di governo esistenti in Toscana all' estinzione dei Medici.

In due parti o Stati distinti era diviso il Granducato al momento della transizione dalla prima alla seconda dinastia; ed ognuno aveva la propria costituzione data insieme colla monarchia. L'origine e l'indole di tali costituzioni converrebbe indagarle negli statuti e nelle storie politiche dei comuni di Firenze e di Siena, il che sarebbe frustranea ricerca; mentre essenzialmente importa far l' analisi della struttura delle medesime, onde istituire un confronto fra il disegno primitivo del principato con ciò ch'era in effetto alla cessazione dei Medici. Incomincia-

mo dalla fiorentina. Obbligati dalla fame e dal tradimento capitolarono i Fiorentini coi nemici loro patteggiando *in primis* la salvezza della *libertà* (1). Riposero in arbitrio di Carlo V. la forma del governo da stabilirsi, il che diede facoltà al Papa ed all'Imperatore di conservare della Repubblica il solo nome, avendo eletto a *capo e proposto perpetuo* di Firenze Alessandro de'Medici colla somma dei supremi poteri, senza guarentigie e responsabilità. Caddero pertanto in grave errore quei cittadini, che nel compilare le celebri *ordinazioni* del 1532 crederono poter conservare la Repubblica con principe irresponsabi'e alla testa (2). S'ostinarono a mantenere la libertà in parole, ma lasciarono aperto il varco all'assolutismo. Un consiglio maggiore di 200 cittadini composto in forma democratica; un senato di 48 membri tolti dal seno di detto consiglio; un *Magistrato Supremo* formato da 4 Senatori estratti a sorte, e preseduti dal *capo e proposto*, o da un suo luogotenente, fu la nuova gerarchia sostituita agli antichi comizi, collegi e priori del Comune. I poteri già esercitati dalla *Signoria* rimasero letteralmente attribuiti al *Magistrato Supremo*, del quale il prenominato Alessandro doveva esser *Gonfaloniere* colle stesse facoltà e preminenze esercitate dal Doge nella Repubblica di Venezia (3).

(1) La *Capitolazione* del dì 12 agosto 1530 è riportata dal Cantini nel tomo I. della *Legislazione toscana illustrata*.

(2) Queste *ordinazioni* in data del 27 aprile 1532, possono riscontrarsi nel detto primo tomo del Cantini.

(3) Vedansi le ordinazioni soprallegate.

L'autorità di vincere tutte le provvisioni attenenti al Comune, così di danari, come di qualunque altra cosa, doveva risedere interamente nel *Senato,* al quale s'aspettava pur la nomina e l'istituzione dei magistrati tutti della città e del dominio; come ad esso apparteneva inoltre di nominare commissari straordinari nell'interno, e la spedizione di ambasciatori ad esteri potentati. Imperocchè, il potere legislativo e gran parte del politico, dallo spirito e dalla lettera delle *ordinazioni* era concentrato nel *Senato*; ed al *Magistrato Supremo* in unione al *capo e proposto,* apparteneva il potere esecutivo e gli affari politici di minore importanza. Dentro questi limiti doveva dunque tenere il governo di Firenze il ferocissimo Alessandro, il quale senza abrogarne le forme, regnò impunemente da despota per difetto di guarentigie costituzionali, che controbilanciassero le usurpazioni d'autorità. Le dette *ordinazioni* glie ne somministrarono i mezzi; essendochè i Magistrati tutti non potevano adunarsi senza il consenso espresso del *capo e proposto*, nelle cui mani erano riposte le milizie e fortezze dello Stato, strumenti potentissimi per arrecare qualunque violazione alle leggi. Capitato Alessandro a tragica fine nel dì 6 gennaio 1537, gli fu dato a successore il *Signor Cosimino* col titolo di *capo e primario della Repubblica* (1). In questa circostanza furono dal *Senato* deliberate delle aggiunte o riforme alle predette *ordinazioni,* che similmente riuscirono inefficaci a fre-

(1) Cantini, *provvisione* del dì 9 gennaio 1536 (sti. fior., ma 37 secondo lo sti. com.) tomo I.

nare le usurpazioni di potere. Dodicimila ducati d'oro per *piatto* o provvisione annuale vennero assegnati a Cosimo. Il tesoriere del Comune, a nomina del *Magistrato Supremo,* doveva ogni sei mesi saldare i conti con i sindaci del *Monte Comune*, e senza speciali mandati degli *Otto di Pratica* non doveva fare alcun pagamento. Che in caso d'assenza o d'impedimento del *capo e primario della Repubblica*, il suo luogotenente nel Magistrato Supremo dovesse essere un senatore (5).

Con queste norme assunse Cosimo I. il Governo di Firenze, che ora giova investigare com'egli tenesse. Sin da quando in Senato fu posta la discussione intorno ai riferiti articoli addizionali, sorse messer Francesco Vettori ad ammonire il Guicciardini sull'inutilità dei medesimi, tutte volte che all'eletto fosse rilasciata la guardia della città, ed il comando delle milizie e fortezze dello Stato. Il saggio Vettori non s'ingannò, ed il suo avviso ebbesi presto a riguardare qual sapiente profezia. Respinti e dispersi i fuorusciti a Montemurlo, Cosimo non fu altrimenti pago del titolo conferitogli, ma si fece chiamare *Duca di Firenze,* e volle dell'*eccellenza illustrissima* (6). Coll'ingrandimento del titolo estese la propria autorità in guisa, che in brev'ora divenne il sovrano più assoluto d'Italia, a fronte della costituzione e dei suoi magistrati. Il cardinal Cibo e messer Francesco Guicciardini, principali fautori della sua esaltazione, dovettero ben presto avvedersi della fallacia dei loro

(5) Cantini, provvisione del dì 10 gennaio 1536 sopraddetto.

(6) Cantini, editto del dì 16 ottobre 1537.

giudizi e speranze; ma l'eletto istruito dal fresco esempio dell'ucciso Alessandro, fu sì cauto da lasciar sussistere in apparenza la costituzione; ma intanto prese ad inalzare un nuovo edificio più omogeneo al suo dispotico genio, destinandolo ad infrangere e soverchiare le reliquie delle precedenti costruzioni. Spessi conflitti pertanto suscitaronsi fra le antiche e le nuove Magistrature, i quali portati alla conoscenza e decisione del Duca, era in tal guisa riconosciuto superiore a tutti gli ordini dello stato; ciocchè appunto egli voleva. Il bisogno di nuove leggi non tardò a farsi sentire, o almeno non mancò chi lo dicesse; le leggi furono fatte nella fucina del dispotismo, e con l'impronta dell'assolutismo.

Con simili astuzie ottenne Cosimo di riuscire nella difficilissima impresa di debellare gli sdegnosi spiriti dei Fiorentini. Insofferente di colleghi nell'esercizio del poter sovrano, e volendo aver soltanto ministri presti e proni ad obbedirlo, istituì l'ufficio dell'*Auditor Fiscale*; il qual ministero creato nel 1542 comparve incontanente vizioso ed orribile per la smodata autorità di cui era rivestito. Da esso dipendeva la forza esecutiva civile; era il capo della polizia correzionale; dirigeva i processi criminali, e ad un tempo n'era il supremo ed inappellabile giudice: dimodochè, all'antico tribunale degli *Otto* rimase il semplice voto consultivo. Il Fiscale poteva intervenire a suo beneplacito alle adunanze di tutti i Magistrati della città, vale a dire, ogni qualvolta al principe piaceva regolarne le deliberazioni colla presenza di temuto ministro. Fu questo il colpo fatale

dato da Cosimo ai vecchi magistrati; tanto più che all'impiego di Fiscale promosse uomini formidabili per triste, crudo e violento carattere. Tal serie incomincia con Jacopo Polverini da Prato, che consegnò il suo nome all'iniqua *legge polverina*, che ad ogni parola spira sete di sangue e d'oro, vero monumento di feroce barbarie (7). Gli atti del Fiscale rivestivano anche un carattere di maggior terrore, perchè fabbricati nel buio di un segreto impenetrabile. Laonde, la vita e le sostanze dei cittadini erano dalla legge riposte in mano di un uomo fiero e crudele per natura, ed insidioso ed arbitrario per ufficio. Il proprio interesse persuadeva il Fiscale ad esser avaro ed inflessibile nell'applicazione delle pene fulminate dalla legge, essendochè egli era amministratore e partecipe dei beni confiscati, pena che sempre sopraggravava i condannati per delitti politici. Al momento dell'elezione di Cosimo gli fu destinato un consiglio di otto senatori; all'esame dei quali doveva subordinare gli affari prima di proporli in Senato, ed il loro parere doveva parimente attendere nel recare ad esecuzione gli affari medesimi.

Un legame così stretto e continuo non piaceva certamente al Duca, che nel 1550 di motuproprio lo trasformò in consiglio privato, posto sotto la sua piena dipendenza, con limitate ingerenze ed at-

(7) La famosa legge detta *Polverina* dal suo estensore e primo esecutore Polverini, porta la data del dì 10 marzo 1549, e può vedersi nel tomo IV della raccolta del Cantini. La tirannide e la barbarie non si sono mai trovate tanto bene d'accordo quanto nella formazione di detta legge perfidiosa per eccellenza.

tribuzioni, appellato la *Pratica Segreta*. E per concentrare in se anche la somma potestà giudiciaria civile, nel predetto anno 1550 istituì la carica dell'*Auditor di Camera*, all'oggetto in apparenza di ricevere i ricorsi contro i magistrati accusati di violata giustizia, e di fraudolenze amministrative. Bellissimo pretesto: ma riflettendo poi che un solo ministro, con procedura segreta ed inquisitoria, vincer potesse le magistrature collegiali, è facile accorgersi, che fu creato in sostanza per dirigere, riprendere e punire le deliberazioni e sentenze legali non ligie ai voleri del Duca. Nel 1600 questo ministero fu convertito in supremo tribunale collegiale di giustizia, colla denominazione di *Consulta* munita d'autorità legislativa, e fin anco di poter derogare alle leggi in via di grazia a nome del sovrano (8). Le sopraddette istituzioni monarchiche per eccellenza, completarono la vittoria di Cosimo sulla costituzione, e dettero motivo al Galluzzi d'osservare: « Che allora « si vide portato ad esecuzione il paradosso politico « di un principe assoluto con costituzione repubblica- « na (9). » Il Paolini, acuto giureconsulto, siffattamente prese ad illustrare la sentenza del Galluzzi: « La schiatta « Medicea seguitò i grandi passi dal primo Cosimo « nel piano d'avocare a se tutti i poteri diretti ed « indiretti della sovranità, che lo *Statuto* del 1532 « aveva dispersi in varie magistrature; di sostituire « costumi nuovi e monarchici ai costumi antichi e

(8) Su tal proposito vedansi le *illustrazioni* al Beccaria fatte dal Paolini, ed inserite nel tomo VI dell'edizione di Firenze.

(9) Storia del Granducato, lib. I. Cap. VIII.

« repubblicani; di ridurre lo stato in patrimonio gen-
« tilizio, e dal fatto derivarne col tempo il titolo, il
« diritto e l'opinione popolare. Il *Magistrato Supremo*
« che nacque colle attribuzioni della *Signoria*, di-
« ventò un puro tribunale di giustizia per gli affari
« civili. Il *Senato dei* 48, un collegio di notabili senza
« funzioni giurisdizionali; ed il *Consiglio dei* 200, un
« corpo morto politicamente e sepolto nell'oblio. A
« scapito di queste magistrature costituzionali gran-
« deggiavano i ministri regi, e precipuamente il
« *Fiscale* e la *Consulta* nella giudicatura, e nella
« potenza civile e criminale (10) ».

L'enunciato paradosso veniva reso maggiormente complicato dalle corporazioni o università di artefici, mercanti e dotti, le quali conservavano i loro particolari statuti e antica giurisdizione Nella sola Firenze, oltre il Magistrato Supremo, esistevano 30 tribunali con attribuzioni giudiciarie speciali, e 14 erano quelli privativamente addetti alle corporazioni delle Arti. I cittadini fiorentini, in grazia solo della nascita, ricoprivano le magistrature della città e delle provincie, reputandole quali fidecommissi agnatizi, scarso avanzo di loro perduta sovranità. L'assurdo sistema di conferire gl' impieghi esclusivamento alla nascita, e non alle persone di provato merito morale ed intellettuale, ha generato in tutti i tempi disordini incalcolabili. I Fiorentini repubblicani gridavano anche troppo spesso, *libertà libertà*, ma volevano esser liberi essi soli, e gli abitatori delle

(10) Paolini, illustrazioni sopraccitate al Beccaria, tomo VI.

provincie, esclusi dagli offici, erano da essi riguardati come inferiori e servi di condizione. Per impedire le corruzioni ed intrighi che accadevano nei consessi popolari, immaginarono di conferire le cariche a sorte, estraendone i nomi dalle borse degli squittinati. Durante la Medicea dominazione non venne alterato questo sistema, perchè accomodava tenere occupato l'ozio inquieto, e la naturale mobilità dei Fiorentini. Ma per supplire all' incapacità di costoro furono eletti altri funzionari abili a coadiuvarli; e così i popoli facevano le spese agli uni ed agli altri senza profitto alcuno, perchè il continuo disaccordo esistente fra loro produceva confusione e disordine. Gli *Otto di Pratica* erano deputati a conoscere e sommariamente decidere tali conflitti di competenza e di giurisdizione, che nondimeno rinascevano come la favola ci narra si riproducessero le teste recise dell' Idra.

Quella vasta regione che un tempo formò il dominio della Repubblica di Siena, dappoichè soggiogata venne da Cosimo I fino alla morte di Gio. Gastone, fu sempre riguardata e trattata come paese di conquista. Non è nostro scopo descrivere la magnanima difesa fatta da quella Repubblica prima di cadere, dalla penna di sommi scrittori già con rara maestria rappresentata; ma sivvero di delineare la forma di governo datale dal conquistatore. Nella capitolazione stipulata fra i Senesi e gli agenti di Cosimo il dì 17 aprile 1555, fu *in primis* concordato: « Che l' Imperatore accettando Siena sotto la « sua protezione, le avrebbe rilasciata, o di nuovo « concessa la sua libertà: Che S. M. avrebbe potuto

« stabilire una forma di governo a suo piacimento, « fermo stante il Magistrato dei Signori e Capitano « di Popolo » (11). Quantunque l'impresa ed espugnazione di Siena fosse tutt'opera del Duca di Firenze, nondimeno i destini della vinta Repubblica furono riposti nel volere di Cesare, perchè ciò entrava nei calcoli di Cosimo, e perchè le forze spagnuole in Italia avevano una preponderanza esclusiva. Il Duca stimava Siena una cosa sua per diritto di conquista, e perciò mal soffriva che i ministri Cesarei s'immischiassero in tal faccenda. Nel cupo del suo cuore ventilava i mezzi e gli stratagemmi per disporne in fine a proprio piacimento, allorquando un impensato capriccio dell'umana incontentabilità glie ne porse occasione propizia. Carlo V, che nessuna proposizione aveva voluto ascoltare per la cessione di Siena, ad un tratto, e spontaneamente renunziò a favore del figlio Filippo tutti i regni di Spagna, d'America, di Fiandra ed Italia. Com'è da credersi, non trascurò il Duca i più squisiti tentativi per guadagnarsi l'animo di Filippo II, il quale nel 1557 condiscese ad investirlo dello *Stato di Siena*, previi alcuni dismembramenti, col titolo di *Feudo* mascolino per se e suoi discendenti in infinito dipendente dalla corona di Spagna. Sin d'allora avrebbe dovuto Cosimo effettuare i patti della capitolazione: se non che i pochi repubblicani che tuttavia difendevano la libertà sulle roccie di Montalcino, gli servivano di pretesto per mandare in lungo la promessa.

(11) Galluzzi, Storia del Granducato, lib. II, cap. IV.

Avvenuta finalmente la dedizione pur di costoro, nel dì 1. Febbraio 1560 promulgò la *riformagione organica* della quale adesso occorre dare un' idea.

Ivi si legge: Che un luogotenente generale risederebbe in Siena, per esercitare nella città e suo dominio tutta l' autorità che al Duca fosse piaciuto concedergli *alla giornata*: Che il Magistrato del *Capitano del Popolo*, priori, gonfalonieri e consiglieri era conservato colle medesime attribuzioni sin allora godute, meno la giurisdizione criminale: Che i componenti il suddetto Magistrato o *Concistoro* sarebbero stati eletti temporaneamente dal Duca: Che un consiglio grande composto di cittadini senesi eletti dal Duca a vita sarebbe istituito, con facoltà di nominare i consiglieri del *Capitano del Popolo*, i magistrati minori della città, i vicari e potestà del dominio, adottato il sistema della tratta dalle borse degli squittinati: Che la *Balìa* era mantenuta, e doversi comporre di 20 consiglieri tolti dal gran consiglio a nomina annuale del Duca, con facoltà di spedire ambasciatori al *Duca padrone*, commissari per lo stato, decretare le spese ordinarie della città, fare tutto quanto insomma fosse reputato di miglior servizio del sovrano e della città e suo dominio, previo il consenso del luogotenente che n'era il preside: Che un Capitano di giustizia forestiero nominato dal Duca avesse piena ed inappellabile giurisdizione criminale nella città, salvo il ricorso al sovrano: Che otto capitani nominati dal Duca fra i cittadini senesi amministrassero la giustizia criminale nei circondarj del dominio, in ordine agli statuti locali rispetto al-

l'applicazione delle pene: Che le cause civili competessero alla *Rota* composta di Auditori forestieri a nomina del Duca, *che per non rendere le liti immortali*, decider le dovessero nello spazio di quattro mesi: Che l'antico Uffizio di *Biccherna* (12) seguitasse ad amministrare le tasse, gabelle, dogane e l'entrate del Fisco, ed i quattro *provveditori* annuali fossero estratti a sorte dalle borse dei cittadini senesi: Che un nuovo magistrato economico s'istituisse per sorvegliare e sindacare le amministrazioni comunali del dominio, composto di quattro cittadini nominati dal Duca (13).

Questa è la costituzione data dal vincitore ai vinti Senesi, elaborata da Lelio Torelli, famigerato legista di quel tempo. Essa però ha gli stessi difetti della fiorentina, cioè, manca di guarentigie, ed alla *Balìa* sono conferite più limitate facoltà legislative di quelle accordate al *Senato*. E comecchè ai discendenti di Cosimo I. sembrasse forse troppo liberale, in diversi tempi, occasioni e maniere studiaronsi vulnerarla e ristringerla. Eccone alcuni esempi: Fu creato un *Auditor generale* aggiunto al *luogotenente*, per comprimere più da vicino le sopraddette magistrature, con autorità superiore a tutti i consigli ed officiali dello stato. Egli solo poteva paralizzare il parere dei *provveditori di Biccherna*, con i quali interveniva per

(12) La voce *Biccherna* credesi derivare dall'idioma tedesco, e significava in Siena il luogo in cui si custodivano i libri e scritture interessanti l'amministrazione dello Stato, ove risedeva il magistrato economico della Repubblica.

(13) Cantini, *riformagione* del dì 1. Febbraio 1561, tom. IV.

gli affari fiscali, perchè il suo voto *valeva per quattro* (14). Quindi, il detto Auditor generale, il Fiscale ed il Capitano di Giustizia vennero a formare la *Consulta*, specie di consiglio privato del luogotenente negli affari più gravi, colla facoltà di sospendere e cassare i partiti decretati dai Magistrati ordinari. In cotal guisa, anche le parti buone della costituzione senese restarono paralizzate ed inefficaci (15). All' opposto più idonei e salutari provvedimenti di quelli dati dal Duca sarebbero occorsi per medicare le profonde ferite arrecate allo Stato senese dal barbaro Marchese di Marignano, Condottiero dell' esercito cesareo-ducale. In sequela delle atrocità commesse durante questa guerra furibonda e crudele, e delle calamità da essa suscitate, la popolazione della città di Siena da 50,000 anime discese a 10,000, e nel suo territorio mancarono almeno 50,000 persone. (16). Lo stesso Galluzzi confessa: « Fatta la capitolazione « si dette principio al nuovo governo con togliere le « armi a tutti, e fare di esse una severa inquisizione « per la città. Questa prima prova di soggezione « sbigottì talmente gli abitanti, che a fronte delle « piacevolezze usate dal vincitore s' accrebbero l' e- « migrazioni, e fu forza raffrenarle con bandi e con « pene, nonostante la capitolazione che le permet- « teva (17). » Da quell' epoca in poi il territorio se-

(14) Gigli, Diario Senese, tomo II.

(15) Gigli, Diario Senese, ivi.

(16) Intorno ai mali patiti dai Senesi in questa circostanza è da vedersi la *Storia delle Repubbliche Italiane* del Sismondi, vol. XV.

(17) Galluzzi, *Storia del Granducato*, lib. II, cap. V.

nese divenne incolto e squallido, quanto per l' addietro era stato coltivato e fiorente. E le sue condizioni economiche e politiche andarono ognora più peggiorando, dacchè un genio perverso guidò i Medici a crearvi nuovi feudi.

§. 2.

Feudalismo.

Per raggiungere l' intento di rappresentare il sistema metropolitico tenuto dai Medici nel governo del Granducato, non bisogna arrestarsi all' indagine delle costituzioni generali degli Stati, fiorentino e senese, ma fa di mestieri penetrare più addentro. Nell' uno e nell' altro esistevano antichissimi feudi d' *origine imperiale*, ed anche *longobarda* o *salica*, pochi dei quali avevano conservato intatto il loro carattere primitivo; anzi per mezzo di dedizioni ed accordi volontari o forzati colle due repubbliche, divenuti erano di natura mista, sebbene ad esse avesser dovuto piegare. Gl' imperatori d' Alemagna avevano prodigate l' investiture feudali in Italia ai loro devoti, poichè il dividere e minutamente frazionare la sovranità della penisola tornava a loro comodo ed utile. Dall' altra parte, le repubbliche italiane in generale, ma più specialmente la fiorentina, fecero continua guerra a questi feudatari; molti ne sterminarono, alcuni rimasero. Contro di questi il Comune di Firenze fece la *provvisione* del dì 6 agosto 1289, in virtù della quale

furono spogliati di qualunque autorità e giurisdizione tendente a vincolare la libertà personale degli abitanti nei distretti feudali, ed esclusi vennero dagli uffici ed onori della Repubblica (18). Lo spirito feudale così compresso ma non spento, più orgoglioso risorse ai tempi di Cosimo I, il quale sebbene avidissimo del poter sovrano, condiscese a cederne porzione ad altri, dietro i suggerimenti d' insana politica. Era principe nuovo, bisognoso di sostegni, di danari e di amicizie (19); e sostegni, danari ed amicizie seppe guadagnare e raccogliere con questo mezzo. Fra gli antichi ed i moderni feudi, ossia fra gl' *imperiali* ed i *granducali*, videsi la Toscana tappezzata da cinquanta e più *signorie* dominate da altrettanti piccoli tirannelli, che con ogni sorte d'angherie vessavano i poveri vassalli, ed inceppavano le superiori amministrazioni governative.

(18) Dell'antico *feudalismo imperiale* in Italia tratta largamente il Pignotti nella sua *Storia della Toscana*, ove nel lib. III. cap. IV. in special modo discorre delle leggi repressive fatte dal Comune di Firenze su tal proposito. Il Machiavelli nel lib. II della sua *Istoria* così ragiona dei procedimenti del Comune: « Restavano solamente « accesi in Firenze quelli umori, i quali sogliono naturalmente es- « sere in tutte le città infra i potenti ed il popolo; perchè volendo « il popolo vivere secondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, « non è possibile capino insieme. » È da vedersi ancora lo *Statuto fiorentino*, lib: 3., rubriche 93-94; come pure il vol. I del *Saggio sul sistema livellare* di Girolamo Poggi.

(19) Il Litta nella sua *Storia genealogica della famiglia Medici* pone in corredo una carta topografica, dalla quale a colpo d'occhio appariscono i feudi ed i nomi dei feudatari che rendevano omaggio ai Granduchi di Toscana.

Il Mediceo istoriografo in simil guisa pretende scusare il duca Cosimo: « Fu egli cauto nel « non voler comunicare questa vanità ai suoi sud« diti per non distrarli dalla mercatura, ed accarez« zare invece i signori delle altre parti d'Italia a ve« nire alla sua corte, e di feudi gl'investiva (20). » Vana e stupida scusa; poichè nessuna necessità sociale v' era d'istituire nuovi feudi; mentre all'opposto gagliardissime ragioni esistevano per l'abolizione degli antichi. E perchè invitare i signorotti forestieri a voler aumentare il numero dei tirannelli nel Granducato? Non è forse vero, che tutte le volte che essi trascorrevano a degli eccessi (siccome frequentemente accadeva), al meritato sdegno dei granduchi sfuggivano tornando alle città native? — Frattanto i vassalli rimanevano a discrezione dei vicari feudali, che le rendite signoriali dovevano spedire all'estero. Le città di Firenze e di Siena ebbero anch'esse per tenerezza di Francesco e Ferdinando figli di Cosimo, molti dei loro nobili inalzati al grado di feudatari, che non tardarono ad insuperbire del comando ottenuto sopra a piccoli distretti. L'oltracotanza delle maniere li rendeva odiosi ed insopportabili; ma i popoli avendo per esperienza conosciuta pur troppo la debolezza dei granduchi in tal rapporto, da se stessi vendicavano gl'insulti e soperchierie che ne ricevevano. E poichè i nobili feudatari per parentela o per affetto di casta erano collegati con tutta la nobiltà, venne questa in aborrimento alle moltitudini, quanto

(20) Galluzzi, Storia citata, lib. II, cap. IX.

i virtuosi patrizi dell' antichità erano stati rispettati ed amati dalla plebe. Ora non sapevano far altro che beffeggiare chiunque alla casta loro non apparteneva; il che rompeva l' armonia ed i vincoli necessari esistere fra i diversi ordini sociali, acciocchè le nazioni siano compatte e prosperose. Laonde, il governo Mediceo decadde anche per questo lato d' autorità e di credito; i nobili feudatari accrebbero in audacia per opprimere vassalli e cittadini; i vassalli ed i cittadini incitati dall'esempio dei grandi, presero le armi, inferocirono e trasmodarono ad eccessi di sanguinose vendette. Le leggi fulminavano pene severissime; i tribunali ordivano processi; la pubblica forza proceder voleva agli arresti ed ai gastighi, ma impotente di fronte al numero dei facinorosi armati, doveva ritirarsi dall' impegno con suo disdoro. Quindi il paese riempivasi di contumaci e malviventi banditi, che per campar la vita aggredivano i passeggieri nelle vie, e sforzavano i facoltosi nelle case. Asilo agli scellerati serviva in fine il tempio del Dio misericordioso con i ravveduti, e vendicatore inesorabile con i. malvagi.

§. 3.

Legislazione.

La schiatta Medicea espertissima nell'arte di sottomettere le popolazioni toscane, non ugualmente studiosa ed esperta fu nel reggerle con senno, prudenza, equità e giustizia. Ove le leggi non siano adattate ai bisogni della generalità, ed uguali per

tutti, non possono allignare le vere virtù, perchè mancanti del necessario palladio a difesa della prepotenza e della malvagità. I particolari statuti che le città, terre, castelli e borghi della Toscana avevano prima dell' istituzione del principato, rimasero in vigore anche dopo. L'indole era conforme all'origine loro, vale a dire, repubblicana, e perciò si trovavano spesso in opposizione collo spirito delle leggi emanate dalla monarchia. Le università o corporazioni delle Arti avevano parimente speciali statuti rimasti in osservanza fin tanto che i lumi dell'economia politica non arrivarono a dimostrarne l'incompatibilità col desiderato risorgimento dell' industria manifatturiera e commerciale (21). Ed in mezzo alla caliginosa selva statutaria primeggiava lo *statuto fiorentino* redatto nel 1415, perchè destinato a supplire alle mancanze ed imperfezioni di quelli provinciali (22). Il suo spirito in sostanza poco discostavasi dalle massime e principj di diritto comunemente ammessi dagli altri statuti italiani; se non che più valide e risolutive disposizioni conteneva per la repressione del feudalismo (23).

(21) Le corporazioni e privilegi delle arti rimasero aboliti da Leopoldo I nel 1770, siccome narreremo a suo luogo. Gli *statuti* delle medesime esistono nell' Archivio delle *Riformagioni*.

(22) Non meno di 1500 erano i parziali *statuti* vigenti in Toscana sino al 1808. I predominanti peraltro erano il *fiorentino* ed il *senese*, compilati dal celebre giureconsulto Paolo da Castro nei primi anni del secolo XV. I valenti legisti Maccioni, Salvetti e Forti svolsero maestrevolmente la sapienza contenuta in quello di Firenze, mediante dottissime dissertazioni.

(23) Vedasi la citazione della *nota* 18.

Il vero fondatore della monarchia toscana non ambì ad onori legislativi nelle materie civili, e ben piccole alterazioni apportò al diritto costituito, essendosi limitato a fare delle ordinazioni concernenti la procedura delle cause, e la forma de' giudizi. Sebbene tali disposizioni siano state già da valenti giureconsulti commendate, dobbiamo nondimeno osservare, che totalmente escludevano la pubblicità delle discussioni, ed i dibattimenti orali fra le parti litiganti, o loro procuratori. Quanto è innegabile che le leggi della Repubblica abbiano in se madornali difetti di redazione, è altrettanto certo che quelle Medicee sono assai più imperfette. « Lo stile gonfio ed ampolloso, « scrive un dotto giureconsulto, ridondante di soverchie parole con vana affettazione di scienza o di « puerile eleganza, frammista a mille barbarismi e « scorrezioni, divenne stile ministeriale e legale. « (24). » Nella raccolta delle patrie leggi formata per cura dell' avv. Lorenzo Cantini, assai ne incontriamo che fanno di ciò piena fede. Dal modo goffo ed improprio di redazione, ne è derivata confusione nel foro, per cui strepitose cause si son talvolta sollevate ai tribunali per inesattezza di parole e di frasi legislative. La qual confusione è divenuta maggiore dal pessimo sistema tenuto di promulgare nuove leggi, senza abolire totalmente le antiche; donde ne sono scaturite immense incertezze forensi e giurisdizionali; quindi liti lunghissime, dispendiosissime, rovinosissime.

(24) Forti, Istituzioni Civili ec. lib. I., cap. III., §. 38.

Rispetto all' amministrazione della giustizia criminale, andò la bisogna altrimenti. Le disposizioni penali dello statuto fiorentino furono da Cosimo I estese a tutto il *Dominio:* all'opposto nello stato di Siena rimasero in vigore le comminazioni statutarie locali. Ma per ambedue gli stati peraltro vennero fatte leggi furibonde pei reati politici, scritte col ferro intinto nel veleno e nel sangue, e dettate dal più iniquo fra i maligni geni della tirannide. La vittoria riportata dalla monarchia sulla repubblica arrecò una completa perturbazione nell'ordine morale degli abitanti, siccome suol sempre avvenire fra le genti loro malgrado costrette a cambiare di politica costituzione. La demoralizzazione religiosa, e la depravazione dei costumi arrivarono infatti al massimo segno; essendochè severissimi editti comparvero contro la bestemmia, la sodomia, il duello, il fallimento e l' omicidio. Era prevalsa la massima, che il terrore, nascente dalla fierezza barbarica e crudele delle pene, facesse scemare i delitti. Stolta e falsa credenza. Le violenze per turpi appetiti carnali potevano esser punite fin colla perdita della vita; ma i casi invece di scemare aumentarono a dismisura, tanto più che ad ogni momento i legislatori offrivano esempi di disprezzo alle leggi. Col rigore penale parimente fu creduto poter frenare il *peculato* (25), le usure palliate, gli scrocchi; tutte maniere di delinquenze che nonostante accrebbero di numero e di

(25) Il Forti nel lib. I, cap. III. delle sue *Istituzioni Civili* ecc, riferendo al primo Cosimo, ci lasciò scritto: « Colle leggi e col ri« gore dell' amministrazione fece ogni sforzo per estirpare il *pecu« lato*, delitto stato sempre di moda in Toscana. »

gravità. Imperocchè nel 1680 fu d'uopo che Cosimo III istituisse una *Rota* per giudicare dei moltiplicati delitti, mentre la popolazione del Granducato diminuiva.

Le disposizioni statutarie approvate da Cosimo I, e le sue leggi *politico-penali* contro i *chiariti ribelli*, formarono il corpo della toscana legislazione criminale sino al dì 30 novembre 1786, giorno solenne nei fasti della filosofia, della ragione e dell'umanità. L'atrocità degli ordini di detto sovrano apparisce distintamente dal seguente passo: « Dal « 1537 al 1569 pubblicò 29 editti contro i ribelli, « scrive il chiar. Litta, tutti spiranti furore. La con- « fisca s'estendeva fino ai beni pervenuti o acqui- « stati dagli ascendenti dei rei dopo i commessi de- « litti. Per togliere ai Fiorentini ogni mezzo di scuo- « tere il giogo, dal 1537 al 1573 pubblicò 43 editti, « coi quali sono moltiplicati i *bargelli*, determinate « le prigioni di relegazione, ed istituito un magistrato « di vigilanza. Ivi si legge, che è condannato al « taglio della mano chi si trovava per le vie di « Firenze da mattina a sera, e si permette che « s'uccida chiunque usciva di casa o di bottega « in momento di tumulto. Tali editti manifestano in « qual condizione era il paese, giacchè non si pub- « blicano, che quando è necessario. Nel 1540 vi « erano 430 Fiorentini condannati a morte in contu- « macia per delitti di stato, e durante il suo prin- « cipato furono decapitati in Firenze 146 individui, « fra i quali 6 donne, e 25 appartenenti alle più « qualificate famiglie. In questo numero non sono

« compresi gli uccisi in lontani paesi per mezzo di « sicari e di veleni. » I tratti surriferiti, quantunque brevissimi, dicono assai di Cosimo e della sua legislazione.

§. 4.

Finanze.

Il tracciare anco di scorcio un prospetto istorico delle Finanze toscane nei tempi Medicei sarebbe impresa d'estrema difficoltà per chiunque volesse farlo con coscienziosa esattezza, e colla pienezza dei dati che si richiedono in simiglianti lavori, nei quali le ipotesi, e le ignote o incerte radicali debbono essere assolutamente escluse. Tal difficoltà proviene dall'empirismo che dominava nella pubblica economia, e dalla confusione esistente nelle amministrazioni di quel tempo, che neppur permettono di raggiungere con precisione la somma delle spese e dell'entrate annuali dell'erario. Non s'aveva alcuna idea dei bilanci di previsione, sì delle rendite come dell'uscita. Una porzione dei redditi dello Stato era obbligata al pagamento dei frutti del *debito pubblico*, che il *Monte Comune* pensava ad esigere direttamente, e perciò questa partita invano si ricerca nei registri della *Depositeria*. Alcuni dipartimenti rendevan conto delle somme esatte al netto delle spese d'esazione; altri no. Vari dicasteri incaricati di provvedere a spese diverse, o che avevano dei capitali propri da versare nella *Depositeria*, presentavano

una semplice dimostrazione del dare ed avere senza recapiti giustificativi. Il *Depositario*, che era ad un tempo il ministro delle Finanze, il cassiere dell'erario granducale, il soprintendente generale alle amministrazioni economiche dello Stato, ed al patrimonio *privato* dei Medici, tutte volte che le risorse ordinarie non bastavano alle spese, aveva il facile compenso di trovar danaro con nuove imposte, o con aumentare le iscrizioni sui libri del *Monte*, a seconda delle circostanze, del capriccio e della maggior facilità di raccoglier pecunia nell' una o nell' altra maniera. Della regolarità delle scritture non si curavano null'affatto i *depositarj*, i quali non avevano da temere che il sindacato dei *granduchi-padroni*, sempre disposti a mantenerli in favore a proporzione che riuscivano esperti ragunatori di danaro sufficiente alle voglie proprie. E sotto questo rapporto è da notarsi, che la cessata dinastia, quantunque le forze economiche del paese vedesse giornalmente andare in consunzione, mai volle moderare il fasto di corte, nè le spese superflue, e talora dannose, che a beneplacito dei principi si facevano a bizzeffe.

Le tasse erano di due specie, *dirette* ed *indirette*. Le dirette si distinguevano in *prediale* e *personali*. La prediale, detta allora *decima*, posava soltanto sopra i beni stabili urbani e rustici appartenenti a' *privati-laici*, poichè i beni degli ecclesiastici secolari e regolari d' *antico acquisto* (26), quelli del Fi-

(26) I beni ecclesiastici d' *antico acquisto* erano quelli posseduti dal clero prima della Bolla di papa Leone X, il quale riconobbe la facoltà nel poter laicale d' imporre certe tasse sopra ai fondi che il

sco, d'altre regie e privilegiate amministrazioni, e gli *allodiali* della Casa regnante, erano esenti da ogni sorta di gravezze. Primeggiavano poi le tasse personali; ma non uniformi, moltiplici, ed in mille guise variabili a seconda dei luoghi e delle persone. Le più gravose e generali erano quelle del *macinato*, dei *macelli*, dei *bargelli* ed altre simili, che in alcuni distretti si corrispondevano per teste, in altri per stirpe, a seconda delle franchigie patteggiate dalle respettive Comuni e Comunelli colla Repubblica, o delle speciali grazie ottenute dai Granduchi. Fra le personali dirette figurava pure in quei tempi la *regalìa del sale*, ed era forse la più proficua. Col primo anno del principato di Cosimo la raccolta del *Sale di Volterra*, e la vendita del medesimo divenne un monopolio privato del governo, il quale prese ad esercitarlo colla massima fiscalità (27). Elevatone tropp' alto il prezzo, accadevano frequentissimi contrabbandi, che fu preteso antivenire con obbligare le Comunità a riceverne una quantità proporzionata

clero avrebbe acquistati in avvenire, che perciò furono detti di *moderno acquisto*. Di tale argomento avremo più opportuna occasione di ragionare in seguito.

(27) Possiede la Toscana preziose sorgenti d'acque saline nel territorio di Volterra, dalle quali con piccola spesa ricava ottimo sale bianchissimo, che un industrioso e veramente esperto finanziere potrebbe moltiplicare sino al punto di farne un vantaggioso ramo d'estera esportazione. Dalla vendita privativa di detto sale guadagnava la Repubblica fiorentina nel 1338 fiorini d'oro 14,450, siccome ce ne fa fede Gio. Villani. Il Cantini nella *illustrazione al bando* del dì 29 Marzo 1739 racconta, che il provento del sale, mercè il sistema *Cosimiano*, nel 1739 era asceso alla cospicua somma di scudi 195,013 annui al netto di tutte le spese.

al numero ed alla consumazione dei comunisti, i quali a furia di multe e pene afflittive eran costretti comprarne determinata quota, talvolta superiore al bisognevole delle famiglie e degl' individui. In simil guisa, oltre che la *regalìa del sale* era un monopolio del governo, mediante il sistema indicato, fu trasformata in tassa personale diretta, subito che ad ognuno correva l' obbligo d'acquistarne quota.

Farraginose, curiosissime e piene d' irrazionalità erano le tariffe doganali di frontiera, sì di terra che di mare. Di molti generi proibita l' introduzione; di molti più l' estrazione dal territorio granducale. D' alcuni esistevano eccezioni per certi distretti; per altri facevasi la distinzione se greggi o manufatti. Nel tutt' insieme però il provento era lieve, e le spese d' esazione assai. Una linea doganale interna divideva lo Stato fiorentino dal senese, e colpiva la circolazione delle merci e derrate indigene con dazi onerosissimi. E come se ciò fosse stato poco, ad ogni tratto s' incontravano sulle principali strade dogane comunali là preste ad esigere *balzelli* pregiudicevolissimi al piccolo commercio. Il dazio imposto sulle vettovaglie ed altri generi introdotti nelle città gabellanti, costituiva sicuramete il provento migliore dell' erario. La vendita del *ferro*, del *tabacco*, dell' *acquavite*, della *carta*, formavano altrettanti titoli di *regalìa* conceduti in privativa a degli appaltatori (28). Gli atti giudiciali insinuati

(28) Dal quadro generale delle pubbliche rendite date in appalto nel 1740, che formerà corredo al secondo libro di queste istorie, appariscono in dettaglio i titoli di *regalia* allora esistenti in Toscana.

nelle cancellerie dei tribunali dovevano sopportare gravosissimi emolumenti, che cumulati al bollo della carta, alla gabella de' contratti e delle doti, ai diritti di successione e di voltura di beni, fruttavano ragguardevoli somme. Più e diversi minori capi d' entrata potremmo ancora indicare; ma poichè troppe sono le lacune che abbiamo incontrate rapporto all' erogazione dei redditi, ce ne astenghiamo, riflettendo che ad ogni modo il prospetto rimarrebbe incompleto.

Lo spirito finanziero, sempre fecondo d' invenzioni lucrative, scriveva un dotto giureconsulto ed economista, *non fu sempre in concordia colla morale*. Nè certo fu con essa in armonia, nè coi dettami della giustizia, lo avaro autore della legge *Polverina,* che al *Fisco* aggiudicava i beni dei *rubelli e banditi,* e dei loro più lontani parenti. Le più belle possessioni dello Stato andarono pertanto soggette a confisca, e quindi molte passarono ad impinguare il *patrimonio allodiale Mediceo,* e le altre vendute o donate furono ai favoriti del principe. Il tribunale del Fisco destinato in apparenza all' amministrazione della giustizia criminale, serviva in sostanza all' avidità Medicea; essendochè spogliava anche i più innocenti delle sostanze, che per diritto di natura e di vocazione ad essi spettavano. Le rendite del *patrimonio* detto *allodiale* furono dai granduchi erogate in ogni tempo secondo il loro piacere; ma niuno però aveva mai tanto osato quanto Cosimo III, il quale tutti i beni stabili urbani e rustici dello Stato pretese convertire in suoi particolari, me-

diante il motuproprio del dì 6 dicembre 1721 (29). Lo interessante documento, mentre spiega come in gran parte pervenissero nelle mani dei Medici quelle stragrandi ricchezze, per le quali poterono mantenere una magnificenza regia, esercitare nella politica estera un' influenza superiore alla piccolezza del Granducato, e tuttavia lasciare all' estinzione della famiglia una massa colossale di beni; serve dall' altra parte a mostrare, come anche in quei tempi d' assolutismo dispotico, la opinione pubblica talmente ne imponesse pure a quelli che dicevano fra se, — *lo stato son io*, — da sentire il bisogno di giustificare al pubblico con una vernice di legalità quelli atti stessi che in fondo erano una pretta prepotenza.

E la Fiscalità Medicea non fece questa sola transazione colla morale e colla giustizia, ma per ingordigia di danaro trascorse fino a patteggiare coi vizi più detestabili. Con ciò intendesi riferire alle prezzolate patenti rilasciate dal Fiscale ai tenitori di giuochi aleatori e rovinosi proibiti dalle leggi, all' esercizio della prostituzione, non meno che all' orribile sistema di commutare certe pene afflittive in multe pecuniarie, a disprezzo delle disposizioni legali vigenti soltanto per chi non aveva danaro. Era questo il

(29) Questo perinsigne monumento d' indebita appropriazione di beni fatta da un principe, che poco prima aveva tentato d' ingannare i popoli coi brillanti quanto mendaci progetti di repubblica, di libertà e d' indipendenza, abbiamo creduto che fosse prezzo dell' opera riportarlo nell' *Appendice*, sotto il N. VI, seguito da analoga illustrazione ond' accennare l' erroneità dei principj, e dell' asserzioni in esso contenute.

più scandaloso procedimento che mai possa addebitarsi a scaduto e corrotto governo. Da simili esempi di pubblica disonestà, autorizzati dal potere esecutivo, ne derivarono larghe fonti di generale corruttela, senza poterne sperare rimedi e guarigione, perchè il governo ed i suoi ministri erano i più attaccati dal morbo. I cittadini probi e zelanti del pubblico bene, avevano un bel predicare, esser il giuoco cagione di delitti, l'incontinenza fomite di disordini, e le pene afflittive redente coll'oro, incitamento a maggiori delinquenze; poichè quando il Fisco operava all'opposto, tutto era perduto. Ecco di quali elementi si componevano le Finanze nel 1737, che sul medesimo piede si mantennero fino a Leopoldo I, apportatore di buone riforme in ogni ramo d'amministrazione pubblica, ma in questo particolarmente abilissimo restauratore (30).

§. 5.

Debito pubblico.

La piaga economica che nel passato secolo più contribuì a rivoluzionare gli antichi stati eu-

(30) Il celebre Genovesi nelle sue *Lezioni d'Economia sociale*, cap. XXI, ci dà la seguente etimologia della parola *Finanza*: « Le « leggi criminali dei Goti, Ripuari, Sassoni e Borgognoni ammet- « tevano la redenzione delle delinquenze valutandole a soldi; e così « l'omicidio, l'adulterio, il sacrilegio, l'incendio, la rapina, il ratto, « si scontavano a danaro contante. Queste leggi furono dai barbari « invasori trapiantate in Italia. Or perchè, la multa o pena pecu- « niaria dicesi in lingua del settentrione *fine*, quindi nacque, che

ropei, e che più tormenta, conquassa e dissolve i presenti, è senza dubbio il debito pubblico; alla quale se da nuova sapienza *politico-economica* non vien provveduto a tempo, pur si prepara a produrre ulteriori rivoluzioni: I frutti dei capitali presi ad imprestito assorbiscono una parte delle rendite ordinarie, che i popoli pagano non tanto malvolentieri, attesa la consuetudine. Quindi per star di fronte al corrente ed al futuro, o bisogna aumentare soverchiamente le imposizioni, o di troppo, e ad un tratto ridurre le spese: ambedue cagioni di gravissimo malcontento nei popoli. Il soprammassare debiti a debiti sarebbe il peggior partito a cui un governo possa mai appigliarsi, poichè porta ad inevitabile fallimento e rovina. I governi che mancano alla fede dei loro impegni hanno un' esistenza precaria, agitata e breve; essendochè le rivoluzioni politiche che insorgono a cagione degli sconcerti finanzieri, ben presto gli atterrano e gli stritolano in minutissimi pezzi con sommo discapito di tutti gl' interessi sociali. Pur troppo è vero, che false ed erronee idee hanno preseduto finora alle amministrazioni degli Stati repubblicani e monarchici, per cui fatali vizi politici si sono introdotti e radicati in quasi tutte le nazioni. Gli enormi debiti creati dal Comune di Firenze per sopperire a spese ambiziose ed inconsiderate, e per riparare alle conseguenze dei propri errori, furono la causa più intima ed efficiente di

« questo fondo si dicesse *Finanza*, ed i pubblici collettori delle multe « *finanzieri*. » L' origine dei finanzieri adunque non è troppo nobile; e l' ufficio loro ha molta somiglianza con quello dei *fiscali*.

quella irrequietezza arrabbiata e tumultuante, che aperse ai Medici l'adito di comparire migliori cittadini, e d'insignorirsi in fine della Repubblica. I debiti formati durante la loro troppo lunga dominazione, avevano condotto le Finanze granducali a mal partito, talmentechè quando vennero essi a mancare, non potevano più reggere al peso che le opprimeva.

Se in altro libro non avessimo già tracciato un compendio istorico dell'origine, progresso e vicende di questa cancrena economica sotto il regime repubblicano, e durante il principato, ci troveremmo adesso nel caso di tenerne più lungo discorso; ma per non ripeter cose altrove dette, a quello ci riportiamo (31). Se vi fosse penuria di diffusi trattatisti di somigliante materia, torneremmo ancora sul medesimo argomento per estendersi al di là degli angusti confini che fu d'uopo allora rispettare; ma poichè per avventura questi non mancano (32), ci limitiamo ad osservare: che i Medici, invece di megliorare le condizioni finanziere del paese, immensamente le deteriorarono. La loro arbitraria volontà, non meno

(31) Prego il lettore di non ascrivermi ad *amor proprio* la citazione che faccio del *Manuale delle massime e degli ordinamenti economici vigenti in Toscana* pubblicato nel 1847, poichè ciò ha l'unico scopo di non ripeter oose altre volte dette intorno alle antiche vicende del *debito pubblico toscano*.

(32) Molti sono gli scrittori che hanno dissertato sopra di tale argomento, in quanto alla storia ed alla scienza; ma io mi limito a citare il *Ragionamento storico-politico* del Paolini, inserito negli *Atti dei Georgofili*, la *Storia* del Galluzzi, gli scritti del Senator Gianni, ed a consigliare le indagini nell'*Archivio del Monte Comune*.

che l'utile privato, gli guidavano nella condotta degli affari governativi; in guisa tale che le Finanze erano continuamente divorate dall'opulenza di corte, la quale con uno splendore spiegato male a proposito, disperdeva le sostanze che la nazione contribuiva all'unico fine di giovare a se medesima. Nella condizione di privati, avevano i Medici biasimato altamente la profusione delle spese ordinate dal Comune, e così ingannavano i semplici patriotti con un profluvio di parole tutte spiranti amore pel popolo. Ma i virtuosi e lusinghieri discorsi si conversero presto in orride realtà, e le dolci parole promittenti un avvenire migliore apparvero menzognere subito che al trono montarono. E quando mai furono ambiziosi ed usurpatori che, prima di scoprirsi tali, non tenessero linguaggio direttamente contrario?

Quando i Medici al trono salirono i debiti della Repubblica, complessivamente calcolati, non oltrepassavano 5,000,000 di ducati; e all'epoca di loro estinzione, il debito toscano s'era esteso fino a 14,000,000 di scudi, i frutti del quale assorbivano le migliori rendite dello Stato. Enormissima cifra di debito era questa rispetto alla piccolezza di un paese ridotto esiguo di sostanze, d'industria e d'abitanti; essendochè la popolazione era minore di 900,000 anime in tutto il Granducato, le antiche ricchezze erano una semplice memoria, e l'industria in generale gemeva sotto l'impero di leggi fatte ad essa nemiche dai rivolgimenti politico-sociali. L'entrate assegnate al pagamento dei frutti erano la tassa prediale

ossia *decima*, detta anche *tassa di redenzione* (33), l'introito del *sale*, del *ferro* e delle *farine*; laonde prelevate queste rendite dalle risorse ordinarie, la Finanza trovavasi nel caso di vessare continuamente i popoli con nuove imposte, o di creare nuovi debiti, e talvolta di ricorrere ad ambedue i compensi nel tempo medesimo. Nel decorso di queste pagine discorreremo colla necessaria latitudine, più che in altra occasione non facemmo, delle molte e varie operazioni relative al debito pubblico toscano dopo il 1737, persuasi di rendere un servigio alla scienza economica applicata all'arte di regolare le Finanze degli stati; giacchè se alcune di tali operazioni furono sapientissime e salutari, altre disgraziatissime riuscirono di nocumento ai pubblici e privati interessi. La storia della scienza economica toscana nulla per se stessa ha da arrossire al cospetto dell'Europa; che anzi a lei dee l'onore e la priorità di un gran principio scientifico destinato al benessere mondiale; ma non così la storia delle Finanze nelle diverse sue fasi.

§. 6.

Commercio.

Se tuttavia non sussistessero numerosi e splendidissimi monumenti che attestassero le sterminate ricchezze cumulate dai Fiorentini, Pisani e Senesi,

(33) Fu la *Decima* detta tassa di *Redenzione*, perchè destinata a redimere debiti che mai *redense*; essendochè, ancor quando era stata recata ad atto, improvvido consiglio ne distornò l'effetto.

mediante la mercatura nei secoli appellati municipali, più presto favola che realtà crederebbesi ciò che molti scrittori ne dissero. Il commercio della Toscana sotto il vessillo della libertà giunse all' apice dell' opulenza; ma sotto il padiglione dei Medici precipitò nella massima esiguità e languore. All' apparire del secolo XVIII trovavasi a tal punto da far dubitare perfino di sua esistenza. Lo egregio Pignotti dottamente investigò le cause della prosperità commerciale dei Toscani, ed in essa rinvenne i germi della posteriore decadenza (34): ora conviensi additare come durante il principato Mediceo abbassasse anche al di sotto del livello che avrebbe naturalmente preso, se madornali improvvidenze non avessero contribuito a deprimerlo. Crede il Pignotti, che il germe della decadenza provenga dall' avidità de' mercatanti Fiorentini, i quali per risparmiare le spese di trasporto delle lane greggie da lontani paesi, cioè, dove si smerciavano i panni, stabilirono lanificj in Fiandra, in Inghilterra ed altrove; dimodochè ben presto divennero tante scuole d' industria per quei popoli. I Fiamminghi furono i primi a profittarne; ma gl' Inglesi conoscendo di possedere la materia prima ne proibirono l' estrazione. I lanificj pertanto andarono scemando in Toscana nella proporzione che aumentavano nella Gran-Brettagna. La decadenza dell' arte della lana fra noi risale al secolo XV, sebbene non se ne rendesse allora sensibile il decremento, atteso

(34) Il Pignotti ha ampiamente trattato questo tema nel *Saggio sul Commercio dei Toscani*, che fa corredo alla sua *Storia*.

l'incremento che riceverono altri rami d'industria manifatturiera, specialmente la fabbricazione dei drappi serici di vario genere.

Quest'arte è fra le antiche manifatture nostrali quella che ha meno indietreggiato e sofferto dell'altre; ed oggigiorno ella non è forse meno estesa di quanto lo fosse ai tempi repubblicani. La superiore qualità delle sete indigene dà alla Toscana una specie di privilegio per certi drappi, che l'abbondante prodotto della materia greggia pone in grado di sostenere la concorrenza nel prezzo coi tessuti forestieri (35). Se i padri nostri allorquando vidersi negate le lane inglesi, avessero rivolto il pensiero alla pastorizia nazionale, avrebbero certamente appuntellato un edificio, che se omai non era più possibile mantenere nella sua primitiva estensione, potevano almeno aver preservato da una totale rovina. Ma venuti meno i lanificj interni per difetto di materia alimentaria, ne successe l'inondazione dei panni stranieri, divenuti certo un bisogno per noi. Il favore mantenuto pei drappi serici ne somministra un luminoso argomento ineccezionabile, il quale tutte volte che la qualità e quantità del genere greggio sia posta in uguali condizioni, i resultati debbono esser identici. Imperocchè, volendo proteggere la fabbricazione dei panni lani nostrali, non avvi migliore e più sicuro espediente di quello che estendere e

(35) È un fatto conosciutissimo che la *seta* di Toscana ottiene la preferenza su qualunque altra nei mercati di Francia e d'Inghilterra; come pure è indubitato, che alcuni drappi serici fatti a Firenze hanno un credito impareggiabile.

perfezionare la pastorizia nazionale. Ma di ciò più innanzi prenderemo a ragionare.

La scoperta del Capo di Buona Speranza e del continente americano cambiarono totalmente direzione al commercio generale del mondo, e la Toscana in particolare n'ebbe a risentire i più sinistri effetti, resi maggiormente sensibili dalla politica rivoluzione cui dovette subire. L'industria ed il commercio delle nazioni possono ugualmente fiorire, sia che si reggano a repubblica, ovvero a monarchia, sempre che le massime e disposizioni legislative accordino alle arti manifatturiere ed alla mercatura, quell'appoggio, che alle scaturigini più essenziali del benessere dei popoli si conviene. Le repubbliche toscane accordarono ai corpi d'arte franchigie, agli artieri e mercanti privilegi e distinzioni, ed il commercio acquistò sommo sviluppo e floridezza. Ma i Medici divenuti potenti mediante le ricchezze commerciali, e fatta esperienza di quanto potevano esser loro pericolosi uguali mezzi in mani altrui, pensarono d'otturarne le sorgenti (36). Cosimo I per assicurare il soglio a se ed alla sua progenie finì di distruggere i più cari interessi nazionali. Concesse onorificenze e prerogative all'*ozio ed al beato non far nulla*, specialmente a quelli che il tempo spendevano spensieratamente nell'aule di corte; quindi l'ozio ed il beato non far nulla divennero gli attributi

(36) Il *signor Cosimino* fatto accorto dal colpo tentato da Filippo Strozzi, e da altri ricchi fuorusciti Fiorentini contro di lui, quanto possenti siano i denari per metter in pericolo i troni, decise di render poveri i sudditi tutti per regnare sicuro.

della maggior parte degli antichi *mercatanti-patrizi.* Nè si può opporre, che questo primo Granduca ed i figli Francesco e Ferdinando facessero un' estesa mercatura per conto proprio, poichè invece d' essere un bene, è anzi un male che il sovrano sia il maggior commerciante della nazione. La mercatura, a similitudine di tutte le arti e traffici, è dal desiderio del guadagno animata, e dalla libera concorrenza riceve moto ed emulazione. Ma tutte volte che avvi chi l' eserciti con una certa esclusività, attesa la maggior larghezza di mezzi coadiuvanti, manca dello spirito animatore e languisce. Se il sovrano commercia, la concorrenza rimane di fatto annichilata, poichè egli possiede troppi vantaggi per vincere i privati, i quali nel riconoscersi inferiori perdono coraggio ed abbandonano la mercatura che resta in balla d' una specie di monopolio tirannico. La politica egoistica dei primi granduchi li consigliò questo insano e perverso partito; il quale se sulle prime loro dette desiderati frutti, altrettanto scapito di forze e di rispetto produsse agli ultimi Medici, insieme col danno e la miseria dei popoli. La Spagna e l' Austria facili ad arrendersi all' oro di Cosimo I, inflessibili furono con i discendenti suoi, perchè non poterono largheggiare di simili donativi.

Durante la Medicea dominazione vennero emanate severe leggi per mantenere, dicevasi, la buona fede delle contrattazioni commerciali, e per punire i fallimenti dolosi. Tal rigore però era intempestivo ed inopportuno, essendochè la mala fede nasceva dalla mancanza dei mezzi atti a soddisfare gl' impegni con-

tratti, ed i fallimenti discendevano dall' illanguidita mercatura, e dall' inattività dei traffici. Assai meglio avrebbero fatto riformando le tante gabelle che ostavano alla circolazione delle merci nell' interno, e togliendo le *privative* esclusivamente concedute per acquistare, manufare e vendere i generi a particolari corporazioni od a private persone. Le irrazionali tariffe, e gli sproporzionati dazi allora veglianti per le materie greggie e manifatturate, che s' introducevano e respettivamente estraevano dal Granducato, formavano un' altra e non lieve cagione d' ostacolo al commercio. Ed un più fatale gliene fu creato coll' istituzione dell' Ordine equestre di S. Stefano, che dal 1560 al 1748 fu causa che tutti i porti del Levante e dell' Affrica rimanessero affatto chiusi alla bandiera commerciale toscana. Ed erano appunto questi i paesi nei quali la mercatura nostra, dopo tanto scadimento, poteva ancor trarre discreti profitti. Dell' Ordine *cavalleresco-marino* testè menzionato discorreremo più avanti. Frattanto conchiudiamo con una similitudine, cioè, che la mercatura toscana all' epoca in cui i *Cavalieri Stefaniani* cessarono di far guerra agli Ottomani, era paragonabile a quell' individuo, che a cagione di torpore e per mancanza di vitalità, è ridotto gravemente infermo, e che l' ignoranza dei medici curanti, invece di prescrivergli rimedi adattati a facilitare la circolazione ed il moto, gli amministrasse debilitanti, e ne procurasse il decubito e l' inerzia.

§. 7.

Agricoltura.

Nella decadenza del commercio rimaneva a'Toscani di rivolgere l'industria alla produzione territoriale, inesausta e stabile sorgente di ricchezza. Ma i cittadini abituati ai traffici ed alla mercatura, sdegnarono per lunghi anni d'occuparsi di un'arte, che quantunque nobilissima, pur tenevano a vile. Gli abitatori delle città riguardavano i campagnuoli qual gente abietta e spregevole; donde ne conseguiva, che l'agricoltura da essi precipuamente esercitata, ovunque mostravasi squallida, ed era poco produttiva per mancanza di spirito fecondatore. A tutti i momenti sospiravano i perduti lucri mercantili, e quasi smarriti, non pensavano a ricercare un succedaneo nel lavoro delle terre, suscettibili d'immenso sviluppamento. Possedevano alcuni fondi rurali che tenevano per andare a diporto in certe stagioni, ma quasi nessun conto facevano delle rendite domenicali. Ed appunto perchè semplicemente gli riguardavano dal lato del piacere e della delizia, spesse ville ed ameni parchi edificarono nelle suburbane campagne, impiegandovi vistosi capitali senza trarne frutto, ed alla sola pratica dei contadini rilasciavano la coltura dei poderi. Perocchè, non poteva prosperare l'industria agraria sotto la Repubblica nel *contado fiorentino* (37); mentre nel *Dominio se-*

(37) L'iniqua politica accolta dai Fiorentini relativamente al conquistato territorio pisano, che procurarono di rendere paludoso

nese ell'era più innanzi, perchè più apprezzata ed incoraggiata (38). Avrebbe potuto bensì svilupparsi agiatamente in tutto il Granducato nei 200 anni di governo Mediceo, se avessero procurato d'adottare sistemi legislativi analoghi ai veri bisogni della nazione. Cosimo I dette delle disposizioni per prosciugare la pianura pisana dalle acque stagnanti, e fece anco diversi regolamenti per arrecar sollievi alla Maremma senese. La provincia pisana raccolse dei vantaggi dalle cure particolarmente dedicatevi da Ferdinando I; ma i guai della Maremma viepiù s'aggravarono, ed in parte ancora imperversano formidabili.

Al prefato granduca Ferdinando non fu possibile far comprendere, che la libera tratta dei grani sarebbe stato il più efficace provvedimento applicabile per la ristorazione di quella infelice provincia. Il dritto di far pascolare gli armenti nei campi sementabili d'altrui proprietà, costituiva un vero flagello per la Maremma, poichè l'agricoltura e la pastorizia ne risentivano danni ugualmente gravissimi (39). Una

per spopolare la debellata città di Pisa, essendo stata da me esposta nel *Manuale*, m'impedisce adesso di diffondermi sull'argomento medesimo. Ivi sono parimente narrate le altre trascuratezze che dirimpetto all'agricoltura vengono addebitate ai Fiorentini repubblicani.

(38) Il contado senese sotto il regime repubblicano era coltivato più del fiorentino, perchè Siena era meno manifatturiera di Firenze, siccome avvertii nel precitato *Manuale*. La condotta però di quella Repubblica rispetto alle sue Maremme, se fu non tanto perversa quanto le maniere adottate dai Fiorentini per la provincia pisana, certo che non fu tale da meritar elogi.

(39) Del *dritto di pascolo*, e del *libero commercio dei grani* sarà più adequatamente ragionato nel corpo di questa *Storia*.

desolante esposizione della Maremma, qual' era sul finire della Casa Medici, fu magistralmente tratteggiata dall' illustre arcidiacono Bandini nel suo *Discorso Economico*, ove si legge: « Certamente, che chiunque « colà passeggiando vedesse quei fertili campi ridotti « di tal maniera selvaggi, che neppur gli armenti vi « pascolano, quelle vigne abbandonate, quelli uliveti « inselvatichiti, per non trovare chi il loro frutto rac« colga, tante abitazioni ed intere castella diroccate, « non saprebbe persuadersi, come non fossero effetti « questi, o di qualche nemica incursione, o di qual« che pestilenza straordinaria. Eppure se è vero ciò « che affermano, che v' abbiano cagionata desolazione « maggiore gli ultimi quattro lustri, che non avevano « fatto quasi due secoli antecedenti, non vi hanno « colpa, nè le guerre, nè gl' influssi maligni del cielo, « nè l' esecuzioni militari, ma piuttosto le civili e le « criminali, non i disordini, ma i troppi ordini, più « la troppa giustizia che l' ingiustizia, l' esser troppi « a regolarla e niuno a cercare di conoscerla, non « che di proteggerla. » Con molta ragione esclama l' egregio Bandini, che i troppi ordini, i troppi tribunali, i soverchi funzionari, erano tante cause di confusione e di pregiudizio alla Maremma. Ma questi errori governativi avevano invase omai tutte le parti dello stato, in guisa tale, che le forze attive, o si disperdevano negli attriti, o rimanevano paralizzate dalle forze contrarie.

Gli eccessivi dazi e gabelle che ferivano persone e cose, rendevano oltremodo pesante e molesta la complicatissima macchina, la quale in fin

dei conti tutta gravitava sull'agricoltura, che derelitta e grama elevava lamenti che non avevano seguito di speranze. Le scienze fisiche, e qualche barlume di dottrina economica richiamavano nel tempo stesso ad istruire i proprietari delle terre intorno ad essenziali interessi; mentre il buon senso reclamava che l'arte agraria non fosse altrimenti considerata come il più rozzo ed abietto dei mestieri. Tutto quanto peraltro formava il pensiero ed i desideri di pochissimi, e la seria meditazione di nessuno. Altro potentissimo ostacolo al progresso dell'industria agraria sorgeva dai *latifondi* posseduti da *manimorte*, e da quelli vincolati ai laici a titolo di *fidecommisso* e primogeniture, ovvero di commende di Malta e di S. Stefano. La maggior parte delle terre toscane trovavansi così ammortizzate, ed i respettivi titolari reputandosi semplici usufruttuari e non proprietari, lasciavano regolare le faccende agricole all'empirismo ed al caso, contenti di ricavarne quel che ne veniva senza impiego di nuovi capitali, e senza cure industriali. Il *patrimonio* detto *allodiale Mediceo*, che in fatto poteva riguardarsi come ammortizzato, era posto sotto la direzione d'una caterva d'amministratori ignoranti e spesso infedeli, i quali anzi che esser maestri d'industria agraria servivano di modello e di scusa alle più goffe ed irragionevoli pratiche. Le fameliche leggi dell'*Abbondanza* e della *Grascia* contribuivano a deprimere ed insterilire l'agricoltura, siccome sarà dimostrato a miglior occasione. Finalmente è da notarsi, che la schiera de'feudatari con ogni maniera d'angherie conculcava

gli agricoltori nei distretti feudali, per cui l'arte agraria retrocedeva invece d'avanzare. Laonde, essendo riguardata con disprezzo dai cittadini, con indifferenza dai proprietari ed usufruenti, e dai contadini trattata a seconda delle pratiche apprese dai rozzi padri, zotica e poco produttiva ella fu, sin tanto che un legislatore filosofo non comparve a darle il meritato posto d' onore fra le arti utili guidate e sussidiate dalle scienze.

§. 8.

Giurisdizione ecclesiastica, e stato del clero secolare e regolare.

Cosimo I avendo fatto esperimento di ciò che potesse l' avversione di papa Paolo III per la famiglia Medicea, ed essendo stato grandemente offeso e disturbato dalle pratiche tenute dai frati *Domenicani-Gavotti* coi *fuorusciti*, pensò seriamente ad erigere solidi ripari. Questi cacciò via da' Conventi respettivi, ed alcuni ne fece carcerare e processare come *ribelli*. Da Roma uscirono strepiti e protestazioni senza fine; ma egli anzi che desistere dal proponimento, ravvisò più che mai la necessità d' istituire un dicastero speciale esclusivamente incaricato d' invigilare alla conservazione dei diritti del principato, e di tutelare le prerogative spettanti a' sudditi laici nelle materie di religione. Nell'anno 1546 creò pertanto il dipartimento denominato dalla *Giurisdizione*, in ciò servendosi dell' opera di Lelio To-

relli da Fano, che ne fu il primo ministro col titolo di *consigliere*. Era il Torelli uomo di molta dottrina legale, ed uno dei più famosi giureconsulti del suo tempo, e nella grazia di Cosimo più d'ogn' altro cortigiano internato. La virtuale considerazione che mosse a tal passo fu quella d'avere un tribunale permanente, che regolasse gli affari nei quali la volontà sovrana non deve sola e libera intervenire, senza mancare a convenienze e riguardi, conforme è d'uopo osservare nei negozi attenenti alla disciplina ecclesiastica, la soluzione dei quali deve pur dipendere dal parere dei ministri della Chiesa. O altrimenti le risoluzioni della potestà laicale debbono essere guidate dai rapporti che passano fra l'autorità secolare e le disposizioni ecclesiastiche. Le attribuzioni originariamente conferite a questo magistrato furono d'attendere a custodire la giurisdizione del principato, per impedire che qualsiasi potenza straniera ne turbasse la legittima potestà dentro lo Stato, e per invigilare che coloro i quali alcuna sorta di potere avevano nello Stato medesimo, non oltrepassassero i limiti assegnati dal diritto pubblico e dalla giustizia, a detrimento della sovranità temporale.

Tale istituzione adunque (sarebbe puerilità volerlo dissimulare) ebbe precipuamente in mira i negozi relativi alla polizia ecclesiastica nei suoi rapporti colle faccende laicali; essendochè esistevano nell'interno del paese autorità ecclesiastiche esercenti giurisdizione sopra a persone e cose meramente secolari. Intralciavano sovente e paralizzavano le leggi e la potestà del principe laico; lo che parve insopportabile

al duca Cosimo, che ben conosceva come questi superiori locali avessero un' assoluta dipendenza dalla corte romana, che quantunque fosse potenza straniera, immischiavasi così in molti affari interni dello Stato. Il detto ministero, lungi dal frastornare l' esercizio del sacerdozio cattolico nei suoi venerabili e santi uffici spirituali, ebbe solo in mira di formare un argine permanente e legale ond'impedire ai cherici d'ingerirsi e trasmodare in cose di competenza laicale; e per proteggerli altresì tutte volte che fossero dai laici frastornati dalle augustissime funzioni religiose. E siccome alcune volte avveniva, che nel ceto clericale si verificassero eccessi d' insubordinazione e d' oppressione, anche rispetto alle stesse persone che lo componevano, in processo di tempo venne statuito, che il detto ministero prendesse cognizione dei fatti creduti meritevoli di correzioni e punizioni temporali. Laonde ne procedè la conseguenza, che i relativi atti emanati dalle curie e potestà ecclesiastiche, dovessero esser sottoposti all' esame del *Consigliere della Giurisdizione*, che a seconda delle massime del *gius civile e canonico* accordasse o no l'*exequatur* ai decreti del potere clericale, i quali senza di ciò fossero riguardati nulli nei loro effetti, qualora clandestinamente portati ad esecuzione.

Gli ecclesiastici toscani pertanto vennero messi al coperto degli aggravi e vessazioni che su di loro volessero recare le autorità superiori, poichè in tutti i casi d' eccesso potevano invocare l' assistenza del principe. Nessuna ricordanza abbiamo potuto rinvenire che accenni a malcontento

per parte di essi in detti tempi; ma però acerbissimi furono i risentimenti di Paolo III contro il duca Cosimo, che nonostante fu irremovibile nella presa deliberazione. Esigeva il Farnese che ad ogni modo fosse non solo desistito, ma atterrato il sorgente edificio in guisa che non ne rimanesse vestigio alcuno. Di mille odiosi colori procurò ricoprirlo, e sotto sotto vociferava che Cosimo puteva di massime sospette alla dottrina cattolica; ma la di lui fermezza mandò a vuoto simili arti. Se papa Paolo si fosse diportato con maggior moderazione col Duca in addietro, il Duca non che istituito, neppur pensato avrebbe ad una simile fondazione. E questo ministero non era una novità nella storia fiorentina, poichè la Repubblica replicate volte, sebbene *guelfa* e devotissima alla corte romana, aveva dovuto respingere apertamente le invasioni giurisdizionali da essa tentate a pregiudizio della sua sovranità. Per riguardarsi dai frequenti assalti ebbe d' uopo creare un magistrato che di continuo sorvegliasse gli atti emanati dall' autorità clericale, per esser sempre parata a respingerne l' esorbitanza, conforme più acconciamente esporremo nel successivo paragrafo (40). Ma tale *ordinazione*, del pari provocata dall'eccessive pretensioni clericali, restò facilmente rovesciata nei pontificati di Leone X e di Clemente VII, i quali eser-

(40) Simil racconto lo abbiamo riserbato al paragrafo sul *S. Officio*, poichè gli eccessi commessi dagl' inquisitori resero accorta la Repubblica del bisogno di raffrenarne l' Inquisizione, mediante la sorveglianza di magistrati laici.

citarono in Firenze autorità sovrana, che Cosimo I non poteva ulteriormente tollerare.

Morto Paolo III, e pervenuti al seggio papale personaggi amorevoli al duca Cosimo, egli si mostrò meno inflessibile alle loro morbidezze. Agitato da ambiziose speranze, piegò ad una gran concessione preparata ed ambita dalla corte romana, per fissare un antagonismo coll' aborrita *Giurisdizione*. Nel 1560, vide Firenze per la prima volta comparire fra le sue mura un ministro pontificio stabilmente residente, col titolo di *Nunzio* (41). Gio. Battista Ricasoli vescovo di Pistoia, uomo benaffetto al Duca, e Bartolommeo Concino suo incaricato d' affari a Roma, ligi al Papa, poterono indurlo a tanta concessione, rappresentandogli, che i *nunzi* non stavano che alle corti dei principi grandi. Arrivate queste parole all' orecchie di Cosimo nel momento che per grazia di Pio IV più anelava ingrandimento di titolo, talmente lo solleticarono, da consentire che s'introducesse il tribunale della *Nunziatura* con tutte le sue sequele, e a condiscendere ad altre gravissime domande. Postosi sulla via delle concessioni, non seppe negarne alcuna neppur a Pio V, che per ricompensarne la senile vanità, gli diede la corona granducale invece della regia, che la gelosia d'altri principi insorse a contrastargli. Quali istruzioni avessero i *nunzi* spediti a Firenze, non apparisce dal breve primitivo, nè da alcun documento

(41) Il primo *Nunzio* inviato da Pio IV a Firenze fu monsignor Giovanni Campeggio Arcivescovo di Bologna. La *credenziale* che lo accompagnò al Duca è riposta fra i brevi pontificj esistenti nell' Archivio Mediceo, e porta la data del dì 2. agosto 1560.

officiale posteriore; però avvi motivo di credere che fossero assai estese ed autorevoli. Il governo granducale ne rimase sempre all'oscuro, poichè nel 1640 ebbe ricorso all'istorico Scipione Ammirato per aver almeno cognizione di quelle che erano comuni a tutti i *nunzi* residenti appresso i principi cristiani. Da esse a prima vista traspare la premura ognora impiegata dai romanisti per ingerirsi negli affari laicali degli stati cattolici, e quali siano sempre state le loro vedute. (42).

Stabilito il periglioso antogonismo fra i due poteri, ecclesiastico e laicale, frequentissimi furono i conflitti giurisdizionali, spesse le querele della corte romana, gravissimi gl'imbarazzi da essa suscitati al governo Mediceo, come la storia del Galluzzi, e le carte inedite dei nostri archivi ne fanno fede. I cherici, e specialmente il tribunale del S. Officio, furono premurosissimi di dare valido appoggio alla *Nunziatura*; la quale regnante Cosimo III ottenne il rovesciamento momentaneo della *Giurisdizione*. Nel 1688 essendo morto il senator Ferrante Capponi, che n'era ministro zelantissimo, e caldo sostenitore delle regie prerogative, vennero poste in opra le più raffinate astuzie, acciocchè il Granduca si contentasse di non eleggergli un successore. Ma passati cinque anni appena, pur lo stesso Cosimo ravvisò l'indispensabilità di riassumere il precedente conte-

(42) Dalla filza 780 dell'Archivio detto della Reggenza sono copiate le preallegate *istruzioni*, che produciamo nell'*Appendice* dei documenti al N.° VII.

gno, attesi gl' inconvenienti che tutto giorno aumentavano a pregiudizio dei popoli, e ad inciampo del governo. Diversa forma diede peraltro al dicastero giurisdizionale, che compose di una *Giunta*, ove il chiericato ebbe una voce su quattro (43). Ma Gio. Gastone preferì il sistema antecedente alla *Giunta* paterna, che per lui venne abolita. Rimasero però in piedi i tribunali ecclesiastici, che a dispetto della *Giurisdizione* entravano a proprio comodo e piacimento in quasi tutte le cause civili e criminali se-

(43) La *Giunta* giurisdizionale creata da Cosimo III nel 1693 componevasi di tre soggetti laici scelti dall' Ordine senatorio e giudiciario, e di un ecclesiastico. L' antico *consigliere* divenne il *segretario* della *Giunta*, il quale anche dopo che fu sciolta ritenne questa denominazione. Crediamo far cosa grata a' cultori della patria storia riportando l' elenco dei ministri della Giurisdizione durante la dominazione Medicea.

Torelli Lelio	dal	1546	al	1575
Concino Gio. Battista . .	»	1576	»	1605
Vinta Paolo	»	1605	»	1609
Dell' Antella Niccolò. . .	»	1609	»	1630
Vettori Alessandro. . . .	»	1630	»	1661
Capponi Ferrante	»	1661	»	1688

N. B. Dal 1688 al 1693 non vi fu alcun titolare, ma in quest' ultimo anno venne istituita la *Giunta quadrumvirale*, con a segretario Filippo Buonarroti. Allorquando Gio. Gastone ripristinò il dicastero della *Giurisdizione* nell' antica forma, il Buonarroti ne divenne l' unico ministro.

Buonarroti Filippo	dal	1730	al	1734
Rucellai Giulio	»	1734	»	1778

La serie dei successivi ministri la daremo nell' ultimo tomo.

colaresche. La pastorale autorità dei vescovi dall'altra parte trovavasi a quest'epoca aver molto sofferto nei suoi originari diritti, essendochè la corte romana aveva procurato d'attirare e devolvere a se i giudizi sulle materie di fede e d'ortodossia, la conoscenza della disciplina ecclesiastica interiore, e la collazione dei benefizi più pingui. E nel mentre che ai vescovi non restava facoltà di conceder l'uso della *perrucca* ai preti, ed altre simili inezie, il poter giudiciario delle curie episcopali erasi talmente ampliato, da obbligare i laici a comparirvi nelle cause civili vertenti con persone ecclesiastiche. Le questioni beneficiarie e le matrimoniali, s'agitavano parimente nel foro ecclesiastico. In quanto poi alle cause criminali, pei delitti commessi dai cherici in contravvenzione alle leggi secolari, dette curie le istruivano e le risolvevano a tutto loro beneplacito. Nessun rimedio oltre l'appello alla Nunziatura.

Questi tribunali istituiti dall'antica Chiesa ad un santo oggetto spirituale, ora infliggevano pene corporali, avevano un *promotor fiscale*, carceri proprie, e particolari famigli o *sbirri* per far eseguire catture e sentenze. L'uso dell'*asilo* pei malviventi ed altra gente incorsa nei pregiudizi della giustizia, vivamente sostenuto dal chiericato a proposito dei recinti consacrati al culto religioso, era un ostacolo al libero esercizio della ragione criminale, senza che la religione ne risentisse verun vantaggio. Allorquando i pontefici con bolle e privilegi proclamarono l'inviolabilità degli *asili ecclesiastici*, riuscirono sommamente salutari; poichè apersero un sicuro rico-

vero ai deboli ed innocenti perseguitati dalla prepotenza e dallo spirito di vendetta, che a sfogo di private inimicizie, o per odio di parte, continuamente oltraggiavano l' umanità ed il cristianesimo. Ma raddolciti i costumi, e meglio ordinato e rafforzato l' impero delle leggi civili, simile istituzione tralignò in guisa, che i luoghi santificati dalla celebrazione dei divini offici e dall' orazione, vidersi fatti refugio d' omicidi, d' assassini, di ladroni, e di cotal altra gente nefaria. I principi Medicei non se la passarono indifferenti a tanto guaio: più volte cercarono di rimediarvi con sopprimere affatto, o almeno ristringere e moderare il *dritto d'asilo,* ma gli schiamazzi clericali gli trattennero da metter mano a sì necessaria riforma. E così il tempio del Dio vendicatore delle umane colpe, era fatto salvaguardia e ricovero della scelleraggine, e della pravità delle persone più inique, a cagione di una mal vantata immunità.

La Toscana in ogni età feconda d' uomini distinti in tutti i rami dello scibile ed in tutte le virtù sociali, non uguale spettacolo peraltro ci offre rispetto all' essenza del clero negli andati secoli, tranne poche, sebben brillanti eccezioni. Se lo sguardo volgiamo ai tempi repubblicani, con senso di profonda meraviglia osserviamo la sontuosa magnificenza dei sacri edifici inalzati per tramandare a'posteri la grandezza del Comune, e la generosa pietà dei privati cittadini; ma quasi nessuna cura troviamo essere stata impiegata per elevare il sacerdozio a quello eminente grado di dottrina e d'intemerati costumi, di cui fa bisogno per rivestire degnamente la santità dell'eccelso ministero.

Laonde, quanto gli antichi Toscani furono solleciti e larghi donatori di ricchezze guadagnate nei disagi della mercatura per fabbricar tempj, e troppo spessi e vasti conventi, e per dotare monache, monaci e frati, altrettanto indolenti furono nel prediligere gli studi, la disciplina ed i costumi clericali. Il principato Mediceo poco differisce dal contegno antecedente; se non che il numero dei regolari aumentò sempre più, estendendo i possessi in proporzione, ed in ragione inversa della crescente miseria nazionale. Nelle tenebre del medio evo è verissimo, alcuni ordini monastici salvarono dal comun naufragio i semi delle scienze e delle lettere, che nei claustri trovarono amorevoli custodi; e la coltivazione delle terre ebbe per le mani dei cenobiti abili lavoratori. Ma col procedere degli anni, divenuti troppo ricchi, non solamente si ritrassero dall'attendere alle cure agricole, ma posero in oblio gli studi, e talora gli spregiarono, quantunque gli avessero fruttato cotanta nobilitazione. Ora se ne vivevano in una certa inerzia morale, ed in parte erano divenuti corpi morti alla società. Le vergini dedicate a Dio conducevano vita ascetica e contemplativa, e di quasi nessuna utilità erano alla società per il lavoro, per la educazione e per gli esempi di pietà. Il mondo molte volte si divertiva alle loro spalle per aneddoti poco edificanti, prodotti dalla disperazione di quelle che avevano preso il sacro velo per forza o per seduzione. Una ridicola aristocrazia era penetrata fino nei recessi monastici, essendochè in alcuni conventi non erano ammesse che nobili donne; in altri le sole cittadine;

in pochissimi era tollerata la promiscuità dei ceti. Pessimo indirizzo per incamminarsi di cuore al Cristo spregiatore delle mondane vanità !!

E se il clero secolare non aveva fiorito a dovere, dipendeva non poco dall' esser mal provvisto di rendite, le quali, oltre quelle soverchie assorbite dai regolari, altra porzione formava ricca dote pei benefizi semplici, mentre quelli con cura d' anime erano poverissimi. La maggior parte delle diocesi toscane mancavano perfino di *seminarj*; ed in quelle in cui ne esisteva uno, altro non eravi che scuole di lettere e di morale. Quasi nessun insegnamento vi si teneva di sacra scrittura, d' istituzioni canoniche, di storia ecclesiastica, e di studi metodici sulle opere dei Santi Padri. La teologia scolastica e la morale casistica occupavano esclusivamente il clero più colto, e gli fornivano esteso campo alle disputazioni metafisiche, che sempre poco hanno giovato alla religione, perchè lo spirito di controversìa scema la Fede e rilassa i costumi. La direzione delle coscienze era di preferenza affidata ai regolari, perchè reputati più dotti; donde ne conseguiva, che esercitavano molta influenza sulle moltitudini a detrimento dell' estimazione del clero secolare. Nei casi di controversie in materie religiose, i preti erano quasi sempre soccombenti al cospetto dei popoli e della stessa Roma. La nessuna dipendenza che i monaci e frati avevano dai vescovi, fomentava simili controversie: cosa che turbava la legittima potestà degli ordinari, e che alterava la quiete delle diocesi. Ma se le condizioni del clero toscano in generale non erano quali dove-

vano essere, è altresì sacro debito confessare, che di quando in quando emersero soggetti forniti di sublimi virtù, di molta dottrina, e di soda pietà. A modo d'esempio ricordiamo con riverenza Tommaso Buonaventura della Gherardesca, mancato alla sede arcivescovile di Firenze poco prima del granduca Gio. Gastone. Il pio ed illustre prelato fondò il *Seminario fiorentino*, istituì nuove parrocchie, fu autore di un pregiato *Sinodo diocesano.* Ma avendo egli promossa ed approvata la versione del *catechismo* già in uso nella diocesi cattolica di Montpellier, posta poco dopo all' *Indice*, lo zelante Arcivescovo tanto se ne afflisse, che indi a non molto uscì di vita con rammarico degli apprezzatori del vero merito (44).

Ai Medici però più che alla Repubblica stette a cuore l'incolumità delle sovrane prerogative, che se talora virilmente seppero difendere, dovettero anche lasciar introdurre infinite pratiche di culto esterno gravose ai popoli per evitar tremende accuse. L'eccitamento soverchio alle sole pratiche religiose, invece di formare dei veri credenti nuoce alla vera fede: perchè chi si sente noiato diviene intollerante e recalcitra. Nel 1732 l'arcivescovo di Firenze Giuseppe Martelli avendo tenuto nuovo *Sinodo diocesano* per ampliare quello di Mons. Gherardesca, il Granduca, sul parere del senator Buonarroti, così rescrisse: « Non si lasci pubblicare, nè eseguire il *Sinodo,* se « non sia corretto. Si faccia intendere una volta a

(44) Di questo avvenimento si parla nella *Storia* dell' *Assemblea* tenuta dai Vescovi toscani in Firenze l'anno 1787.

» Mons. Arcivescovo, che non può ingerirsi che nel
« mero spirituale, che è del suo ministero, e che
« non vogliamo che proceda contro i *laici* con pene
« temporali per qualunque titolo che potesse alle-
« gare (45). » Il chiericato di ciò altamente s' adontò,
e la corte di Roma particolarmente, nei giorni estremi
di Gio. Gastone, non s'astenne dall'arrecar brighe al governo,
che per disimpacciarsene vittoriosamente dovette
implorare la protezione della Spagna, e poi dell'Austria.
Merito sommo di quell'infelice Granduca si è di aver
nominato a ministro della *Giurisdizione* il senator
Giulio Rucellai, che resse il detto dicastero per il
corso di 44 anni con fama non peritura di sapere,
di destrezza e d' ammirabile drittura. Ma Clemente
XII., sebben Fiorentino di nascita, ed agli uffici della
casa Medici dovesse in parte riconoscere la tiara, non
potendo resistere alle premure della *curia*, domandò
a Gio. Gastone la destituzione del Rucellai per buona
sorte rifiutata, come andarono a vuoto tante altre
pretensioni in questa ed in più recenti occasioni poste
in campo.

(45) Questo rescritto granducale in data del dì 20 gennaio 1732 (sti. fior.) può riscontrarsi nella filza 780 dell'*Archivio della Reggenza* in corredo ad una scrittura del senator Rucellai. Negli Archivi *Mediceo* e della *Giurisdizione* esistono preziosissime carte relative a detti affari, dalle quali son ricavati i fatti sovraccennati.

§. 9.

S. Officio

La sofferenza de'popoli era stanca di tollerare ulteriormente l'arbitriario procedere dei tribunali del S. Officio, ed alte lagnanze ovunque se n'elevavano. I Toscani non erano gli ultimi a rammaricarsi di una istituzione, che sin dal suo primordio ebbero occasione di sperimentare terribile all' umanità, senza operare conversioni e ravvedimenti. A fra Giovanni da Salerno, ed a fra Pietro da Verona *domenicani*, deesi l'introduzione del S. Officio tra noi, nonostante che messer Pace da Pesannola, potestà di Firenze, seriamente ammonisse i cittadini di non lasciarsi imporre un giogo che presto sarebbe loro diventato durissimo (46). *Filippo Paternon* disseminatore di massime imputate d'eresia, aveva trovati assai proseliti in Firenze, che dal nome del maestro appellati erano *paterini*. Contro costoro mosse subito da Roma persecuzione fierissima e sterminatrice, perchè, oltre averli in sospetto d'eresia, gli odiava come *ghibellini*, fazione avversa alla potenza temporale dei papi. Prese le armi,

(46) L'istituzione formale del S. Officio risale all'anno 1204 fatta da Innocenzo III ad istigazione di S. Domenico, all'oggetto di distruggere gli eretici *albigesi*. Piacque l'invenzione a Roma, che procurò d'introdurla in tutta la cristianità. Firenze n'ebbe i primi saggi nel 1227; ma il suo stabilimento definitivo fu protratto al 1242, cioè, in occasione che il popolo fiorentino s'intrise le mani nel sangue fraterno per sterminare i *paterini*.

accaddero carnificine e stragi cittadine sotto il vessillo sacrosanto della redenzione portato dai *frati domenicani,* divenuti pertanto invisi. Nel 1254 fu di mestieri che Clemente IV gli togliesse dall' amministrazione dei tribunali inquisitoriali in Toscana, che confidò ai *Francescani*, i quali la tennero sempre dappoi (47). Non è nostro intendimento di tessere il catalogo delle vittime mietute dall'Inquisizione a sfogo di private vendette e rancori, tanto più che avvi già a stampa apposito libro (48). Ma non possiamo però passare in silenzio un fatto che grandemente si collega colle attuali nostre istituzioni.

Correva l' anno 1346 allorquando fra Pietro dell' Aquila inquisitore di Firenze fece arrestare Silvestro Baroncelli ministro del *banco* Acciaioli in stato di fallimento, e ciò per compiacere al cardinale Pietro di Toledo detto il *Sabinense*, creditore di 12,000 fiorini con la prefata ragione commerciale. Tal cattura fu eseguita nel mentre che il Baroncelli trattava d'affari con il Gonfaloniere ed altri magistrati del Comune sulla piazza *de' Signori*; sicchè la Repubblica se

(47) La bolla di Clemente IV data in Assisi il dì 30 maggio 1254, colla quale divise le provincie italiane tra i *Domenicani* ed i *Francescani*, rapporto alle funzioni del S. Officio, e che assegnò la Toscana a quest' ultimi, si conserva nell' *Archivio Diplomatico Fiorentino.*

(48) Modesto Rastrelli sul finire del passato secolo pubblicò un'istorietta anonima dell'Inquisizione in Toscana, e la maggior parte delle notizie che in essa si contengono, ho ocularmente riscontrato, che sono ricavate dalle memorie officiali esistenti nell' *Archivio della Reggenza.*

ne indignò altamente; e fatto riporre in libertà l'arrestato, condannò i *berrovieri* al taglio delle mani, ed al bando dallo Stato per 10 anni. Irritato l'Inquisitore scomunicò la *Signoria*, interdisse la città, ed egli riparò a Siena con se traendo i 7000 fiorini che in pochi anni aveva carpiti a diversi ricchi cittadini, processati per supposte eresie. Simile scandalo indusse la Repubblica a stanziare una savia ed opportuna *provvisione*, la quale in sostanza dispose: Che soli sei famigli o berrovieri fossero addetti all'Inquisizione: Che i magistrati laici non procedessero a far arresti per mandato del S. Officio, senza *licenza della Signoria* (49): Che il tribunale inquisitorio non avesse carceri proprie, ma dovesse valersi di quelle del Comune; e che le sue condanne a pene afflittive qualunque, non fossero eseguite senza l'autorita della *Signoria*: finalmente, che una speciale e permanente Magistratura collegiale denominata — I QUATTORDICI DIFENSORI DELLA LIBERTÀ, — vegliasse alla puntuale osservanza di questi ordini, non meno che prender dovesse in esame tutti gli atti giurisdizionali emanati dalla potestà ecclesiastica. Da essa trae appunto origine l'attuale *Ministero degli Affari Ecclesiastici*, e le sapienti e prudentissime leggi promulgate su tal proposito nei tempi successivi. Ma il parteggiare della Repubblica fiorentina pei *guelfi*, e più l'autorità di

(49) Questa licenza *della Signoria* corrisponde a quella che odiernamente si chiama *regio exequatur*. L'Ammirato nel lib.° X. della sua *Istoria Fiorentina* narra distesamente il fatto di sopra riferito in compendio.

Leone X e di Clemente VII, contribuirono a mandare in dispregio le ordinazioni antedette, che nel 1546 fu di mestieri a Cosimo I di rinnovare, conforme dicemmo nel paragrafo antecedente.

Le costituzioni date da Innocenzo III al S. Officio portavano l'obbligo a tutti i Comuni di tenere 12 berrovieri e due notari per catturare gli eretici in seguito ai comandamenti degl' inquisitori. I potestà e rettori dovevano giurare l'osservanza di dette costituzioni, sotto pena di esser considerati fautori dell'eresia. Il governo laicale non poteva impedire l'esecuzioni dei voleri degl' inquisitori, e doveva prestare piena fede ai deposti dei ministri del S. Officio, i quali potevano liberamente gastigare gli eretici con pene corporali, e confiscarne i beni a proprio profitto. Nessun eretico doveva esser tollerato nel distretto del Comune, ed a chiunque era lecito perseguitarlo ed appropriarsene le sostanze. Tutti i cittadini dover dare assistenza agli agenti dell' Inquisizione; doversi multare il borgo in cui fossero eretici non conosciuti o non denunziati, e demolirsene per fino le case. I magistrati laici rimanersi strumenti passivi; i figli e nipoti degli eretici inabili alle cariche ed onori municipali; e similmente coloro che avessero dato aiuto, favore e consiglio per nascondersi e fuggire alle ricerche dell' Inquisizione. Chiunque in giudizio avesse tentato salvare un eretico, fosse condannato a perpetuo carcere, ed alla confiscazione. Gli effetti confiscati spartiti venissero fra il S. Officio, i suoi ministri, ed il Comune respettivo. Gli attenuatori del rigore e della forza di simili statuti fossero puniti come fautori

dell' eresia, e le leggi laicali contrarie ad essi, in veruna maniera attendibili. Ecco in brevi parole quali erano le *costituzioni Innocenziane.* (50).

La massima che la spada potesse esser adoprata per l'estirpazione degli eretici, fu allora apertamente professata, e che i magistrati secolari fossero meri esecutori delle volontà dei tribunali ecclesiastici. Qualunque ingiuria fatta agli eretici, era considerata come azione meritoria, e neppur la morte poneva freno al furore, poichè erano permesse le accuse contro i defunti, dei quali si disperdevano le ossa, e si confiscavano i beni. Il famigerato F. Forti esclama in proposito: « Siffatte aberrazioni del Co-« dice penale divengono più gravi a chi riflette, che « non colpivano già quelli soli che predicando ere-« sie mettono in compromessa la pubblica tranquil-« lità; ma ferivano eziandio coloro che tenevano pri-« vatamente eretiche sentenze. L' Inquisizione puniva « non l'azione esterna, non la manifestazione pub-« blica delle opinioni, ma il pensiero dell' animo; ed « in questo veramente eccedeva al di là dei con-« fini di ogni giurisprudenza. (51). » L' esorbitanze hanno sempre prodotto pessimi effetti. Subito che l'Inquisizione comparve in Firenze con i sopraddetti statuti, ne profittarono i faziosi per voltarne l' autorità a danno degli avversari; laonde nuovo fomite di di-

(50) Una più ampia notizia delle costituzioni date da papa Innocenzo III al S. Officio, si può avere leggendo l' opera di — *Philippi a Limborch, Historia Inquisitionis, Amstelodami*, 1692. —

(51) Forti, *Istituzioni Civili* ec, lib. II, cap. II.

scordie e di violenze sopraggiunse a turbare una città già divisa in sette politiche, i di cui leggieri e guasti umori fermentavano ad ogni lieve incitamento. Guelfi e ghibellini, bianchi e neri, vicendevolmente s' accusavano d' eresia, ed il segno venerando della fede fu visto associato al gonfalone del dispotismo fazioso per onestare lo sfogo d' indegne passioni, e di rei progetti. (52).

Fra le irregolarità rimproverabili all' Inquisizione, non possono tacersi le penitenze pubbliche per colpe segrete, la punizione d' errori di fede con crudeli tormenti e morte lenta in carcere duro, e l' esercizio di una tremenda magistratura ambito da gente religiosa professante per istituto le più strette massime di carità, d' umiltà e d' amore ai simili. Il deposto di un solo testimone non ammesso al confronto con l' accusato serviva a motivare sentenze, che talvolta appoggiavansi a poche parole sfuggite dalla bocca degl' imputati in mezzo alla tortura dei muscoli, ed alla lacerazione delle membra. Le procedure rimanevano custodite gelosamente nel segreto, forse per il ribrezzo di svelare le irregolarità che vi avevano preseduto; e così il tribunale della fede esigeva cieca fiducia nella sua rettitudine. Le massime e sistemi adottati dal S. Ufficio offersero esempi funesti anche ai tribunali secolari; poichè le pratiche ammesse dai magistrati religiosi furono credute pure am-

(52) Il Paolini nelle sue illustrazioni al Beccaria dottamente ragiona dei trasmodamenti del S. Officio, e della influenza da esso esercitata nelle pratiche dei tribunali criminali.

missibili nel foro criminale. Lacrimevoli effetti pertanto ne derivarono, e molte vittime innocenti spinte vennero sul patibolo, o per malignità, o per ignoranza dei processanti. Ma a fronte però del misterioso segreto delle procedure inquisitoriali, e malgrado l'orrore delle carceri e l'eccessività delle pene, i condannati erano men credenti e devoti dopo, che prima delle sofferte punizioni. La vera fede cristiana però non arrideva a siffatte cose, ma con gli occhi mesti e piangenti dal cielo implorava giustizia e misericordia conforme ai dettami evangelici. La filosofia nel segreto di reconditi gabinetti fremeva e meditava la caduta del fiero spettro, che il secolo XVIII vide con giubbilo stramazzare. Le predette costituzioni del S. Officio restarono sua norma e legge fin tanto che ebbe sussistenza; e se talvolta usò meno asprezza e rigore di procedimento, dee unicamente ascriversi alle circostanze di tempi contrari; avvegnachè quando propizie se gli mostravano, non esitava ad agire col primiero fanatismo. Basta ricordare i casi di Cecco d'Ascoli, del canonico Carnesecchi e di Galileo per sentirsi raccapricciare d'orrore, ed empir l'animo d'indignazione. E comecchè le processure commesse dagl'inquisitori in Toscana sino al 1737 poche fossero, altre ne intentarono dappoi, le quali peraltro reagirono sull'esistenza del S. Officio medesimo.

§. 10.

Milizie ed Ordine Equestre di S. Stefano.

Si nell'età delle repubbliche, come in quella del principato, non svilupparono mai i Toscani spiriti bellicosi; sebbene talvolta sapessero mostrarsi prodi e valorosi per fatti d'arme suscitati da emergenti incalzantissimi. Gente raccogliticcia e mercenaria componeva le milizie repubblicane, perchè i cittadini al pericoloso e disagiato mestiere delle armi preferivano i traffici e la mercatura, sorgenti di larghi guadagni. Simili milizie pertanto poca gloria, e nessun interesse ponevano nella vittoria, tranne il frutto del bottino, de' saccheggi, e delle taglie imposte pel riscatto dei prigionieri. Quindi le guerre offensive intraprese dai municipj italiani riuscirono spesso infelici; all'opposto le difensive, ancor quando subirono rovesci, offrono luminosi esempi d'eroico coraggio, e di stupendo valore. La ragione si è, che ogni cittadino s'armava a difesa di se stesso e delle proprie sostanze, quante volte il pericolo minacciava d'appresso. Tutti gli uomini destri e robusti potevano essere eccellenti difensori della patria, innanzi che s'inventassero le armi da fuoco. Ma dopo simigliante ritrovato, l'arte della guerra fece una completa rivoluzione: poche schiere sostenute da ben dirette artiglierie debellano facilmente numerose popolazioni, che è lieve tenere in soggezione con dei cannoni postati in siti vantaggiosi. Donde ne è avvenuto, in epoche a noi più vicine, che se i po-

poli si son levati in massa, o hanno avuto vantaggi effimeri e passeggieri, ovvero il più delle volte soccomberono alla prima. Imperocchè, l'acutissimo Segretario Fiorentino, nei libri *dell'Arte della Guerra*, *nel Principe, nelle Deche, nelle due Provvisioni per istruire milizie nazionali nella Repubblica*, con somma sagacità e previdenza, indicò i mezzi atti a ripararvi, conforme altrove accennammo. (53).

Ma Cosimo I ebbe necessità di forti soldatesche per estendere e consolidare il principato. Non fidandosi dei Toscani, arruolò la maggior parte delle genti al di fuori, e di dentro non prese che uomini disperati e tristi. Anche in siffatta guisa un principe astuto, e specialmente se *principe nuovo*, può regnare; se non che quel principe prepara l'inevitabile rovina della nazione e del governo che fonda. Più tardi rivolse Cosimo il pensiero alle *bande*, sorta di *guardie nazionali* istituite dalla Repubblica, e da esso riformate in modo da fornire un buon esercito in breve tempo, con piccolo dispendio. Lasciate quasi nell'oblio dai successori suoi, non ebber occasioni di mostrarsi nè gagliarde, nè utili. Una sola volta i granduchi Medicei s'apprestarono, più per puntiglio che per giusta cagione, ad imprese di guerra. Ciò accadde regnante Ferdinando II, a motivo delle ragioni che il Duca di Parma suo cognato intendeva far valere sul piccolo ducato di Castro assaltato da Urbano VIII. Con gran baldanza s'aprì la campagna da ambe

(53) Sull'*Arte della guerra nei bassi tempi* merita anche di esser consultata l'*Appendice* del *Pignotti* alla sua *Storia*.

le parti, e finì col ridicolo. Venute le milizie spagnuole, e poscia le tedesche, regnante Gio. Gastone, a presidiare le piazze del Granducato, la truppa stanziale toscana ebbe l'ultimo crollo. La presenza di soldatesche straniere di presidio offende le nazionali, che pertanto si considerano oltraggiate nell'onore per mancanza di fiducia in esse, ovvero si stimano oppresse e soverchiate dal numero e dalle forze forestiere. Perocchè, ogni leale e magnanimo sentimento cade loro dal cuore, e s'abbandonano all'apatìa o all'odio. In tale stato erano le milizie granducali alla fine del regno Mediceo.

Le vittorie di Montemurlo e di Scannagallo vollersi da Cosimo I solennizzare coll'istituzione dell'Ordine cavalleresco intitolato a S. Stefano, che il Duca imaginò per vincere ed adescare gli ultimi avanzi delle virtù repubblicane. Sedotti i mercatanti dal desiderio di conseguire un segno di sì abbagliante distinzione, ritrassero i capitali dai traffici, e gl'impiegarono in commende Stefaniane (54), per correre frettolosi all'ozio della corte Medicea. Il voto del fondatore ottenne così il bramato intento. Segnalaronsi questi *cavalieri marini* in alcune imprese navali, che mentre costituiscono frivole e sterili gloriuzze storiche, funestissimi effetti apportarono al commercio ed all'economia toscana. Era vietato ai

(54) Le vittorie di Montemurlo 1537 e di Scannagallo, 1554 ambedue guadagnate nel secondo giorno d'agosto dedicato a S. Stefano p. e m., suggerirono a Cosimo il titolare dell'Ordine.

cavalieri dagli statuti d'esercitarsi nella mercatura (55), in opposizione alle leggi della Repubblica, escludenti dagli onori ed impieghi pubblici chiunque non avesse esercitato arte o traffico alcuno. Per la qual cosa, le api industriose trasformaronsi in brillanti ma vane farfallette. Odio perpetuo dovevano i *cavalieri* giurare agli Ottomanni, in quei tempi fomidabili; per cui le relazioni commerciali della Toscana col Levante, coll' Egitto, e con le reggenze barbaresche vennero affatto troncate. Ed appunto erano questi i luoghi più interessanti per il nostro mercatare, dopo le scoperte del Capo di Buona Speranza e d'America, che agl' Italiani ritolsero la supremazia del commercio del mondo. Il duca Cosimo pertanto s'allontanò dai domestici esempi, specialmente da Lorenzo il *Magnifico*, il quale coltivò l' amicizia dei *soldani* d' Egitto e del *Gran-signore* con ogni sorta di riguardi. Conquistato il Negroponte da Maometto II nel 1470, i soli mercanti fiorentini andarono illesi delle persone e sostanze, mentre i negozianti d' altre nazioni colà dimoranti furono in tutto crudelmente manomessi. Ma l'Ordine di S. Stefano ruppe le buone corrispondenze mercantili fra i negozianti toscani e levantini.

Per conseguire i fregi della dignità equestre richiedevasi la istituzione di una commenda consistente in beni stabili o in *Luoghi di Monte*, che divenivano inalienabili e fidecommissari, con reversibilità all' Ordine tutte volte mancassero a suc-

(55) Vedasi il titolo I. capitolo III., degli *Statuti dell' Ordine di S. Stefano* stampati in Firenze nel 1665, e precisamente ove è discorso del *giuramento*.

cedere i compresi nell'atto di fondazione. La qual cosa aumentò la massa dei fondi e capitali non contrattabili, a scapito della pubblica economia. Quindi alla deficienza delle produzioni agrarie nostrali non potevasi riparare con i guadagni della mercatura esterna, e le condizioni del popolo toscano deterioravano continuamente. La compra dei cereali occorrenti per supplire al consumo interno, importava assai più di ciò che avrebbe costato, se la bandiera nazionale fosse stata ammessa nei porti ottomanni, non tanto per il risparmio delle spese di trasporto guadagnate da' forestieri, quanto per il comodo di dare in cambio le merci nostre. Il suggello posto dal primo Cosimo allo stabilimento del principato, finì adunque di mandare in rovina i più cari interessi nazionali. Rese pure un cattivo servigio alla nobiltà, perchè con volerla inerte, la fece inetta, altera e vilipesa.

§. 11.

Scienze, Lettere ed Arti.

Quantunque i consigli di una vecchia principessa orgogliosa e pregiudicata, avvalorati da un ministro codardo, inducessero Ferdinando II ad abbandonare l'eccelso Galileo al veleno dell'invidia, ed al risentimento di potenti nemici, le dottrine galileiane vennero allora maggiormente studiate, ed il mondo le

ammirò piene di sublimi insegnamenti, e d'utili e feconde verità (56). Dalla rapida propagazione delle medesime n'emerse sacramento solenne d'illustrazione e di confermazione. Infatti, all'ombra del venerabile *Linceo* pochi anni dopo sua morte sorse la celebre Accademia del *Cimento*, auspicata da quell'istesso Granduca, che al furore dell'Inquisizione aveva consegnato il personaggio che il nome dei Medici aveva riposto nelle sfere celesti. Ma la troppo viva emulazione degli accademici degenerò in discordia, fomentata e resa più animosa dai coperti artifizi di chi temeva che, *provando e riprovando*, si giungesse a scoprire altre verità fatali ad errori proficui ad essi soli. Dopo dieci anni di splendida esistenza il nobile istituto si disciolse (57). Quindi gli scaltri suggerimenti dei frati maravigliosamente infusi nell'animo di Cosimo III, tennero sempre lontani dalla corte e dagli impieghi coloro che non facevano professione d'ascetismo, e d'abborrimento agli studi filosofici e liberali. Perocchè, scienze, lettere ed arti, anzi che favori incontrando manifesta aversione, decadde in modo spaventevole. Gio. Gastone, non le orme paterne, ma gli antichi esempi prese a calcare, e di alcun giovamento potè essere al trionfo della filosofia galileiana, impotentemente combattuta da certi stolti che amavano

(56) *Elogio di Galileo Galilei* detto a Pisa nel 1839 dal chiaris: profes. Giovanni Rosini. Le copiose citazioni riportate dall'autore possono molto giovare a quelli che desiderano d'approfondire la storia de' miserandi casi del Galileo.

(57) Galluzzi, *storia del Granducato*, lib. VII. cap. VII. e IX.

tenere avviluppati gli intelletti fra le tenebre dell'ignoranza e dell' errore (58)

Quantunque i tempi corressero torbidi ed angustiosi, non pertanto Gio. Gastone tratto dall' indole sua generosa e liberale, mancò di far fiorire quanto più potette l'Università di Pisa, e lo *Studio Fiorentino*, destinandovi lettori corredati di molte e solide cognizioni, e chiari di bella fama. Libero il campo egli aperse all'insegnamento, con esonerare i lettori dall' obbligo di tenersi negli angusti confini di *temi e corsi* prestabiliti. Per lui fu che la prelodata Università ebbe una cattedra di *Giùs pubblico*, e Pompeo Neri a primo istitutore, quel Neri cioè, che poi seppe rendersi sommamente benemerito della Toscana. Ordinò pure l' inalzamento di un Osservatorio per servire all' esercitazioni astronomiche, ed all' esimio matematico Tommaso Perelli ne confidò la direzione. Da tali semi germogliarono vigorose piante feconde di molta scienza negli anni avvenire. (59) L' antichissima Università di Siena, ridotta quasi a studio municipale, per difetto d' impulso e dei mezzi necessari per far progredire simili istituti, non offriva un

(58) Approvò Gio. Gastone con trasporto il marmoreo monumento inalzato al Galileo nel tempio di S. Croce. L' arte dello scolpire non fa in esso bella mostra di se; colpa dello scadimento di quella infelice età nei magisteri del bello.

(59) La gelosia dei Gesuiti aveva ottenuto da Cosimo III, che Pascasio Giannetti dalla facoltà di filosofia fosse trasferito a quella di Medicina; ma Gio. Gastone lo restituì alla cattedra primitiva. Il Caraccioli, il De Soria, il Corsini Scolopo, il Framond Monaco, gli furono da esso dati a compagni. In matematica aggiunse il Rallo; in Dommatica il Capassi ed il Fancelli frati. Vedasi il tom. III. *Historiae Academiae Pisanae*, di Mons. Fabroni.

troppo brillante prospetto. I suoi ristretti assegnamenti le impedivano di corrispondere congrui stipendi ai professori, talchè per lo più dovette contentarsi delle mediocrità, ed i valentuomini che in essa comparivano, raramente vi restavano a lungo. Nullameno fece ogni sforzo per profittare quanto più potette dei lumi che la sana filosofia, restituita in libertà, spandeva a pro degli studiosi; e se in Siena a quest'epoca non si contavano celebri professori, il buon volere e l'applicazione agli studi non erano men fervorosi che altrove (60). Personaggi di molto sapere elesse Gio. Gastone alle cattedre dello *Studio Fiorentino* (61), ed al celeberrimo naturalista Pier Antonio Micheli concesse il giardino detto dei *Semplici*, per eseguirvi l'esperienze occorrenti alla scienza investigatrice e descrittiva delle leggi che dominano nel regno vegetabile.

Mentre la superiore istruzione nel Granducato a questi tempi era, può dirsi, in qualche onore, sommamente trascurate e neglette trovansi la secondaria e l'elementare, in specie nelle provincie, ove anco le più grosse e popolose terre

(60) Un brevissimo cenno istorico su l'Università di Siena ci lasciò il profess. De Angelis, ma manca una vera istoria di quello *Studio*, la cui fondazione si fa risalire ai tempi di *Carlo Magno*.

(61) Regnante Gio. Gastone conseguirono letture nello *Studio Fiorentino*: *di Storia*, il proposto Gori ed il dottor Lami; di *Morale*, il Salvini; di *Botanica*, Gio. Targioni; di *Medicina*, il Cocchi; di *Matematica*, Ermenegildo Marmi. Le notizie relative allo *Studio* suddetto, oggigiorno di fatto annichilato, possono vedersi nella *Storia* lasciatacene dal profes. Prezziner.

mancavano di scuole in cui s'insegnasse leggere, scrivere ed aritmetica. E sebbene le primarie città ne avessero alcune, il basso popolo peraltro era poco meno ignorante del campagnolo; in guisa che, quasi nessun artigiano e manifattore sapeva leggere e scrivere. I vecchi padri, ognora conquisi dalle suggestioni di chi voleva a proprio comodo l'ignoranza delle masse popolari, seccamente rispondevano a coloro che gli esortavano a mandare i fanciulli alle scuole: *i nostri figli non hanno da fare il dottore.* Vero è che, se saltasse in testa a tutti gli artigiani e manifattori di fare i propri figli *dottori*, sarebbero guai e sconcerti incalcolabili nell'economia sociale; ma dall'altra parte non minori pregiudizi risente dall'esser queste classi istruite meno del dovere. L'educazione morale e religiosa trovavasi assai male indirizzata; essendochè facevasi unicamente consistere in esteriori devozioni e pratiche del culto, mentre la spiegazione catechistica dei doveri evangelici era fatta troppo raramente, e da cherici soverchiamente scarsi delle cognizioni indispensabili per definire quanto l'uomo deve a Dio ed alla società. Laonde, le classi inferiori imitavano alla cieca le costumanze e le azioni delle superiori, che sovente offrivano modelli di corruttela e di false massime.

I giovani nobili, e quelli d'agiata condizione erano quasi tutti affidati ai *Gesuiti*, acutissimi conoscitori dell'indole degli alunni, e che procuravano di far vestir *l'abito loiolitico* a quanti potevano accrescer credito e ricchezze all'Ordine, resosi in tal maniera potentissimo. Gli altri educavano in modo da indi-

rizzarli a tutte le mollezze della vita animale, senza dimenticarsi di riempir loro il cuore di venerazione e deferenza per gl'*Ignaziani*. Quindi ne conseguiva, che i melliflui educatori con sempre nuove dolcezze s'insinuavano nell'animo dei grandi e dei potenti, ed a loro posta conducevano le cose del mondo. E le cose del mondo, pur troppo è vero, che si lasciano portare dai furbi che attorniano i grandi. I padri delle Scuole Pie, che da un secolo circa erano stati amorevolmente accolti in Toscana, paralizzavano in parte il gesuitico predominio, per cui fra un ordine e l'altro esisteva molta gelosia. I *Gesuiti* erano in possesso dei collegi convitti, ed avevano il più: i *Calasanziani* istruivano i figli del povero a seconda dei precetti del vero, del retto e dell'onesto. Per la qual cosa, la fattizia e magagnata educazione ed istruzione de'primi perdeva estimazione, credito ed influenza, allorquando Iddio volle che la *gran Compagnia*, per opera di un Santo Pontefice fosse abolita, siccome esporremo a suo luogo.

La classica ed elegante letteratura toscana, arrivata all'apice di suo maggior splendore nella prima metà del secolo XVI, da quindi in poi aveva gradatamente perduto senso e dignità. Infatti, deposta quella franca e maestosa severità, che la rende temibile anche ai potenti di non pura coscienza, servile e vuota se ne stava sotto il flagello censorio di frati inquisitori, sempre parati a rintuzzarla ovunque mostrasse erger la fronte. Ed in ciò Cosimo I. non fu migliore del S. Ufficio. Tentò sopprimere le voci della storia (62);

(62) Le storie del Varchi, del Segni, e le opere di altri ragguardevoli scrittori venute in luce nell'ultimo passato secolo, per volontà del

e n'aveva ben d'onde, chè le sue colpe ed enormezze erano gravissime. I discedenti suoi, or con persecuzioni, or con blandizie, da ben conformata e leggiadra figura giunsero a trasformarla in larva. Imperciocciocchè, la letteratura toscana, primaria fra le altre municipali italiane antiche, nel principato Mediceo divenne tanto soffice ed insipida da smarrir decoro, nervo e direzione. Le penne dei dotti, finchè i Medici regnarono, non potettero esercitarsi che nelle poesie arcadiche, in erudite disquisizioni, ed in oziosi temi. Ognuno poteva favellare e scrivere dei fatti remoti, ma sopra ai recenti, e peggio dei contemporanei, nessun doveva osar di sciogliere la lingua, per non disgustare irritabili potenti. E spesso questi comprarono coll'oro non meritate lodi, che dalla critica imparziale e dalla fredda ragione tradotte al tribunale della posterità, oggi compariscono svergognate menzogne.

I soli studi filologici furono con calore coltivati, ed il *Vocabolario* di nostra favella compilato e quattro volte ristampato dagli *Accademici della Crusca* (63), ne è un monumento solenne. Piacevoli a leggersi sono in verità le scritture composte d'elette voci, e di frasi purgate nel *frullone*; ma se la let-

primo Cosimo dovettero restare inedite nei tempi suoi; la qual cosa ha aumentato i torti di cui è debitore colla posterità.

(63) È da consultarsi sopra a tale argomento la *Storia di detta Accademia* del chiarissimo cav. Zannoni. Ci piace qui notare di passaggio, che la quarta impressione del *Vocabolario*, incominciata nel 1729, fu portata a termine nel 1739. È degna d'attenzione una lettera di *Rosso Antonio Martini al senator F. Buondelmonti* relativa a quella edizione, posta in corredo ad un *Opuscolo* pubblicato dal Sig. G. Aiazzi nel 1847.

tura non presenta agli studiosi argomenti istruttivi, idee nobili e virtuose, essi hanno, se non male impiegato, per lo meno perduto il tempo. Dilettare ed istruire insieme è ottima combinazione; ma il solo diletto per il lato della forma, è una mera vanità. Molti dei libri elaborati nell'età Medicea, detti *testi di lingua,* sono pur troppo paragonabili a quelle piante lussureggianti di foglie, che l'agricoltore maledice, perchè sterili di frutti. Quando alle lettere sono imposti freni, oltre quelli della morale, della decenza e del vero, gli errori si radicano, e le virtù si disperdono. A tal condizione era la letteratura toscana alla morte di Gio. Gastone ridotta, e senza tema d'ingannarsi è lecito asserire, che l'umiliante decadenza dipese in gran parte da quella stessa famiglia che con ogni efficace patrocinio e delicatezza l'aveva protetta ond'abbellirsi del suo splendore. Con qual animo sia fatta questa confessione imposta dalla storica sincerità, sarà manifestamente chiaro allorquando esporremo i pregi da essa recuperati per opera di valenti ingegni in tempi a noi più prossimi.

Se la decadenza della letteratura offre pallido e mortificante spettacolo nella prima metà del secolo XVIII, un altro più sensibile ed affliggente ne presentano le Arti del disegno. Dalla semplice quanto sublime grandezza a cui erano ascese da Giotto fino a Michelangelo, ora si trovavano scadute alle mani di pessimi operatori, indegni del nome d'artisti. Incominciando dall'architettura, noteremo, che lo stile severo e solenne impresso sulle antiche fabbriche fiorentine, fu principalmente guasto e deturpato dal Buon-

talenti, il quale per immoderata brama di comparire originale divenne caposcuola di una nuova maniera capricciosa, irrazionale e bizzarra. Egli aperse un abisso ad insensate goffaggini, ed a frivolezze ridicole, adottate con sconsigliata avidità da' suoi seguaci. Ambiziosi questi di superare il maestro, senza averne l'ingegno, caddero nel più mostruoso barocchismo. Quindi la fantasia trascesa fino alla stravaganza, usurpò il posto alle auree regole greche e romane, che i monumenti loro renderanno ammirabili, fintanto che gli uomini avranno senno ed occhi per veder drittamente. La stupidezza andò più innanzi: si prese a biasimar l'antico, ed assai vetusti edifizi ebbero a soffrire oltraggi e devastazioni barbariche in modo, che tuttavia *il danno e la vergogna dura.* Rimaneva un ultimo passo da fare, cioè di scendere al nano, al gretto, al meschino: vi si scese pur troppo. Infiniti sono gli esempi che potremmo citare, se non credessimo che la loro notorietà ce ne dispensi.

La pittura e la scultura capitarono ugualmente a sorte non meno rea. Per le rappresentazioni figurative non veniva altrimenti imitata la bella natura vista nella sua realtà, ma ognuno faceva a gara per sorpassare l'esagerazioni e sconcezze degli altri. Dal pazzo e stolido ardimento, ne derivarono pazzie e bambocciate ributtantissime. I concetti informatori delle opere s'attingevano ai lambicchi di un'imaginazione guasta e corrotta, senza sottometterli al rigido esame del raziocinio e della realtà. Fu vezzo lodare le composizioni fantastiche, perchè intese da pochi. Era in-

valsa l'opinione che pochi fossero gl' intelligenti ed i dotti capaci di giudicare delle cose d'Arte; sicchè gli artisti contenti del parere di quelli che godevano di tal reputazione, mancavano d'eccitamento a correggersi. Per amore di se stessi i tronfi sapientoni approvavano tutte volte che la generalità biasimava o mostrava di non intendere.Ed in questo secondo caso, più s'arrovellavano ad encomiare e contradire; e così bandirono dalle Arti il buon gusto ed il retto criterio. Pittori e scultori, anzi che imitare il vero della natura col dovuto discernimento, tenevano a modello dei *manichini* (63); e gli uni e gli altri usavano assettarvi vestimenta di carta. Entrambi si studiavano di sorprendere a prima vista, e vi riuscivano maravigliosamente; poichè tutto quanto esce dall' ordine naturale, ferma l'attenzione per pochi momenti; se non che genera ben presto nausea e disprezzo. Così accadde alle opere loro, odiernamente spregiate quanto in quella età applaudite. Gli stessi principi contribuirono a tanto infortunio, rallentando prima i favori cui le Arti abbisognano per mantenersi fiorenti, e con andar dietro alla moda depravata, volta a prediligere

(63) È chiamato *manichino* una figura con scheletro di legno ricoperto con materie flessibili, e con articolazioni mobili, sopra del quale gli artisti hanno praticato accomodare panneggiamenti di carta per tenersi a modello in luogo di persone vive e vere, e di vesti effettive. Il barocco sistema sempre più faceva traviare le Arti, da Stefano Ricci maestro di Scultura proscritto dalla *Scuola fiorentina*. Quindi il Ricci fece fare un passo notabile alla scultura, viemaggiormente illustrata da chi è dopo venuto.

operatori fantastici e manierati (64). Siamo adesso arrivati al punto di lasciar la Casa Medici sotto il peso delle sue azioni, e d' incominciare la narrazione istorica di una risorgente vita civile per la Toscana.

(64) Le Arti per verità erano decadute non solamente in Toscana, ma in tutta Italia. È vero eziandio, che se i Medici avessero meglio curato e sostenuto la *Scuola fiorentina*, alle altre lume e guida, ovunque sarebbero meno scadute.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO SECONDO

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

LIBRO II. — CAPITOLO III.

SOMMARIO

§. 1. Craon prende possesso della Toscana per Francesco II, e discaccia i Ruspanti dalla reggia. — 2. Colletta universale repugnata dal Clero. — 3. Proibizione del Lotto e d'altri giuochi d'azzardo. — 4. Convenzione coll' Elettrice. — 5. Provvidenze a favore degli Stabilimenti pii. — 6. Legge sulle Armi molesta al S. Officio. — 7. Progettata vendita dei beni Medicei e relative proteste. — 8. Arrivo del Granduca in Firenze, feste ed ordini da esso dati. — 9. Tratta delle granaglie nella Maremma. — 10. Creazione della Reggenza. — 11. Enormità.

§. 1.

Craon prende possesso della Toscana per Francesco II, e discaccia i Ruspanti dalla reggia.

Solenni esequie sfarzosissime accompagnarono la salma del granduca Gio. Gastone alle tombe

de' padri suoi presso la Basilica Laurenziana. Intanto il principe Marco di Craon ministro plenipotenziario dell' assente duca Francesco di Lorena, assunse l'esercizio dei sovrani poteri, in virtù del mandato che già teneva dal designato successore. Fatto divulgare il diploma di Carlo VI relativo all' investitura del Granducato nel prefato Principe, con ceremoniale d'etichetta si portò il Craon alla residenza del *Senato Fiorentino*, per ricevere il *giuramento* di sudditanza e fedeltà (1); lo che fu eseguito nell' istesso modo praticato coi granduchi predecessori. Non lieta era la maggiorità de' Toscani per l' avvenuta mutazione dinastica, e soprattutto rincresceva la soggezione a sovrano straniero residente lontano da essi. Tutti i mali cui sono esposte le provincie remote alla sede del proprio signore, s' affacciavano alla mente dei popoli, assuefatti rivolgersi direttamente al trono tutte volte che le vessazioni dei funzionari, o qualsiasi altra cagione gli avesse consigliati ad invocare provvedimenti e grazie straordinarie. Or non vedevano come potersi da ciò guarentire; tantopiù che poco conoscevano, e molto sospettavano dei ministri inviati dal nuovo Granduca. Aveva il principe di Craon un carattere dolce e generoso; ma gli mancavano le più essenziali qualità per saper riordinare gli scompigliati affari di un paese retto sin allora dai sovrani nativi.

(1) Il diploma d' investitura del dì 12 gennaio 1737 (sti. com.) fu pubblicato in Firenze il dì 12 Luglio di detto anno, cioè nel giorno in cui Craon ricevè il giuramento dal *Senato Fiorentino*. Questo ed altri analoghi documenti possono riscontrarsi nel tom. XXV della *Legislazione illustrata* dal *Cantini*.

Straniero arrivato da poco in Toscana, non ne conosceva i bisogni, e gli mancava l' attitudine per acquistare una giusta idea del disordine dominante nell' edificio politico. Se fosse stato mai possibile di ben governare il Granducato con un illustre nome aristocratico unito a bontà di cuore, egli sarebbe riuscito eccellente governatore.

Rimaneva tuttavia superstite l' ultimo rampollo discendente dal primo Cosimo nella principessa Anna Maria Luisa, vedova dell' Elettor Palatino del Reno, la quale da molti anni era tornata alla magione paterna, ove fu da Craon trattata in modo, che videsi onorata più dopo che prima della morte di Gio. Gastone. A lei restò la guardia de' trabanti, a lei il servizio intero di corte, le gioie, la ricca supellettile, gli oggetti di belle arti, ed il godimento dei *beni* detti *allodiali*. L' obbligante contegno fece inclinare la Principessa, già pervenuta al settantesimo anno di vita, a regolare all' amichevole col Granduca la dipendenza relativa all' eredità de' suoi maggiori. Frattanto l' orda ignominiosa e vituperevole capitanata dal sordido Dami, dovette sloggiare dalla reggia, che aveva trasformata in ostello di sozzure e d' infamie. La pubblica esecrazione accompagnò questa schifosa gente ovunque tentò di nascondersi; tutti gli uomini onesti approvarono il comandamento di Craon, ed i più savi ne trassero argomento di un avvenire più costumato: nè s'ingannarono. Questi giudiziosi e prudenti passi incominciarono a dissipare dagli animi la diffidenza che nutrivasi pel nuovo governo, e le persone più illuminate se gli accostarono

per coadiuvarlo nell'indagine dei mali che tormentavano la nazione. Quindi poterono esser proposti rimedi efficaci alla sanazione delle vecchie cancrene. Fu è vero un nuovo guaio l'assenza continua di Francesco II dal Granducato; se non che i molti talenti del conte di Richecourt, ministro subalterno, ma più influente di Craon, v'apportarono un compenso. Possedeva egli finissimo tatto per conoscere gli uomini più idonei a ben servire lo Stato, qualità, se ognora utile ai governanti, in quei tempi singolarmente indispensabile, perchè il bigottismo di Cosimo III, e le dissolutezze di Gio. Gastone avevano traviata ogni buona morale.

§. 2.

Colletta universale repugnata dal Clero.

Il primo atto di qualche peso emanato dal Governo fu quello d'imporre una *colletta universale* sopra tutti i beni e rendite de' sudditi, all'oggetto d'estinguere i debiti creati pel mantenimento delle truppe spagnuole; giacchè non vi era stato verso d'ottenerne il rimborso dalla Spagna (2). Simile misura approvata da Gio. Gastone, che poi non volle fosse portata ad esecuzione (3), fu d'uopo recarla ad effetto appena trapassato, onde soddisfare alle pressanti richieste dei creditori, e per sgravare l'erario dalla

(2) Editto del dì 5 Agosto 1737.

(3) Galluzzi, *Storia del Granducato*, lib. IX.

corresponsione dei frutti. Tale imposta straordinaria sopportata generalmente con rassegnazione, incontrò peraltro viva repugnanza per parte del Clero, giacchè comprendeva anche le rendite ecclesiastiche. Il chiericato secolare e regolare espose doglianze, allegò privilegi, esenzioni ed immunità canoniche. Il Governo si diportò con prudenza e fermezza al punto da obbligare gli ecclesiastici tutti a pagare la quota loro spettante: quindi intervenne il beneplacito pontificio (4). Simile imposta, e nell' antico linguaggio dei Fiorentini *balzello*, venne tassata a ragione di scudi 2. 6. 7. — per ogni 100 scudi d' annua rendita; ciocchè era cosa di piccolo momento per il chiericato. Dalle *portate fatte da se stesso* (si noti bene) resulta, che aveva scudi 1,120,827 d' annua rendita, esclusi i benefizi goduti dai cardinali, quelli con cura d' anime d' entrata non eccedente l' onesto sostentamento del parroco, i *vacanti* fruiti dalla *Camera Apostolica*, i beni del S. Officio e le commende di Malta (5). La quota spettante agli ecclesiastici ristringevasi adunque a scudi 32,500 circa; donde è facile dedurre, che la surriferita opposizione non era fondata, nè equa, perchè giusta il divino precetto, ogni suddito deve pagare il tributo a Cesare, e perchè la ragione civile esige che chi è partecipe dei beni, partecipi pure degli oneri.

(4) Le lettere pontificie di data molto posteriore son citate dal Cantini nell' *illustrazione* al soprallegato editto.

(5) Il prospetto delle suddivisate rendite clericali, fu pubblicato dal Cantini nell' *illustrazione* summenzionata.

§. 3.

Proibizione del giuoco del Lotto e d' altri giuochi d' azzardo.

Venne quindi promulgata un' assai laudabile ordinanza a repressione del *giuoco del Lotto*, già severamente proibito dai *bandi* Medicei (6). Nondimeno la pazza propensione pel giuoco medesimo aumentava di giorno in giorno, e molti erano gli appassionati giuocatori, che a furia di piccole quantità azzardavano somme vistosissime, le quali cagionavano sconcerti economici, e disordini morali nelle famiglie, che poscia attaccavano l' intera società. Le vedute del Governo s' estendevano anco ad impedire l' esportazione del danaro fuori del paese; ma allorquando tutti i governi finitimi alla Toscana ebbero ammesso il perniciosissimo giuoco, vista l' impossibilità di far argine alla corrente, fu deliberato almeno di riparare al danno economico ammettendo il giuoco nell' interno. Il movente principale di una passione sì stolta e pazza era, ed è, la miseria, l' inopia e l' ignoranza dei popoli, e l'allettativo più seducente, la promessa di grandissimo premio per poca pecunia arrischiata. Molti governi hanno formato del Lotto un

(6) Più e diversi sono i *bandi* Medicei a proibizione del giuoco del Lotto, ma segnatamente meritano di essere veduti quelli del dì 16 Maggio 1724, e 17 Luglio 1732. Essendomi molto diffuso intorno a questo giuoco immorale nel mio *Manuale*, a quanto allora dissi interamente mi riporto.

ramo di Finanza, ed i governanti rispondono a chi li esorta a renunziarvi, di non sapere con qual altro reddito supplirvi. Ma se meglio consultassero la scienza economica, e più tenessero ai precetti della morale pubblica nei loro sistemi daziari, troverebbero facilmente onesti compensi, e non avventurerebbero risposte così riprensibili.

Poco stante comparve altro editto proibente i giuochi d'azzardo, in grazia dei quali il Fisco Mediceo aveva fatto una brutta transazione col vizio, conforme dicemmo nel libro antecedente. Nel proemio vi si legge: « Non riflettendo molti alle perni-
« ciose conseguenze dei giuochi di fortuna, e spe-
« cialmente di quelli detti *Faraone* e *Bassetta*, ingiu-
« sti, disuguali, e suscettibili di molte frodi, e di
« molte perdite di danaro, richiedesi perciò che
« s'interponga la severità delle Leggi per allonta-
« nare i popoli da una sì stolida occupazione (7). »
Ineluttabile verità: imperciocchè, la repressione dei giuochi aleatori è stata e sarà sempre non mai abbastanza encomiata sollecitudine d'illuminato governo. Ma nel caso attuale la proibizione non partorì, nè poteva partorire alcun buon effetto, attesa l'eccezione fatta pei *casini de' nobili.* L'esempio dei grandi ha ognora servito di norma a' costumi delle classi inferiori; per cui essendo restato ai nobili il privilegio legale di giuocare a loro posta, la tendenza al giuoco, anzi che esser rintuzzata dalla legge, veniva generalmente fomentata dal privilegio. Pene gravis-

(7) Motuproprio del dì 2 Gennajo 1737 *ab Incarnatione.*

sime erano comminate pei giuocatori all'esterno dei *casini eccettuati*, ma riuscivano vane, perchè gli esclusi non sapevano persuadersi, che fosse illecito ad essi ciò che era tollerato ai nobili in determinati siti. Laonde i giuochi aleatori andarono sempre più estendendosi in pratica, anco perchè continuavasi ad esporre in vendita le *carte*; e per giunta vidersi aprire le *prenditorie del Lotto*. Assuefatto il Fisco ai saporiti proventi tanto gustosi al passato Governo, continuò a vender *patenti* pel giuoco, e l'abuso crebbe a tàl segno, che la potestà suprema promulgò altre ordinanze, del pari inefficaci; e ciò per colpa del privilegio o parzialità legale, e della contradizione in cui stavano il Fisco e la Finanza con lo spirito delle leggi.

§. 4.

Convenzione coll' Elettrice.

Il re Carlo III di Napoli d'accordo con la corte di Spagna, sebbene renunziasse alla successione della Toscana rispetto al duca di Lorena, nel più deciso modo peraltro rifiutò di cedere alle pretese dei beni allodiali Medicei, sui quali allegava diritti nascenti dal sangue e dalle convenzioni. Gio. Gastone per non impegnarsi in serie e moleste brighe con l'alterezza tenace degli Spagnuoli, andò lento nell'introdurre trattato su di questo negozio col successore, per cui fu sopraggiunto dalla morte prima d'arrivare a conclusioni. L'Elettrice riguardata qual erede

delle sostanze e beni che Cosimo III avea dichiarati *allodiali*, si persuase finalmente della convenienza di cedere e trasferire tutte le sue ragioni e diritti nel granduca Francesco II, appena venuto al possesso della sovranità, mediante una decorosa pensione vitalizia, e congruo trattamento. Fece di tutto il re Carlo III per attraversare simile accomodamento; ma poichè nel cuore dell' Elettrice covava la bile d'essere stata esclusa, principalmente per parte della Spagna, dalla successione che il padre ed il Senato Fiorentino le avevano consentita, viepiù s'invogliò nel suo divisamento. Spargeva la Francia non volersi minimamente ingerire in tal faccenda, ma in segreto prometteva alla Principessa d'assisterla, se non le fosse andato a grado di trattare col Granduca. Esso dichiarava dall' altra parte non potersi accollare la totalità dei debiti *dei Monti*, senza conseguir l'intera eredità Medicea. Offerse il Granduca all' Elettrice la reggenza dello Stato sua vita durante, offerta che non accettò, ma che servì a determinarla di convenire amichevolmente sopra al tema dell' eredità, siccome accadde mediante l'istrumento celebrato in Vienna nel dì 31 ottobre di quell'anno (8).

Due disposizioni di grandissimo momento, e meritevoli di considerazione sono in detto istrumento contenute. In primo luogo evvi stipulata l'inalienabilità ed inamovibilità del tesoro di gloria, che il genio e la magnificenza dei padri nostri seppe con

(8) L'istrumento o convenzione stipulata a nome della Principessa in Vienna dal Marchese Ferdinando Bartolommei, può vedersi nel tomo IX della *Storia del Granducato* di R. Galluzzi.

selerzia raccogliere ad ammaestramento dei posteri. Nobilissimo, virtuoso e generoso pensiero fu certamente questo di legare alla nazione i capolavori delle Arti, i solenni documenti dell'umano sapere, e le produzioni più squisite e singolari per ingegnosi magisteri ed industrie. La nazione venne così a ricevere dalla Principessa una specie di compenso dovutole pei danni patiti, e per le perdite sopportate nello inalzamento della casa Medici; nondimeno dobbiamo esser grati all'Elettrice per aver ciò fatto colla maggior solennità possibile. Essa non dissimile dagli avi per quanto vi era di bello nelle Arti, d'utile nelle scienze, e di buono nelle lettere, non si smentì neppure in questa occasione. Dondechè fassi manifesto quanta ragione avesse l'istorico Carlo Botta affermando: « Quando diranno Medici, i posteri intenderanno, « ciò che vi fu d'ottimo, e ciò che vi fu di pessimo « al mondo (9). » E diverse non buone qualità rinfacciano i biografi all'Elettrice, di che ora non gioverebbe farle carico, mentre è nostro debito tributarle sensi di gratitudine per lo immenso beneficio di averci consacrati monumenti, che nessun' altra nazione possiede più pregevoli e stupendi.

Secondariamente fu la Principessa sollecita di guarentire i creditori privati della casa Medici, e quelli dello Stato, con cedere e trasferire in Francesco II, nella qualità di sovrano, i beni e le obbligazioni tutte contratte da' suoi maggiori. Dalle espressioni del relativo istrumento resulta, che i beni

(9) *Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini*, Lib. XLII.

detti *allodiali Medicei*, i quali destavano tante cupidigie, erano già precedentemente affetti ed onerati di una quantità di debiti che sorpassavano il prezzo dei medesimi. Per la qual cosa, tutte le pretensioni affacciate su di essi cadevano a terra a fronte delle ragioni ipotecarie dei creditori. E siccome i debiti antedetti sono stati posteriormente estinti con assegnamenti dello Stato, in simil guisa il patrimonio Mediceo mobile ed immobile è venuto a consolidarsi nella nazione. Da che ne discende la legittima conseguenza, che qualunque alienazione di beni Medicei avvenuta in seguito per interessi estranei alla nazione, forma credito alla medesima contro chi li distrasse. Non deve tacersi, che il marchese Carlo Rinuccini ed il senator Ascanio Samminiati, intimi confidenti della Principessa, assai contribuirono a renderla sì premurosa del decoro e degl' interessi nazionali, e ne abbiano pur essi onorata memoria. Divulgatasi la novella del conchiuso assestamento, fra Salvadore Ascanio tornò a far strepiti e proteste riguardo ai beni allodiali pretesi dal re Carlo III, pretensioni formalmente abdicate in più propizia occasione, come sarà detto più avanti.

§. 5.

Provvidenze a favore degli Stabilimenti pii.

Le continue a fastidiose cure in cui gli ultimi granduchi s'impegnarono rapporto alla successione, gli distolsero da quella superiore vigilanza che

i sovrani debbono avere su tutte le branche del pubblico servizio, per cui la rilassatezza, ed irregolarità senza fine, s'erano introdotte anche negl' istituti di beneficienza. Commosso il nuovo Governo dai disordini e sconcerti operati dagli amministratori in questi santuari della carità pubblica, si volse a soccorrervi. Nominò una deputazione composta di probe persone (10), all' oggetto di raccogliere opportune informazioni, per poter ordinare un piano di riforme in tutti gli stabilimenti pii del Granducato. « Chiun-« que abbia zelo del bene pubblico, *disse il Go-« verno ai governati*, è invitato contribuire dal « canto suo a proporre quelle riforme che crederà « poter più ridondare a benefizio del popolo, se-« condo che sarà giudicato dal paterno amore del « sereniss. Granduca, ... onde moltiplicare le « buone conseguenze di questi luoghi pii a favore « del popolo (11). » L' insolito appello fatto a chiunque fosse alla portata di giovare alla causa dei bisognosi, forma l'elogio di chi concepì il pietoso pensiero di ricorrere ai lumi dell' universale, per migliorare la sorte degl' infelici, costretti a cercare asilo e salute in siffatti soggiorni della miseria. Tali istituti, figli del santo affetto che *carità* si chiama, siccome fondati in tempi e luoghi diversi, da persone e per circostanze e fini svariati, dipendevano alcuni dalla

(10) I deputati per l'economico furono il senator Ascanio Samminiati, Filippo Zati e Gio. Michele Pierucci; per il servizio sanitario Antonio Cocchi e Giuseppe Bertini, medici di grandissima fama e di raro sapere.

(11) Ordinanza del dì 4 Novembre 1737.

potestà laica, altri dall'ecclesiastica, e ve n'erano di quelli che non avevano dipendenza che dai soli e propri rettori. La qual cosa produceva l'inconveniente che non erano diretti con massime e regolamenti uniformi, sì nell'amministrativo, come nel sanitario. Anzi, le potestà laica e clericale, talora per puro genio di contradirsi, voleva l'una quel che l'altra negava.

Talmente alieni se ne vivevano i Toscani dalla vita pubblica in questi tempi, che nessun corrispose al sopraddetto appello. Quando i cittadini non curano d'ingerirsi nelle faccende che più gli riguardano, è indubitato segno di pervertimento nel senso politico. A simigliante condizione avevano i Medici fatto scadere il popolo toscano, un dì cotanto solerte dei propri negozi, che neppur invitato davasi premura de'suoi piu essenziali bisogni. Dovette il Governo far da se. La sua attenzione venne principalmente diretta allo Spedale di S. M. Nuova di Firenze (12), le cui spese di gran lunga superavano l'entrate. Gl'infermi ricevevano un pessimo trattamento, non tanto per il regime, quanto per le cure medico-chirurgiche affidate a persone mancanti della debita istruzione, allora molto negletta. Laonde fu d'uopo adottare nuovi ordini per la sistemazione eco-

(12) Il pio Folco Portinari, mercatante fiorentino, fondò questo Spedale per gl'infermi intorno all'anno 1287, a suggerimento di *monna Tessa* sua fante, donna d'esemplare carità. Il patronato dello stabilimento fu conservato dai Portinari sino al 1617, epoca in cui ne fu fatta cessione al Governo, mediante un compenso patteggiato con detta famiglia da non molto estinta.

nomica e sanitaria del detto grandioso stabilimento, e per ampliare gli studi teorico-pratici della medicina e della chirurgia in modo che potessero spaziare in più vasto campo scientifico e razionale. Sagge e lodevoli furono queste provvidenze rivolte al sollievo della languente umanità; ma i mali e gli sconcerti erano tanti e sì gravi, che assai rimase da fare pei tempi successivi fecondi di buona volontà, e diremo anche di generosità pubblica e privata, quantunque scorso un secolo e più, tuttavia manchi un piano generale di beneficienza, che ponga in armonia i nostri istituti caritativi tra loro per il miglior servizio pubblico.

§. 6.

Legge sulle Armi molesta al S. Officio.

L'inosservanza in cui erano caduti gli antichi regolamenti relativi al portare armi bianche e da fuoco, determinò il Governo a proporre una nuova legge o prammatica, che con maggior efficacia raffrenasse gli abusi ed i disordini che nascevano dall'oblivione dei regolamenti antedetti. Accolse il Granduca simile progetto, e la legge venne fuori appena incominciato l'anno 1738 secondo lo stile comune (13). Prescrivevano i precedenti regolamenti, che nessun potesse indossare le armi senza

(13) L'anno in Firenze si computava dal dì 25 marzo, e non dal dì 1.° gennajo, com'era di stile comune. La sopraccitata legge, porta la data del dì 22 gennajo 1737, secondo il computo dei Fiorentini, ma a forma dello stile comune da noi seguitato, è del 1738.

licenza dei tribunali fiscali: adesso fu ristretta e trasferita tal facoltà nella sola *Depositeria di Firenze*, onde procedere con più cautela nell' accordar licenze tanto gelose per la pubblica sicurezza. Ed in analogia al concetto fu assolutamente vietato l' uso delle armi di corta misura, dal legislatore qualificate infami, e proprie soltanto dei traditori. Molte persone e corporazioni laiche e clericali allegavano patti, privilegi e capitolazioni risguardanti il porto delle armi, ed aggiungevano inoltre la pretesa facoltà di poterne concedere il permesso ad altri a tutto loro arbitrio e piacimento. Ciò attraversava e paralizzava ogni buona disciplina di Polizia, e la pubblica sicurezza era di continuo cimentata. Fu creata una deputazione, che presi in esame i vantati diritti, risolvesse ai termini di rigorosa giustizia (14).

I ministri del S. Officio soliti di concedere abusivamente a molte persone, e con loro profitto, la licenza di portar le armi, assai si dolsero della legge, che gli toglieva non solamente il guadagno, ma che gli disarmava i satelliti. L'Inquisitore di Firenze avanzò energici reclami alla summenzionata deputazione, la quale riconosciuta l'invalidità della pretensione, formalmente dichiarò non potersi da esso altrimenti armar *famigliari*, che così erano chiamati i vicari foranei, consultori, assessori, avvocati, procuratori, copisti, messi, esecutori, ed altra simil gente addetta all' Inquisizione. La potestà secolare rivendicò

(14) Il fiscale Filippo Luci, il senator Giulio Rucellai, il marchese Antonio Niccolini e l' auditor Pompeo Neri, furono i componenti la deputazione.

in tal guisa un' autorità ad essa sola competente; ed il S. Officio venne posto in condizione di non poter effettuare atti di forza senza l' appoggio del braccio laicale. Di ciò rimasero altamente sdegnati tutti gli ufficiali dell' Inquisizione in Toscana; vomitarono ingiurie e minaccie, meditarono rappresaglie, commessero prepotenze e soverchierie. Ma il Governo dal canto suo, che le ingiuriose minaccie non curava, che le rappresaglie non temeva, s' acciuse a reprimere ogni ulterior violenza; e fermo nel proponimento medesimo, con altri pubblici editti il primo canonizzava (15). Tanto fu il dispetto concepito dagli ufficiali dell' Inquisizione per questa da loro chiamata *novità ereticale*, da trascendere ad orribili eccessi, che in breve dovremo raccontare.

§. 7.

Progettata vendita dei beni Medicei e relative proteste.

I beni detti *allodiali* della Casa Medici affetti ai *creditori montisti*, fruttavano alla Finanza ben poco per mancanza d' industria agraria, e più perchè la rendita veniva in molta parte assorbita dal lusso della montatura amministrativa, e non infrequentemente decimata dall' infedeltà degli amministratori. All' incontro i frutti corrisposti ai creditori in

(15) Editto del dì 25 luglio 1743.

diversa proporzione a seconda dei respettivi titoli, depauperavano l'erario delle sue migliori risorse. Per il che fu risoluta la vendita della maggior parte dei possessi rurali, all' oggetto d' erogarne il prezzo nella dimissione dei debiti pubblici. Sanzionava il Granduca la deliberazione ministeriale, portata a cognizione del pubblico invitato a volerne fare acquisto per un oggetto che sì da vicino incarnava eminenti interessi nazionali (16). Amplissime cautele furono offerte agli acquirenti per ogni caso d' evizione e molestia, ma l' alienazione non ebbe effetto per diversi motivi. Primieramente, molta era la penuria del denaro in Toscana, e quel poco che restava era chiuso negli scrigni dei capitalisti, i quali non osavano impiegarlo in simili compre, essendo radicata l' opinione che detti fondi fossero affetti da antichi e moderni vincoli. Si dicevano soggetti a fidecommissi istituiti da Clemente VII e Francesco I, e perciò dubitavasi d' evizioni a favore di potenti pretensori. Dava sopra ad ogni altri soggezione il re Carlo III di Napoli, che tenacemente insisteva sui diritti nascenti dalla convenzione del 1731.

Protestò infatti il re Carlo, e dalla corte di Spagna venne energicamente appoggiato. Il Governo toscano però rimase fermo in suo proposito, e sempre più attese a facilitarne la vendita (17). Poco stante comparve una scrittura clandestina a nome di don Giuseppe de' Medici principe d'Ottaiano, nella quale es-

(16) Vedasi il motuproprio del dì 4 aprile 1738, e la *illustrazione* del Cantini che lo risguarda.

(17) Editto del dì 27 giugno del sudd. anno 1738.

sendo detti beni asserti fidecommissari, per conseguenza si diceva appartenere ad esso, come più prossimo agnato dell'estinta casa granducale. Il governo restò fortemente irritato di una dichiarazione diretta a sconcertare il suo salutare proponimento. Laonde, il Fiscale denunziò al *Magistrato Supremo* di Firenze la scrittura attribuita al principe d'Ottaiano (18), come sediziosa, temeraria, nulla, e di nessun effetto e valore. Il detto tribunale giudicante in nome del *Senato Fiorentino*, sulla denunzia del Fiscale, pronunziò esser insussistente la *protesta*, e perciò doversi lacerare dai *donzelli* pubblicamente sulla porta del tribunale, conforme si meritava scrittura ingiuriosa e lesiva la sovranita e diritti del governo legittimo. Venne inoltre ordinato al magistrato criminale degli *Otto* di procedere contro l'autore e propagatori della scrittura medesima con tutto il rigore delle leggi. Nondimeno la vendita dei beni non acquistava favore; per cui, sebbene le possessioni territoriali appartenenti alla Finanza fossero estesissime, le strettezze dell'erario crescevano di giorno in giorno, per le ragioni superiormente avvertite. La quale imperiosa necessità costrinse in appresso a violare la santità della fede pubblica; il pessimo fra i cattivi espedienti a cui possano ricorrere i governi.

(18) La *protesta* del Medici d'Ottaiano in data degli 11 novembre 1738, è riportata dal Cantini nell'*Illustrazione* al *decreto* del Magistrato che la censurò sotto il dì 30 dicembre del prefato anno. I Medici detti d'*Ottaiano* dal loro feudo posto nel regno di Napoli, discendono da quel Bernardetto fratello di Leone XI, che emigrò volontariamente dalla patria. Questo ramo Mediceo non era fra i contemplati alla successione in ordine al *lodo* di Carlo V.

§. 8.

Arrivo del Granduca in Firenze, feste ed ordini da esso dati.

La guerra vertente fra l'imperator Carlo VI e la Porta Ottomanna, aveva trattenuto il granduca Francesco II, subito morto Gio. Gastone, dal recarsi personalmente in Toscana, poichè aveva il comando di un corpo nell'esercito d'operazione sulle frontiere d'Ungheria. Ma sul cadere del 1738, presi dalle truppe imperiali i quartieri d'inverno, decise portarsi a riconoscere in che consistesse il cambio fatto della Lorena colla Toscana. Accompagnato dall'arciduchessa Maria Teresa sua sposa, e del fratello principe Carlo, con numeroso seguito mosse alla volta d'Italia, e giunto a' confini del dominio veneto fu incontrato dai deputati della Repubblica, che gli notificarono non poter proseguire il viaggio senza assoggettarsi alle contumacie prescritte pei provenienti dalla Germania, ove imperversava la peste asiatica. Si assoggettò alla *quarantina:* ma dalla noia impaziente chiese un abbreviamento di tempo non consentito dal Senato. Sdegnato infranse i regolamenti, e dal Veronese si diresse a Mantova, città posta in devozione di suo suocero (19). Questo ardito passo rincrebbe assai alla Repubblica, che per

(19) È da vedersi su tal proposito l'*illustrazione* del Cantini al *bando* del dì 1.° agosto 1738.

l'oltraggio arrecato alla sua dignità, vedeva pur compromessa la salute delle popolazioni. Corse del fatto biasimata fama, che non mancò di precederlo anco fra i sudditi.

Da Mantova, proseguendo il viaggio per Modena e Bologna, arrivò il Granduca in Firenze la sera del dì 19 Gennaio. Disceso alla Chiesa Metropolitana, fu salutato dall'episcopato toscano ivi raccolto per inalzar l'inno di grazie all'Altissimo (20). Gli addobbi del tempio pomposissimi, il concorso della popolazione immenso, la curiosità in tutti gli spettatori estrema. La plebe ammirava, secondo il solito, la ricchezza, il numero e la foggia degli equipaggi; la gente più assennata attendeva ad osservare se vi fosse alcunchè promittente future benignità. Non mancarono i consueti plausi, i quali però non avevano l'entusiasmo che parte dal cuore. Le speranze sivvero eran molte, e queste davano a' plaudenti una vivacità che sembrava espressione di giubbilo. Francesco s'addimostrò commosso e riconoscente. Ad attenderlo nella reggia stava il Senato Fiorentino, ed i primari funzionari della Corte e dello Stato per tributargli omaggi e congratulazioni. Per tre sere consecutive fu la capitale illuminata splendidamente. Magnifici spettacoli e feste ebber principio, e sopra ad ogni altro riuscì bellissimo e gradito il giuoco del *Calcio*, giusta l'antica costumanza, eseguito sulla piazza di S. Croce. Per tramandare ai posteri un monumento che atte-

(20) I vescovi toscani adunati in *S. Maria del Fiore* per riccevere il granduca Francesco, erano 14, e 3 arcivescovi. Colà si trovavano parimente raccolti i magistrati civili.

stasse l'epoca fortunata del cambiamento dinastico, fu eretto l'*Arco* di porta S. Gallo, da *Jadot* architetto lorenese, disegnato a similitudine del *Costantiniano* nel Foro di Roma (21). Ma il monumento fiorentino non costa nè lacrime, nè sangue; ricorda soltanto un'epoca nella quale una mansueta dinastia venne dai cieli destinata a rinfrancar l'Etruria con ogni sorta di virtù civili. Simili dimostrazioni festive ebbe il Granduca in Pisa, Livorno e Siena, città da esso visitate durante il breve soggiorno fatto nel Granducato.

Ripose Francesco II grandissima premura nell'informarsi dei bisogni generali e particolari che affliggevano i sudditi, i quali erano inoltre angustiati dall'idea che fosse per abbandonarli alle mani di una Reggenza. Ma buon per lui e per loro, che il conte Emanuele di Richecourt ed il giovane Pompeo Neri tali bisogni gli scoprissero senza riserva, e che savi ed illuminati ragionamenti gli porgessero con quello schietto linguaggio troppo raramente usato coi principi. Fattogli apprezzare l'urgenza di alcune riforme, vennero incontanente introdotte buone innovazioni nell'*Arte della Lana* a benefizio degli artigiani in generale, con vantaggio ancora dell'agricoltura e pastorizia (22). Per ristorare in qualche maniera l'e-

(21) La dettagliata descrizione dell'*arco* di porta S. Gallo può riscontrarsi nei *Contorni di Firenze illustrati* dall'erudito canonico D. Moreni, tom. III. L'imitazione del *Costantiniano* è gretta, servile e malintesa; e le sue barocchissime sculture, anzi che servir d'ornamento, lo deturpano.

(22) Motuproprio del dì 27 gennajo 1738-39.

rario regio sempre esausto per l'inceppata vendita dei beni nazionali, venne abbracciato il partito di far una diminuzione nei frutti del debito pubblico, ristretti al 3, ed al 3 ½ per % all'anno (23). Disse il legislatore: « Che premendogli sopra ad ogni « altra cosa la conservazione del credito pubblico, « base del commercio e della pubblica felicità, per « maggior sicurezza dei creditori montisti, che rima- « nessero accesi sui libri del Monte *Comune*, oltre « le cautele ed assegnamenti fino allora destinati « a loro favore, obbligava tutte l'entrate dello « Stato (24). » Eccellenti parole, ma dal fatto troppo dissonanti; essendochè l'arbitraria riduzione dei frutti apportò un'alterazione sensibile nel credito pubblico. Le *cartelle del Monte* scemarono di valore nel capitale in corrispondenza al diminuito frutto, e di tal perdita i possessori ne accagionavano il Governo, tacciato pertanto di mancata fede e d'immoralità. Tentava scusarsi, replicando non aver scemato il valore nominale delle cartelle sui libri del Monte, e volerle estinguere infine alla pari. Ma intanto chi aveva bisogno di commerciarle scapitava. Insignificanti furono l'estinzioni, perchè lentissime e difficili erano le vendite dei beni; dimodochè, per economia amministrativa convenne successivamente centraliz-

(23) Il debito pubblico toscano creato in diversi tempi, ora con promessa di *redenzione* ora no, portava diversità di frutti. Alcuni creditori riscuotevano il 4 per %, altri il 5, il 6 e fino il 7. Avvenuta la riduzione del *redimibile* al 3, e dell'*irredimibile* al 3 ½ per %, le cartelle deprezzarono in ragione del diminuito frutto.

(24) *Provvisione pei Monti* del dì 3 Marzo 1738-39.

zare nel Monte Comune le diverse branche del debito nazionale (25).

Proveniva il Granduca da un paese stato continuamente involto nelle guerre, ed anch' egli era soldato. Laonde, appena rivolto lo sguardo alle milizie toscane rimase sorpreso della mala disciplina, e dell'abbandono in cui le sgominate compagnie si trovavano. Pensando che la guarnigione tedesca da un momento all' altro poteva esser richiamata in Germania, ove potevano inoltre abbisognare contingenti dal Granducato, statuì nuova legge sull' importante argomento (26); la quale sebben migliore degli antichi regolamenti, ben poco giovò a far risorgere la buona tenuta delle nostre truppe. La loro demoralizzazione era tale, che s' andava comunicando anco alle soldatesche imperiali; avvegnachè, sì nell' une che nell'altre, spesse diserzioni, ed infrazioni disciplinari avvenivano, siccome ne fa fede il *bando* del dì 28 marzo del corrente anno. I Toscani educati alle arti della pace riuscirono in esse eccellentissimi; ma se questa educazione, che dura tuttavia, non sarà adequatamente modificata, non possiamo tampoco presagire che siano per diventar del pari famosi guerrieri.

(25) Vedansi gli editti del dì 19 Gennaio e del 28 Febbraio 1739-40 relativi ai *Monti*. Coll' accennata riunione e centralizzazione scomparve l'antichissimo *Monte delle Graticole*, che discendeva dalla Repubblica.

(26) Vedi gli *Articoli di Guerra* del dì 20 aprile 1739.

§. 9.

Tratta delle granaglie nella Maremma.

Due grandi ostacoli discendenti dall' antichità contrariavano in questi tempi il commercio delle granaglie della Maremma senese, provincia che ne produce quantità superiore al proprio consumo, e che assai più era, ed è in grado di produrne, se regolata a dovere. Errori legislativi e pregiudizi religiosi s' accoppiavano ad imperversare in quella disgraziata regione. Il magistrato dell' *Abbondanza,* ma di un' abbondanza che affamava, impediva l' esportazione dei grani dalla Toscana per timore delle carestie interne. Quindi la Maremma in particolare feracissima di granaglie, ne provava i più perniciosi effetti, attesi i vincoli imposti dall' *Abbondanza* alla libera commerciabilità delle medesime. Le sue speciali circostanze all' opposto esigevano più che altrove perfetta e non interrotta libertà di *tratte* per soprammare. Esse però venivano chiuse ed aperte a beneplacito, ossia a capriccio dell' *Abbondanza.* Nell' uno e nell' altro caso, i proprietari maremmani bisognosi di vendere i grani speditamente, ed al maggior prezzo possibile, ne risentivano tali danni da lasciar più volentieri incolte le terre, che sementarle con evidente rischio di far vistose perdite, oltre non ricavare alcun frutto dalla possessione e dall' industria loro. Un pregiudizio invalso nei popoli, avvalorato da pie persone, e predicato dagli ecclesiastici, qualificava come illecito il

commercio dei grani; laonde coloro che in ciò speculavano, erano considerati persecutori dei poveri, ed insidiatori del benessere pubblico (27).

Tutte queste cose comprese a meraviglia da Sallustio Antonio Bandini, ottimo sacerdote senese, lo spinsero a dettare quella sapiente scrittura, che sotto il titolo di *Discorso Economico*, i dotti d'Europa ammirano qual documento preziosissimo di scienza sociale. Viveva ancora Gio. Gastone allorquando il Bandini si portò a Firenze per chiedere ai ministri dell'infermo Granduca *libertà di tratte per le granaglie della Maremma:* Tornaquinci e Giraldi lo cacciarono via qual pazzo. Sciagurati, che ad esso maggior gloria procurarono, e l'obbrobrio sulle proprie cervici fecer piombare! Spalleggiato da Pompeo Neri, presentò il Bandini la sua scrittura al granduca Francesco, il quale penetrato dal quadro de' mali che affliggevano la Maremma, e dalla facilità del rimedio principale in essa proposto, risolse di farne esperimento. Prima di lasciare la Toscana ordinò che per il corso di 12 anni fosse *libera tratta* per due terze parti delle granaglie raccolte nella Maremma; la qual libertà confermata di tempo in tempo, fu trovata così utile in pratica, da esser poscia proclamata massima fondamentale dell' economia toscana. Se il Bandini si fosse sgomentato dello stolto ricevimento di Tornaquinci e Giraldi, chi sa quanto

(27) In alcune parti d'Italia, non esclusa la Toscana, sussiste ancora questo pregiudizio. Il commercio de' grani esercitato senza frode è lecitissimo come tutti gli altri commerci, ed il più delle volte è ugualmente utile pei compratori e consumatori quanto per chi lo esercita.

mai avremmo indugiato a conoscere una sì importante verità. Dimodochè, la Toscana ed il mondo debbono all'arcidiacono senese, ed al granduca Francesco, un benefizio immenso, che la storia del libero scambio dee riguardare qual pietra angolare di vastissimo edifizio (28).

§. 10.

Creazione della Reggenza.

Era il Granduca seriamente occupato nella investigazione dei bisogni dello Stato, alloraché pressanti lettere di Carlo VI l' obbligarono accelerare il ritorno in Austria, per riprendere il comando delle truppe da esso capitanate. Deliberato di non affidare il governo della Toscana all' arbitrio di un solo plenipotenziario, offerse nuovamente la reggenza all' Elettrice, che per la seconda volta si scusò dall' accettarla. Istituì pertanto un consiglio superiore di governo, e due consigli subalterni; il primo per gli affari di Finanza, il secondo per quelli di Guerra. Il principe di Craon fu capo del consiglio supremo appellato di *Reggenza;* il conte di Richecourt di quello di Finanza; il marchese Rinuccini dell' altro di Guerra. I presidenti dei consigli minori facevano parte del

(28) L' *editto* manca di data, ma possiamo asserire che fu emanato durante il soggiorno del Granduca in Toscana. Il conte Gorani stampa un pregevolissimo elogio del Bandini; e l'autore di questa Storia dette una breve analisi del citato *Discorso Economico* nel suo *Manuale* altrove ricordato.

consiglio supremo composto di quanti avevano sin allora goduto la dignità di consiglieri di Stato. La preesistente *Consulta* di grazia e giustizia venne nel tempo medesimo confermata, colle solite facoltà ed attribuzioni di conoscere e risolvere le istanze e ricorsi indirizzati al sovrano nelle materie civili e criminali. Più autorevole di qualsiasi altra magistratura rimase adunque la *Consulta*, poichè da se stessa spediva gli affari a nome del sovrano, senza avergliene data partecipazione. Il regio potere così diviso in più collegi, restò quasi per l'intero alle mani dei reggenti; avvegnachè il Granduca loro conferisse sin la potestà di modificare e mutare gli ordini da esso dati col motuproprio che costituiva la *Reggenza*, qualora il buon servizio dello Stato e l'utile pubblico ciò richiedessero (29). La trattativa degli affari concernenti le relazioni estere, fu dal principe riservata a se medesimo; quindi la direzione politica del gabinetto toscano venne ad esser influenzata dalla diplomazia austriaca.

Fissata in simil guisa l'organizzazione governativa, e reiterate le più cortesi esibizioni all'Elettrice, nel dì 28 aprile si pose Francesco II in viaggio per Vienna, accompagnato dalla medesima comitiva. Increbbe assai la sua sollecita partenza, co-

(29) Vedasi il motuproprio del dì 25 aprile 1739. L'amministrazione che assunse il nome di *Reggenza* ebbe principio appena morto Gio. Gastone; ma la vera e propria *Reggenza* rimase istituita col summenzionato decreto. La *Pratica Segreta*, e diversi altri magistrati d'antica origine, vennero pertanto trasformati in languidi ed inoperosi simulacri.

m'era sommamente incresciuto l'annunzio, che le Finanze dello Stato sarebbero allogate in appalto ad una compagnia di speculatori (30). Accresceva la mala contentezza il veder tuttogiorno comparir turbe di Lorenesi, i quali appena arrivati in Firenze ottenevano gl' impieghi più lucrosi. Anche da varie parti della Germania s' avviarono intere famiglie verso le sponde dell' Arno in cerca d' uffici e di fortuna, a pregiudizio dei nativi. Non sappiamo peraltro che alcuno di loro cumulasse grandi ricchezze per regie largizioni; cercavano pane, e l' ebbero a spese pubbliche, ma lo Stato retribuirono con fedeli servigi a rimprovero di molti rilassati e corrotti funzionari di data Medicea. Uomini integri, dotti ed esperti nelle faccende del mondo non mancavano tampoco in Toscana; e senza i Lorenesi e gli Alemanni sapevasi e potevasi fare il bene reclamato dalla nazione. E fu appunto col consiglio ed opera di personaggi toscani che la Reggenza preconcepì riforme importantissime, origine e fondamento delle posteriori migliorìe. Del modo di funzionare della Reggenza, ragioneremo più opportunamente, quando avviseremo le modificazioni che dovette subire vari anni dopo.

(30) Editto del dì 29 Marzo 1839. L' appalto non ebbe altrimenti effetto col Bernasconi enunciato in quell' editto, ma restò ad altri allogato nel futuro anno, siccome sarà detto nel capitolo seguente.

§. 11.

Enormità.

Due orribili avvenimenti, ricavati dai processi originali e da carte officiali, dobbiamo adesso narrare, per porre in piena evidenza la qualità delle persone che amministravano in questi tempi il tribunale del S. Officio (31), del quale il lettore già conosce l'indole e le costituzioni. Accadde il primo in Siena per colpa di un frate Cimino napolitano, cancelliere dell'Inquisizione. Amava costui un'avvenente donna consorte di Giuseppe Romanelli farmacista e mercante ceraiolo, padre di leggiadre fanciulle. Riusciva la tresca rincrescevole a due costumati giovani fidanzati a dette fanciulle; per cui avvertito il padre che anche la città se ne scandalizzava, impose alla moglie di non tener altrimenti commercio col reverendo. Ne nacquero dissapori domestici; ma il parroco ed il guardiano del convento di S. Francesco, pregati dal Romanelli, esortarono il frate ad astenersi dal frequentare quella casa. Fra Cimino, senza mostrar sulle prime di esserne offeso e risentirsene, meditò peraltro di vendicarsi. Invitato il mercante ceraiolo di volersi portare al convento, residenza dell'Inquisizione, col pretesto di contrattare della cera, il buon uomo di schietta fede vi andò, ma si vide

(31) Il processo e le altre carte relative al misfatto di fra Cimino possono riscontrarsi nelle filze 333 e 339 dell'*Archivio* della *Reggenza*.

arrestato dai *birri* nelle stanze medesime del S. Officio. Trascinato in carcere sotterraneo, fu legato ad un ceppo colla testa piegata a terra, e poscia dai birri a furia di nerbate sul nudo dorso flagellato, presente il perfido cancelliere. Durante la crudel flagellazione, fra Cimino ripeteva esser questa la giusta punizione dovuta al paziente, attesa la *poca stima ad esso dimostrata.* Dopo lungo martorio disciolto dal ceppo, gl' intimò disdirsi di quanto aveva asserito di lui, con la comminazione in fine, che se avesse persistito nel non volerlo in casa, *l'avrebbe fatto frustare in piazza e distaccargli il naso.*

Il misero Romanelli depose tutto quanto all' Armaleoni, capitano di giustizia in Siena, e da quell' auditor generale Neri Venturi ne fu reso consapevole il Governo di Firenze, il quale ordinò una celere e severa procedura. Il Vicario del S. Officio di detta città, fosse per rettitudine o per furberia, fece intanto rinchiuder fra Cimino nelle carceri inquisitoriali, mentre il tribunale criminale imprigionava i birri, Domenico Guerrini e Gaetano Volpini, per essersi prestati alla barbara esecuzione senza licenza dell' autorità competente. Lo scellerato Cimino evase dalle carceri pochi giorni appresso, com'era da supporsi: corse voce aver preso il cammino per Roma, ma nessuna novella ebbesi mai più di lui. Il P. Vicario, a gran soddisfazione del Romanelli e del Governo, disse averlo privato della carica di cancelliere del S. Officio, e bandito a perpetuità dalla Toscana. Il provinciale dei *frati Conventuali* inoltrò istanza, acciocchè i forestieri non fossero per l' av-

venire ammessi agli uffici dell'Inquisizione, proposta ben accolta, nella supposizione che i nazionali fossero più docili e dipendenti dal Governo. I due summentovati birri furono condannati alla *galera* (32) da scontarsi in modo notorio ed esemplare. Due motivi ispirarono siffatto procedimento, cioè, di far risaltare una ragione di più per raffrenare gli abusi e le sregolatezze dei ministri del S. Officio, e per poter negare con maggior plausibilità l'assistenza del braccio secolare ai tribunali ecclesiastici. Frattanto i consiglieri di stato Rinuccini e Tornaquinci ricevettero l'incarico di compilare una *relazione* intorno all'origine, progressi e regolamenti dell'Inquisizione in Toscana, scrittura interessante e pregevole esistente fra le preallegate carte (33). La descritta enormità avvenne nell'agosto del 1738, ma per la sua analogia col misfatto seguente ne abbiamo ritardato alcun poco il racconto.

Poichè volevasi evitare qualunque clamorosa controversia colla corte di Roma, onde non arrecar disgusti al decrepito pontefice Clemente XII, aveva d'uopo il Governo di molta prudenza e riserva nel rifiutar l'appoggio, che in massima era risoluto non accordare alle richieste dei ministri del S. Officio. Intanto l'Inquisitore di Firenze domandò il braccio secolare per l'arresto di un fornaio del Mugello

(32) Chiamavasi *galera* anche la pena dei lavori pubblici che i condannati scontavano nel *bagno* di Livorno.

(33) La precitata *relazione* indirizzata al Granduca, è in data del dì 30 settembre 1738. Da essa il Rastrelli dee aver ricavate molte delle notizie riportate nella sua *istorietta anonima*.

imputato di *bestemmie ereticali;* ma siccome sotto questa speciosa e troppo vaga accusa, assai volte si nascondevano invidie, gelosie, nimistà e vendette private, fu profittato di pretesti occasionali, e l'assistenza non venne concessa. Ricorse l'Inquisitore al Nunzio pontificio residente in Firenze, il quale a nome del Papa officiò il Governo su tal proposito, ma invano. Ciò viepiù accese l'ira del P. Paolo Antonio Ambrogi inquisitor generale in Toscana. La colletta universale, la legge sulle armi, il contegno tenuto nel caso di fra Cimino, ne avevano esacerbati gli umori per natura e professione risentiti ed acerbi. Anco un fine più recondito agitava il suo inquieto spirito tutto rivolto a scoprire i segreti dei *Liberi Muratori.* Profittò della venuta del Granduca per accusare tutti i ministri di *poco rispetto alla Chiesa*, eccettuato il segretario di stato, e per impetrare la facoltà d'arrestar tre persone: infatti fu Tornaquinci autorizzato annuirvi. Il dottor Tommaso Crudeli da Poppi in Casentino, letterato valente e gentil poeta, inviso da molti anni all'Inquisizione (34), fu la prima delle vittime designate. Il giorno 9 di maggio rimase effettuato l'arresto dell'infelice per opera degli agenti del Fiscale, che lo portarono alle carceri del S. Of-

(34) Il Crudeli aveva composta un' *Ode* in morte del senator Filippo Buonarroti ministro della Giurisdizione, nella quale era il seguente passo che aveva urtato la suscettibilità dell'Inquisitore:

« Cosmo suo Re l'abbraccia, e difensore
« Il vuol del suo Real placido Impero,
« Ed Ei calma il furore
« Del procelloso tempestar del Clero. »

Raccolta di Poesie di T. Crudeli fatta in Napoli nel 1746.

ficio situate nel famoso convento di S. Croce. Non andò guari che volevasi imprigionare un Giuseppe Cerretesi: il conte di Richecourt afflittissimo per il mal capitato Crudeli, vi si oppose ad ogni costo. Chi fosse la terza persona designata non seppesi (35).

Dimorava da qualche tempo in Firenze il baron Filippo di *Stosch* oriundo inglese, gentiluomo versato nell' antiquaria e numismatica, per cui s' era famigliarizzato con tutti gli eruditi toscani di quel tempo. Il Crudeli lo istruiva nella letteratura italiana, e ne godeva piena confidenza. Un impenetrabile segreto velava i discorsi che si tenevano nelle sue conversazioni serali, e le donne, come facili ciarliere, n' erano escluse. Tal segretezza aveva risvegliata la curiosità in modo, che l' imaginazione dei volgari andava fantasticando ciò che poteva esservi di più strano: l' Inquisitore n' era fortemente perturbato, e già poneva che i frequentatori di Stosch fossero tanti empi nemici di nostra santissima religione. Aveva fatto di tutto per promovere l' esiglio del baronetto inglese, validamente sostenuto dal cav. Mann ministro britannico. Oltre di che, gli premeva di suscitare un qualche fatto strepitoso per rimettere il tribunale in reputazione, conforme spargevano i subalterni suoi, attesi gli smacchi recentemente sofferti dall' autorità laicale. Non poteva darsi pace di un altro fattarello che lo aveva ferito nella parte più sensibile del cuore. Recatosi l' Inquisitore medesimo con grande apparato

(35) Da alcuni non ben chiari riscontri sembra che dovesse essere l' abate Ottaviano Buonaccorsi, risparmiato a motivo di malattia cronica.

di seguaci, ed all'insaputa, a perquisire la bottega del libraio Rigacci, sequestrò molti libri stampati in Toscana col *placet* del S. Officio, ed alcuni provenienti dall'estero col debito permesso. Il Governo l'obbligò restituirgli; ed un certo Francesco Olmi suo famigliare, fu gastigato con più mesi di carcerazione: per onta, subito che l'Olmi fu posto in libertà, venne ammesso a servizio del tribunale inquisitoriale. Tutte queste cose riferite alla Congregazione del S. Officio di Roma, l'indussero a dare all'Inquisitore di Firenze istruzioni più late e pressanti, onde recuperare la libertà, l'indipendenza e la forza che aveva esercitato in addietro. Conosciuta la disposizione di Richecourt ognora parato a rintuzzare gli arbitrj e le bravate, fu tentato di sorprendere direttamente il Granduca coll'esito già indicato.

Gemeva il Crudeli in angusta ed orrida prigione, stremo delle cose più necessarie ai precipui bisogni della vita. Da quando a quando era sottoposto a lunghi e suggestivi interrogatorj accompagnati da spesse minaccie di tortura; nondimeno nulla confessò, perchè di nessuna colpa era reo. Ma le sevizie e gl'inumani trattamenti tuttogiorno gli venivano raddoppiati, forse perchè non potesse palesare al mondo l'iniquità della persecuzione, in un colla sua innocenza. Infatti la di lui delicata complessione tanto ne soffrì, da rompersergli un vaso sanguigno del petto, e corse rischio della vita; ma la divina clemenza gli concesse spazio sufficiente per manifestare l'empie macchinazioni architettate dai nemici suoi. Riavutosi alquanto dal fiero malore, più fervide istanze furon

avanzate dai parenti a monsignor Archinto nunzio in Firenze, per la sollecita ultimazione del processo che lo riguardava. Battevano nel cuore del prelato umani sensi; laonde volentieri s' interpose, come s'era interposto acciocchè gli fosse accordato un medico per la cura della sofferta infermità. Ma l' Inquisitore ribelle ai precetti della divina ed umana giustizia, finì col disconoscere l' autorità del Nunzio, dichiarando non dover render conto del suo operato ad altri che alla Congregazione generale del S. Officio di Roma. Vennero ad essa inoltrati i reclami e le supplicazioni, che nulla fruttarono.

Anelava l' Inquisitore di fare una perquisizione di libri nella casa dell' ebreo Attias in Livorno, da Richecourt fermamente denegata. Interpretato il parere del senator Rucellai, tra le altre considerazioni replicava: « È troppo noto che sarebbe affatto perduto Li-
« vorno, non solo se si lasciasse agire liberamente l'In-
« quisitore, come ha sempre desiderato di poter fare,
« ma ancora se si credesse tal cosa; bastando per
« persuadersi di ciò, che Livorno non era che un
« marasso, mentre la sicurezza accordata e promessa
« nei privilegi del Porto Franco ha operato in modo
« da renderlo una delle più importanti città d' Italia...
« Considerata la situazione politica e naturale dello
« Stato, alcuni studi sono a noi sì necessari, anco
« per l' interesse del Sovrano, da non doversi abban-
« donare all' influenza di alcun' altra potestà. Questi
« studi debbono dispiacere a tutti quelli che hanno
« un contrario interesse; e che non possono esservi,
« se non vi è la necessaria sicurezza nella costante

« volontà del Sovrano. Una volta che si creda non
« esservi, in breve si ridurrà il paese a parlare un
« linguaggio molto pernicioso all' interesse del pub-
« blico. Ed il Granduca senza avvedersene sarà co-
« stretto mettere negl' impieghi persone che occulta-
« mente saranno promotori fiscali del S. Officio, e
« delle curie ecclesiastiche, perchè senza esser tali, non
« potranno esser sicure da qualche accidente (36). »
Questo grave e candido, se non elegante discorso,
teneva il Rucellai a' reggenti. Essi l' apprezzavano a
dovere; ma l' Inquisitore dirigeva le sue mene in
Austria.

Scriveva addirittura il P. Ambrogi al Nunzio
di Vienna per maneggiarsi col Granduca in modo da
promovere comandamenti alla Reggenza, affinchè
fosse dato il braccio secolare per il promesso arresto
dell' altre due persone, e per effettuare la meditata per-
quisizione in Livorno. Ma il Principe informato dei
casi del Crudeli, e della inconvenienza di frastornare
il commercio livornese, negò l' adesione, sebbene il
P. Assel suo confessore ne fosse impegnatissimo.
Dolsesi invece della persecuzione che vedeva spie-
gata contro il prigioniero. Il conte di Richecourt estre-
mamente indignato delle non giustificabili lungaggini
interposte in questa irregolarissima procedura, ri-
solse spezzare ogni mendicato pretesto d' indugio,
facendo levare il Crudeli dalle carceri del S. Officio,
e trasferire nella Fortezza di S. Gio. Battista, dopo 13

(36) Ciò scriveva il Rucellai in una *rappresentanza* che si con-
serva fra le carte relative al processo Crudeli, le quali formano le
filze 339 e 340 dell' *Archivio* della *Reggenza*.

mesi di dura prigionia. Posto in situazione di non temere altrimenti le insidie de' suoi persecutori, protestò all'Inquisitore di sua piena innocenza, ed al Richecourt scrisse onorevolissima lettera di ringraziamento (37). Passato finalmente il processo al dott. Archi, eletto difensore dell' imputato dal medesimo S. Officio, s'accorse che ad arte erano stati occultati molti fogli, e che pur nei rimanenti chiaro apparivano mendacj e falsità. L'Archi ne porse rimproveri al Cancelliere del tribunale, il quale rispose tremende empietà che non possiamo riferire. Ma dell' abominevole nefandità tuttora resta solenne certificato fatto dall' onesto difensore. Acquista un tale atto maggior forza dalle spontanee e formali deposizioni di Andrea Minerbetti, e del dottor Bernardino Pupiliani, i quali stimolati dai rimorsi della coscienza dichiararono essere assolutamente falso quanto avevano *detto a comodo* contro il Crudeli, rapporto al *frammassonismo*. Di nobili e generosi sensi dotato, ei diede ai prenominati plenaria quietanza e perdono di cotanta ingiuria.

Addebiti frivoli, puerili, insussistenti ed in veruna maniera provati furono in ultimo luogo le resultanze di un processo fabbricato con fine indiretto, e con mezzi illegittimi ed insidiosi. Ciò non ostante il disgraziato Crudeli ebbe a subire la condanna della relegazione perpetua, *loco carceris*, nella sua casa di Poppi, accompagnata dalla dichiarazione: che tanta indulgenza venivagli usata a riguardo dell' in-

(37) La lettera del Crudeli al conte di Richecourt è riportata nell' *appendice* sotto il N. VIII.

fermità che lo affliggeva, e dalla riserva, che la Congregazione del S. Officio di Roma avrebbe potuto in seguito accrescere o diminuire la pena a beneplacito (38). Condotto alla presenza dell' Inquisitore nella Chiesa di S. Pier Scheraggio, e lettagli la sentenza approvata dalla Congregazione predetta, dovette giurare sui santi Vangeli d'osservarla: oltre di che gli venne richiesta una mallevadoria di 1000 scudi. Un tal P. Cocchini agente dell' Inquisizione, non cessò di molestarlo anche nel ritiro del Casentino, ove il suo cronico malore andò aggravandosi sempre più, attesa l'inclemenza del clima. Pregò il conte di Richecourt di volergli intercedere dall' Inquisitore il permesso di potersi recare di stanza a Pisa per respirare di quell' aria saluberrima. Pei *meriti grandi del Sig. Conte*, replicò il P. Ambrogi, concedesi al Crudeli facoltà di dimorare ovunque in Toscana gli piacesse, eccettuate le città di Firenze, Siena, Livorno e Pisa. La negativa da una parte, e l'insultante concessione dall' altra, afflissero viemaggiormente il travagliato soggetto d' insano furore; in guisa che non trovando alcun sollievo in Pontedera, ove dimorò alcuni mesi della stagione iemale, volle restituirsi a Poppi per rendere il corpo alla terra natale, e l'anima al Creatore. Arrivato all'orlo del sepolcro rinnovò le proteste di sua innocenza avanti agli uomini, pieno di fiducia che l'Onnipo-

(38) La sentenza fu notificata al Crudeli nell' infrascritta Chiesa disposta a lutto ed in ora notturna del dì 20 agosto 1740. Il vicario arcivescovile, canonico del Riccio, v' assisteva unitamente ai deputati del Governo senator Quaratesi, auditore Urbani, avvocato Neroni.

tente lo avrebbe remunerato degl' ingiusti patimenti indebitamente sofferti nel mondo. Tutta la discreta gente sentì pietà dei funesti casi di Tommaso Crudeli passato all' altra vita nell' autunno del 1741, postrema vittima dell' Inquisizione in Toscana. Dall' altra parte un fremito d' indignazione agitava i cuori ben fatti contro simigliante istituzione umana, omai trascorsa a tali abusi ed eccessi, da non esser ulteriormente tollerata da popoli inciviliti, presso i quali la fede religiosa deve dominare per principj di razionale convinzione, e non per forza di persecuzioni, violenze e tormenti.

CAPITOLO IV.

SOMMARIO

§. 1. Il giuoco del Lotto ammesso nel Granducato. — 2. Provvisione pei Sindaci. — 3. Neutralità. — 4. Morte di Clemente XII. ed elezione di Benedetto XIV. — 5. Inondazione dell' Arno. — 6. Appalto delle Finanze. — 7. Diritti su Carpegna. — 8. Livorno danneggiato dai terremoti. — 9. Colonia loreno-tedesca nella Maremma. — 10. La Principessa Elettrice cessa di vivere. — 11. Ristorazione dei Bagni di S. Giuliano. — 12. Legge sulla stampa e clamori del S. Officio.

§. I.

Il giuoco del Lotto ammesso nel Granducato.

Ad onta delle giustissime e severe leggi promulgate a repressione del giuoco del Lotto, la folle passione per esso andava giornalmente aumentando, e più rovinose se ne facevano le conseguenze a scapito della moralità, e dell' economia delle famiglie. Non poteva rimanere il Governo indifferente a cotal frenesia de' popoli; laonde pensò di ricavarne qualche vantaggio per l' erario. Decise pertanto d' ammettere il giuoco per conto proprio; cosicchè ridusse

la passione a sistema, e canonizzò l'errore ed il vizio. Nella notificazione del Fiscale si legge: « Nonostante la proibizione di giuocare al Lotto, non « essendosi ottenuta l'osservanza dei bandi con gran « perdita di danaro escito dallo Stato, ove molti non « solo occultamente, ma ancora con qualche animosità hanno praticato, o di giuocare il proprio contante, o di raccorre il danaro, e dispensare i viglietti-pagherò, per i Lotti tanto d'altri paesi, « quanto per il giuoco che fanno in proprio, col « dubbio che alcuna volta sia stato mancato alla « buona fede verso i giuocatori. Ai quali disordini « resterà in parte almeno rimediato colla concessione « del giuoco in appalto, non solamente perchè sarà « atteso che siano con puntualità osservate le regole « più proprie alla fedeltà del giuoco medesimo, ma « ancora perchè gran parte del danaro che sarà « giuocato dai Toscani, tanto di quello inoltre che « verrà dai forestieri, rimarrà in Toscana (1) » Ottavio Cataldi napolitano ottenne in appalto privativo questo giuoco nel Granducato per l'annuo canone di scudi 50,000 da durare nove anni. Seguita tuttavia il Lotto a formare un provento della Finanza, quantunque nel non breve spazio di cento e più anni abbia cagionata la miseria di molte agiate famiglie, e che assai persone abbia spinte a tal grado di cecità e disperazione da darsi la morte.

I quali fatti richiamano a considerare in primo luogo, che in simili casi le leggi repressive poco o

(1) Vedasi l'editto del dì 30 maggio 1739. L'impresa Cataldi ebbe principio col mese di giugno prossimo.

nulla valgono a contenere le passioni, sebbene irragionevoli e stolte, delle moltitudini, se non sono uguali per tutti, se non vadano fiancheggiate dal persuadente linguaggio della filosofia, e se non assistite dall'esortazioni ed ammonimenti della morale religiosa. I giuochi d' azzardo ammessi dalla legge nei *casini della nobiltà*, cioè, nei luoghi di riunione della classe sociale più elevata, portavano a credere, che il giuoco in se stesso non fosse cosa viziosa; e la plebe andava tanto innanzi con i suoi grossolani raziocini da dire e sostenere, che il Lotto fosse proibito solo perchè non potesse la povera gente arricchire. Quindi facevasi ogni sforzo per giuocare in frode a quella legge che in se conteneva i germi della trasgressione, e i giuocatori impoverivano maggiormente. Lo schietto linguaggio della filosofia popolare non poteva dimostrare questo errore colla chiarezza che faceva d' uopo per renderlo comprensibile agl' idioti, perchè la censura della stampa esercitata dal S. Officio non permetteva fossero toccate materie relative alla morale pubblica, sulla quale gli ecclesiastici pretendevano il privilegio esclusivo. Essi però tacquero su tal proposito, nonostante che per dovere del venerando ministero sacerdotale avessero dovuto farlo, atteso che i « giuo-
« catori scordati del santo timor di Dio, e dell' onore
« ancora mondano, due basi fondamentali dell' onesto
« vivere, e della pubblica e privata felicità, niente cu-
« rano d'abbandonare, e privare dell'opportuno sosten-
« tamento le proprie famiglie, vendono l' onestà delle
« loro donne, commettono furti, truffe, falsità ed al-
« tri delitti, e s' avanzano fino ai nefandi sortilegi,

« e sacrileghe superstizioni (2). » Queste malvagità avevano pubblicamente deplorate Gio. Gastone ed il Senato fiorentino pochi anni addietro. Se il clero dall'altare, dal pergamo, dal tribunale di penitenza avesse condannato il giuoco del Lotto colle censure ecclesiastiche, le surriferite sconcezze, che pur sono peccati al cospetto della religione, non sarebbero accadute, o almeno in minor numero. Gli sconcerti ed i suicidj avvenuti posteriormente potevano esser risparmiati in coerenza alle sane massime religiose, se gli erranti fossero stati opportunamente illuminati dai pastori.

È verissimo che quando fu ammesso il giuoco del Lotto l'erario pubblico trovavasi in somma penuria; e verò altresì che le attuali angustie finanziere domandano aumento di risorse, anzi che consentir diminuzioni d'entrate. Prima di rispondere a chi così oggigiorno va dicendo, giova notare, che vi furono tempi in cui la prosperità economica nazionale ammetteva aumento d'imposte per altre parti, onde purgar la Finanza da una rendita nascente dal vizio. Di qui ne derivano inconvenienti economici e morali grandissimi, occulti e palesi, i primi dei quali rodono in segreto i perni cardinali della società, ed i secondi sconcertano talmente gli affari economici, ed i costumi, da far cader l'animo a chi dovrebbe cooperare nel toglier via un errore, che i posteri chiameranno in noi stupidità. E se ai piccoli stati italiani non conviene abolire il Lotto senza trovarsi

(2) Le riferite parole son estratte dal bando del dì 17 luglio 1732.

d'accordo, e perchè ciò non fanno? Perchè non imitano la saviezza del governo Piemontese, che già da qualche tempo fermò disposizioni per annichilarlo grado a grado? La Francia con voto espresso da' suoi rappresentanti nazionali già lo espulse dal proprio seno. L'Italia centrale, cuna della moderna civiltà, dovrà ancor tollerare cotanta vergogna, senza far neppure un passo che annunzi la volontà di spogliarsene nel miglior modo che le circostanze possano suggerire e permettere? O voi potenti che in alti scanni sedete, non vi lasciate abbagliare dall'aura che presentemente vi circonda: riflettete che vi è un futuro che può dileguarla, e che alla storia soltanto è dato compartire fama duratura agli uomini, la quale mai comparte a chi fa transazioni col vizio e con l'errore. Là specchiatevi, e poi deliberate.

§. 2.

Provvisione pei Sindaci.

L'ufficio dei Sindaci, istituito ai tempi della Repubblica all'oggetto di sottoporre a censura le azioni e l'amministrazione dei funzionari del Comune nell'atto di cessare dagl' incarichi loro conferiti dalla sorte, o dalla volontà dei comizi, nel principato Mediceo divenne un mero dipartimento destinato a rivedere i conti delle diverse aziende pubbliche, senza ingerirsi nella sindacazione delle cause o titoli costituenti l' entrata e l' uscita delle aziende medesime. Oltre il difetto dell'essenziale sindacazione, un più forte guaio

era anche qui penetrato, cioè, la rilassatezza e la corruzione, che avevano assalito gli altri dicasteri negli ultimi anni del cessato governo. Imperocchè, i sindaci ed i sindacabili erano ugualmente in bisogno di provvedimenti e riforme, onde la regolarità, la probità e la parsimonia riprendessero il perduto impero. A tal effetto venne statuita una più severa disciplina nelle revisioni da doversi far tutti gli anni agli amministratori e contabili del pubblico danaro, coll' intendimento d' estirpare gl' introdotti abusi, e per impedire le infedeltà che troppo di sovente si verificavano (3). Ma per raggiungere il desiderato intento d'impedire i ladroneggi, dilapidazioni e concussioni, non servirono le annuali revisioni, non le straordinarie fra l' anno dei *soprassindaci;* ma fu d'uopo ricorrere ad esemplari gastighi, e sopra ad ogni altro rimedio giovò l' istallazione di nuovi funzionari ed amministratori educati con incorrotti principj di morale. Tanto è vero che quando una generazione è guasta dal malo esempio, non può sperarsi la guarigione della società che nel rinnovamento della medesima.

§. 3.

Neutralità.

Ardeva in questi tempi grossa guerra fra l' Inghilterra e la Spagna, di cui le storie son piene, la quale riusciva dannosissima al commercio dei porti

(3) Motuproprio del dì 17 Settembre 1739.

situati sul Mediterraneo, perchè appunto le flotte delle due potenze guerreggiavano in detti mari. L'Austria per buona sorte non era immischiata in siffatta tenzone; dondechè la Reggenza toscana ne trasse profitto per dichiarare la neutralità di Livorno e degli altri scali del Granducato, rispetto a'belligeranti, ad incolumità del proprio commercio (1). Non era nuovo il caso, essendochè i Medici più e più volte si fossero ugualmente contenuti a sommo benefizio dei traffici e mercatura nazionale. Donde Livorno da piccolo scalo in corto spazio di tempo era diventato piazza frequentata e ragguardevole, sebbene le politiche relazioni della corte Medicea ostassero in parte al suo incremento. La neutralità in detta contingenza proclamata, e similmente sperimentata utile e salutare, non tardò ad essere accolta e fissata come massima di stato in Toscana anche pei tempi successivi, e sempre con uguali resultamenti. Il migliore espediente di salvezza pei deboli posti in mezzo agli urti dei potenti, è certamente quello di non inclinare per alcuna delle parti; poichè se vince la parte amica, poco o nulla rammenta le attenzioni ricevute; e se resta superiore l'avversa, procura vendicarsi sino in fondo della contrarietà dimostratale. Il parteggiare dei piccoli pei grandi potentati fu sempre causa di pericolo pei primi; e di ciò ben s'avvide la Toscana quando il torrente del fanatismo la trascinò ad allontanarsi dall'antecedente sistema figlio del

(1) Editto del dì 29 Dicembre 1739.

senno e della circospezione, siccome racconteremo nei seguenti libri.

§. 4.

Morte di Clemente XII. ed elezione di Benedetto XIV.

Incominciò il nuovo anno colla morte di papa Clemente XII., della famiglia Corsini di Firenze, avvenuta il giorno 6 di febbraio, in età di anni 88, dieci dei quali sedè sulla cattedra di S. Pietro. Andò egli esente dalle taccie che gravano altri papi fiorentini; e la di lui morte spiacque generalmente in patria per quell' affetto, e talora orgoglio, che intere popolazioni manifestano pei concittadini che si distinguono al di fuori. Fu Clemente sensibilissimo delle prerogative della corte romana, rispetto all'ecclesiastico ed al secolare. Non si mostrò docile neppur colla Toscana, che gli aveva dato i natali, nè con lo stesso Gio. Gastone, che molto s'adoprò per guadagnargli il triregno. Del resto fu illibato, benevolente e pio. Dopo un lungo e tempestoso conclave, protratto quasi a sei mesi da coloro che si erano ostinati nel volere l' esaltazione del cardinale Aldovrandi, uscì finalmente pontefice eletto nel dì 7. d' agosto Prospero Lambertini bolognese. Tutta cristianità s' era impazientita di tal lungaggine, e mormorava del collegio dei cardinali; per cui fattasi nota la scelta di personaggio reputato per dottrina, probità e mansuetudine di carattere, perdonato l' indugio, ne successe un giubbilo universale. Il Botta così scrisse di lui. « Trovò modo, che per mantenere le ragioni

« il miglior mezzo è il non irritare gli avversari. Egli « fu papa quale il secolo voleva. Le controversie con « Roma non furono più ostilità, ma discussioni, e l'in« credulità che pur troppo andava serpendo fra le « generazioni, in cospetto di un papa amabile e spi« ritoso s'arrestava (5). » Savio e prudentissimo avviso che tutti i pontefici dovrebbero tener fisso nella mente, ed imporre per norma ai ministri loro. Il Governo toscano appena ricevuto l'annunzio che l'Arcivescovo di Bologna era stato esaltato alla prima sede del cattolicismo, ordinò feste religiose e civili a pubblica esultanza (6). Da lunga età non celebravasi l'assunzione dei papi con tanta gioia quanta fu questa. Molto il mondo n'attendeva e sperava, e molto la Toscana in particolare aveva bisogno di pontefice mite, filosofo e discreto, per assestare le cose di polizia ecclesiastica, trascorse in molte parti a disordini ed eccessi incomportabili.

§. 5.

Inondazione dell' Arno.

Arrivato il mese di novembre caddero copiose nevi sui monti appennini del Casentino, ove il fiume Arno ha le sue scaturigini. Addolcitasi di repente l'atmosfera, celeremente si liquefecero, anco perchè spesse e dirotte piogge vi contribuirono. L'Arno ingrossò talmente da non poter contenere nel pro-

(5) *Storia d' Italia* in continuazione al Guicciardini, lib. 41.
(6) Bando del dì 26 agosto 1740.

prio letto l'affluenza delle acque, le quali superate le sponde inondarono le terre lunghesso giacenti. La città di Firenze in particolar modo ne provò immenso spavento, e danni considerabili. L'impeto irresistibile della corrente, dopo d'aver atterrate case villereccie, spiantati molini, disertati interi poderi nella valle superiore di detto fiume, nel giorno 3 di dicembre invase più che mezze le vie della città, che fu di mestieri percorrere con foderi per provvedere di viveri gli abitanti bloccati nelle case. *Sulla piazza d'Arno* la piena sollevò le travi ammassatevi, che galleggiando per le strade inondate, impedivano il corso alle barchette provvisioniere. Coll'abbassare dell'acque andarono queste travi ad urtare nelle spallette esistenti sul margine del fiume e con tal forza, che in più luoghi le ruppero. I guasti sofferti dai cittadini furono incalcolabili, essendochè le derrate di prima necessità, ed altre vettovaglie solite conservarsi nelle cantine e stanze terrene, rimasero infradiciate e corrotte. In alcuni punti più bassi della città alzarono le acque quattro braccia e più al di sopra del pavimento delle vie (7). Nelle case ove non poterono penetrare dalle porte e basse finestre, perchè murate o difese da cateratte, s'apersero l'adito dalle fogne. Nei siti inondati non si sentivano che lamenti e grida da movere a compassione i cuori più duri; anche nelle strade rimaste illese dai flutti, l'affanno era grandissimo, poichè ognuno s'occupava in trasportare le

(7) Sulle mura esterne della Chiesa di S. Niccolò e di diversi altri edifizi esistono tuttavia i segnali a cui s'inalzò la fiumana.

cose migliori, per salvarle dal temuto accrescimento della piena. La confusione e lo spavento pertanto dominavano ovunque. Le premure delle autorità governative, ed il coraggio di molti cittadini fecero sì, che nessuno mancò dei necessari alimenti (8).

Gli abitatori della fertile pianura al di sotto di Firenze fino allo stretto della Golfolina, si trovarono esposti a più duro partito. Le acque alzarono sino ai tetti delle case, e le più basse di non pochi agricoltori restarono interamente sommerse, in guisa tale che alcuni di essi affogarono nell' onde. Il bestiame dei contadini rimase in quantità affogato nelle stalle; essendochè l'inaspettato arrivo della piena non lasciò spazio di tempo sufficiente per condurlo a salvamento nelle circostanti colline. Propizia fortuna arrise in questa disgraziata circostanza alla città di Pisa, perchè nelle vicinanze di Pontedera ruppe l'Arno gli argini sulla sinistra, e le acque ebbero agio di distendersi nella vasta pianura in quel tempo limacciosa e disabitata che volge a Livorno. Gl' incomodi dell' inondazione non cessarono col ritiro della fiumana, perchè la melletta ed il fradiciume restarono lungamente; per cui la pubblica salute ne risentì notabili pregiudizi, quantunque il Governo ed i privati di buona voglia e di comune accordo, non badassero a spese e cure per riparare nel miglior modo possibile ai gravissimi danneggiamenti cagionati dal de-

(8) Per meno rea sorte, la Sieve, grosso influente dell' Arno, non portò acque più abbondanti delle consuete, e la Chiana le scaricò dopo tre giorni. Diversamente l' inondazione sarebbe riuscita più funesta.

scritto infortunio. Ma la mestizia seguitò lunga stagione a trasparire sul volto d'ognuno, indubitato segno di sconforto, e di sinistri presentimenti pel futuro. Il dott. Gio. Lami nell'*Odeporico*, Ferdinando Morozzi ed Alessandro Gio. Berti, ci lasciarono memorie del fiero accidente: anzi quest'ultimo aggiunge, che dentro Firenze intervenne contemporaneamente un altro caso che viepiù accrebbe lo spavento del primo. Mentre l'inondazione era al suo colmo, un formidabile incendio si manifestò nelle Fornaci del Morandi contigue alla piazza dell' *Uccello*, sito compreso nella parte inondata della città. Il fuoco le devastò totalmente, ed in quei contorni fu maggiore la confusione ed il terrore, poichè i due elementi contrari sembrava che insieme congiurassero a distruzione degli abitanti. Sappiamo che molti furono gli annegati fra la città e le campagne, ed immensi i danni, ma i dati precisi ci mancano. Nel 1758 e nel 1761 avvennero altre inondazioni descritte dal prefato Morozzi, le quali bensì furono minori di questa, e per ciò tralasciamo farne parola, potendo il lettore ricorrere al fonte indicato (9).

(9) Gli scritti citati del Lami, del Morozzi e del Berti furono in un solo volume raccolti dal diligentissimo G. Aiazzi, libro stampato nel 1845.

§. 6.

Appalto delle Finanze

Una calamità di diverso genere, cioè economico-finanziera, venne a piombare su tutto il Granducato coll' apparire del nuovo anno. Era già qualche tempo che il Granduca aveva concluso un imprestito con diversi capitalisti, ascendente a 5,000,000 di fiorini viennesi, perchè pressato da Carlo VI a far danaro, onde sopperire alle spese della guerra che ardeva coi Turchi. Fra i patti stipulati vi fu l' introduzione del giuoco del Lotto da concedersi in privativa al Cataldi, uno dei sovventori; e secondariamente, che ai sovventori tutti fossero allegate in appalto per nove anni le rendite della Finanza toscana, non oppignorate pel pagamento dei frutti del debito nazionale. Il canone annuo fu stabilito in lire fiorent. 4,220.450. — 10, delle quali 2.800,000 dovevano esser tutti gli anni versate al Granduca per conto di suo appannaggio. Le rimanenti doversi erogare nelle spese ordinarie dello Stato, al quale erano pur riservate altre poche partite d'entrata, che successivamente andarono aggregate all' appalto, siccome può vedersi nell' *Appendice* (10). Tutte le spese d' esazione furono portate a carico di Gio. Battista Lombart e compagni specu-

(10) Nel *prospetto* segnato di N.° IX nell'*Appendice* può esaminarsi a colpo d' occhio i proventi dati in appalto a quest' epoca, e le variazioni subite negli accolli successivi.

latori, che attesa una sottile industria, o per meglio dire venalità fiscale, seppero far vistosi guadagni. Giornalmente inventavano nuovi metodi per accrescer gl' introiti, i quali con inesorabile durezza facevano osservare. Imperocchè, il poco numerario che era rimasto in Toscana, quale avanzo della scioperataggine Medicea, servì a rinfrescare le casse di Vienna, e ad impinguare le borse di speculatori forestieri.

Il Granduca per patto inserito nel contratto, partecipava all' utile netto degli appaltatori. Fu questa prelibata invenzione della Compagnia, onde poter vessare i contribuenti all' ombra del nome sovrano. Tutte volte che i popoli elevavano lagnanze contro il dilaniamento operato dagli appaltatori, trovavano facile e pronta scusa di non poter nuocere all' interesse del principe, il quale in tanta lontananza non era in grado di ben valutare le ragioni dei reclamanti, nè di penetrare l'avidità della Compagnia. Ad ogni modo, egli era pregiudicato subito che entrava ad intingere negli utili della medesima. Se nello scrigno granducale giungesse mai partecipazione alcuna di detti utili, poco importa sapere; ma certo è che i profitti degli appaltatori, fossero o no divisi col principe, uscivano dalla Toscana, che s' impoveriva ogni giorno più. Gli uffici inutili, gli stipendiati superflui, e gli abusi amministrativi sanzionati dall' indolenza Medicea, erano per vero dire eccessivi, e da non potersi più a lungo tollerare. La Reggenza aveva riconosciuto l' importanza di frenare questi disordini; ma per non accrescere il malumore nascente dalla mi-

seria, e dall' istantaneo spostamento d' interessi, attendeva che gli stipendiati superflui morissero, intanto che a poco a poco andava estirpando gli abusi. All'opposto la Compagnia si sgravò degl' impiegati sovrabbondanti, e delle spese non strettamente necessarie all' esazione, in modo troppo precipitoso. Molta gente rimasta priva di pane fu costretta a languire nell' inopia, o ad aggravare maggiormente gli strabocchevoli pesi del pubblico erario.

La Reggenza non fu compartecipe della deliberazione presa dal Granduca d' appaltare le Finanze, e ne fu resa consapevole dopo la stipulazione del contratto celebrato a Luxemburgo nel dì 4 giugno per mezzo del segretario intimo Toussaint. Anzi essa credeva di averlo distolto dall' improvido progetto; nel qual concetto stava occupandosi di un bilancio generale delle rendite e spese dello Stato, ed aveva ordinata la revisione delle singole aziende, per intraprendere le reclamate riforme amministrative. Tutto quanto rimase paralizzato dagli ordini sovrani arrivati da Vienna; ed invece dovette accingersi a stabilire una guarentigia pei contribuenti, onde avessero una qualche tutela contro le vessazioni degli appaltatori. A simile oggetto fu istituita la *Camera Granducale*, con facoltà di conoscere e decidere sommariamente le cause che potessero insorgere tra gli appaltatori ed i contribuenti; tra appaltatori e Governo; tra appaltatori generali e subappaltatori e proventuari speciali, giacchè la Compagnia poteva cedere ad altri tutte e singole le aziende comprese nell'appalto. Laonde non possiamo

che commiserare la Toscaua colpita da un tanto flagello di sanguisughe e d' arpie, tutte intente ad arricchirsi strappando anche ai più tapini l' ultimo picciolo indispensabile al sostentamento della vita. A detta *Camera* restò inoltre confidata l' autorità di conoscere privativamente dei litigi, che sovente s'elevavano tra i regi dipartimenti ed i privati (11). Questi litigi erano in addietro decisi senza forma di giudizio ed inappellabilmente dagl'impiegati dei dipartimenti stessi. Ciò era il pessimo fra i cattivi sistemi concepiti dal dispotismo ministeriale; poichè una delle parti interessate, e la piu forte, giudicava delle cause che direttamente la riguardavano. Fra i tanti mali Iddio volle che questo fosse l' unico bene apportato dall' improvido appalto. Maturata la condotta Lombart, subentrarono altri speculatori forestieri rappresentati da Masson, e poscia dal Diodati. Ma nel 1758 passò l' appalto nella società Guadagni, Martelli e Serristori di Firenze rappresentata da Almano, che lo tennero sino al 1768, epoca in cui Leopoldo I, conosciuto quanto fosse di danno al paese questo sistema, e come imbarazzasse le riforme economiche ed amministrative che aveva in mente di fare, deliberò di risolverlo in tronco. Il quale appalto aveva pur impedito alla Reggenza d' effettuare molte delle riforme, che il giovane Granduca trovò pertanto predisposte e maturate.

(11) L' editto per l' appalto delle Finanze, e quello per l' istituzione della *Camera Granducale*, portano ambedue la data del 31 Dicembre 1740.

§. 7.

Diritti su Carpegna.

La contea di Carpegna, oggidì compresa nella legazione pontificia d' Urbino e Pesaro, sebbene per lunga serie d' anni sia stata mediatamente soggetta al Governo di Firenze, sin da tempi remotissimi formò retaggio alla famiglia di questo nome, che n'ebbe il possesso libero, indipendente, assoluto. L' origine de' conti e della contea, secondo alcuni scrittori, risale all' epoca d' Odoacre re degli Eruli, che signoreggiò l' Italia nel quinto secolo dell' Era nostra. Ma comunque ciò sia, certo è che il dominio di questi dinasti perdesi nel buio della più remota antichità; com' è altresì indubitato, che nell' anno 962 l' imperatore Ottone I, volendo ricompensare i molti servigi resi all' Impero dal conte Uldarico, lo riconobbe di pien diritto sovrano di Carpegna, mentre faceagli ampio e perpetuo dono di diverse terre e castella prossimiori situate nella regione *Flaminea Sennonia* (12). I successori suoi Ottone II e III, Enrico II ed Ottone IV, alla volta loro concorsero in ugual sentenza. Veruna memoria diplomatica o tradizionale esiste che accenni a *feudalità* dei conti verso l' Impero o la Chiesa, prima che spontaneamente *s' accomandassero* alla Repubblica fiorentina. Nel 1463

(12) Il diploma di Ottone I è dato in Viterbo il dì 17 agosto 962, siccome può riscontrarsi nell' Archivio delle Riformagioni fra le carte relative a Carpegna.

in due rami si divise la famiglia Carpegna, il secondo ramo della quale ebbe titolo e dominio di Scavolino. Tal divisione avvenuta in seguito di domestiche discordie, fu recata ad effetto con *lodo* pronunziato dal Cardinal *Tianense* del titolo di S. Cecilia, legato della Romagna, eletto compromissario dagl' interessati. Ciò peraltro non induce dipendenza, nè significa vincolo feudale alcuno rispetto alla Chiesa, poichè i giurisperiti sono tutti d' accordo nella massima, che l' arbitro non acquista il minimo diritto sulle cose in esso compromesse, come non può esser mai eletto a questo ufficio chi avesse dei diritti anteriori da vantare.

Avvenuta la separazione di Carpegna da Scavolino, e a dismisura cresciuti i torbidi nella Romagna, teatro pur di furiose e continue rivolte nel secolo XV, deliberarono i conti d' accomandarsi al Comune di Firenze, ond' associare i loro piccoli e deboli stati, a stato grande e potente. Accolta l' istanza, ne furono celebrati solenni istrumenti, portanti che l' *accomandigia* era subordinata all' espresso patto, che le terre e castella di Carpegna e Scavolino si devolvessero al Comune di Firenze nel caso che, estinte le linee mascoline, venissero a mancare le femmine nate dagli ultimi maschi accomandati (13). Il menzionato patto stava in correspettività dell' onere

(13) Il contratto col conte Giovanni di Carpegna fu stipulato in Firenze il dì 4 marzo 1489, e nel dì 16 marzo 1490 fu stipulato col conte Ugo di Scavolino. Nel dì 19 ottobre 1513 fu rinnovata l' *accomandigia*, conforme resulta dai documenti delle Riformagioni.

che la Repubblica assumeva di difendere le predette signorie. Da quindi in poi gli uomini di quelle Comuni, per mezzo dei propri conti, prestarono ogni anno alla Repubblica, nel dì di S. Giovanni, l'omaggio e tributo che erano tenuti presentare i feudatari ad essa soggetti, e poscia a' granduchi. E tutte volte che omessero d'uniformarvisi, vi furono astretti per mezzo del giusdicente di Sestino. Francesco I e Cosimo III mandarono ad invadere armata mano quelle castella, per punire i conti di certi trascorsi giurisdizionali. Gli abitatori erano soggetti al servizio militare come gli altri popoli (14), e dovevano osservare i regolamenti annonari e sanitari emanati dalle autorità granducali; il che prova sudditanza, quantunque mediata fosse. Estinta già la discendenza mascolina dei signori di Carpegna e Scavolino, nel 1738 arrivata a morte anco la contessa Vittoria ultima femmina maritata in casa Orsini de' Cavalieri, il Governo toscano prese sollecitamente possesso di detti luoghi, ove inviò milizie e vicari regi, e gli abitanti si sottomisero e giurarono obbedienza e fedeltà al Granduca. Ma il gabinetto romano risentitamente insorse a contrastare la legittimità del titolo e del dominio. Sin dal 1731 aveva Roma posto il pensiero in quest'affare, ed a Vienna indirizzò sue pratiche. Il cardinal Grimaldi nunzio, ed il conte Schomborn vice-cancelliere dell'Impero convennero, che nè l'una nè l'altra parte avrebbe fatto alcun passo indicante

(14) Gli uomini di Carpegna e Scavolino erano ascritti alla *banda* del *Sasso di Simone*.

giurisdizione, qualora fosse mancato l'ultimo signore di Carpegna e Scavolino (15). Il qual concordato fra il Papa e Cesare non ledeva in verun modo i diritti della Toscana, i quali erano troppo chiari e legittimi per poter esser negati o lesi dai terzi.

Nulladimeno la corte papale pretese qualificare quei territori quali *feudi pontificj*, perchè la Romagna asserivasi essere stata sempre della Chiesa. A sostegno della *feudalità* citavasi il *lodo* del Cardinal Tianense. I ministri e giureconsulti toscani replicarono: il possesso di Carpegna nei conti esser più antico di quello della Chiesa sulla Romagna, ed il fatto del *lodo* provar anzi il contrario. Eletta raccolta di ragioni e di dottrine apprestava la Reggenza per sostenere i diritti alla Toscana competenti, allorquando Carlo VI mancò di vita. Roma frattanto protestava e schiamazzava all'usurpazione, come se a viva forza fosse stato tentato carpirle le cose più sacrosante; laonde il Granduca, trovatosi senza l'appoggio del suocero, non credè proprio di mettersi apertamente e solo in urto col gabinetto romano, e perciò annuì al progetto d'investire il marchese Emilio Orsini de' Cavalieri, figlio della prenominata contessa Vittoria, del reggimento di Carpegna e Scavolino, nel modo istesso che n'avevano avuto il possesso gli ultimi signori. Ne ricevè di fatto l'in-

(15) Questo concordato, ossia reciproca promessa fra le corti di Vienna e di Roma, ebbe luogo nel di 4 gennaio 1731, come resulta dalle sopraccitate carte delle Riformagioni.

vestitura dai ministri granducali (16), e nel 1754, cioè, allorquando il granduca Francesco era già divenuto Imperatore, fece concordato col Papa, che i diritti sovraccennati sarebbero stati discussi in seguito ed all'amichevole. Gli Orsini de' Cavalieri sino all'anno 1807 hanno continuato a riconoscere l'*alto dominio* dei sovrani della Toscana, non tanto per le rinnovate investiture in occasione di passaggi nei chiamati a succedere, quanto per l'omaggio e tributo annuale a guisa de' *feudatari*. Malgrado la validità del diritto, e del prudente procedimento tenuto dalla Toscana rispetto a Carpegna e Scavolino, queste castella odiernamente sono incorporate in detta legazione d'Urbino e Pesaro. Come i casi passassero, narreremo più acconciamente in seguito.

§. 8.

Livorno danneggiato dai terremoti.

La fiorente città di Livorno vide spuntare il nuovo anno apportatore del più terribile fenomeno, che nell'ordine della natura possa costernare la specie umana. Dal dì 16 al di 27 gennajo frequenti scosse più o meno violente di terremoto funestarono quella

(16) Dietro supplica del prefato marchese Emilio, il granduca Francesco con lettera del dì 3 maggio 1741 ordinò alla Reggenza d'investire la famiglia Orsini de' Cavalieri di Carpegna e Scavolino, siccome avvenne con gli strumenti celebrati sulla faccia de' luoghi nei giorni 30 e 31 agosto di detto anno.

contrada. Quattro furono le più veementi, ed una di queste, che fu l' ultima, veementissima. Le minori chi disse essere state trenta, e chi sessanta e più. Rotture e crepe pericolosissime comparvero nelle muraglie e volte dei fabbricati anche meglio costrutti della città, ed accaddero delle rovine, fra le quali fu rimarchevole la caduta della volta nella chiesa degli *Agostiniani*. Riversando al suolo i rottami dei crollati cammini danneggiarono tetti, ed offesero persone. Il *casone* detto di *Rosciano in Venezia* divenne dai guasti inabitabile; e similmente percossero fabbriche, delle quali non meno di quaranta fu d' uopo appuntellare, per impedirne la minacciata caduta. Talune furono così squarciate e malconcie da meritar piuttosto la demolizione che ristoramenti. Poche crepe o fessure manifestaronsi sulle muraglie esteriori delle case, mentre delle vistosissime ne comparivano nell' interne, ed in ragion crescente della solidità dei fabbricati. Ciò è quanto accadde rispetto agli effetti meccanici del fenomeno, la cui potenza eccitatrice parve avesse la direzione di *grecale* verso *libeccio*. Il movimento o tremore aveva un corso veloce sì, ma non istantaneo; essendochè in *piazza grande* s' udiva prima lo stridore di coloro che trovavansi a *porta colonnella*, e poi sentivasi lo scotimento del suolo. L' ultimo e più violento tremoto accadde alle ore 11 antimeridiane del dì 27 gennajo, che per quanto assicurarono molti spettatori, incominciò con lieve moto ondulatorio, cui ne successe altro di succussione oscillatoria con accompagnamento di romba cupa e fragorosa, cagione dell' accennate rovine. Vuolsi che

vi fosse pur combinato un terzo movimento vertiginoso, ossia di rotazione. Tal credenza venne avvalorata dalla circostanza, che i pilastri del campanile arcato del Lazzeretto di S. Rocco sortirono fuori della propria base, e da altri consimili accidenti. Nel mentre imperversava quest' ultima scossa prolungata 25 minuti secondi, il mare fecesi sì tempestoso e fremente, da cimentare i naviganti ad insoliti quanto gravi e strani pericoli.

I tremori più gagliardi s' estesero al littorale compreso dallo sbocco della Cecina sin vicino a Genova, e dalla parte di terra arrivarono a' contorni di Firenze. La collina di Montenero, sebben propinqua a Livorno, non provò quasi veruno scotimento; ma all'opposto la prossima valle *Benedetta* fu miseramente conquassata. Quattro morti e sei feriti soltanto dovette compianger Livorno a cagione delle summenzionate rovine, le quali furon di poco momento a confronto del numero e della violenza delle scosse, forse perchè la porosità del sasso tufaceo, ivi adoprato nella costruzione delle fabbriche, assorbendo molta calcina, forma salda muratura. Nessuna straordinaria malattia svilupossi negli abitanti, siccome temevasi, in sequela dei disagi e degli spaventi provati durante l' imperversare del fenomeno. Ed invece replicati esempi contaronsi di persone affette da febbri intermittenti ostinatissime, guarite in conseguenza dello sbigottimento prodotto dai terremoti. Trenta e più mila abitanti presi da costernazione uscirono dalla città cercando scampo altrove. La maggior parte si rivolse a Montenero, ove le scosse erano lievemente

sensibili. Da antico tempo è colassù in grandissima venerazione un' imagine di Maria, costantemente invocata dal popolo livornese ne' suoi tristi emergenti. Il timore era penetrato anche negli animi per natura e per abitudine imperterriti; anzi la gente più assuefatta al disprezzo della morte, era divenuta maggiormente timida e paurosa. L' insolito schiamazzo degli animali bruti che precedeva i tremori, accresceva lo spavento negli uomini. I fossi e stagni della pianura adiacente vidersi in questi giorni gremiti di volatili d' ogni specie, annegativisi per ignote cagioni atmosferiche (17).

Al generale abbattimento fu efficacissimo conforto la devozione sempre nutrita alla Madonna di Montenero, la quale trasportata in città e collocata sotto un padiglione inalzato sulla piazza d' Armi, quindici giorni vi rimase esposta alla pubblica venerazione. Il cessare dei terremoti nel giorno istesso che fu deliberato di condurre in Livorno il simulacro della Vergine, indusse la pia credenza, che tanta calamità avesse desistito ad intercessione di Colei che si compiace esser invocata refugio degli afflitti. Le preghiere ed i ringraziamenti a Nostra Donna sorpassarono ogni credere: bello e commovente era il vedere un popolo intero, che colla piena degli affetti che partono dal cuore, rendeva sinceri tributi alla fede religiosa. Il Magistrato Civico, quale organo

(17) Questo fenomeno è raccontato in una *lettera* diretta dal dott. Giovanni Gentili al dott. A. Cocchi, esistente nella *Miscellanea* 328 della *Magliabechiana*.

dei devoti sentimenti della popolazione, statuì che il giorno 27 gennajo fosse a perpetuità commemorato con solenne digiuno ecclesiastico, e con astenersi da qualsiasi spettacolo, ed altro pubblico e privato divertimento; ciocchè è tuttora osservato (18). Ben meritarono riconoscenza i *PP. Teatini*, allora stanziati nel Convento di Montenero, attesa la carità che spiegarono nell' assistere le genti accorse intorno a quel Santuario. Mons. Francesco Guidi arcivescovo di Pisa, ed Alfonso Alamanni proposto di Livorno, elargirono copiosi sussidj a' poveri, e calde ed opportune esortazioni agli afflitti per incuorarli a sperare dall' Onnipotente misericordia ed aita. Sante opere di carità sociale, e di pietà religiosa furon queste, che veramente onorano ed esaltano il sacerdozio cristiano. Noi vorremmo aver più frequenti occasioni, che ci somministrassero argomenti egualmente commendabili rispetto al chiericato. Il marchese Giuliano Capponi, governatore della città, prese i migliori provvedimenti richiesti dall' imponenza del caso. La Reggenza dal canto suo concesse sovvenimenti pecuniari, alleggerì tasse ed imposte; distribuì gratuitamente ferro e legname per risarcire i fabbricati. Per supplire con sollecitudine ai più urgenti ripari, inviò colà da diverse parti della Toscana architetti, muratori, falegnami ed altri artefici (19).

(18) La descrizione del trasporto della Madonna di Montenero a Livorno, e gli atti relativi al suddetto *voto*, possono vedersi nell' *illustrazione* del Cantini al *bando* del 31 gennajo 1741.

(19) Nella filza 644 dell' Archivio della Reggenza esistono gli ordini dati dal Governo su tal proposito.

Facoltose e benefiche persone, sì forestiere come nazionali, concorsero a sovvenire gl' indigenti di pane, vesti e danari; poichè restate interrotte le consuete occupazioni dei giornalieri, stremavano di tutto. In molte agiate case della città e sue vicinanze trovarono ricovero i derelitti, che in circostanze diverse sarebbero state loro inaccessibili. Le comuni sventure affratellano gli uomini meglio che i lieti avvenimenti, nei quali l' orgoglio e la vanità prevalgono ai generosi pensieri, ed ai santi doveri di carità sociale.

§. 9.

Colonia loreno-tedesca nella Maremma.

Il discorso economico del Bandini invogliò talmente il Granduca di sollevare la Maremma dai mali che la desolavano, da inviarvi tosto una colonia di Lorenesi, antichi suoi sudditi, e di Tedeschi per attendere alla coltivazione delle terre inselvatichite per difetto di popolazione. Ma una colonia di poveri agricoltori non può, e non potrà mai riuscire al bramato intento, se le prescelte campagne non hanno aria saluberrima, e se non vi sono le comodità necessarie pei lavori e lavoranti agricoli. Tutto quanto appunto mancava nella Maremma senese infetta d'aere maligno. Per mitigare questa causa funesta alla vita umana, era di mestieri che i coloni fossero secondati dalle relative operazioni idrauliche, e preceduti dalla scienza legislativa nei rapporti economici e po-

litici, e che vi si recassero forniti dei capitali necessarî alle lavorazioni primordiali. A motivo dei mancati abitatori da lunga età stagnavano putride acque nelle basse regioni maremmane, le quali infettavano l'aria sterminatrice dei sopravvenuti, conforme accadde ai greci mainotti regnante Cosimo III. Immensi capitali si richiedevano per ottenere la necessaria sistemazione delle acque limacciose, che il Governo toscano a quest'epoca non aveva certamente. Quindi ne derivò la conseguenza, che invece di procurare bonificamenti alla Maremma, mediante la colonizzazione, procurò ai coloni la morte. Aveva la Reggenza preveduto questo esito fatale, ma dovette suo malgrado obbedire ai comandi del Granduca spinto in errore dal proprio buon volere, e dalle male informazioni. Il *discorso* del Bandini era chiaro: bisognava cambiare la legislazione prima d'ogni altra cosa. Ma i cortigiani, raramente filosofi e saggi, fecero prevalere l'idea della colonizzazione, perchè conoscevano esser vagheggiata dal principe.

Divisi detti coloni in due frazioni fermaronsi nei territori di Sovana e di Massa, siti che davano indubitati segni della maggior malsanìa. Negli anni 1740, 41 e 42 effettuarono essi la trasmigrazione dalle patrie capanne. In quest'ultimo anno ne fu confidata la generale soprintendenza al senator Leonardo del Riccio, già per qualche tempo esercitata da M. Bagour de Bettanges lorenese. Sebastiano Bartolozzi e Bernardino Pistolesi n'ebbero la direzione locale; il primo a Sovana, il secondo a Massa. Abitazioni, terre sementabili e boschive vennero

assegnate ad ogni famiglia dalle respettive Comuni, che ne possedevano assai, attesa la mortalità ed emigrazione dei nativi. Questa gente forestiera passava una parte dell'anno a Pisa ed a Prato, e poco si piegava alla coltura dei terreni. Gli stanziati a Sovana s'addavano anzi, e con impegno, al contrabbando del sale; e quelli di Massa, perchè strettamente vigilati, s'abbandonarono più fiate a rivolte e tumultuazioni riprovevolissime. I sussidi in vettovaglie e danaro che loro faceva somministrare il governo, costavano all'erario circa a scudi 2,000 il mese, oltre le diverse spese accessorie, alle quali non potendo sopperire la Finanza fu d'uopo ristringere; il che cagionò il ritorno in Lorena di non pochi coloni, malcontenti della sconsigliata trasmigrazione. Da un dettagliato rapporto fatto dal Bartolozzi nel 1745 apparisce, che molti erano già morti di febbri maremmane nello Spedale di Sorano espressamente istituito, e che il simile era accaduto a Massa. Da altri rapporti del 1746 e 1752 resulta, che la colonia andava sempre più a languire e scemare; dimodochè, nel 1765 non n'esistevano che debolissimi avanzi. In tal guisa perirono i poveri idioti che avevano creduto d'incontrare nella Maremma un paradiso di delizie (20).

Dai *consulti medici* del celebre dott. A. Cocchi è attribuita la cagione della repentina mortalità non solamente alle cattive acque, alle pessime abi-

(20) Nella filza 200, 201 e 327 dell'Archivio della Reggenza possono riscontrarsi interessantissime carte relative alla colonia loreno-tedesca in Maremma.

tazioni ed all' aria mofetica, ma anche alla mestizia figlia del pentimento di avere abbandonato il paese natale. Le ostruzioni di milza e di fegato, i tumori, le idropisie e le febbri intermittenti, che ad ogni ora gli assalivano, contribuirono potentemente ad accrescerne il terrore. Sin da principio opinò il Cocchi di richiamare prontamente i mal capitati coloni, in specie da Sovana. Poscia tornò a dire: « Che se » premeva che morte spengesse al più tardi possi- » bile gl' infelici Lorenesi, null' altro aveva da sug- » gerire che il loro pronto richiamo (21). » L' uomo che parlava il sincero linguaggio della scienza avvalorata dalla pratica, non fu ascoltato, ed i Lorenotedeschi perirono. La qual cosa mandò in fumo tutte le speranze concepite col progetto di colonizzazione, sanzionato col motuproprio del dì 27 luglio 1739 (22); donde scaturisce una dolorosa memoria, ed una solenne verità. Dolorosa memoria si è quella sicuramente, di essere state fatte molte spese in tempi poverissimi, per condurre a morte poco meno che mille innocenti persone. Solenne verità si è questa; che per risanare la Maremma occorre, sopra ad ogni altra cosa, un piano generale di sapiente ed

(21) Vedasi in tal proposito i *consulti* 141, 143 e 144 del Dott. Cocchi stampati a Bergamo nel 1791.

(22) Il citato motuproprio assegnò ad ogni famiglia colona un moggio di terra sementabile; altra porzione per farne vigne, oliveti ed orti; un paro manzi da lavoro, una vacca da frutto e due pecore, con il corredo degli arnesi rurali, non meno che il grano per la sementa. Venti once di pane ed un boccale di vino al giorno, ed un saccone, ebbe ciaschedun individuo nel primo anno dopo l' arrivo.

analoga legislazione economico-civile; e che le opere idrauliche, e qualunque altra congenere intrapresa, debbano ad esso in tutto e per tutto subordinarsi e non sovrastare. Quindi queste due scienze collegate e poste nella propria e dritta linea d'azione, hanno inoltre bisogno di esser coadiuvate da quell'arte o accorgimento, che imprime negli uomini l'entusiasmo per certe intraprese, entusiasmo che finora è mancato in quelli che potrebbero effettivamente ripopolare la Maremma.

§. 10.

La Principessa Elettrice cessa di vivere.

A dì 18 ottobre 1741 essendo morto l'imperator Carlo VI., gli stati ereditari Austriaci, in sequela della celebre *prammatica sanzione* ricevuta dagli *stati*, ed ammessa dalle primarie potenze, pervennero in Maria Teresa sua figlia primogenita; ma il serto imperiale rimase in arbitrio degli elettori. Importava all'illustre Principessa che la corona de'Cesari fosse conferita al consorte; laonde gl'interessi del Granduca divennero comuni col gabinetto di Vienna, bisognoso di ragunar danari per metter genti in armi. Durava tuttavia la guerra coi Turchi; Federigo II re di Prussia aveva occupato la Slesia; Carlo Alberto elettore di Baviera era riuscito a farsi proclamare imperatore di Germania, e s'era impadronito di Praga. Maria Teresa pertanto trovavasi in gravissimi imbarazzi e cimenti, giacchè nell'erario paterno non aveva rinvenuto che soli

100,000 fiorini (23). Abbenchè sovvenuta dal Parlamento inglese di 300,000 lire sterline, nondimeno non poteva sopperire alle ingenti spese di tante soldatesche; per cui il Granduca studiavasi di spremer danaro dalla Toscana, che non aveva da darne. Fu tentato ottenere dall' Elettrice le gioie che nella Convenzione del 1737, erano dichiarate proprietà nazionali. Il senator Carlo Ginori fu incaricato di fargliene la domanda; ma ella rifiutando aderire, scrisse direttamente al Granduca per condolersi nel tempo stesso, che l'argenterie Medicee fossero state già convertite in moneta (24). Nonostante, poichè le urgenze pecuniarie facevansi a Vienna ognora più pressanti, volsesi per la seconda volta tentare la costanza dell'Elettrice mediante richiesta in scritto fatta dal Granduca ed accompagnata da brusca intimazione. Salda nella negativa, ella dette all' intimazione positivo rifiuto verbale, e poi rispose allo scrivente in questi termini.

« Confesso a V. A. R. che fui veramente
» sorpresa giovedì nel ricevere la Sua lettera in data
» de' 30 del mese caduto da questo suo Sergente
» Maggiore delle Guardie del Corpo, e dal Tenente
» della Sua Guardia Svizzera, che unitamente mi fe-
» cero istanza pressante di consegnar loro tutte le
» gioie per trasportarle a Livorno durante il presente

(23) *Storia della Casa d' Austria* del Coxe.

(24) Fra le minute di lettere dell' Elettrice al Granduca, esistenti nell'*Archivio Mediceo*, è rammaricata la fusione delle argenterie Medicee, e particolarmente in quella del dì 30 gennaio 1740-41.

» pericolo. Non potei consentirvi, perchè nell'opi-
» nione che ho del modo di pensare delle principali
» nazioni, credo che il luogo più sicuro in qualun-
» que evento per queste gioie, sia di rimanere
» presso di me a forma del convenuto; e sono per-
» suasa che a'la gloria, e all'interesse stesso di V.
» A. R. non possa convenire d'apportarvi alcuna al-
» terazione. Spero che la mente superiore ed il cuore
» medesimo di V. A. R. saranno di questo sentimen-
» to, e che Ella continuerà ad aver per me i più
» benigni riguardi, dei quali la supplico con tutto il
» fervore (25). » Fu allora desistito dal pretendere dette gioie, le quali anzi che esser custodite in Livorno, dovevano andare in pegno a dei capitalisti di Genova. Ma il fatto afflisse moltissimo l'Elettrice, già grave d'anni e vacillante di salute; di maniera che, sorpresa da fiera idrope, a dì 18 febbraio 1743 (sti. com.) esalò l'ultimo fiato in età di anni 76. Con essa finì il sangue granducale Mediceo, ugualmente famoso per qualità viziose e virtuose (26). Negli estremi momenti del viver suo rammaricavasi di non aver parenti a cui lasciar potesse le affezioni di famiglia; trista condizione che rende viepiù orrido e penoso il transito dei doviziosi magnati. La Reggenza le fece celebrare in S. Lorenzo funerali decorati di regia pompa, che attirarono i curiosi

(25) La minuta di questa lettera, esistente come sopra, è in data del dì 26 dicembre 1741.

(26) La vedova di Gio. Gastone, e l'altra dell'ex-cardinale Francesco Maria, erano premorte all'Elettrice.

in folla, però senza compianto e duolo, sebbene avesse dei titoli alla riconoscenza de' Toscani. Ma poichè i difetti di Cosimo suo genitore grandeggiavano pure in lei, nessuno la degnò di un sospiro.

Nonostante i disgusti recentemente ricevuti istituì erede universale il Granduca; ma l'eredità onerò di molti e cospicui doni e legati. Un pingue fidecommisso indusse a favore della privata agnazione Medicea di Firenze; e finalmente dispose, che estinti i vitaliziati, le rendite del suo patrimonio particolare dovessero erogarsi nella costruzione della facciata e campanile della *Basilica Laurenziana*, e nel portare a compimento la contigua e sontuosa Cappella sepolcrale de' suoi maggiori (27). All'epoca della di lei morte erano già stati alienati i beni Medicei di Francia, ed il prezzo che spettava alla nazione era passato nelle mani del sovrano (28). Posteriormente furono in più tempi spedite a Vienna le contrastate gioie della corona granducale, non meno che quelle trovate fra gli effetti ereditari della Principessa medesima (29). Carlo III re di Napoli che pretendeva a tutti gli *allodiali*, pose intanto sotto sequestro quelli situati nel regno. Le fattorie d'Ur-

(27) Il testamento ed i codicilli dell'Elettrice sono fra le carte che la riguardano nel precitato *Archivio Mediceo*.

(28) I beni situati in Francia erano pervenuti in casa Medici per ragioni dotali di Margherita d'Orleans, e furono venduti scudi 223,300 nel 1741.

(29) Le gioie della Corona di Toscana trasportate a Vienna vennero stimate scudi 300,000, e le particolari dell'Elettrice scudi 180,359

bino ed un palazzo in Roma, di cui fece acquisto la Camera Apostolica col patto del rinvestimento del prezzo in Germania, versarono parimente a profitto del Granduca (30), il quale ne poteva soltanto disporre nella qualità o rappresentanza di Principe a forma della Convenzione del 1737, e non a proprio comodo ed utilità.

§. 11.

Ristorazione dei Bagni di S. Giuliano.

La ricerca delle naturali potenze del territorio toscano istituite dalla Reggenza, all'oggetto di attivarne le forze a pubblico vantaggio, aveva guidato alla recognizione di diverse acque minerali, che oltre ridonare agl'infermi salute, di molto profitto potevano ridondare all'economia del paese, con attirare doviziosi stranieri a frequentarle. Il Conte di Richecourt, a suggerimento del senator Rucellai, promosse il ristoramento delle abbandonati *Terme Pisane*. Ricercato il parere dei medici Cocchi, Gotti e Versani, eseguite vennero le convenienti riparazioni alle trasandate fabbriche balneari, e delle nuove ne furono costrutte per procurare a' bagnanti le maggiori comodità possibili. Gl' istituti pii e le case religiose di Pisa ebbero ec-

(30) Le possessioni d'Urbino vendute alla Camera Apostolica per scudi 550,000 erano pervenute ai Medici per ragione di Vittoria della Rovere; ed il Palazzo di Roma fu venduto scudi 60,000, col patto del rinvestimento in beni stabili in Germania.

citamento ad imitare l'esempio del Governo: l' arcivescovo Guidi, sacerdote stimabilissimo, v' eresse una Chiesa parrocchiale, giacchè il richiamo di nuovi abitanti era cosa facile a prevedersi. Dal titolare S. Giuliano acquistarono nome i riattivati Bagni. Per favorire l'incremento della popolazione furon ordinati considerabili bonificamenti nelle adiacenti campagne, acciocchè procurati i necessari scoli alle acque pluviali che lungamente vi stagnavano, l'esalazioni miasmatiche non potessero altrimenti infettar l'aria. Tommaso Perelli e Pompeo Neri, uomini diligentissimi ed acuti osservatori critici, ebbero l'incarico delle operazioni a ciò relative, le quali celeremente restituirono all'agricoltura estese terre ritolte alle piante palustri. Fertili poderi vennero pertanto a formarsi ove in addietro erano marassi e paludi. Un saggio e prudente ministro non schifo d' ascoltare i suggerimenti di fidati famigliari, può molte volte far grandissimi benefizi al pubblico con piccolo dispendio e lieve fatica, quando però i famigliari siano della tempra e valore del Rucellai. Il prenominato Cocchi, medico e letterato distintissimo, dette alla luce un elegante libro sulla virtù dell' acque di S. Giuliano, che in alcuni tempi goderono alto credito fra i nazionali e forestieri (31).

(31) *Trattato dei Bagni di S. Giuliano*, volume unico stampato in Firenze nel 1750.

§. 12.

Legge sulla stampa e clamori del S. Officio.

L' arbitrio usato dall' inquisitore Ambrogi rapporto al libraio Rigacci, altrove raccontato, aveva risvegliata l'attenzione del Governo, risoluto di ripararvi con escludere il S. Officio dalla censura della stampa, che per mera tolleranza esercitava a sua posta. Ma trattenuto da prudenziali riflessi indugiò fino al presente anno a pubblicare l'analoga legge redatta dal senator Rucellai. Il giorno precedente alla pubblicazione mandò il Nunzio alla Reggenza esortazioni di non far novità su tale argomento che potessero ledere i diritti degli ecclesiastici ed i privilegi dell' Inquisizione. Gli venne replicato, che la legge non offendeva in veruna maniera la corte di Roma, nè le disposizioni canoniche, nè i vantati privilegi del S. Officio; laonde sarebbesi divulgata, siccome diretta a reprimere ed estirpare i molti abusi generati dall' oblivione dell' antiche prammatiche. Replicò il Nunzio patetico lamento, annunziando in pari tempo i risentimenti che n' avrebbe Roma menati. Infatti, la *Congregazione Universale del S. Officio* emanò sollecitissimamente formale e solenne decreto, che condannava le disposizioni contenute nella legge antedetta (32). Eseguita l' affissione del medesimo nei luoghi soliti della dominante, i più zelanti curialisti s' adoprarono acciocchè il mite Benedetto XIV lo accompagnasse

(32) Vedi il Documento N. X dell' *Appendice*.

al Granduca con una lettera apostolica ripiena di doglianze, e non solamente relative alla legge in discorso, ma estensive ad altri capi di vertenze che dicevasi voler avanzare in seguito (33). Contemporaneamente ottennero che altre lagnanze e rammarichi fossero porti a carico dei ministri granducali, e specialmente di Rucellai.

Ricevuto il decreto e la lettera, ne rimaneva il Granduca altamente offeso ed indignato, poichè era facile comprendere quale ingiuria ne resultava ai diritti della sovranità, e l'onta arrecata alla maestà del principato in Toscana colla notorietà dell'atto. Chieste a' reggenti le più minute ed esatte informazioni, e consultata la propria coscienza e religione, con modi riverenti ma franchi replicò Francesco II al Pontefice, domandando riparazione all'oltraggio che se gli era voluto fare (34). Ma spinta la cosa a tale estremità, non v'era altro adequato riparo che la revoca del decreto dato fuori del S. Officio. I curialisti romani, che pretendevano aver ragione, sentendosi rimproverati, montarono per le furie, e nulla vollero concedere. Il buono e sagace Benedetto che a meraviglia conosceva queste faccende ed i tempi, avrebbe inclinato a comporre la differenza incontanente; ma i riguardi di corte l'obbligarono a soprassedere, intanto che il Granduca comandava alla Reggenza di sospendere da ogni esercizio i tribunali del S. Officio in Toscana, e di far eseguire puntualmente

(33) Vedi il Doc. N. XI.
(34) Vedi il Doc. N. XII.

la controversa legge. Detti ordini procederono dal contegno irritante che avevano assunto i ministri dell'Inquisizione dentro e fuori del Granducato; poichè quelli di dentro attiravano gli stampatori con lusinghe e promesse alla segreta presentazione delle stampe al trinale, e quelli di fuori rifiutavano ammettere i libri stampati in Toscana. Il pio e dotto Pontefice voltato per indole e per ministero a sedare e non ad accendere discordie, fece sapere agli inquisitori che desistessero dall'impegno, e che lui solo intendeva trattare simile negozio in via diplomatica col Franchini ministro toscano a Roma, e ciò in conformità dei desideri esternati del Granduca.

Ottimo avviso fu questo certamente; essendochè quando gli uomini sono sul pretendere concessioni oneste e discrete, se contrastati, esigono anche al di là del dovere. Lambertini, che oltre alle discipline teologali, era pur molto addentro nelle filosofiche, ed a cui soprattutto premeva la conservazione della fede religiosa, ispirato da quei sublimi sensi che rendono augusto e santo il capo della Cattolica Chiesa, inclinava alla concordia con recedere dalle cose terrene per conservare ed esaltare le spirituali. Dall'altra parte il Governo toscano era ogni giorno molestato e contrariato nel suo civile andamento dalle pretese clericali relative alle faccende laicali. Aveva il clero di recente fatta vivissima opposizione al pagamento della *tassa detta del macinato*. Introdotta da Cosimo I nel 1552 colpiva tutti indistintamente i maggiori di 3 anni, eccettuati i braccianti miserabili ed infermi che oltrepassavano l'anno set-

tantesimo di vita. Era di due lire a testa, e comprendeva anche gli ecclesiastici, non senza che i più a malincuore la soddisfacessero. Nel 1638 Ferdinando II la raddoppiò per pagare le spese della pestilenza che aveva dominato pochi anni addietro; ma i cherici, profittando dell'inimicizia che passava fra il Granduca e Urbano VIII, ostarono al pagamento. I principali canonisti di Spagna e d'Italia sostennero i diritti granducali; dimodochè, venne sopita la controversia con mantenere la tassa Cosimiana per gli ecclesiastici delle campagne, e Roma convenne che i cherici cittadini pagassero l'aumento della gabella sulle farine. Ma sotto Cosimo III e Gio. Gastone s'elevarono in pratica altre difficoltà, che la Reggenza sin dal 1739 volle assolutamente vincere. Lunghe, insistenti e clamorose furono le querele; ma andati a vuoto i tentativi fatti a Vienna, il Nunzio ed i vescovi s'acquietarono; quindi preti, frati e monache dovettero rassegnarsi alle ragionevoli esigenze del governo laicale. (35).

Ma frattanto i malumori ed i dissidi accrescevano giornalmente, e le coscienze si concitavano. Alcuni avrebbero dato al clero tutto quanto pretendeva, purchè di censure, monitorj e scomuniche non avesse parlato. Altri dentro il limitare del tempio lo volevano ristretto per occuparsi soltanto dell'altare, e della salute spirituale de'credenti, sembrando

(35) Le notizie sulla *tassa del macinato* sono estratte da una rappresentanza del Rucellai esistente nella filza 788, N. 44, dell'*Archivio della Reggenza*.

a molti che fosse omai più che a sufficienza provvisto di rendite per ben servire a Dio, e all'edificazione dei fedeli. Lo studio dei diritti competenti al potere ecclesiastico ed al temporale acquistò voga, ed i pubblicisti riconobbero che la censura della stampa era un attributo della sovranità nelle materie profane tutte indistintamente, e che le cose di divinità spettavano ai vescovi custodi della fede e dei dogmi di nostra sacrosanta religione. Sopra questi due cardini appunto trovarono basata la legge toscana del 1743, riuscita cotanto molesta all'Inquisizione. Nell'uno e nell'altro caso ella ritenne però la censura preventiva; ed il potere punitivo, rapporto alle trasgressioni, pose in mano dell'autorità laica. Sono trascorsi cento e più anni, e ad onta che il mondo si dica tanto progredito in sapienza civile, non si sa ancora risolvere il problema politico, se sia meglio che la stampa rimanga sotto la disciplina della censura preventiva, ovvero se soggetta alle stimate della repressiva. L'assoluta libertà nelle materie opinative riguardanti l'ordine sociale e morale, è forse di non minor pregiudizio di quello che nasce da volerla tener ristretta in troppo angusti confini. I soli libri storici e scientifici, a nostro avviso, dovrebbero esser esenti da censura, perchè il racconto pieno e leale dei fatti passati, che a nessuno è dato smentire, diffonde immensa luce sulle cose che corrono, e forma il criterio, ossia la previdenza dell'avvenire.

Del resto la libertà assoluta della stampa, specialmente in tempi di commozioni politiche, ali-

menta la sfrenatezza del dire e demoralizza i lettori, inganna e turba la quiete dei popoli. I malvagi se ne valgono per spargere principj sediziosi ed antisociali, onestati in apparenza collo più mendaci e seducenti parole. Sollevate così le genti tosto ricadono, perchè mosse da farse illusorie; e quantunque nel cadere schiaccino sotto di se i sollevatori, nondimeno lunghi affanni e dolori ne risentono i consorzi sociali, ed i particolari individui. È vero altresì, che la censura, come l'intendono certe persone e certi governi, ritarda troppo la propagazione delle utili cognizioni, ed il trionfo della verità. Dimodochè, l'ignoranza e l'errore si radicano con maggior profondità nelle menti umane; nel qual caso la somma dei mali prevale a quella dei beni al cospetto dell'universale. Laonde, venghiamo a concludere: che la libertà assoluta della stampa, e specialmente della periodica, non può esser buona ed utilmente applicabile, che tra le nazioni già assodate nella libertà politica, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. I singoli cittadini colà abituati a considerarsi indivisibile parte di un tutto, e tutto nel tempo medesimo, non si lasciano abbagliare da utopie e progetti che non siano di generale gradimento ed interesse. Ma adoprata fra popoli discordi, e divisi di voglie e di rapporti, non serve che ad infiammare le passioni dei partiti e delle fazioni, a disgregarne insomma le forze; il che conduce sempre al peggio e non mai al meglio, specialmente se questi popoli la ricevono tutta ad un tratto. È poi fatale se si combina con persone vivaci e molto sensibili per naturale condizione, e molli e fiacche per

abitudine. In tal caso la libertà produce effetto inverso da quello desiderato. Perdoni il lettore questa digressione che tocca un tema così vitale pei tempi presenti: da esso può dipendere la salute o la perdizione delle nuove società politiche, per cui fa di mestieri trovare un *giusto mezzo* che sia ugualmente lontano dalla licenza e dalla schiavitù della stampa.

La prelodata legge promulgata per porre un valido e durevole argine contro gli arbitrj ed irregolarità del S. Officio, giovò anche agli stampatori, che si trovarono sciolti dall'onere di dare gratuitamente all'Inquisizione ed alla Curia episcopale più esemplari dell'opere stampate. Nondimeno, alcuni di loro seguitando a riconoscere gl'inquisitori quali ministri della censura, furono dal Governo mandati in prigione. Essi l'esercitavano sin dai tempi di Leone X, il quale il geloso ufficio loro confidava con bolla del dì 4 maggio 1515. In addietro i vescovi censuravano gli scritti religiosi, ove faceva di bisogno, e la potestà secolare gli proibiva. Ne abbiamo esempi remotissimi; i padri del primo concilio di Nicea dannarono le opere d'Ario, e l'imperator Costantino ne proibì la lettura e la propagazione. Ora il governo toscano era ritornato alla pratica della Chiesa primitiva; la qual cosa avevano varie volte tentata i Medici senza successo. Il troppo pretendere degl'inquisitori adunque apportò all'Inquisizione la perdita di sì gradita attribuzione. Chi ama conservare quello che ha, fa di mestieri soprattutto che ne usi con prudenza e moderazione.

CAPITOLO V.

SOMMARIO

§. 1. Improvida legge agraria per la Maremma. — 2. Concentrazione del debito pubblico. — 3. Furto insigne. — 4. Trattati di pace e di commercio con gli Ottomanni. — 5. Legge sopra i fidecommissi, e progetto di un codice civile. — 6. Cambiamenti nella Reggenza. — 7. Prammatica relativa ai funerali e bruni. — 8. Scandali. — 9. Regolamenti di Marina. — 10. Faccende commerciali. — 11. Riforma feudale. — 12. Riduzione di feste religiose e di ferie civili. — 13. L'anno civile dei Fiorentini uniformato allo stile comune.

§. 1.

Improvida legge agraria per la Maremma.

Scorsi tre anni sterili d'avvenimenti degni d'esser memorati, comparve una legge agraria relativa alla Maremma senese, che non può esser passata in silenzio. Ma frattanto la Reggenza non era rimasta inerte e neghittosa; che anzi in questo spazio di tempo applicò a profondi studi, e preparò eccellenti riforme legislative; se non che colla prenunciata legge mancò allo scopo. Il proemio della medesima è così concepito: « Ridotte oggimai quasi abbandonate e de-

« serte le Maremme, ed avendo altresì riconosciuto
« che tutte le misure fino ad ora poste in pratica non
« hanno prodotto quelli effetti che dovevansi giusta-
« mente sperare, pur tutta volta rimangono le terre
« medesime, anco di presente, per la maggior parte
« incolte; quindi è che volendo meglio provvedere
« allo stabilimento dei nuovi coltivatori colà traspor-
« tati, ed allettarne altri a stabilirvisi, vien fatto pa-
« lese (1): » Che i proprietari di terre incolte in detta
provincia debbano entro un anno averle dissodate e
ridotte a coltura, non esclusi i luoghi infeudati: Che
nello spazio di sei settimane i possessori delle terre
suddette debbano dichiarare se ciò intendano effet-
tuare nel riferito termine, ed in caso di negativa
o silenzio, le possessioni loro andassero al Fisco:
Che gli acquirenti di terre fiscali coll' indeclinabile
scopo di coltivarle, *se poi com' altre volte era ac-
caduto, pel corso di due anni le lasciassero in ab-
bandono*, decàduti fossero dal titolo di proprietà, e
dai privilegi acquistati, e tornassero in ragione del Fi-
sco. La improvida legge eccettuava i terreni comunali
boschivi, privativamente addetti al *Monte dei Paschi*
di Siena, per non pregiudicare alla pastorizia. E si-
milmente erano eccettuati i terreni paludosi, e per
più mesi dell' anno soggetti ad esser invasi dalle mal
regolate acque. La qual eccezione doveva durare
finchè non ne fosse remossa la causa, che annun-
ziavasi aver già in animo di fare con applicarvi ana-
loghe operazioni idrauliche.

(1) Editto del dì 1. Dicembre 1746.

Questa legge è un monumento di contradizione e d'improvidenza, perchè vulnerante il sacro dritto di proprietà, senza portare nessun vantaggio al pubblico, nè a verun privato. Essa spogliava i proprietari maremmani dei fondi incolti a cagione dell'aria resa pestilenziale dall'esalazioni derivanti dalle acque che stagnavano nelle pianure. Ma la colpa di tal ristagno non era loro imputabile; come non poteva esser ad essi imputato, se gli agricoltori di là fuggivano, e se i più coraggiosi v'incontravano la morte, siccome accadeva fra i miseri coloni venuti d'oltremonte. Neppur poteva essere loro addebitato se stremavano dei capitali necessari per renderli coltivati. La perentoria intimazione era adunque ingiusta, quanto inutile e frustranea la voluta espropriazione, subito che i lavoratori non potevano dimorare in quelle lande senza grave pericolo. In secondo luogo l'improvidenza della legge si fa appieno manifesta se rifletter si voglia, che infliggevasi una specie di pena agli stessi proprietari, che avevano il maggior interesse e desiderio di coltivare quelle terre per lucrarne un frutto. Ma il solo difetto di braccia atte al lavoro obbligava lasciarle incolte. L'esalazioni eterogenee all'economia umana ne discacciavano a ragione gli agricoltori, e la pessima legislazione economica e civile, tanto lamentata dal Bandini, vigeva ancora; laonde il legislatore non poteva logicamente presumere, che senza il cambiamento di questa, susseguita dai bonificamenti idraulici, conseguir si potesse il desiderato intento.

Perciocchè, la comminata espropriazione era inopportuna, ed unicamente adottata a mettere il Fisco in possesso d'estese campagne senza saper come disporne con qualche utilità e profitto. L'intrinseca feracità di queste terre è tale, che i proprietari non saranno mai restii da coltivarle, tutte volte che vogliansi associare nella colossale quanto magnanima impresa del bonificamento di una provincia suscettibile d'immense migliorie. Per formare quest'associazione in modo che resulti compatta, durevole ed energicamente operativa, è d'uopo che i privati possessori siano appieno persuasi di pronti e reali vantaggi. In tal caso il loro leale concorso è immancabile; il che agevolerebbe il campo alle operazioni idrauliche subordinate a speciali leggi (2). Le popolazioni convenientemente allettate con fatti e ragionamenti che provino acquisti prossimi ed essenziali, è raro caso che non v'aderiscano con alacrità; ma quando le speranze s'affacciano lontane, o problematiche, e peggio ancora se inducono svantaggi presenti, s'alienano, perdono coraggio, ed a poco a poco divengono avverse anche ai progetti meglio concepiti. La improvidenza della sopraddetta legge condusse a disertare maggiormente la desolata Maremma, perchè non fu atteso a risanarla nel senso, e per le vie indicate dal Bandini. Il senator Carlo Ginori sembra che le idee dell'illustre Arcidiacono avesse di preferenza comprese,

(2) Partigiano pronunziato dell'uguaglianza legislativa, non intendo alludere ad altra *specialità di leggi* per la Maremma, se non quanto può occorrere per risanarla dalle infermità che l'affliggono, onde possa equipararsi colle altre provincie dello Stato.

poichè sin dal 1741 s' oppose al progetto di nuove dogane, ossia di nuovi vincoli, che gli appaltatori volevano introdurre nella Maremma, mentre egli in questi tempi deplorava i pregiudizi arrecati da quelle che già vi erano (3).

§. 2.

Concentrazione del debito pubblico

In aggiunta a quanto altrove esponemmo sul debito pubblico, corre adesso l' obbligo d' avvertire che la concentrazione dei diversi *Monti* nel *Monte Comune*, accadde coll'incominciare del presente anno. In tal occasione rimasero appurate le seguenti partite:

Monte Comune o delle Graticole ₰	1,424,125	fruttif. al	3 per %
Monte Redimibile 1.° . . . . . . »	1,712,450	idem	3 per %
— Redimibile 2.° . . . . . . »	4,017,150	idem	3 ½ per %
Monte del Sale 1.° . . . . »	1,095,850	idem	3 per %
— del Sale 2.° . . . . »	1,067,600	idem	3 ½ per %
Monte di Pietà . . . . »	3,461,425	idem	3 per %
Somma totale. . ₰	12,778,600.		

L' amministrazione centrale, che allora prese propriamente la denominazione di *Monte Comune*, si trovò pertanto a dover corrispondere ai creditori Montisti scudi 399,000 circa all' anno, e scudi 5,000 più erano assorbiti dalle spese amministrative; sic-

(3) Vedi le carte della Filza 183 dell' *Archivio* della *Reggenza*.

chè le rendite dello Stato soffrivano la detrazione di scudi 404,000 per colpa di antichi errori politici, e della dissipazione Medicea. La cifra del debito a quest'epoca aveva subìto poche riduzioni mediante il prezzo ritratto dalla vendita d'alcuni *allodiali*, erogato nell'estinzione d'altrettanti *luoghi di Monte.* Ma una più ragguardevole diminuzione aveva particolarmente subìta il *Monte di Pietà*, già spietatamente manomesso dai principi Medicei (4). Il frutto del capitale primitivo venne ridotto dal cinque all'uno e mezzo per cento; poscia il capitale andò soggetto alla riduzione dal cento al quarantacinque, ma col frutto del tre sulla quantità falcidiata (5). La fusione definitiva di detto Monte pio istituito dal Savonarola nell'anno 1495, pietosa fondazione che tutti avevano trattato senza carità, fu ritardata ancora fino all'anno 1780, nonostante le disposizioni contenute nell'editto del dì 30 Settembre 1746. Ciò dipese dalle difficoltà interposte da quelli che n'avevano la direzione, dolenti di perdere i lucri che nel loro particolare ne ritraevano.

(4) Ferdinando II sottrasse dal *Monte di Pietà* scudi 800,000 costituendone debitore il *Monte Comune*, all'oggetto di far fronte alle spese del *contagio*. I principi cadetti di Casa Medici, ed alcune famiglie magnatizie fiorentine favorite di corte, estrassero da detto *Monte* somme considerabili non mai restituite. Perocchè, nel 1645 dovette dichiarare una specie di *fallimento*, colla denegazione di restituire i capitali ai creditori, fissati al 5 per cento. Ma nel 1651 anche questo frutto del 5 fu falcidiato sino all'uno e mezzo per cento.

(5) In quanto alla falcidia del capitale, è da vedersi il decreto del primo Marzo 1738-39 esistente nell'Archivio del Monte Comune.

§. 3.

Furto insigne.

Un furto magno dai legisti qualificato colla denominazione di *peculato* fu in quest'anno scoperto nell'Ufizio detto dell'*Abbondanza di Firenze*, consistente in danari e grani in natura, commesso ed organizzato da lunga mano dagl'impiegati nell'azienda medesima. Giova riferirlo per dimostrare quanta fosse la corruzione dominante nelle amministrazioni, e sin dove s'estendesse la deplorata demoralizzazione dei pubblici funzionari. Un Gaetani ed un Alberti senatori, un Borgherini cavaliere, un Libri, un Rossi ed un Bechi ne furono gli autori, complici e conniventi. Istituita regolar procedura vennero in luce i molti imbrogli ed i lunghi raggiri fatti per tener occulta tanto tempo simile espilazione. I capi d'accusa ritenuti dai giudici del tribunale degli *Otto* ascesero fino a trentanove; ma il principale si fu che i Sindaci avevano constatato un vuoto di 99,944 staia di grano nei magazzini di detto Uffizio (6). Ottennero gl'imputati una speciale delegazione per sentenziare del reato; nondimeno i giudici delegati gli condannarono solidalmente ad indennizzare l'*Abbondanza* dei grani derubati; il Borgherini alla prigionia perpetua, il Gaetani ed il Libri alla relegazione a Volterra

(6) Il grano nei magazzini doveva essere staia 101,629, mentre fu verificato esisterne soltanto staia 1688 !!

per sette anni. L'Alberti ed il Bechi morirono prima della sentenza. Senza remissione e comporto volle la Reggenza, che chi aveva pagasse per chi non aveva, com'era di rigorosa giustizia; dimodochè, l'*Abbondanza* rimase pienamente reintegrata. Il Gaetani ed il Libri dopo qualche anno ottennero alleviamento di pena, se non che mai poterono rientrare nei perduti impieghi (7).

Era pur troppo necessaria una sì esemplare severità per ricondurre col timore nelle pubbliche aziende l'onestà, che da gran tempo n'aveva preso il bando. E per viemeglio tutelarne gl'interessi dall'estorsioni d'insidiosi amministratori, furono dati nuovi e più rigorosi ordini in proposito, quali si possono riscontrare nell'editto del dì 23 gennaio 1748. Non erano bastate l'esortazioni ai capi d'ufficio, non le lettere circolari spedite per richiamare in osservanza le antecedenti discipline, nè le più frequenti ed accurate revisioni dei sindaci: nulla aveva imposto la pubblica opinione, la quale ogni giorno più inveiva contro l'infedeltà e malaversazione dei funzionari. Tanto è vero che quando il male è grave e profondo, i medicamenti blandi nulla valgono a produrre guarigioni, cui fa di mestieri procurare con rimedi forti e radicali. L'esempio testè raccontato, siccome dato in persone di alto lignaggio, indusse un sensibile raffrenamento nella dilapidazione sin allora invano deplorata. Anche la sopraccitata

(7) Tutte le carte relative a questo processo esistono nella Filza 736 dell'*Archivio della Reggenza*.

legge non avrebbe apportato alcun benefizio in difetto d' esempi luminosi e severi, poichè là dove le leggi sono, ma rimangono inapplicate, meglio sarebbe che non fossero.

§. 4.

Trattati di pace e di commercio con gli Ottomanni.

Una delle più importanti operazioni proposte dalla Reggenza al Granduca, che sin dal dì 13 Settembre 1745 era stato assunto alla dignità dell'Impero germanico, fu certamente quella di concludere trattato di perpetua pace e di commercio fra la Toscana e la Porta Ottomanna. Qual pregiudizio avesse arrecato al commercio dei Toscani il corseggiare delle galere di S. Stefano contro i seguaci dell' Alcorano, già esponemmo a suo luogo: ora dobbiamo narrare, come la prelodata Reggenza costernata dal depauperamento in cui languiva il paese, pregò il sovrano d' includere il Granducato nell'accordo che la corte di Vienna stava per fermare col Gran-Signore. In ciò ella vedeva un mezzo efficace per riassumere le antiche relazioni dei mercanti nostri col Levante, e bene vedeva. Intavolate le pratiche dal cav. di Penekler internunzio austriaco presso la prefulgida e sublime Porta, nel dì 25 maggio 1747 fu sottoscritto il trattato conchiuso con El-Hagì-Mahemd pascià, assoluto luogotenente dell' Impero Ottomanno. In virtù del qual trattato restò fissato, che le mercanzie toscane introdotte nei dominj ottomanni pagassero l' unico

dazio del tre per cento sul valore delle medesime al momento dell'introduzione, e che nessun ulterior aggravio avrebbero dovuto sopportare per il trasporto da uno ad altro luogo dell'Impero. Le mercanzie turche in Toscana furono ammesse ad uguali condizioni. I contraenti si promessero vicendevolmente di proteggere il commercio ed i commercianti respettivi con le regole, sistemi e privilegi conceduti e praticati colle potenze più favorite ed amiche. Navi toscane guidate dagli stessi *Cavalieri Stefaniani* approdarono ben presto a Costantinopoli per portare donativi al Sultano, e per ristabilire con solennità il Consolato nazionale in quella celebre metropoli. Fra le cose stipulate in detto trattato (8), vi fu pur quella di poter creare agenti consolari toscani in tutti i porti e scali turchi a piacimento del Granduca, e del suo ministro a Bisanzio. L'incremento ricevuto dai traffici e mercatura di Livorno per simile accordo fu grandissimo, e più innanzi ne addurremo in prova i resultati.

Da quasi due secoli esisteva ugualmente fiera inimicizia fra la Toscana e le reggenze turche d'Affrica, cioè d'Algeri, Tunisi, e Tripoli: frequenti ostilità e rappresaglie si commettevano da ambe le parti, donde il commercio livornese ne risentiva immensi pregiudizi; essendochè i legni predoni barbareschi infestavano i navigli mercantili sino alle viste della città. Laonde fu richiesto alla Porta di comu-

(8) Questo importantissimo *trattato* può riscontrarsi fra le leggi toscane, e nel tomo XXV di quelle illustrate dal Cantini.

nicare il trattato antedetto alle reggenze summenzionate, per indurle a patteggiare ragionevoli accordi di navigazione, siccom' ella s'obbligò di fare. Il di lei esempio persuase i governi affricani ad imitarla; ed infatti nel dì 8 ottobre 1748 fu conchiuso il relativo trattato col Basciá d'Algeri, previo il consenso dei principali ufiziali e funzionari, delle milizie e dei sudditi suoi (9). Nel dì 27 gennajo 1749 ne fu stipulato uno simile con Tripoli (10), e nel dì 23 dicembre fu praticato altrettanto con Tunisi (11). In sequela di siffatte convenzioni vennero a cessare da ambe le parti le ostilità che tenevano in continua agitazione i commercianti che frequentavano i mari affricani. I Corsari soliti dipartirsi da quei nidi di ladroni per far prede anche sulle coste italiane, andarono di mano in mano scemando, il che ha prodotto incalcolabili benefizi, non solo a Livorno, ma al commercio generale dei popoli mercatanti. In corte di Roma peraltro si fecero le meraviglie d'accordi fermati con i Turchi, e s'imaginarono chimere e fantasmi spaventevoli, tanto che papa Benedetto fu mosso ad indirizzar lagnanze all' Imperator-Granduca (12). Da Vienna e da Firenze fu rassicurato l'animo dell'egregrio Pontefice con fargli riflettere, che era

(9) L'accordo con Algeri fu pubblicato in Firenze con Notificazione del dì 17 luglio 1749.

(10) La convenzione con Tripoli restò pubblicata il dì 4 giugno 1750.

(11) Nel predetto dì 4 giugno del 1750 fu parimente resa nota la convenzione stipulata con Tunisi.

(12) Il Breve indirizzato dal Papa all'Imperator-Granduca è prodotto nell' *Appendice* al N. XIII.

meno pericolosa la pace che la guerra con gli Ottomanni omai ammansiti nell'odio feroce in addietro addimostrato contro i Cristiani; i quali spesse volte avevano più saputo irritare che combattere. I mercanti di qualunque nazione aver più bisogno di pace che di guerra; perciò non esser presumibile che i Levantini e gli Affricani, accettati gli accordi colla Toscana, volessero procedere ad imprese guerriere con gli altri stati italiani. Ad ogni modo, se timore n' avevano, ad uguali accordi discendessero. Queste ragioni sembra che appagassero il Papa in guisa da rimanerne acquietato per sempre.

§. 5.

Legge sopra i fidecommissi, e progetto di un codice civile.

Sebbene l' analisi delle leggi civili in ciò che concerne alla giurisprudenza, non entri nello spirito della presente istoria, non possiamo però tacerne tutte volte che abbiano stretti rapporti colla politica economia dello Stato. E l'editto sopra i fidecommissi e primogeniture è in tal punto di vista di molto momento; tanto più che segna l' epoca in cui fu dato principio a limitare un abuso generato in seno dell' ambizione e fortificato dal dispotismo, ad onta dell'equità e della giustizia. Ricercare come, quando e dove le istituzioni fidecommissarie traessero l' ori-

gine, sarebbe troppo lunga investigazione; perocchè daremo una semplice idea delle condizioni in cui trovavansi nel Granducato all'epoca che venne pubblicata questa prima restrizione. Le vocazioni privilegiate oltraggiano sempre l'uguaglianza civile, mezzo potentissimo per felicitare e mantenere in dignità le nazioni che scrupolosamente la rispettano. Ma i privilegi e l'eccezioni, mentre producono in alcuni un pernicioso ristagno di ricchezze, fomento dell'ozio e dell'infingardia, cagionano in altri la malafede, l'invidia e la miseria; e così sconvolgono la politica economia degli stati. I fidecommissi in Toscana erano per lo più costituiti in beni rurali; e siccome i chiamati a succedervi non si reputavano che semplici usufruttuari, perciò non si davano altra cura che di ricavare il massimo frutto dalle terre colla minore spesa possibile; laonde, le grandi coltivazioni arboree e gli essenziali bonificamenti erano avversati dalla natura stessa dell'istituzione. Il sistema fidecommissario era adunque un usufrutto personale che riducevasi ad un'esazione forzata sulle terre aliene, i lavoratori delle quali erano i primi a risentirne il danno, poichè il frutto dei loro sudori doveva unicamente servire ad alimentare oziosi possessori non proprietari.

Mirava la Reggenza a gettar le basi della rigenerazione cui manifestamente la Toscana abbisognava. Aveva del pari compreso che lo avanzamento dall'industria agraria veniva oppugnato in più maniere dall'esistenza dei fidecommissi, quantunque non fossero la sola causa avversante; quindi

risolse prepararne il graduale abbattimento. L'oggetto delle istituzioni fidecomissarie in generale consisteva nel conservare perpetuamente una vistosa quantità di beni nei discendenti e vocati, acciocchè potessero vivere nell' opulenza senza faticare il corpo e la mente. Perocchè gli usufruenti potevano giustamente appellarsi *fuchi sociali*, che nell'inerzia fisica e morale consumavano le facoltà mal compartite dal caso. Sin da tempi remotissimi troviamo invalsa la massima, che le monarchie abbiano d'uopo d'*ottimati* per render più stabili i troni; laonde i Medici favorirono le istituzioni fidecommissarie per aver magnati che facessero siepe al seggio granducale. Neppur le leggi delle repubbliche Fiorentina e Senese, quantunque informate da spirito democratico, non erano state in questo molto provide ed oculate, ma avevano anzi carezzato un germoglio aristocratico, che divenuto adulto costò loro travagli e rovine. Ora che la Reggenza moveva alle riforme sostanziali con principj filosofici, non poteva, nè doveva ulteriormente riconoscere negli *ottimati* i suoi esclusivi sostegni, i quali intendeva fondare sul benessere della generalità. Per la qual cosa, fu commesso a Pompeo Neri illustre legista la compilazione di un editto che andasse ad urtare nell'edificio, che inalzato dai secoli non si poteva prudentemente distruggere di un colpo.

Con questo spirito comparve siffatta legge qualificata come semplicemente *diretta a stabilire un regolamento costante ed uniforme in materia di*

fidecommissi (13). Ben esaminata però tanto nel complesso quanto nei particolari non tarda a comparir rivolta ad allentare i vincoli imposti alla proprietà fondiaria, e ad alleggerirne i perniciosi effetti. Le sue principali disposizioni tendono a limitare e ristringere la facoltà d'imporre nuovi vincoli, a limitare e modificare il principio dell'inalienabilità dei beni vincolati, e ad impedire che le vecchie e nuove istituzioni apportino il minor danno possibile ai particolari ed alla società in generale. La facoltà d'istituire nuovi fidecommissi fu limitata alla gente nobile, eccezione che la filosofia non ammette, poichè tutto quanto non è buono in se stesso, non debbono le leggi accordarlo a veruno. Molto più savia fu la limitazione del subietto vincolabile ristretto ai soli capitali iscritti sul gran libro del debito pubblico. Le pitture, sculture, gemme e manoscritti preziosi potevano anco andar soggetti a fidecommisso, previa però l'annuenza del Principe, che s'obbligò prestare tutte volte che la conservazione di simili oggetti potesse contribuire al decoro nazionale. In quanto alla durata di quelli già istituiti, come di quelli da istituirsi, venne ristretta a quattro generazioni, ed estinto l'ultimo compreso, i fondi rimanessero liberi nell'erede suo legittimo o naturale. Di maniera che questa legge, se non osò arditamente spezzare tutti i vincoli creati dall'egoismo agnatizio, e dall'orgoglio, dall'altra parte preparò ai beni stabili un lento sì ma inevitabile scioglimento.

(13) Il *saggio sul sistema livellare toscano dell'avv. Poggi* può essere utilmente consultato da chi bramasse conoscere a fondo la natura e gli effetti delle istituzioni fidecommissarie.

La detta legge fu parto isolato del giureconsulto Neri, il quale aveva da qualche tempo ricevuto la nobilissima commissione di compilare un codice di leggi civili, secondo i voleri espressi dalla mente sovrana. (14). Era già riconosciuta dai Toscani la necessità di veder metodicamente composte in un sol corpo le molte e spesso contradittorie leggi patrie, rese incerte dalle diverse massime di diritto, ed offuscate dalle disparate interpretazioni forensi e giurisprudenziali. Un novello vigore era pur necessario infondere alle vecchie leggi affievolite dal tempo; essendochè dal 1415 in poi non erasi fatta veruna metodica compilazione in simili materie; ma a tenore delle contingenze furono di quando in quando emanati nuovi ordini senza abolire gli antichi. La qual cosa produceva una crescente confusione nella curia, ove pullulavano a iosa le liti. Laonde il pensiero di riunire in un solo codice le norme di diritto da osservarsi nel Granducato, è da lodarsi altamente. Se non che non possiamo abbastanza deplorare che il savio progetto rimanga tuttora ineseguito, quantunque siano scorsi cento e più anni, e che in questo spazio di tempo siano state fatte molte leggi, alcune delle quali meritevoli di somma commendazione. Il carico non poteva esser meglio affidato che al Neri possessore d' immensa scienza legale, e di vaste cognizioni nella colta giurisprudenza, quanto esperto nel maneggio filosofico-pratico del governo dei popoli. I suoi tre *discorsi* indirizzati alla Reggenza,

(14) Editto del di 22 Giugno 1747.

venuti in luce sin dal 1776, provano evidentemente quanto fosse il sapere, l'acume e l'attitudine del Neri in tali materie (15). Dalla sua *memoria sullo stato antico e moderno della nobiltà toscana* si ricava pur troppo, che il progetto della compilazione del codice fu abbandonato non molto dopo il suo concepimento (16). Un'ambiziosa gelosia fece prevalere il concetto di provvedere ai più urgenti bisogni con separate leggi, siccome avvenne; intanto che il Neri fu allontanato dalla Toscana per gli artifizi del conte di Richecourt, che a bella posta lo aveva sommamente lodato e raccomandato alla grazia di Maria Teresa.

Tutti quelli che vivevano dei lucri loro procurati dal regime statutario, supponendo di dover scapitare un tanto colla promulgazione del progettato codice, s'adoprarono per screditarlo anticipatamente. I curiali in special modo che vedevano quanto si sarebbe semplicizzato il labirinto introdotto nel foro dai parziali statuti, e dalla pratica di giudicare, a tutto potere s'adoprarono per farlo abortire nel suo nascere. I reggenti, fautori del Neri sino a questo punto, incominciarono da quindi in poi a sentirne peso ed invidia. Ad esso però appartiene, oltre la soprad-

(15) Nella filza 29, dell'*Archivio della Reggenza* esiste il biglietto del Granduca in proposito, che riportiamo al N. XIV. dell'*Appendice*.

(16) La formale commissione al Neri fu data il dì 3 Giugno 1745, conforme resulta dal documento segnato di N. XV. dell'*Appendice*. I *discorsi* del compilatore citati nel testo, possono vedersi nel tomo II. delle *decisioni* di Gio. Buonaventura Neri-Badia suo padre. Gli originali esistono nell'*Archivio della Reggenza*.

detta legge fidecommissaria, la prammatica moderatrice dei privilegi feudali, e il piano su cui fu basata la *riforma della nobiltà e cittadinanza*, di che sarà discorso in seguito (17). I dotti giureconsulti trovano in queste prammatiche, oltre l'equità delle massime, semplicità e sagacità nella scelta dei mezzi per raggiungere drittamente buoni ed utili scopi. Di questo insigne legista esiste inedito un altro prezioso lavoro *sopra l'amministrazione della giustizia nel Granducato*, scrittura divisa in quattro parti. Nella prima, seconda e terza sono magistralmente *investigate le cause della sua corruzione*; e nell' ultima è trattato *del modo più opportuno per rimediarvi*. Nell' introduzione avvi pur espresso, che la materia contenuta nell' opera era il resultato di trenta e più anni d'esperienza dell' autore, il quale sembra che l' avessse destinata alle stampe (18). Parimente inedito abbiamo un'altra importante scrittura del Neri intitolata: *Idea del gius patrio distinto in tre parti, cioè, gius granducale, gius municipale, e gius collegiale*. Tali scritti meriterebbero senza dubbio di comparire al pubblico per spargere vera luce a traverso la caligine in cui viviamo. (19).

(17) Dalla preallegata *memoria* stampata insieme coi *dicorsi* fra le *paterne decisioni* apparisce, che alla metà del 1747 il progetto della codificazione aveva dovuto il Neri abbandonare.

(18) Il manoscritto di detta opera trovasi nella filza 29 *bis* dell' *Archivio della Reggenza*.

(19) Nella precitata filza ed Archivio esiste parimente questo secondo lavoro del Neri.

§. 6.

Cambiamenti nella Reggenza.

Il consiglio di Finanze, uno dei tre collegi componenti la Reggenza istituita il dì 25 aprile 1739, con, altra ordinanza emanata sul cadere del corrente anno restò soppresso, ed in suo luogo venne deputato un solo ministro col titolo di *presidente* eletto nella persona del conte di Richecourt, membro del consiglio supremo. Ed in tal qualità governava egli la Toscana a preferenza del principe di Craon destinato poco più che alla segnatura degli atti. Aveva saputo Richecourt insinuarsi talmente nell' animo del sovrano, che poco stante ottenne il richiamo di Craon a Vienna per coprirvi una fastosa carica di corte, ed egli divenne il primo fra i reggenti. E credendosi omai abbastanza capace da se solo al governo, procurò d' allontanare i personaggi che più gli potevano dar ombra. Il senator Carlo Ginori già consiglier di Finanze fu promosso a governatore di Livorno, e Pompeo Neri venne invitato da Maria Teresa ad accettare la carica di *presidente* del *Censimento* di Milano. Ma l' ambiziosa gelosia di Richecourt gli riuscì fatale, essendochè il Ginori gli preparò una lenta vendetta, ed il Neri, dopo dieci anni d' assenza, fu d' uopo pregarlo a tornare in patria, assai cresciuto nella stima dei forestieri, ed immensamente desiderato da tutti i buoni Toscani. Possedeva Richecourt eccellenti qualità per ben disimpegnare le funzioni di capo della Reggenza; ma sedotto dall' amor proprio, cre-

dette troppo a se stesso, onde si procurò nemici potentissimi ed irreconciliabili. Questi spiavano tutti i suoi passi, e studiavano le più lievi occasioni per screditarlo appresso il sovrano, e nell'opinione del pubblico. I suoi molti meriti erano taciuti, i difetti decantati. Queste voci risuonavano ognora alle orecchie dell'Imperator-Granduca, fatto sospettoso dai discorsi ispirati a Craon dal risentimento. Esso finì con essere abbandonato da tutti, come racconteremo più innanzi; consueta sorte degli ambiziosi, che per figurare soli, deprimono gli altri in modo, che questi non se ne acquietano fin tanto che non ne vedono la totale rovina. L'uomo si lascia sovente piegare al perdono di falli ed errori gravissimi di qualunque specie; ma è troppo raro caso che inclini a rimettere offese che reputa ingiuriose all'amor proprio, ove non ascolta generosità. Colla soppressione del consiglio di Finanze, la spedizione degli affari acquistò maggior unità e celerità; poichè nei negozi di natura mista e d'incerta competenza, un consiglio spesso intralciava e si collideva con l'altro. L'adottato sistema d'appalto rendeva inutile questo speciale consiglio, perchè le questioni che potevano insorgere fra i diversi interessati, competevano alla *Camera Granducale.*

§. 7.

Prammatica relativa ai funerali e bruni.

Le vane pompe della corte Medicea imitate dai cortigiani s'erano avidamente diffuse nei costumi

della generalità; e la smania d'ostentar lusso penetrò anche nelle ceremonie funebri e nei lutti, cioè, ove la semplicità ed il dolore dovevano soltanto campeggiare. Le costumanze adottate dai più mettono a repentaglio i pochi che hanno il buon senso di ravvisarne l'irragionevolezza, ma che per tema d'offendere il proprio decoro in faccia al pubblico, le condannano e le seguono. Grave ed inutile dispendio apportavano i mortorj, funerali e bruni, alloracbè morivano persone di famiglie nobili e cospicue per ereditario censo. Ai tempi repubblicani cercavano i cittadini di distinguersi in vita con virtuose e magnanime azioni, onde meritarsi il pubblico compianto in morte; quindi molte lacrime e poche pompe accompagnavano i trapassati al sepolcro. Nel principato all'opposto nessuna premura ebbero i patrizi di rendersi stimabili ed ammirati per qualità morali, sicuri che nondimeno avrebbero dopo morte ottenuti sfarzosi funerali e lutti, quantunque altra vita non avessero condotto che quella *di mangiare, bere, dormire e vestir panni.* La Reggenza pertanto non credette restar indifferente a questi sprecamenti, e pensò mettervi un riparo (20). Laonde il fasto superfluo ed inopportuno dei funerali e bruni venne moderato da una discreta prammatica, la quale senza pretendere di ricondurre le cose alla semplicità repubblicana, ristrinse però il lusso strabocchevole invalso nel principato. Proibì inoltre gli spettacoli mortuari, cioè, l'esposizione dei cadaveri nelle case e nelle chiese, essendochè mentre costavano vistose

(20) Editto del dì 10 ottobre 1748.

somme, altro non presentavano che indecenti spettacoli alla stupida curiosità del volgo. Ritenne la prammatica diversi gradi d' apparati funebri pei diversi ceti sociali. Tal distinzione di classi e non d' individui, è altamente riprovata dal rigido filosofo, che non può ammettere e tollerare altra distinzione che la riverenza dovuta alle virtù ed al merito. Nobili, cittadini, popolani, possono ugualmente aver ben meritato dei loro simili, ed esser similmente degni in vita ed in morte d' uguali ricompense e distinzioni, che la legge può stabilire ma non assegnare, assegnazione che presso gli antichi Egiziani era fatta dopo morte da un collegio di censura.

§. 8.

Scandali.

Governava la diocesi di Pescia in questi tempi mons. Donato Arcangeli, prelato zelantissimo e dotto, ma di carattere vivace ed impetuoso, il quale nel far la visita pastorale alla Collegiata dei SS. Stefano e Niccolò, ingiunse al Capitolo di render conto delle proprie rendite alla Curia episcopale, conforme alle disposizioni del Tridentino. Il Capitolo intendeva esimersene allegando più che centenaria prescrizione. Non volle il Vescovo ammettere l' invalida scusa, e spedì un decreto perentorio a' canonici d' uniformarsi alle disposizioni conciliari. Non obbedirono: i libri dell' amministrazione furono anzi dai *rettori capitolari* consegnati a Francesco Cheli priore di

detta Collegiata, sacerdote di molto credito presso i Pesciatini, ma d'indole ostinata e turbolenta. Nel Vescovo e nel Priore mancavano adunque le qualità atte a sopire il nascente dissidio, che venne tosto spinto agli estremi, con forte e lungo scompiglio dell'intera città. Replicate intimazioni fece l'Arcangeli al Cheli per aver la consegna dei libri, che non furono mai presentati alla Curia. Laonde, il Vescovo si rivolse alla potestà secolare per obbligare il parroco ad obbedire colla forza. Dal senator Rucellai trovate ragionevoli e giuste le pretese del Vescovo, fu mandato ad arrestare il Priore per mezzo d'agenti del Governo, onde rinchiuderlo nelle carceri del vescovado. Infatti nel dì 25 aprile di questo anno fu catturato in una sua villa suburbana, e sulla sera venne scortato in città; ma profittando egli di una certa rispettosa libertà in cui lo lasciavano i *birri*, corse ad appoggiarsi ad un campanile situato lungo la via conducente all'episcopio, protestando essere in luogo immune e privilegiato. Tentarono invano i birri di staccarnelo colla forza, poichè alle sue grida ragunatosi il popolo, costrinse questi a ritirarsi precipitosamente, se vollero porre in salvo la vita. I più fanatici accorsi al rumore presero il Cheli sulle spalle, e come in trionfo lo riportarono alla sua canonica.

L'inconsiderato passo, la mal fatta dimostrazione, le violenze tumultuose, invece di salvare aggravarono maggiormente il compromesso, e compromessero molti altri. Il Vescovo ed il Commissario regio della Rena, sommamente irritati dell'accaduto,

inoltrarono rappresentanze alla Reggenza come di una vera e propria sedizione popolare richiedente esemplare e pronto gastigo. Furono pertanto inviate colà soldatesche per ristabilire il buon ordine; quindi fu fatto un processo inquisitorio, dal quale resultò, che molti popolani chiariti autori del tumulto vennero condannati a severe pene afflittive, e non pochi nobili ebbero a sostener lunga relegazione nelle loro campagne. Il turbolento Priore, cagione di tanto scandalo, ebbe l'esiglio dal Granducato a perpetuità, e la famiglia Cheli creduta aver istigato e predisposto il tumulto fu confinata a Volterra, ov' altre peripezie l'attendevano (21). Aveva in verità mons. Arcangeli tutto il diritto d'obbligare il Cheli ad osservare le disposizioni del *Tridentino;* ma la manifesta collerà con cui si diportò in questo affare, gli attirò il biasimo delle persone prudenti, le quali rimarcarono, che se a tutte le autorità fa d'uopo aver mitezza e calma di procedimento, ai ministri del santuario eziandio è di preciso dovere l'usar carità e mansuetudine. Il bandito Priore si condusse a Roma per interessare quella corte a suo favore, e nulla ottenne. Umiliò poscia istanze alla Reggenza per tornare alla sua parrocchia non mai renunziata, ma non ebbe grazia. Dopo 13 anni d'esiglio, cessò finalmente di vivere in Roma nel 1761, oppresso dall'amarezza e dalla miseria. La Prioria dei SS. Stefano e Niccolò, in addietro *data di popolo*, sistema pernicioso per molti riflessi, venne allora dichiarata di

(21) Vedasi la *Storia di Pescia e Valdinievole* di Pompeo Omero Baldasseroni.

regia collazione. Il detto caso viepiù persuase la Reggenza ad applicare con maggior serietà *agli asili ed immunità dei luoghi sacri*, che avrebbe desiderato abolire sull'istante, ma il chiericato opponendovisi a spada tratta, convenne trasmetterne ad altro tempo l'esecuzione.

Un'altra ben più grave e lunga inquietudine veniva intanto arrecata al Governo toscano dal canonico Giuseppe Dumesnil, oriundo lorenese, designato vescovo di Volterra. Non meno del Cheli fanatico ed audace, mirò a far strepiti e seminar discordie. Copriva costui un canonicato nella Metropolitana fiorentina, era dottore della Sorbona, costumato e contegnoso in maniera che godeva la migliore reputazione, allorquando fu prescelto alla dignità episcopale (22). Era tutta finzione e perfidia. Trovatosi insieme col senator Rucellai, gli tese un laccio, che non servì ad attirarlo nella rete nella quale da gran tempo si voleva far cadere dai nemici suoi. Veniva accusato il Rucellai di professare le massime del *diritto canonico francese*; ma siccome ne mancavano le prove, tentò Dumesnil d'indurlo ad una confessione, simulando professarle anche lui. L'accorto ministro prese anzi a combatterle presente l'onorevole mons. Guidi arcivescovo di Pisa, ed il sacerdote Angelo M. Ricci; dimodochè, vedendosi l'eletto Vescovo assai sbilanciato compose una storiella inversa che divulgò a discredito del Rucellai, la quale fece

(22) Le notizie biografiche del canonico Giuseppe Dumesnil possono riscontrarsi nella filza 842 dell'*Archivio della Reggenza*

pervenire sin nelle mani di Benedetto XIV. Il Papa prestandovi fede, ne prese le parti, e se ne congratulò con lo stesso Dumesnil (23), che giubbilante di veder la sua invenzione creduta e gradita, divenne altero ed inflessibie ai consigli della ragione e della giustizia. La Reggenza, e più particolarmente il conte di Richecourt, prevedendo le disgustose conseguenze che ne sarebbero derivate, se questo affare non era prontamente sedato, adoprò i più delicati argomenti per indurre il designato Vescovo a riparare il suo trascorso; giacchè i testimoni avevano formalmente deposta la verità del fatto. I più notabili e specchiati ecclesiastici, s' intromessero per conciliare il decoro d' ambedue; ma tutto andò a vuoto per la cieca ostinatezza di Dumesnil, che invece di emendare il proprio fallo, partì da Firenze per Vienna colla lusinga di essere a quella corte creduto come a Roma. Rimase deluso: Cesare tutto sapeva, e perciò lo respinse dalla sua presenza, intimandogli di sfrattare incontanente dall' Austria (24). Concepì allora un secondo progetto, che fu a lui cagione d' amaro e lungo pentimento, d' inquietudine al Governo toscano, d' angustie al Pontefice, e di sommo svantaggio per la diocesi di Volterra.

(23) Vedasi il documento N. XVI dell' *Appendice*.

(24) Vedi il Documento N. XVII dell' *Appendice*. Tal rappresentanza del Rucellai al Sovrano fu accompagnata da dettagliata relazione della Reggenza munita di una quantità di documenti originali tuttora esistenti nel precitato Archivio.

Importa adesso interrompere alquanto il racconto all'oggetto di tratteggiare in profilo la fisonomia dell'illustre senator Giulio Rucellai, che tante forze cospiravano a volere sbalzare dal ministero degli affari ecclesiastici. Professore a Pisa d'*Istituzioni Civili*, figurò vantaggiosamente in quella Università dal 1727 al 30, anno in cui venne appellato alle funzioni di sostituto del senator Filippo Buonarroti auditor-segretario della Giurisdizione, valente giureconsulto ed erudito profondissimo. Morto il vecchio Buonarroti, nel 1733 fu eletto Rucellai a succedergli; essendochè oltre i molti talenti, e l' abbondanza delle dottrine legali e canoniche, possedeva una rara coerenza e fermezza di carattere, requisiti indispensabili per ben maneggiare gli affari giurisdizionali. Non tardò ad accorgersi quanto fosse necessario rinvigorire simili discipline rilassatesi troppo negli ultimi passati tempi, e che gl' interessati del tutto bramavano far cadere in dispregio. Il chiericato se ne risentì, ed alla Sedia Apostolica ebbe ricorso sin da quando la ricopriva il dodicesimo Clemente. Roma inalzò lagnanze e querele: Rucellai tenne fermo, e mediante sode ed irrecusabili ragioni, dimostrò la convenienza politica delle rafforzate discipline. Le dicerie diventarono clamorose e pubbliche, per cui egli fu fatto segnale d'amarissime invettive, d' inverecconde contumelie, di sorde e continue persecuzioni per parte di chi odiava il suo ministero. Dall' altro lato, senza minimamente spaventarsene, egli oppose la più ammirabile operosità e perseveranza nel ricondurre la giurisdizione ecclesiastica dentro più soppor-

tabili termini tutte volte che le contingenze ne presentavano opportune occasioni. Il famigerato Angelo Fabroni compartì al Rucellai squisitissimi encomi, non solo come cattedratico, ma molti più per le sue belle virtù personali, e pei meriti acquistati durante la sua lunga carriera ministeriale (25). E mons. Fabroni in tutte le sue opere comparisce certamente uomo assennato, e sacerdote cattolico austerissimo.

Debbono i Toscani al Rucellai immensa gratitudine pei molti e grandi servigi resi allo Stato, i quali per vero dire lui vivente non furono apprezzati quanto dovevano essere, poichè troppo influenti, artificiosi e loquaci erano gli interessati a denigrarlo. Ma sacro debito della storia è di rivendicar la fama degli uomini benemeriti ed onorandi senza esitanza di sorte alcuna, il che adempiamo col massimo compiacimento. Benedetto XIV lo tenne un tempo per *empio ed ignorante*; ma empi ed ignoranti erano coloro che così male informavano l' ottimo Pontefice, il quale non dovette molto indugiare ad accorgersi da qual parte stava la ragione, e come fosse stato tratto in inganno. Enorme empietà si è quella d' esporre al sommo sacerdote cose alterate e false, all' oggetto di strappargli torte decisioni, ed ingiusti ordini. Ignoranza e stoltezza ad un tempo addimostrano l' esagerate pretese fatte valere con illecite astuzie, ed altri subdoli mezzi: imperocchè, quando vengono ad essere smascherate, come sempre o prima o poi accade, gli stessi autori ne pagano assai caro il fio. Discac-

(25) *Historiae Academiae Pisanae*, tom. III., pag. 336. e seg.

ciato il Dumesnil da Vienna, volse frettolosi passi a Roma. Presentatosi al Papa, tanti improperi vomitò contro il Rucellai e la Reggenza di Firenze, e sì accomodatamente spacciò mensogne a proprio riguardo, da riuscire a far creder vere falsificate *credenziali* dell'Imperator-Granduca, in ordine alle quali nel concistoro del dì 10 maggio 1748 fu promulgato Vescovo di Volterra. Di ciò altamente maravigliata la Reggenza, ne mandò celere avviso al sovrano, il quale sdegnatissimo, per espresso corriere rispose fosse Dumesnil esiliato dal Granducato a perpetuità. Al conte Migazzi ambasciatore Cesareo a Roma fu ingiunto di presentare al Papa ed al cardinale Valenti segretario di stato energiche e formali protestazioni, e di notificare al sedicente Vescovo l'imperiale sentenza (26).

Provò luminosamente il Migazzi quanto gravi fossero i torti che il Dumesnil aveva col proprio sovrano, e quali e quante menzogne e falsità avesse adoprate per giungere a' suoi pravi fini. Laonde, dovette il Pontefice persuadersi dello sbaglio incorso col dare la confermazione episcopale ad uomo o aberrato di mente ovvero perverso e corrotto. Gli comandò Benedetto di non uscire di Roma senza sua licenza, giacchè prevedevasi avrebbe suscitati altrove nuovi scandali. Nullameno partì all'insaputa indirizzandosi a Volterra, e nel partire scrisse, che così portavano segreti ordini ricevuti dalla Maestà dell' Imperatore. Fu

(26) Il decreto d'esiglio della Toscana fu emanato dalla Reggenza il 30 maggio, ed in esso si fa menzione di speciali ordini ricevuti dal sovrano su tal proposito.

questo l'ultimo suo tracollo, perchè oltre ad aggiungere offese al già sdegnato Governo toscano, irritò il Papa al massimo segno. Le autorità ecclesiastiche e civili di Volterra opportunamente prevenute rifiutarono secondarlo in certi atti di possesso che intese fare allorquando si presentò alla Cattedrale ed al Seminario di detta città, lo che avvenne il dì 13 luglio del detto anno. Mosse quindi alla volta di Firenze, ed arrivato alla porta *S. Pier Gattolino,* gli fu intimato l'arresto: proruppe in escandescenze frenetiche; ma gli fu di mestieri cedere le carte che aveva con se, e quindi venne rinchiuso nel forte del *Belvedere.* Allora il Papa chiese all'Arcivescovo di Pisa un'esatta relazione dell'accaduto fra Dumesnil e Rucellai. Rispose mons. Guidi avere il primo gratuitamente ingiuriato, e poi calunniato il secondo fuori dei termini di ogni dovere, e d'ogni legge evangelica. Chi cerca trova, e talvolta trova più di quel che vorrebbe. Arrivò a cognizione del Pontefice esser il preconizzato Vescovo infetto di segrete magagne, e di nutrire sentimenti avversi all'Apostolica Sede, quanto ribelle s'era palesato all'autorità del principe. Se la relazione fosse stata cercata subito, le menzogne del temerario non avrebbero spinto il Pontefice a risoluzioni premature. Ma la natura umana è tale che si lascia facilmente persuadere di ciò che più sente andarle a grado, e talora omette le più essenziali verificazioni.

Intanto l'illuminato e dotto Pontefice spontaneamente deliberò di dare al Governo toscano una plausibile riparazione, e di contestare al Dumesnil quanto

fosse indignato del suo procedimento. Incaricò mons. F. G. Incontri arcivescovo di Firenze di rendere inteso lo sciagurato delle *censure ecclesiastiche* in cui era incorso (27); mentrechè fra i due governi rimase concertato che sarebbe ricondotto a Roma e rinchiuso Castel S. Angelo per scontarvi i suoi enormi falli. E di ciò se ne mostrò piu interessata Roma che la Reggenza; poichè temeva che se fosse restato libero, avrebbe potuto seminare maggiori scandali. Ma un più recondito pensiero suggerì forse questa reclusione, vale a dire, che gli fosse impedito di propalare a proprio discarico le pratiche con esso tenute dai romanisti per sbalzare i ministri toscani, e per far voltare le faccende a diverso segno. Nel gennaio del 1749 fu adunque trasferito il Dumesnil dal *Belvedere* di Firenze al *S. Angelo* di Roma, ove rimase prigioniero sino al dì 13 marzo 1781, epoca di sua morte. Colà ebbe luogo di meditare, se non di pentirsi, sulle proprie follie; ma i suoi duri casi non commossero alcuno; anzi fu da tutti dimenticato, come suol sempre accadere ai fanatici pari suoi, i quali sin tanto che la loro audacia li favorisce sulla scena del mondo, trovano partigiani, ed appena caduti, nessun si degna d' accordargli neppure uno sguardo di compassione. Non fu solo nella disgrazia: un gesuita, un prete, un cherico, suoi aperti fautori, ebbero anch' essi il bando dalla To-

(27) Vedi il Documento N. XVIII. L'arcivescovo Incontri non si recò personalmente dal Dumesnil per far la consegna del *breve*, di che ebbe a soffrire una riprensione dal Papa.

scena (28). L'esempio non giovò a correggere altri suoi pari, che in questi tempi appunto incominciarono a far gran rumore; essendochè quando le passioni son riscaldate sino al fanatismo, non ascoltano nè la voce della ragione, nè i dettami del dovere, nè accettano l'autorità degli esempi. Francesco Piccolomini vescovo di Pienza, del quale sarà data contezza nel prossimo libro, fu quelli che prese il posto del Dumesnil nell'inquietare il Governo.

La diocesi di Volterra, finchè visse il sedicente vescovo, venne governata da vicari apostolici, che non stimandosi assoluti pastori, ed essendo frequentemente remossi per passare ad altri vescovadi, ne risentì pregiudizi incalcolabili. Il buon governo spirituale di quella Chiesa deteriorò in molte parti, e soprattutto la disciplina ed i costumi del clero si rilassarono a dismisura. Quindi la morale religiosa del popolo, che si modella più sullo esempio che sui detti degli ecclesiastici, specialmente nelle campagne, dette manifesti segni di volgere in peggio. Ecco a quali deplorabili conseguenze portò l'impegno testè raccontato, impegno tendente ad un fine non retto, e molto più biasimevole per la scelta dei mezzi adoprati. Il gran Lambertini, pontefice filosofo, dovette allora toccar con mano quanto esagerate e mendaci fossero le relazioni che gli venivano presentate dai falsi zelanti sulla polizia ecclesiastica in Toscana. Ebbe pure a conoscere in Dumesnil un protervo istru-

(28) Tali notizie sono estratte dalla filza 780 dell'Archivio precitato.

mento di men che oneste e sante intenzioni. Non arrossì di confessare la protervia di un soggetto che aveva tanto, e forse troppo carezzato in passato (29). Di meno non era capace l'animo veramente sublime di Benedetto XIV; perciocchè, in grazia di sua lealtà e bontà, assai volentieri ci astenghiamo dall'internarsi negl'intrighi che trapariscono dalle carte originali sequestrate al prefato Dumesnil nell'atto dell'arresto, che tuttavia si conservano. Da quindi in poi l'amabile Vicario del Dio della mansuetudine non inveì altrimenti col Rucellai; guardò con occhio più benigno il Governo di Toscana; ne ascoltò le istanze ed i piati, ed ove fu in suo potere, sforzossi di secondarne i giusti, equi e moderati desideri.

§. 9.

Regolamenti di Marina.

I trattati stipulati con gli Ottomanni cambiarono totalmente i rapporti della navigazione de' Toscani; dimodochè, fu giudicato espediente d'introdurre considerabili mutazioni nei regolamenti di marina, onde favorire l'incremento della mercatura di Livorno. Con questo spirito venne compilato il nuovo regolamento di navigazione commerciale, che può quali-

(29) Merita di esser attentamente considerata la lettera riportata al N. XIX. dell'*Appendice*, poichè in essa si contiene l'implicita dichiarazione dell'inganno in cui era stato tratto il Pontefice rispetto all'eletto Vescovo di Volterra.

ficarsi, rispetto ai tempi, un codice marittimo (30). A senso dei legisti altro non è che una diversa redazione delle leggi *Rodie*, *Aragonesi*, *Amalfitane*, e dei *Consoli del Mare* sopra tale argomento; ma in esso però ebber luogo le modificazioni e variazioni richieste dai tempi, e dalle speciali condizioni interne ed esterne della Toscana, al qual fine era l'editto rivolto. Ma per poterlo conseguire con maggior sicurezza e cautela fu d'uopo abbattere la marineria da guerra, montata dai cavalieri di S. Stefano per scorrere i mari contro i Turchi, con i quali erasi fatta pace ed amicizia. Le galere Stefaniane pertanto furono disarmate, e le *carovane dei cavalieri militi* consumarono il tempo prefisso dagli statuti dell'Ordine, nella casa conventuale di Pisa, come in collegio speciale d'educazione. Oltre che era cessato l'oggetto della marineria Stefaniana, essa costituiva una specie di superfetazione nello Stato, che non poteva esser tollerata da un sapiente governo. La Reggenza peraltro vide che la marina mercantile non avrebbe prosperato, se la bandiera nazionale non era tenuta in rispetto da un'adequata marina da guerra appartenente allo Stato. Imperocchè fece armare ed allestire alcune sottili navi nel porto di Livorno, coll'intendimento di proteggere le intraprese mercantili di quei commercianti, che ne furono lietissimi. E nel concetto di estendere i navigli da guerra sin dove i bisogni del commercio, e le forze della Finanza lo avessero permesso, vennero date nuove ordinazioni

(30) Editto del dì 10 ottobre 1748.

per il buon regolamento e governo dei navigli medesimi (31), i quali sarà debito nostro nei futuri libri d'esporre come fiorissero, e come poi andassero in decadenza e perdizione.

§. 10.

Faccende commerciali.

Nel mentre che la Reggenza s'occupa di queste utili e savie riforme, anche il Granduca dalla sua imperiale residenza di Vienna cercava dilatare il commercio toscano, stipulando convenzione con Maria Teresa sua consorte, rispetto alla facilitazione d'introdurre manifatture, grasce ed altri prodotti nei respettivi dominj (32). I dazi rimasero diminuiti della metà da ambe le parti; le relazioni commerciali fra la Toscana e la Germania pertanto aumentarono notabilmente, ed in special modo si fece assai viva la mercatura di Livorno colla Lombardia Austriaca. Molte manifatture tedesche, ed i prodotti lombardi s'esportavano per questa via; lo che facilitava la vendita delle produzioni toscane, e motivava i lucri del transito. Ma i rapporti mercantili di un paese con stati esteri non possono molto prosperare, se le condizioni del commercio interno non sono giudiziosamente regolate. Una linea doganale divideva la Toscana quasi nel mezzo, ed altre dogane intermedie

(31) Editto del dì 6 giugno 1750.
(32) Editto del dì 23 febbraio 1749.

esistevano sopra diversi punti dei territori fiorentino e senese, che inceppavano la circolazione delle vettovaglie, la cui libertà se è utile nei grandi stati, nei piccoli è indispensabile. Vollesi attenuare questo grave inconveniente; e perciò fu data facoltà di contrattare e trasportar grani, biade, vino, olio, bestiami ed altri generi di consumo in qualunque parte del Granducato, e rimasero pur notabilmente alleggeriti i dazi e gabelle che balzellavano di passo in passo queste derrate (33).

Gl' improvidi regolamenti annonari, e le tasse gravitanti direttamente sull'agricoltura, erano le principali cagioni che trattenevano lo sviluppo industriale di cui è stata in appresso capace. Nelle parti più popolose del Granducato si penuriava di lavoro e di generi frumentari; la Maremma, la pianura pisana, la valle della Chiana, ed altri siti privilegiati per feracità di terre, mancavano di lavoratori, e mille ostacoli si frapponevano alla commerciabilità delle derrate locali; quindi la miseria e lo squallore dominavano ovunque. Nondimeno, le vecchie leggi annonarie, daziarie e doganali erano dai più rispettate con quella specie di prestigiosa venerazione con cui vengono riguardate le cose antiche, solo perchè antiche, sebbene dagli uomini di senno dimostrate erronee e men che buone. Il furore regolamentario s' era impadronito finanche delle contrattazioni delle vettovaglie; essendochè esistevano leggi che determinavano le persone, il prezzo, la quantità ed i luo-

(33) Legge del dì 15 novembre 1749.

ghi in cui potevano e dovevano esser contrattati, trasportati e consumati i generi di prima necessità. Richecourt aveva compreso i mali cagionati dalle restrizioni, ed avrebbe voluto rovesciarle; ma il suo rivale Ginori, che coltivava potenti relazioni in corte di Vienna, screditava tutte le proposizioni da esso fatte al supremo imperante. Laonde il bene che un ministro straniero voleva fare alla Toscana, era sovente paralizzato dall' odio di un funzionario nazionale. Infatti, la totale abolizione delle dogane interne progettata da Richecourt fu oppugnata dal Ginori, il quale in addietro l' aveva proposta e sostenuta; ora espose al sovrano le dispiacenze che ne sarebbero derivate ai popoli, i quali non avrebbero mai aderito di buona voglia alla libertà del commercio delle vettovaglie. Per queste apprensioni nascenti da sì detestabili personalità, la sopraccitata legge comparve fatta a mezzo; dimodochè fu biasimata generalmente; e siccome i vantaggi furono di lieve momento, servì a render più ostinati gli avversari.

§. 11.

Riforma feudale.

L' oppressione e l' avvilimento in cui gemevano gli abitanti dei distretti feudali, le violenze spesso commesse da' feudatari a danno dei vassalli e de' finitimi, e le inquietudini che di continuo suscitavano al Governo istesso, mossero la Reggenza ad implorare dal sovrano, a nome della giustizia e del-

la umanità, idonei e pronti ripari. Nella duplice qualità d'Imperatore e Granduca poteva Francesco dar compiuti provvedimenti a repressione del feudalismo toscano (34). Erano i distretti feudali il solito rifugio dei banditi, e di tutti coloro che volevano sottrarsi alle ricerche dei tribunali: facile accoglienza e nido vi trovavano, a condizione di farsi sgherri nelle masnade dei respettivi feudatari. Di tali malviventi si valevano i *conti* ed i *marchesi* nel portare ad esecuzione i loro colpi di mano; il che la Reggenza voleva impedire. Con simile intendimento stanziava Francesco la riforma delle prerogative e giurisdizioni feudali, omai troppo degenerate in arroganza e prepotenza (35). Eccone un breve estratto. Definisce in primo luogo che la giurisdizione de' feudatari era mediata nel modo istesso che veniva delegata ai vicari regj, e che ancor tal giurisdizione non potevano esercitare da se medesimi, ma deputar dovessero soggetti squittinati agli uffici nei tribunali regj. I vicari feudali andassero sottoposti al sindacato ordinato dalle patrie leggi pei giusdicenti istituiti dal Governo; come pure che dalle loro sentenze civili si potesse appellare ai magistrati superiori ordinari, e negli affari criminali non devenissero mai a verun atto irretrattabile. Fu proibito ai feudatari d'ingerirsi nelle cose interessanti la Finanza dello Stato, le imposte comunitative, i beni

(34) I feudi imperiali non furono toccati in questa circostanza, ma solamente fu provveduto ai granducali. Rapporto all'origine degli uni e degli altri abbiamo già discorso nel §. 2 del cap. II. del libro I.

(35) Vedi la legge pubblicata il dì 29 aprile 1749.

degli stabilimenti pii, dei cittadini fiorentini e senesi, delle Comunità ad essi infeudate; e che i loro beni particolari compresi nei distretti medesimi dovessero contribuire ai carichi comunali. I magistrati di Firenze e di Siena esercitassero liberamente la superiore autorità nei feudi, i quali non dovessero assolutamente servire di ricetto a'condannati e contumaci, contrabbandieri ed altri malviventi, e neppure ai debitori civili; qualora ne comparissero, fossero arrestati. Tutti i privilegi, diritti e consuetudini contrarie alla riforma, restassero incontanente abrogati, la quale dovesse considerarsi come il solo istrumento esistente tra i vassalli, feudatari e sovrano.

L'idra feudale da più secoli combattuta e sempre risorta, ricevette in Toscana un colpo mortale con questa legge composta da Pompeo Neri. Ad esso ed al sovrano ne siano pertanto retribuite le debite lodi, poichè il raffrenamento apportato sopra quarantasette piccoli despoti, fu un grandissimo benefizio per l'umanità (36). In gran numero erano i feudi granducali e misti, allorquando la prosapia di Lorena acquistò il dominio della Toscana, nella quale esistevano ancora feudi imperiali in detta riforma non contemplati. Ed acciocchè i lettori possano formarsi una giusta idea di quanto questi riuscissero infesti ai popoli ed ai governi, fa d'uopo esporre un fatto avvenuto pochi anni dopo. La famiglia Bourbon feudataria del Monte S. Maria

(36) Vedasi l'elenco nominale riportato sotto il N. XX dell'*Appendice* ricavato dagli strumenti di recognizione esistenti nell'*Archivio delle Riformagioni*.

per concessione degli antichi imperatori di Germania, era allora divisa in quattro rami, uno dei quali poveramente se ne viveva nel distretto feudale. L' orrida ed aspra situazione del Monte S. Maria, posto sul confine degli stati ecclesiastico e granducale, contribuiva a renderlo sito gradito ai facinorosi e banditi protetti dalla natura privilegiata del feudo. Di costoro si servivano i marchesi tutte volte che li talentava far bravate, e dar assalti ora qua ora là, ed in più occasioni erano stati veduti capitanare simil gente trista e disperata, ed incitarla a mal fare. Il Litta descrive con foschi colori l' indole ed il costume feroce di detto ramo, da esso appellato di *Città di Castello* (37).

Un secondo ramo stanziava in Cortona, le ricchezze del quale a cagione di femmine erano per passare in affini, cosa che destava la viva quanto insana gelosia de' componenti il ramo antedetto. Gio. Battista animoso capo di nove audaci fratelli, trasmodò dalle inurbanità alle prepotenze con il marchese Anton Maria, del ramo dimorante a Cortona. La Reggenza spedì lagnanze e moniti a Gio. Battista pel contegno tenuto col parente, e pose fuor della legge gli sgherri; ma egli anzi che esserne umiliato, più che mai s'accese nella voglia di fare il bravaccio. D' accordo con fratelli in nulla a lui dissimili, e particolarmente con fra Raimondo *domenicano*, soggetto pessimo ed esiliato dalla Toscana per vita libertina tenuta con

(37) *Storia delle famiglie celebri d' Italia.* Vedasi segnatamente quanto è ivi detto del ramo Bourbon del Monte di Città di Castello.

male femmine (38), incominciò a far aperta professione di masnadiero. Molestava continuamente il marchese Monaldo, che come *seniore* della famiglia era il *reggente* del feudo, e le scorrerie e le ruberie estendeva fino ad Anghiari, Monterchi, Castiglion Fiorentino, Borgo S. Sepolcro, e Cortona, con grave disturbo e danno degli abitanti. In quest' ultima città fu il mal giunto, poichè venne rinchiuso nelle carceri del tribunale in compagnia di un suo lacchè. Avutone però sentore i fratelli al Monte S. Maria, dettero di piglio alle campane per ragunar facinorosi, che in numero di oltre cento, guidati da fra Raimondo, di buon mattino penetrarono in Cortona, e preso d'assalto il Pretorio scarcerarono Gio. Battista ed il lacchè, mentre il feroce *ex-frate* attentò sino alla vita del Commissario; ma Piero altro fratello si interpose per impedir questo e simili eccessi, imaginati nell' ebrezza del facile successo. Città di Castello e San Sepolcro, in cui risedeva il *reggente* Monaldo, erano continuamente allarmate, attese le minaccie di spesse incursioni, e pei disertamenti che i facinorosi arrecavano alle ville e terre circonvicine. Il Governo di Firenze ravvisò allora la necessità d' inviare in quelle parti buona mano di soldatesca per raffrenare cotanta ribalderia, e con l' annuenza del marchese Monaldo, fu militarmente occupato il castello del Monte S. Maria.

(38) Fra Raimondo ed il fratello Piero, furono alla perfine condannati alla galera perpetua per sentenza dei tribunali pontificj, come autori d' omicidj sopra a soldati papali e sui propri sgherri, siccome può riscontrarsi nella citata opera del Litta.

Sconcertata così l'audacia di questi masnadieri da medio-evo, ripararono nello stato pontificio, ed ebbero asilo nelle immuni soglie di un convento di *Francescani*. Di là talora s'avventuravano ad uscire per infestare e derubare i contorni. Il Governo toscano invitò quello di Roma ad un accordo per liberare i due paesi dalle molestie che soffrivano a cagione di detti briganti, e per purgargli dai facinorosi e banditi che gli davano aiuto. La corte romana non acconsentì all'onesto e plausibile progetto, perchè un cardinale toscano, emulo della Reggenza, compiacevasi proteggere i fratelli Bourbon del Monte. Furon tosto costretti peraltro d'abbandonare il convento del *Buonriposo*, ed incamminarsi alla volta di Venezia. Tali brutture accadevano nel 1753 (39). Breve dimora debbono aver fatta nella città regina dell'Adria, poichè nel prossimo anno ricomparvero nel Granducato per commetter altri è più orrendi misfatti. All'estremità della provincia di Siena dal lato di mezzogiorno è situato sul Montamiata il castello di Pian-Castagnaio, infeudato dai Medici al ramo Bourbon del Monte di Firenze. Nel dì 26 agosto 1754 vidersi lassù comparire Gio. Battista, Filippo e Piero fratelli del ramo suddetto, seguitati da una ventina di sgherri armati di tutto punto (40). Impauriti gli abitanti, messero tutto a soqquadro ed a sacco: tentarono di prender d'as-

(39) L'intero racconto di questi eccessi è ricavato dagli atti officiali esistenti nella filza 712 dell'*Archivio della Reggenza*.

(40) Filippo è il nome battesimale di Fra Raimondo cambiato allorquando indossò l'abito *domenicano*.

salto il palazzo pretorio, ma respinti uccisero con un colpo d'Arme a fuoco Bartolommeo Ilari affittuario de' beni feudali goduti da un marchese Andrea. Nella mischia rimase pur estinto uno dei loro sgherri; quindi si ritirarono colla fatta preda su quel della Chiesa verso Acquapendente. Ciò arrivato a cognizione della Reggenza, montò talmente in collera, che indilatamente fulminò contro i tre fratelli e loro seguaci, *taglie* e pene che sentono del barbaro carattere dell' antica legislazione criminale (41). Uno sgherro riconosciuto a Terni fu proditoriamente ucciso, ed il Governo toscano pagò il promesso *prezzo del sangue*. I fratelli del Monte allora ricorsero all'Imperator-Granduca, perchè qual capo dell' Impero germanico facesse loro dare le riparazioni che vantavano competerseli come membri di famiglia privilegiata.

In che consistessero gli allegati privilegi poco importa descrivere, essendochè basta la ragione naturale ed il buon senso per avere il criterio onde persuadersi, che nessun privilegio può mai dar titolo ad offendere, oltraggiare, derubare ed uccidere i nostri simili E qualora si trovassero uomini che credessero diversamente, non uomini ma mostri dovrebbonsi appellare. La Reggenza dall' altro canto aveva ecceduto con esortare chiunque ad uccidere i fratelli Bourbon del Monte ed i malviventi loro seguaci, colla promessa di un premio. Il filosofo inorridisce tutte volte che vede armare la mano del cittadino contro l' altro cittadino, e la società ne ri-

(41) Editto del dì 2 settembre 1754.

mane scossa nel suo più intimo senso, cioè, nel cardine della sicurezza personale; la sola legge deve infligger pene proporzionate a'delitti, senza distinzione di persone e di caste. Quando l'uomo è d'animo feroce al segno di bagnarsi le mani nel sangue per infame brama di guadagnar danaro, diventa uno scellerato che non conosce più confini e ritegni al delitto. Un più lungo ragionamento intorno a questo tema sarebbe superfluo, poichè per buona sorte odiernamente non sussistono più feudi granducali, nè imperiali; nè tampoco i governi ed i tribunali assegnano *taglie*, e concedono ai cittadini d' uccidere altri cittadini, abbenchè malfattori. Immenso benefizio che la civiltà politica, e la scienza legale hanno apportato alla pur troppo sbattuta razza umana. Conchiuderemo il triste racconto degl' iniqui fatti, con avvertire, che il ricorso promosse una lunghissima processura, che non portò a veruna risoluzione prima del 1762. Mite fu la condanna dei giudici specialmente delegati dall' Imperatore; intanto che alcuni degl'inquisiti vennero a morte per languore in carcere. Così finì un affare costato tante brighe alla Reggenza, che aveva fatto immenso strepito nell' universale, che aveva incusso sommo terrore nelle popolazioni dei luoghi infestati, e che salutari effetti avrebbe partoriti, se i colpevoli fossero stati prontamente e severamente puniti, non per desiderio di vendetta e rabbia di casta, ma per rintuzzare con l'esempio l' oltracotanza di simil genia a benefizio della società in generale.

§. 12.

Riduzione di feste religiose e di ferie civili.

La moltiplicità delle feste religiose d'intero precetto osservate in Toscana da remoti tempi, riusciva più a fomentar l'ozio e la dissipazione che ad alimentare la vera devozione. Le classi indigenti del popolo particolarmente ne risentivano gran pregiudizio, perchè non si potevano guadagnare la sussistenza in modi leciti ed onesti. Il Governo ebbe ricorso alla potestà ecclesiastica, esortando l'episcopato toscano ad avanzare al Pontefice analoga petizione; e Benedetto XIV che amava beneficare i suoi figli in Cristo, tutte volte che le massime della curia romana nol trattenessero, trovata la petizione basata sulla carità e saviezza, rispose consentire. In virtù del relativo *breve* (42), ventun giorno festivo d'intero precetto vennero ridotti al semplice obbligo d'ascoltar la Messa, dal popolo segnalati colla denominazione di *feste levate o mezze feste.* Altri giorni per antico e pio costume riguardati come dì festivi, fu dichiarato non esser tali, e non doversi considerare nè solennizzare come tali. La Reggenza bramosa di far servire la propria antorità all'esaltazione del culto do-

(42) Il citato *Breve* indirizzato agli Arcivescovi e Vescovi toscani in data del dì 19 Luglio 1749, che incomincia: — *Cum sicut quaedam sunt* — fu pubblicato dal Cantini nell'*illustrazione* all'editto del dì 18 Settembre di detto anno.

vuto alla maestà di Dio, da cui essenzialmente dipende la sicurezza dei principi, la stabilità dei governi, e la felicità delle nazioni, provvide alla miglior osservanza delle feste che rimanevano mediante apposite leggi (43). In tal guisa scemarono i vizi nascenti dall'ozio e della miseria; oltre di che la morale religiosa trovó in ciò il suo tornacontò, e l'industria manifatturiera ed agricola potette viemaggiormente progredire con incalcolabile vantaggio della morale sociale.

Il vano orgoglio dei Medici aveva introdotto un'eccessiva quantità di ferie civili, alcune generali, altre locali. Nei giorni feriati non s'agitavano cause ai tribunali, non potevasi far contratti; il corso della giustizia, e l'interesse dei privati ne risentivano pregiudicevoli ritardi. Simili ferie erano state istituite per commemorare avvenimenti divenuti indifferenti, o di rammarico alla nazione, che nessuna gioia provava per l'assunzione al pontificato di Clemente VII, nè minimamente rallegravasi dell'elezione di Cosimo I, i quali seppero spengere gli ultimi sensi di libertà nei petti toscani. Tanto meno provava giubbilo per le pugne vinte da Cosimo a Montemurlo e Scannagallo, che le repubbliche fiorentina e senese conversero in retaggio Mediceo. Gli artigiani e gli agricoltori frattanto si distraevano dalle loro occupazioni e lavori senza plausibile scopo; perocchè la Reggenza ebbe cura di sopprimerne prima una parte (44), e di sistemar poi

(43) Oltre il precitato editto del dì 18 settembre, è da vedersi in proposito il *bando degli Otto* del dì 2 ottobre del prefato 1749.

(44) *Ordini* del dì 18 Novembre 1737, e 8 Luglio 1738.

le altre (45). Ma siccome la veduta della riforma era di favorire gl'industriali, venne creduto utile pei contadini e pei poveri artigiani, che non potessero essere perseguitati dai creditori nella prima metà del mese di luglio, e perciò fu stabilito il feriato estivo, odiernamente abolito. La diminuzione delle feste e delle ferie pertanto venne promossa dal medesimo spirito, cioè, di ristorare la morale pubblica con diminuire l'ozio ed aumentare il lavoro.

§. 13.

L'anno civile dai Fiorentini uniformato allo stile comune.

Da tempo immemorabile usavano i Fiorentini, non meno che i Pisani, d'incominciare l'anno civile in giorni diversi dal dì primo gennajo, com'era praticato da molte nazioni, ed in alcuni distretti della Toscana stessa, il che chiamavasi *stile comune*. Differivano i Fiorentini dai Pisani in questo, che i primi computavano l'*Era ab incarnatione*, e perciò incominciavano l'anno il dì 25 marzo; ed i secondi *a nativitate*, per cui anticamente avevano il capo d'anno il 25 dicembre, poscia traslato al dì 25 marzo, ma sempre un anno dopo dei Fiorentini. Vuolsi che anche Pistoja avesse uno stile particolare. Non è però di nostro istituto impegnarsi in erudite disquisizioni sopra a tale argomento; noteremo soltanto, che la pratica dei diversi *stili* produceva nel medesimo Stato assai confusione negli atti civili, e rendeva incerta l'epoca

(45) Legge del dì 23 Ottobre 1749.

di quelli avvenimenti umani che hanno bisogno di data sicura e precisa dirimpetto all' universale. Ciò considerato dal Governo risolse abolire siffatte pratiche municipali, sostituendovi lo *stile comune* adottato colla distintiva qualificazione di *Era volgare cristiana*, incominciando la riforma col 1750. Le medesime ragioni che consigliarono tale uniformità rispetto al computo dell'anno, persuasero inoltre a fissare legalmente l'istante del principio e della fine del giorno civile. Laonde comparve servir meglio alla ricercata esattezza il metodo già in osservanza nella Francia, vale a dire, dalla metà d'una notte all'altra metà della notte successiva, anzi che da un tramonto all'altro del sole, detto giorno astronomico, siccome praticavasi in Italia a forma del costume ecclesiastico. Tutto ciò venne regolato da apposita e chiara legge (46), che prescrisse pure l'ordinamento degli orivoli pubblici a seconda del nuovo metodo, acciocchè questi misuratori del tempo fossero in armonia coll' adottato sistema legale. E perchè nell' età futura costasse in modo indubitato e patente, quando e come avvenisse la riforma, provvide la legge redatta dal celebre dott. Giovanni Lami, all'apposizione d' analoghe iscrizioni in marmo, fissate in siti visibili e comodi nella città di Firenze, Pisa , Siena e Livorno, esprimenti i suddivisati cambiamenti, da rimanervi a perpetuità (47). In ogni altro rapporto di computazione fu ritenuta la

(46) Editto del dì 20 Novembre 1749.

(47) In Firenze detta iscrizione è esposta sotto l'antica *Loggia dei Priori*.

riforma appellata *Gregoriana*, così detta perchè voluta, sanzionata ed introdotta da papa Gregorio XIII nel 1582. *L' emendazione del Calendario romano*, a cui intendiamo riferire, fu opera di *Luigi Lilio*, a richiesta del sunnominato Pontifice. Trovò l' emenda oppositori scienziati, e repugnanze politiche, ma finalmente è stata accettata da quasi tutte le nazioni incivilite, e dopo la riforma di Giulio Cesare, questa è la più generalmente ricevuta.

STORIA CIVILE
DELLA TOSCANA

LIBRO TERZO

STORIA CIVILE

DELLA TOSCANA

LIBRO III. — CAPITOLO VI.

SOMMARIO

§. 1. Prammatica risguardante la nobiltà e cittadinanza. — 2. Costituzione sulle Manimorte. — 3. Ingrandimento di Livorno. — 4. Temerarità repressa. — 5. I tribunali del S. Officio riaperti. — 6. Leggi criminali. — 7. Nuova improvidenza relativa alla Maremma.

§. 1.

Prammatica risguardante la nobiltà e cittadinanza.

Le savie disposizioni prese dalla Reggenza per togliere l'abusiva giurisdizione usurpata dai nobili feudatari, troppo spesso prepotenti e facinorosi, furono sollecitamente seguitate dalla prammatica risguar-

dante la nobiltà meramente titolare. I privilegi goduti dai nobili feudatari avevano sovente turbato la pubblica quiete, ed alterata l'uguaglianza dei diritti civili, pernio dell'ordine sociale; perchè la superiorità di fatto che s'arrogavano sopra gli altri, oltre a tenerli divisi dai comuni interessi, alimentava un'incessante lotta politica in seno dello Stato. Le più vitali membra pertanto rimanevano come disgregate dal corpo sociale, che talora offendevano e turbavano con violenze e soprusi; al qual gravissimo inconveniente erasi apportato un efficace compenso. Ma la recognizione legale di una nobiltà civile venne ad essere indispensabile conseguenza delle leggi *fidecommissaria* e *funeraria*, essendochè importava denotare quali e quanti fossero gli ammessi a partecipare dei privilegi ed eccezioni in esse indotte a riguardo dei nobili e cittadini. La Repubblica fiorentina, sebbene avesse apertamente favorita la formazione della nobiltà civica, che caratterizza gli uomini virtuosi, e rammenta le famiglie della patria benemerite, non s'era data carico di sanzionarla con apposite provvisioni; laonde riposava sul tacito consenso delle moltitudini e della consuetudine. Il più distinto ed onorifico premio, accordato dal Comune in ricompensa al merito civile e militare, consisteva nell'insegne di *cavaliere*, di cui venivano fregiati i cittadini saliti in maggior fama per azioni valorose e magnanime, o per straordinaria potenza di genio (1).

(1) Tutti i più accreditati storici fiorentini fanno motto dei *cavalieri* creati dal Comune in segno d'onoranza, per cui c' astenghiamo citarne alcuno in particolare.

Questi virtuosi soggetti, che spesse fiate trovarono appassionati imitatori nei propri figli e congiunti, attirarono la stima e l'ammirazione dei popoli sopra a certe famiglie in sì particolar modo da convertirsi in abituale riverenza. Ciò è la superiorità che accorda il vero merito a chi lo professa. Le corporazioni delle arti classificate in maggiori e minori, le quali determinavano la relativa capacità degli ascritti agli uffici della Repubblica, contribuirono a partire i cittadini in categorie politiche. Tutte volte che simil partizione è contemplata ed ammessa dagli statuti, fomenta necessariamente quella disuguaglianza che nasce dall'elevazione di una classe sopra dell'altra.

Ma gli onorandi patrizi dei tempi repubblicani, andarono dispersi o tralignati durante il principato Mediceo. Quelli che sdegnarono piegarsi all'assoluta signoria di un solo, o perirono vittime di persecuzioni, o esularono per sempre dalla patria (2). Coloro che restarono per povertà o per ambizione di ministeri, e d'affimere onorificenze, dovettero acconciarsi al nuovo ordine di cose, chinando la fronte a tutti i cenni dei *serenissimi padroni*. Nuovi nobili furono dai Medici creati in quanti ebbero favoriti ed umilissimi servi, senza badare se questi avessero alcuna virtù che potesse ad altri servire d'esempio al ben fare. Anzi, più spesso i vizi che le virtù, ot-

(2) Una lunga nota di famiglie magnatizie fiorentine emigrate dalla patria in questi tempi, può vedersi nella *Firenze illustrata* di F. L. del Migliore, ed in altri scrittori ancora.

tennero accoglienza presso di loro. E così lo stuolo nobile fu numeroso, ma molle, inerte e dissennato, quanto altero e superbo, per colpa di chi voleva cortigiani ceremoniosi, e non uomini pensatori e di loro dignità curanti. In tal condizione generalmente trovavasi la nobiltà toscana intorno alla metà del secolo XVIII, epoca in cui il conte di Richecourt, quantunque da essa odiato, risolse di sollevarla da cotale ignavia morale, per restituirla a più elevati princípj. Con sì plausibile intendimento venne fuori la subietta prammatica (3), che legalmente sanzionò la nobiltà civile in addietro ammessa soltanto col fatto. Che questo fosse il vero spirito del legislatore è a sufficienza svelato dalle parole in essa contenute all' art. 25. « Perchè non merita di stare fra i no-« bili chiunque fà azioni, o tien maniere di vivere mal « convenienti al proprio decoro, perciò vogliamo « che il patriziato e nobiltà si perdano e per delitti, « e per l'esercizio d'arti vili ed indegne; di ma-« niera che se alcuno si trovasse posto presente-« mente in simili pregiudizi, o esercizi, non può « esser egli, nè i figli ascritto nei nuovi registri; ed « in avvenire parimente, qualunque si trovasse de-« scritto, s'intenda decaduto dalle prerogative della « nobiltà secondo le presenti nostre dichiarazioni. »

Laonde è incontrastabile, che la massima fondamentale della prammatica fu d'ammettere e conservare nel ceto nobile le sole persone che nobilmente si comportano, mentre ella dispone che i delitti e le

(3) Editto del dì primo Ottobre 1750.

azioni vili ed indegne fanno perdere in ogni tempo simile prerogativa. Un alto senso politico adunque in essa racchiudesi, che solo gli scioli e gli utopisti vorrebbero impugnare; i primi perchè non l'intendono, ed i secondi perchè s'astraggono tanto dalle condizioni umane da dimenticare il mondo in cui vivono. All'idea di nobiltà nulla deve associarsi che non sia morale, ed il godimento della quale non può esser confermato che ai termini di questo preciso concetto, e de'suoi corrispondenti effetti. Nei casi contrari l'idea virtuosa e politica della nobiltà è trasformata in un nome d'orgoglio insensato. L'uomo volgare ha diritto d'esser guidato ed incoraggiato a ben fare dal ceto che deve aver maggiore interesse al mantenimento dell'ordine e della moderazione; diversamente, può burlarsi e schernire quei vanitosi, che gonfi di lunga serie d'avi, quanto privi di meriti personali, nullameno pretendono alla stima ed al rispetto. Da ciò immancabilmente ne scaturisce il sovvertimento delle istituzioni sociali, che costano ai popoli tremende rivoluzioni, e talora anche più fatali restaurazioni. Quindi i governi saggi e previdenti portar debbono assidua attenzione sull'educazione delle classi superiori, onde siano superiormente istruite e disciplinate; poichè il buon costume si diffonde da queste nelle inferiori, come le acque montane corrono naturalmente a scaricarsi nei siti più bassi delle pianure. In tal guisa spesse volte si sono diffuse nei popoli perniciose massime, e propagata l'immoralità per il malo esempio dei nobili, sempre cagione di profondi e lunghi conturbamenti. La generalità che non pensa, gli ascrive al

caso; alcuni ne incolpano i poveri avidi ed ambiziosi d'oro e di potere; altri gli attribuiscono a mire più empie, perverse e scellerate. Il vero apparisce soltanto agli occhi del filosofo diligente investigatore dell'origine degli umani avvenimenti nei loro più reconditi penetrali, cioè negli errori e nei vizi dei grandi.

Un ceto medio fra i nobili e la plebe, detto dei cittadini, fu ammesso dalla prammatica in disquisizione a riguardo delle famiglie fiorentine e senesi, che da antico tempo godevano il privilegio di risedere esclusivamente nei magistrati minori, conforme esponemmo nel libro primo. La qual cosa merita più biasimo che lode, poichè non avvi certamente peggior sistema di quello che accorda privativamente gli uffici pubblici a caste privilegiate. In quanto a questa classe media sanzionata dalla legge, ci piace osservare; che certe persone collocate fra la nobiltà e la plebe sono le più incomode, e ad un tempo le più ridicole della società, a motivo che le alterezze cui ricevono da chi loro sta sopra, pretendono poi scaricarle addosso a quelli che loro vengono dietro, e trasmodano alle insolenze. Detta prammatica non piacque però ai nobili, a'quali fu significato lo scopo a cui mirava, onde lasciarono scorrere il tempo assegnato per le provanze legali di nobiltà, senza esibirne i titoli (4). L'essere stata promossa da Richecourt,

(4) Replicati inviti furon fatti ai nobili acciocchè presentassero i respettivi titoli o diplomi di nobiltà, ma più specialmente può vedersi quello che nella patria legislazione porta la data del dì 17 luglio 1752.

che subiva la sorte comune di tutti i riformatori, persuase la nobiltà a non rispondere ad un invito, che in ultima analisi tendeva a sublimarla fino al grado più elevato della politica moralità. Le condizioni dello spirito umano sono talmente suscettibili, e diremo anche incomprensibili, che sovente spingono gli uomini a rifiutare ciò che più desiderano, quando non è porto loro da accette mani. Ben vero è che Pompeo Neri prima di recarsi a Milano aveva dottamente esaminata tal riforma, siccome può vedersi nei suoi *discorsi* a stampa (5); se non che dopo la di lui partenza furono replicatamente consultati il cav. Pio dal Borgo di Pisa ed il senator Rucellai. A quest'ultimo specialmente appartiene la redazione della prammatica (6); ma perchè promossa ed attribuita a Richecourt, fu mal ricevuta. Fu d'uopo intimare ai nobili che non avrebbero potuto profittare dei privilegi espressi nelle leggi *fidecommissaria* e *funeraria*, se avessero più a lungo reluttato dal far le provanze: allora accorsero in folla, ed il *libro d'oro* fu ripieno di nomi, di titoli e di blasonati stemmi; ma il glorioso patrimonio acquistato dagli antichi patrizi con l'esercizio di nobilissime virtù, non accrebbe proporzionalmente le gemme avìte.

(5) Il *discorso* del Neri sulla nobiltà e cittadinanza è unito alle *decisioni* del Neri-Badia suo padre.

(6) Le scritture originali del Neri, dal Borgo e Rucellai sopra a tale argomento si conservano nella filza 29 dell'*Archivio della Reggenza*.

§. 2.

Costituzione sulle Manimorte.

L'ordine cronologico che prefissi ci siamo nel tessere queste storie, porta adesso a favellare di una celebre legge dal legislatore medesimo qualificata *costituzione* fatta per *oggetto di pubblica utilità*; e siccom' essa è della massima importanza, fa d' uopo che all' esposizione precedano alcuni cenni relativi agl' immensi acquisti di beni fatti dal clero nel decorso dei tempi. Il sacerdozio cristiano nei primi tre secoli della Chiesa visse in mezzo alle persecuzioni e privazioni d' ogni sorte, e l' imperatore Diocleziano acerrimo nemico di nostra santissima religione, gli fece severo divieto di posseder beni stabili. Ma Costantino nell' anno 321 indirizzò al popolo romano un editto revocatorio (7); ed allora la pietà dei fedeli incominciò ad elargire al clero copiose ricchezze, le quali assaggiate che ebbe, scemò di zelo nel far tesoro di carità e di sapienza spirituale. San Gio. Grisostomo, S. Ambrogio, S. Girolamo ed altri santi padri della Chiesa alzarono la voce lamentando i mali che le soverchie ricchezze de'cherici apportavano alla religione (8). E mentre dolevansi della trascu-

(7) Giannone, *Istoria civile del regno di Napoli*, Libro II. Capitolo VIII.

(8) Per non affastellar citazioni rimandiamo il lettore al precitato Capitolo VIII. del Libro II. dell' *Istoria* del Giannone, e meglio alle opere dei SS. Padri che abbiamo menzionati nel testo.

ratezza dei sacerdoti rapporto alla cura pastorale delle anime, perchè intenti a far da procuratori, economi, e dazieri, compiangevano ancora, che di ciò scandalizzati i laici non facessero altrimenti elemosine ai templi per distribuirsi a' veri bisognosi. Valentiniano I e Teodosio modificarono l'*editto Costantiniano*, all'oggetto di secondare le pie vedute dei predetti luminari dell'antica Chiesa. Essi adunque riconoscevano nella potestà laica il diritto e la giurisdizione di regolare simigliante materia di spettanza affatto secolaresca. Ma gl' interessati inventarono un compenso diretto a paralizzare le costituzioni imperiali, che fruttò loro immensi tesori. Fu fatto prevalere nelle scuole, sul pergamo, e nei tribunali di penitenza la massima, che le offese alla divinità, e le scelleraggini umane, potessero esser redente e cancellate dal libro dell'eterna giustizia, facendo donativi agli ecclesiastici. Ciò crederono i principi posteriori all'imperatore Giustiniano, poichè le contrarie disposizioni sanzionate nel suo celebre *codice*, non furono altrimenti osservate.

I re d' Italia di razza Longobarda favoreggiarono anzi il passaggio dei beni terreni nelle mani dei cherici, ed essi stessi loro fecero cospicui doni muniti d' amplissimi privilegi ed immunità (9). Non tardarono a pentirsene; ma il tempo per rimediarvi era di troppo trascorso. Un vasto pensiero covava nel petto di chi anelava fondare il proprio dominio terreno sulla

(9) Quante fossero le donazioni e privilegi concessi a' cherici dai re Longobardi, può vedersi, insieme colla catastrofe loro, negli *Annali d' Italia* ed in altre opere del celeberrimo Muratori.

caduta dei detti principi, i quali infatti persero il regno, e l'Italia la sua nazionalità. Pipino e Carlo Magno re dei Franchi, che l'Italia aver deve in abominio, condiscesero a tutte le pretensioni di chi gli aveva chiamati ad invadere la bella penisola, ed allora sorse il *principato jerocratico.* Quindi lo assorbimento di potere e di ricchezze non incontrò più verun gagliardo e prossimo ostacolo. Coll'andar degli anni la cupidigia dei beni mondani fu spinta tant'oltre, che non senza stupore si legge in diversi testamenti del tredicesimo secolo, doviziosi donativi e legati esser stati fatti a' conventi col semplice obbligo ai frati di mangiare una *pietanza* di più nel dì anniversario della morte del testatore (10). Tale sconcezza prodotta dalla massima testè enunciata, parto dell'avarizia e formulata dall'ipocrisia, autorizzò mille altri abusi che hanno fatto oltraggio alla santità della religione evangelica. Ma l'imperator Federigo II, che stimò dover mettere riparo agli enormi acquisti del chiericato, richiamando in vigore le precedenti costituzioni imperiali, da papa Gregorio IX videsi contrastato il diritto e la potestà di fare ordinazioni risguardanti i possessi clericali; laonde, l'albero della discordia piantato in Italia dai Franchi intorno all'anno 800 dell'era nostra, produsse maggior copia d'infelicissimi frutti.

La Repubblica fiorentina avendo costantemente parteggiato pei Guelfi, ossia per la fazione pon-

(10) Fra le pergamene dell'*Archivio Diplomatico Fiorentino* esistono alcuni testamenti dai quali appariscono legati del sopraddetto tenore; e tra gli altri giova citare quello di un tal Galliziani fatto a favore dei Frati di S. Croce di Firenze.

tificia, non potette fare stabili provvedimenti diretti a limitare nel clero la capacità d'acquistar nuovi beni. Siena, più ghibellina che guelfa, non si lasciò tanto influenzare, per cui potè conservare le sue buone leggi restrittive il passaggio dei beni terreni nelle *manimorte religiose*. E ciò che desta più sorpresa si è veder fatte in tutti i tempi più frequenti e cospicue donazioni al clero regolare o contemplativo, anzi che al secolare ed operativo. Imperocchè, il diligente istorico quanto integro sacerdote, Scipione Ammirato, negli *opuscòli* suoi esclamò: « Chi dice religione, dice ricchezze, e la « ragione è in pronto, perchè essendo la religione un « conto che si tiene a parte con M. Domenedio; ed aven- « do i mortali in molte cose bisogno di Dio, o per « ringraziarlo dei beni ricevuti, o de' mali scampati, « o pregandolo che questi non avvengano, o che « quelli felicemente succedano, necessariamente se- « gue, che dei nostri beni, o come grati o come « solleciti facciamo parte, non a lui, il quale Signore « dell' Universo, non ha bisogno di noi, ma a' suoi « tempj ed a' suoi sacerdoti. » Per questi motivi noi siamo d' avviso che sì frequenti e cospicue fossero le donazioni ai regolari, poichè ad essi vien meglio fatto che ad altri lo insinuarsi nell' animo della gente doviziosa. Ma non pertanto la religione risente benefizio veruno dalle ricchezze del clero: chè all' opposto, ove queste siano soverchie, somministrano ai cherici che le posseggono i mezzi di depravarsi, e l' onore dovuto a Dio si confonde e si perde. L' estrema povertà nei ministri necessari al culto divino è ugualmente dannosa. Durante il principato Mediceo, sebbene la miseria nazionale andasse ognora aumentando, i re-

golari d'ambo i sessi continuarono a ricevere vistose eredità, ed aumento di possessioni fondiarie. Anche quei granduchi avrebbero desiderato di ripararvi adequatamente; ma non osarono accingervisi di proposito, convinti che il clero nazionale avrebbe loro fomentati serj imbarazzi colla corte romana. Il metodo allora osservato nell' insegnare il diritto canónico, scrive un insigne giurisperito, aveva prodotto grandissima discrepanza fra i legisti da essi appellati a consulta, ed in sequela dei contrari pareri mai vennero a deliberazione di sorte alcuna. Fu gran ventura per la Toscana, chè il granduca Francesco II, nato ed educato oltremonte, ed innestato a famiglia assai più potente e spregiudicata della Medicea, avesse dei cherici un giusto concetto, vale a dire, che far dovessero unicamente da ministri del santuario a forma della loro divina istituzione. E non minor ventura fu quella che personaggi dottissimi e fermi nelle prese deliberazioni tenessero il governo del paese. Da una scrittura di Pompeo Neri apparisce, che sin dal 1740 aveva il Governo voltato il pensiero ai mezzi onde precludere al clero le vie di far nuovi acquisti, giacchè gl' impedimenti cui avevano inteso frapporvi gli antichi statuti e provvisioni, non erano riusciti nell' intento. « Un regolamento che impedisse, o almeno « difficoltasse il passaggio dei beni negli ecclesiastici, « al che si vede esser state dirette le antiche ordi- « nazioni della Repubblica, apporterebbe grandissimo « vantaggio al paese, ed è un rimedio che presto o « tardi la necessità forzerà metterlo in opra, poichè « gli stabili che sono in dominio degli ecclesiastici,

« formano la parte più considerabile della Toscana,
« e continuamente si purificano a loro favore ricchis-
« sime successioni, e tuttavia si mantengono floride
« le sorgenti dei loro acquisti. » Il giusto e ponderato ragionamento del Neri piacque a Richecourt, il quale concepì il progetto di vendere una porzione degli esuberanti beni del clero regolare, per estinguere quella parte di debito pubblico che riguardava creditori forestieri. Ma Rucellai più cauto, dopo aver fatto considerare quanto avrebbe ciò inasprito i romanisti già irritatissimi, attese le narrate vertenze pel S. Officio, consigliò di limitarsi alla promulgazione di una legge sui futuri acquisti. La prudenza degli uomini più sperimentati nelle faccende di stato unanimemente concorse nel temperato parere, accolto e convertito in *costituzione* dal sommo imperante. In verità, la massa dei beni inalienabili usufruiti dai cherici era strabocchevole, ed ognora aumentava a danno dei privati laici, ed a detrimento del commercio e dell'industria.

La progettata *costituzione* ottenne facilmente il sovrano assenso, e bello è il linguaggio adottato dal Legislatore nel proemio della medesima (11).
« Fra gli oggetti che interessano la Nostra paterna cu-
« ra, avendo Noi specialmente avanti agli occhi l'am-
« pliazione del commercio, e volendo facilitare i modi
« a coloro che ne sono capaci, procurando loro per
« quanto sia possibile la conservazione ed aumento

(11) Così è qualificata all'Art. XII. questa legge fondamentale dello Stato segnata in Vienna il dì primo, e promulgata in Toscana il dì 11. febbraio 1751. *Costituzione*, secondo la Crusca, vale anche *temperamento*.

« delle facoltà, senza le quali manca il mezzo più
« importante e necessario per la negoziazione; perciò
« abbiamo creduto a proposito *d'estendere la legge*
« *proibitiva il passaggio dei beni stabili nelle mani-*
« *morte presentemente vegliante in una parte dei*
« *Nostri Stati di Toscana*, a tutti gli altri del Gran-
« ducato, e di contemplare altri casi in essa non com-
« presi. » Sotto la denominazione di *manomorta* fu-
rono compresi non solamente gli ordini ecclesiastici
secolare e regolare, ma tutti i corpi morali, collegi,
istituti pii laicali, e quante corporazioni insomma
che per esistere civilmente abbisognano d'essere rap-
presentate da economi, procuratori, operai ec. Ma il
suo precipuo scopo fu d' impedire il condensamento
dei fondi nelle corporazioni religiose, le quali essendo
per loro natura indefettibili e privilegiate, tenacemente
ritengono quanto hanno una volta acquistato. Perocchè,
il disposto letterale della *costituzione* fu per
una parte forse troppo estensivo, atteso che impediva
agli stabilimenti di pubblica beneficienza ricever soc-
corsi dalla carità dei privati, in un' epoca appunto che
si trovavano in dissesti economici rilevanti, e che le
Finanze dello Stato non potevano andarne in soccorso.
In proporzione che i governi distraggono la carità
privata dai soccorsi spontanei verso l' umanità lan-
guente, aumentano a se stessi l' onere di supplirvi
colle proprie rendite, che in fine sono il prodotto
delle imposizioni che colpiscono la generalità. Il perchè
inviò il Neri da Milano una sua filosofica memoria
alla Reggenza, non per combattere le massime
fondamentali della *costituzione*, *che pienamente appro-*

vava, ma per rilevare l'inflessibilità, e la soverchia comprensione della medesima (12).

« Qualunque atto fra i vivi, dice il legisla-« tore, o disposizione di ultima volontà procedente « da qualsivoglia persona suddita del nostro Grandu-« cato di Toscana, sempre che sia ordinata a tra-« sferire a favore di *manimorte* dominio o possesso « di beni mobili preziosi che sorpassino il valore di « cento zecchini, o di beni stabili, tra i quali vo-« gliamo che siano compresi i Luoghi di Monte, cre-« diti pubblici e simili, si ricerchi per solennità so-« stanziale la nostra licenza o decreto d'ammortiz-« zazione, senza di che sia nulla e di nessun valore « la donazione, e come se fatta non fosse. « Avrebbe desiderato il Neri che questo articolo fosse stato più pieghevole a favore delle *manimorte laicali*, ossia degl'istituti pii, e che la *costituzione* in generale spirasse un linguaggio meno severo, e soggetto ad interpretazioni. Ma da una memoria del senator Rucellai dell'anno 1766 ne abbiamo peraltro la seguente spiegazione: «Dee confessarsi, che la costituzione sulle « manimorte, è concepita con qualche oscurità, e « con parole capaci di varia interpretazione, lo che « fu fatto colla veduta d'avere una difesa curiale con « la corte di Roma nel caso che avesse voluto for-« marne una controversia. Questa particolare circo-« stanza dette luogo nella sua esecuzione a molti « dubbi anco superiormente a quello che è ordinario

(12) La summenzionata scrittura del Neri può riscontrarsi nella Filza 869 dell'Archivio della Reggenza.

« in tutte le leggi nuove, le quali per quanto siano « concepite con l'ultima precisione, non restano li- « bere dall'arbitrio del Foro, se non dopo un corso « di tempo. » Sin dal 1752 aveva il prefato Rucellai preso ad esporre la convenienza ed utilità di distinguere gl'istituti ai quali credeva doversi accordar facoltà di fare nuovi acquisti, quanto sopra al metodo d'assicurare per una parte l'osservanza della costituzione, e per facilitarne dall'altra l'esecuzione (13).

Ma le giuste osservazioni dell'illustre giurisperito non produssero verun effetto, abbenchè da molte parti affluissero petizioni di vario genere, e che speciali rescritti provocassero; donde ne nacque un'antinomìa pregiudiciale alla giustizia, ed allo spirito e moralità della legge. La controversia, che subito avvenuta la pubblicazione insorse colla corte di Roma, trattenne la Reggenza dall'attuare la proposta riforma; se non che Rucellai, appena mancato Richecourt, di bel nuovo rappresentò, che il negozio dell'ammortizzazione procedeva irregolarmente, in quanto che la pratica stabilita mediante particolari rescritti nei diversi casi, e le decisioni dei tribunali, molte volte ostavano con lo spirito del legislatore, per cui incertezze

(13) Nella filza 869 dell'Archivio della Reggenza esistono le relative rappresentanze, le quali non produssero altro resultato che dell'eccezioni in via di grazia rispetto ad alcuni stabilimenti pii. I *Gesuiti* per esser autorizzati a ricevere l'eredità loro testata da Michele Porcellini fiorentino, ricorsero alla mediazione del Re di Polonia, e dietro caldi uffici del conte Fleming suo ministro a Vienna, ottennero la desiderata grazia, non meno che il perdono al P. Zaccaria ignaziano, che inverecondamente aveva sparlato del Governo toscano.

molte e contrarietà dominavano nella delicatissima materia. La prelodata costituzione però sin dal suo apparire produsse l'immenso benefizio di ricondurre molte cause degli ecclesiastici ai tribunali laici, e d'obbligarli a rendere in *enfiteusi* i beni a *manvive*, vale a dire, di restituire al libero commercio il dominio utile dei fondi che tornavano ad ammortizzarsi. Ma l'antagonismo o rivalità che passava tra il Rucellai ed il Neri, già divenuto regolatore del consiglio di Reggenza, fu causa che fosse lungamente ritardato il necessario provvedimento; dimodoche, l'osservanza della costituzione rimase in alcune parti indifesa, in altre seguitarono odiose durezze, e molti pii stabilimenti restarono defraudati di private elargizioni, perchè confusi colle manimorte ecclesiastiche. Furono concedute è vero speciali esenzioni a diversi istituti di carità, e comparvero le *istruzioni* del 1762 compilate dal Neri colla massima sagacità ed accortezza politico-legale, all'oggetto d'antivenire le furberie di chi aveva tutto l'interesse d'eludere il più solenne e splendido documento di sapienza civile che vantar possa la Toscana regnante Francesco II, siccome esporremo nel tratto successivo; ma nonostante il desiderato perfezionamento fu protratto fino all'anno 1769.

Al primo apparire della *costituzione* in discorso, insorse grandissimo rumore, sì per parte dei fautori, che degli avversari a qualunque siasi impedimento di nuovi acquisti. Il clero secolare però, tranne alcuni individui soliti bravare tutte le leggi della potestà laicale, ed i troppo devoluti ai regolari, non

se ne mostrò molto malcontento. Il solo Piccolomini vescovo di Pienza azzardò farne strepiti al fine d'inquietare il Governo, che non vi badò. Ma il clero regolare, a cui fecero eco in coro tutti i proseliti, suscitò una tempesta di schiamazzi talmente fragorosa, da sollevare in un baleno l'intera corte romana. Predicavano i frati in tutti i siti non esser di competenza del principe lo ingerirsi dei beni ecclesiastici; con maggior gravità lo asseveravano i monaci; ed anche le loquaci monache l'affermavano con quanti capitavano nei loro *parlatorj*. Tanto che Benedetto XIV trasportato dalle querele che ad ogni momento l'attorniavano, fu mosso ad indirizzare all'Imperator-Granduca un' epistola per esortarlo alla revocazione delle legge (14). Oltre di che, scrisse al P. Assel gesuita cortigiano e confessore Cesareo quanto segue: « Non « può il P. Confessore figurarsi il moto che si è ec« citato per cagione dell'editto pubblicato in Toscana « a danno dei beni della Chiesa. I più discreti, nel « numero dei quali vogliamo ancor Noi esser ascritti, « usano il dovuto rispetto a Sua Maestà, ma com« piangono un gran Principe assassinato da pravi « consiglieri. Il compositore di questo editto vuole « gettare la polvere negli occhi, alludendo nel proe« mio a qualche statuto di Siena, che, oltre essere « stato fatto nel tempo che Siena era Repubblica, « ed essere stato disapprovato dai giuristi senesi, è « ristretto ai soli stabili, che non vuole che passino « in mano di comunità non soggette alla giurisdi« zione dei Giusdicenti per atti *inter vivos*, ma lascia

(14) Vedi nell'*appendice* il documento N. XXII.

« la piena libertà a chicchessia di disporre a favore
« di chi gli pare e piace in testamento, protestan-
« dosi di lasciare ad ognuno la libertà naturale di
« testare di tutto il suo, come Iddio gl'ispira. Quando
« mai s'allegasse l'esempio di Venezia, è d'uopo
« sapere; che in Venezia anche oggidì si può testare
« d'ogni maggior somma di danari, d'ogni mobile
« benchè prezioso, d'ogni credito a pro della Chiesa
« e Monasteri; e quanto agli stabili, cioè, de' pre-
« dii urbani e rustici, se taluno gli lascia alle Chiese
« e Monasteri si possono da essi godere per alcuni
« anni, passati i quali si dà la libertà di venderli,
« ritrarne il prezzo, goderselo, o pure anche inve-
« stirlo, o in altro stabile fuori dello Stato, o pure
« in qualche credito con lo stesso Principe in Vene-
« zia, che ne paga puntualmente il frutto, cose
« tutte che non si leggono nell'editto fiorentino. Le
« cose tutte vanno a precipizio nella Toscana, ed il
« cielo pur volesse che da questa catastrofe ci fosse
« permesso eccettuare quelle della Nostra Santa Cat-
« tolica Religione; trionfa nel vivere e nel credere
« il libertinaggio, e con impegno si tengono lontani
« tutti i mezzi che potrebbero dissiparlo, non volendosi
« assolutamente Missioni in Firenze, ed essendo stata
« anche ultimamente impedita una pubblica Proces-
« sione di penitenza che era solita farsi dai PP. della
« Compagnia di Gesù, con molta edificazione. Non
« parleremo per ora di tutta la conculcazione dell'au-
« torità ecclesiastica, nè delle novità che ogni giorno
« si vanno promovendo in pregiudizio della S. Sede.
« Noi non lasciammo pochi anni sono di scrivere

« addirittura alla Maestà Sua, ma la lettera da Vienna
« fu rimessa alla Reggenza di Firenze, che si burlò dei
« Nostri timori, e quasi compatì le Nostre ammoni-
« zioni com' effetto di semplicità, e la lettera restò
« senza risposta, e senza verun benchè minimo
« rimedio. »

Queste cose diceva, o eran fatte dire dalla corte romana a Benedetto XIV: quale impressione facessero a Vienna negli animi del confessore e del penitente nol sappiamo; ma possiamo argomentarlo dal vedere mantenuta anzi che abrogata o modificatata la combattuta *costituzione*. L' epistola all' Imperatore, e la lettera privata al P. Assel, vennero secondo il consueto a cognizione della Reggenza, che non se ne diede gran pensiero. Ma Richecourt aveva già spedito al Papa una sua responsiva in stretti termini, cioè, esser la costituzione giusta e ragionevole, ed il diritto di farla competere alla potestà laica (15). D'intelligenza col conte Migazzi furono stacciate le obiezioni da presentarsi ai romanisti. Dal carteggio passato fra loro emergono chiare e lampanti le ragioni ed i diritti sostenuti dalla Reggenza toscana, non meno che i raffinati artifizi messi in campo dai romanisti per avvalorare le avanzate pretensioni. Ma trovavano queste insuperabile ostacolo nelle informazioni del Rucellai, il quale esponeva alla Reggenza: « Che il corpo ecclesiastico conosciuto sotto « il nome di *Chiesa*, nel sistema della presente giu-

(15) Una copia della riferita lettera al P. Assel si conserva unitamente al documento N. XXII dell' *Appendice*, nell' Archivio delle *Riformagioni*. La responsiva di Richecourt al Papa è quella di N. XXI.

« risdizione, non potersi considerare relativamente ai « beni che possiede, che come un *Collegio lecito*, che « deve alle *leggi imperiali* la sua *persona civile*, posta « sotto la dipendenza di queste, come tutti gli altri « corpi e *Collegi leciti.* » Donde ne procedeva, che i reggenti ed il sovrano istesso fortificavansi nell'idea di resistere a qualunque progetto che avesse portato a far transazioni ed indietreggiamenti. La questione trattata diplomaticamente ebbe fasi più o meno animate; se non che il Papa sempre portato a contentare i principi cristiani ove giustizia parlava a loro favore, e bramoso di venire a capo della vertenza risguardante il S. Officio, volle fosse desistito dall' impegno. Conosceva Lambertini a meraviglia, che il dominio dei cherici sulle cose terrene scemava la loro influenza sulle spirituali, che assai più delle prime gli premevano. La Reggenza che aveva preveduta la lotta interna ed esterna, vi si era preparata di buon' ora: nell' interno mostrò voler servirsi dell' autorità coercitiva, qualora il dovere non fosse bastato: all' esterno espose ragioni, e seppe farle valere. In ciò si merita maggior lode della Repubblica fiorentina, la quale nel 1427 non ebbe rossore di revocare quanto aveva su tal materia stanziato nel 1415 (16). Ma lo statuto di Siena, per buona sorte, conservò le primitive disposizioni contro il passaggio dei beni stabili nelle corporazioni religiose,

(16) Nella preziosa *Raccolta di leggi e statuti relativi alle manimorte di Anton Filippo Adami*, vol. unico, Venezia 1767, si legge; che ad istanza di Martino V cancellarono i Fiorentini dallo Statuto le rubriche dirette ad impedire ai cherici l'acquisto di nuovi fondi.

omai troppo impinguate di ricchezze terrene, fomite di lassitudini e traviamenti (17).

Le disposizioni statutarie di Siena mantenute dall'*atto costituzionale* di Cosimo I, ricevettero speciale conferma da Ferdinando I, per ciò che concerneva la proibizione d'acquistare nuove possessioni da parte dei corpi religiosi (18). A Montemerano, castello del territorio senese, vigeva uguale proibizione sin dal 1489; ed a Pistoia fu d'uopo appigliarsi ad ugual partito nel 1593 (19). Imperocchè, papa Benedetto non era esattamente informato quando scriveva, che il solo statuto repubblicano di Siena poneva limitazioni agli acquisti di beni terreni per parte delle corporazioni religiose. Ed oltre queste parziali leggi toscane proibenti alle *manimorte* ecclesiastiche gli acquisti fondiari, pure delle conformi n'esistevano al di fuori del Granducato, e d'antica origine. Emanuele Filiberto duca di Savoia sin dal 1567 aveva fatto divieto d'ammortizzare beni stabili a favore di qualsiasi corpo morale. Genova conobbe similmente la necessità di subordinare questa materia all'impero de' propri statuti, che risalgono al decimoquinto secolo. Il Senato veneto non meno previdente, pose un argine alle ulteriori ammortizzazioni d'immobili a favore del clero mediante lo statuto del 1536, che nel 1605 reputò ben fatto confermare ed ampliare. In Ferrara nel

(17) Adami, Raccolta suddetta.

(18) Vedasi nella citata *Raccolta* dell'Adami il *rescritto* del dì 30 maggio 1592.

(19) Nella più volte menzionata *Raccolta* possono parimente riscontrarsi le altre leggi citate nel presente paragrafo.

1536 ebbero vita congeneri ordinazioni per parte dei principi Estensi. Dimodochè, il Governo toscano colla *costituzione* predetta altro non fece che generalizzare a tutto lo Stato le leggi dominanti in alcuni distretti, le quali avevano comune lo spirito ed il fine con legislazioni straniere da lungo tempo in osservanza con buona pace dell' Apostolica Sede. Di che sapesse far ora tanto rumore e querele, lo dicano quelli che il sanno, che noi nol sappiamo davvero in modo che ci persuada. E tanto più ne rimanghiamo all'oscuro, riflettendo all'enorme quantità di ricchezze d' ogni specie, che indefettibilmente erano possedute dal clero. La qual cosa all' opposto ci persuade del bisogno d' edificare un gagliardo antemurale rispetto ad un maggior condensamento di beni nelle manimorte.

Uguale necessità era riapparsa anche in diversi stati. Genova infatti nel 1762 ordinò che sotto qualunque titolo, pretesto o quesito colore non potessero altrimenti trapassare beni stabili nelle corporazioni religiose; ma poichè avvi una specie di fanatismo consacrato a nascondere la cupidità delle mondane ricchezze, dovette la Repubblica Ligure indurre più esplicite dichiarazioni e conferme, onde difendersi dalle cavillose astuzie dei regolari, bravissimi per estorcere donazioni a' devoti. Nel 1763 Francesco III duca di Modena promulgò restrizioni di simil sorte per gli stati Estensi, e la piccola Repubblica di Lucca non ebbe a schifo d' imitare la Toscana colla legge stanziata nel settembre del 1764 (20). Il

(20) Questa legge sarebbe d' uopo che il clero lucchese avesse odiernamente avanti agli occhi per cessare dalla reluttanza che

duca don Filippo di Parma emesse in detto anno valida ordinanza per raffrenare i prodigiosi acquisti che gli ordini religiosi andavano tuttogiorno facendo dei migliori stabili. E finalmente la savia Repubblica di Venezia, non indifferente alle maniere che i regolari usavano per eludere le preesistenti leggi avverse all' ammortizzazione, pensò corroborarle mediante nuova provvisione dell' anno 1766. Tutto quanto u operato su tal proposito dai governi italiani circa a questi tempi; mentre le maggiori potenze straniere facevano altrettanto. Luigi XV re di Francia sin dal 1749 con apposito decreto aveva calcato lo stesso sentiero; e Massimiliano elettore di Baviera nel 1765 fissò massime e disposizioni conformi rapporto a quello Stato. Maria Teresa austriaca con motuproprio del 1767 proibì al clero del ducato di Milano qualunque nuovo acquisto. Ma a preferenza d' ogni altra è meritevole d' attenzione la legge di Giuseppe I re di Portogallo (21). Due conseguenze ne discendono dal fin qui detto: che i regolari erano ovunque avidi quanto abili ragunatori di beni terreni: secondo, che governi e popoli non potevano omai più a lungo tollerare cotanto condensamento di ricchezze in persone che nell' atto d' abbracciare lo stato religioso

manifesta ad assoggettarsi alle leggi d' ammortizzazione, che il Governo toscano ha dritto di far osservare anche in quella provincia a di lei benefizio.

(21) Le quattro citate leggi oltramontane possono riscontrarsi nel supplemento fatto dall' Adami medesimo alla preallegata *Raccolta*. Il Boemero nelle *note* alle *istituzioni canoniche* del Fleury ci fa sapere, che l' imperator Leopoldo I proibì l' ammortizzazione dei beni stabili nel Tirolo con sua prammatica introdotta nel 1679.

fanno giuramento al cospetto di Dio di professare la povertà e la carità (22).

Ma i troppo zelanti ed accaniti avversari trasmodarono nell'impegno fino al punto di compromettere la conservazione dei beni e delle immunità di cui il chiericato era in pacifico possesso. La favola del *Corvo* e della *Volpe* poteva facilmente divenire una realtà; poichè l'accanimento manifestato dai regolari per restare in libertà d'acquistare sempre nuove ricchezze, invogliò molti di prendere a dimostrare, che certi ordini cenobitici, ed alcune regole di frati e di monache, avevano tanto rilassato dalla pietà dei loro istitutori, da non esser altrimenti giustificata l'esistenza degl'istituti in faccia alla società coll'esercizio di peculiari virtù. Un pio ed infallibile partito unicamente gli rimaneva da abbracciare con fervore e perseveranza, cioè, di riformare i propri studi e costumi in modo da edificare le popolazioni, che non mancano mai di venerazione e gratitudine rispetto agli ecclesiastici probi, dotti ed esemplari. La Toscana intanto colla prefata *costituzione sulle manimorte* vide gettata la pietra angolare della sua futura prosperità economica; laonde, finchè nasceranno uomini temperati alla riconoscenza rispetto a' trapassati benefattori, certo che ricordar dovranno con onore i

(22) Giova rammentare, che il clero toscano nel 1738 aveva la rendita di scudi 1,120,827 superiore al bisognevole per il congruo mantenimento dei sacerdoti destinati alla cura delle anime, esclusi molti privilegiati benefizi. Questa rendita si manifesta tanto più eccessiva facendo attenzione alla piccolezza dello Stato allora minore di 7000 miglia quadrate, con una popolazione di 890,608 anime compresi 27,108 ecclesiastici.

nomi del granduca Francesco II, di Richecourt, del Neri e del Rucellai, che di un tanto benefizio furono gli autori principali. Sopra di questa base è appunto inalzato l'edificio economico toscano, con somma e nuova sapienza costrutto dal primo Leopoldo a vantaggio dei Toscani medesimi, e ad istruzione dei popoli inciviliti. Eppure, chi mai crederebbe, se documenti officiali nol comprovassero, che la corte romana 64 anni dopo ne domandasse formalmente l'abolizione?

§. 3.

Ingrandimento di Livorno.

I trattati commerciali stipulati coi Mossulmani, posti immantinente in esecuzione, dettero un quasi istantaneo incremento alla mercatura di Livorno, la cui popolazione avventizia crebbe a segno da non poter più capire nella città. La facoltà accordata agli *scismatici* di conseguire l'eredità dei loro parenti defunti nel Granducato, attirò il domicilio in Livorno di molte case greche, inglesi, svizzere ed alemanne dissidenti (23). Provviste di vistosi capitali, impressero al commercio attività e vigore; ma la sua opulenza rimase come bloccata in quel porto, atteso il pessimo sistema finanziario che le impediva d'espandersi nelle altre parti dello Stato. Il governatore Ginori promosse con calore il prosciugamento delle

(23) È da consultarsi in proposito il rescritto riportato dal Cantini colla data del dì 6 febbraio 1748-1749, tom. XXVI.

acque stagnanti nei terreni adiacenti alla città. Ferdinando Picchianti, ottenuti quei campi in enfiteusi dalla Mensa pisana, in poco d' ora n' eseguì il bonificamento, e Livorno ebbe aria saluberrima anche nelle sue vicinanze. Il pronto e felice esito allora ottenutone, ci fornisce argomento per credere, che il sistema di rilasciare all' industria de' privati simili operazioni, sia sempre il migliore in analoghi casi. Volendo quindi il Governo favorire l' aumento delle abitazioni senza impegnarsi in spese che lo avrebbero sbilanciato, adottò il compenso d' offrire amplissimi privilegi ed esenzioni a coloro che avessero inalzate fabbriche nei sobborghi, e promesse alcuni vantaggi a chi le avesse abitate (24). Mercè le disposizioni contenute nel relativo editto, restò conseguito il fine desiderato con piccolissima spesa (25); e siccome l' esperienza non tardò a dimostrarne l' efficace utilità, nuovi privilegi ed esenzioni furono in seguito accordate; dimodochè, comode e liete fabbriche sorsero celeremente nei livornesi sobborghi, ove a gara accorsero gli abitatori (26). Quando i governi, ovvero i consorzi municipali, assumono per proprio conto simili intraprese, o le screditano affatto, o s' impegnano in spese superiori alle proprie forze. Quindi, o debbono abbandonarle con disdoro, o sopraccaricarsi di debiti rovinosissimi. L' unica parte che si conviene assumere ai governi e municipj in cotal genere di negozi,

(24) Le carte relative all' ingrandimento di Livorno esistono nella filza 187 dell' Archivio della Reggenza.

(25) Editto del dì 23 agosto 1751.

(26) Editto del dì 23 novembre 1758.

è la protezione che facilita senza nulla intraprender da per se. Ogni privato, per quanto sia mediocre speculatore, è più fino, accorto e sollecito del proprio interesse, dei migliori amministratori di cose pubbliche. Il desiderio di regolar da se i propri affari ha stabil sede nel cuore umano; come la diffidenza del fatto altrui è inseparabile dal pensiero di chi deve necessariamente comparteciparvi.

Se l'aumento di popolazione, secondo gli statisti, è indizio e prova di crescente prosperità materiale, la mercatura di Livorno in questi tempi prosperar doveva prodigiosamente. Ma di pari passo però non avanzava su quel sentiero che il Governo aveva l'obbligo pel primo di dischiudergli e di tenergli predisposto a dovere. Intendiamo parlare del progresso morale ed intellettuale dei cittadini, e dell'educazione popolare. Quando in una società mancano questi elementi indispensabili alla civile convivenza, essa trovasi in condizione d'esistenza precaria, ed è paragonabile ad un vasto edifizio privo di basi. Ogni lieve scossa basta a far crollare la fabbrica senza fondamenta; come ogni più vago turbamento nelle idee serve ad alterare gli ordini politici che in apparenza soltanto dominano in sì fragili società. Non erano allora in Livorno, e neppure adesso vi sono, scuole elementari a sufficienza per disciplinare la plebe nei costumi della morale religiosa e civile. Non scuole tecniche per le arti e mestieri; non istituti e collegi ove apprender si possano dagli agiati giovani le scienze che alla nautica ed al commercio pertengono. Non un cantiere è ivi sorto, sebbene la Toscana abbia

eccellente legname per le costruzioni navali. Donde ne deriva che i mercanti livornesi non possono stare a confronto degli esteri nelle grandi speculazioni commerciali, poichè mancano d' una propria marina mercantile, che non si crea se i governi non la favoriscono, nè si mantiene se navigli da guerra non sono a prestarle appoggio. Ed inoltre ne deriva, che le turbe lasciate così rudi, spesso si levano ai tumulti, cioè, tutte volte che naturali accidenti le incalzano da vicino con assottigliar loro i guadagni che giornalmente raccolgono alla ventura, o che perfide insinuazioni vengono tra esse disseminate da tristi e malvagi agitatori. Se esistesse una marina mercantile nazionale, offrirebbe occupazione a tanta gente, che adesso se ne sta sfaccendata ed oziosa per le vie della città, facendo la caccia ad un incerto tozzo di pane, che talora si procura con modi illeciti e delittuosi. Le occupazioni marittime in tal caso distrarrebbero un ozio pernicioso alla terra. La Reggenza può esser in parte scusata dalla scarsità de' mezzi posti in suo potere; ma scuse non troviamo per assolvere chi dappoi è venuto. I deplorevoli avvenimenti di recente e dolorosa memoria, possano almeno non essere inutili, o che la plebe livornese tornerà altre volte ad esser infesta a Toscana, se abbandonata rimarrà alle condizioni in cui odiernamente non vive ma vegeta. L'educazione di detta plebe pertanto sarebbe opera necessarissima, quanto pia e gloriosa.

§. 4.

Temerarità repressa.

La *costituzione sulle manimorte* che aveva promossa la bile ad alcuni cherici secolari più ardenti, bolliva tra gli altri in petto a due vescovi situati all'estremità del Granducato, cioè, di Piccolomini vescovo di Pienza, e di Giustino Bagnesi vescovo di Chiusi, diocesi allora separate (27). Del primo parleremo più innanzi; del secondo adesso. Ecco il fatto che gli diede pretesto a farne mostra: un tal prete Grifoni d'Arcidosso trovato dai birri a caccia senza la licenza delle armi prescritta dalla legge laicale, e munito del solo permesso dell'ordinario, vollero procedere a disarmarlo. Tentò difendersi e ne riportò leggiera scalfittura in un dito. Ciò arrivato a cognizione del Vescovo, citò i birri al suo tribunale, ove non comparvero. Gli fulminò la scomunica, che fu affissa alla porta della Chiesa d'Arcidosso. Quindi per mezzo di lettera circolare fece sapere a tutti i suoi preti, che sotto pena di *scomunica* non si munissero della sovrana patente, ma soltanto della sua per il porto delle armi. Avutone il Rucellai sentore scrisse a mons. Bagnesi esortandolo a revocare spontaneamente quella *scomunica*, ed a sopprimere la circolare prima che

(27) Le chiese di Chiusi e Pienza furono unite sotto un medesimo Vescovo nel 1772 dal glorioso Ganganelli ad istanza di Leopoldo I.

per dovere d'officio far ne dovesse relazione al sovrano. Al prudente e congruo avviso rispose il Vescovo nei modi più inurbani, sediziosi e contrari a' principj consacrati dalle leggi divine ed umane. Comprese allora la Reggenza che faceva d'uopo disingannare ognuno che avesse creduto o sperato di spaventare il Governo coi soprusi e con le oltracotanze. Fattone rapporto a Cesare, mandava questi al barone di Saint-Odile, subentrato al Migazzi nell'ambasciata di Roma, di notificare al Papa in modi formali e solenni, e similmente al cardinal Valenti segretario di stato, che se il Vescovo di Chiusi nel termine di un mese non avesse riparato all'affronto arrecato alla sua sovrana potestà, sarebbe stato esigliato dalla Toscana, e le rendite episcopali sequestrate. In quanto al genere di riparazione rimettersi in tutto e per tutto alla volontà del Pontefice.

Con non poca sorpresa ascoltò Benedetto XIV tal racconto, e la dichiarazione imperiale, poichè, come disse, nulla ne sapeva per altre parti. N'ebbe dispiacere assai, perchè gli stava a cuore il ripristinamento dei tribunali del S. Officio, sul qual proposito erano molto avanzate le pratiche. Esaminata la lettera del Rucellai e la responsiva di Monsignor di Chiusi, trovò esser giusta la riparazione voluta dalla Maestà Cesarea; ed a tal effetto disse avrebbe chiamato a Roma il Vescovo per mortificarlo. Non piacque alla Reggenza la chiamata là, perchè ne prevedeva nuove controversie, per cui il Papa andò nelle ambagi; di maniera che sembrava dover entrare anche questo negozio nei soliti andirivieni. Premeva

però al Lambertini di spedire nuovo Nunzio a Firenze per preparare il ripristinamento dell'Inquisizione; ne profittò Saint-Odile per dichiarare che non sarebbe stato ricevuto, se il Vescovo non avesse prima data satisfazione all'Imperator-Granduca. Fu giuoco forza assoggettarvisi. Arrivato il Nunzio a Radicofani appellò a se mons. Bagnesi, ed a nome del Sommo Gerarca gl'impose disdire le mal fulminate scomuniche, e di scriver lettera di scusa al sovrano, accompagnata a Vienna da altra lettera pontificia (28). Quindi il nunzio Briglia proseguir potette il viaggio a Firenze. Il Vescovo peraltro non desistè dal mostrarsi inquieto ed ostile al Governo; per cui in questo medesimo anno 1753 il conte di Richecourt commesse all'insigne Gio. Lami, dottissimo nelle materie teologiche e canoniche, di scrivere una *dissertazione* all'uopo per darsi alle stampe colle lettere del Rucellai e del Vescovo in fronte. Ma prudenziali riflessi s'elevarono in seguito, ond'è rimasta inedita la scrittura del Lami, quantunque Richecourt la reputasse estremamente necessaria per la Toscana, situata in tanta vicinanza a Roma, ed esposta a tutte le sue influenze (29). La sagacia del Pontefice, con quel voler venire agli accordi ad ogni costo, ne impedì forse la pubblicazione.

(28) Sotto i N. XXIII e XXIV dell'*appendice* sono riportate le lettere del Vescovo e del Papa all'Imperatore ricavate dalla Filza 663 dell'Arch. della Reggenza, nella quale esistono tutte le carte relative all'affare medesimo.

(29) Lo scritto originale del Lami giace nella Filza citata nella nota precedente.

Essa è divisa in tre parti: nella prima è trattato dell'autorità del principe rispetto ai sudditi, la quale pur s'estende sopra agli ecclesiastici; ed avverte come e quanto i laici ed i cherici debbano riverirlo ed obbedirlo nelle leggi. Prende nella seconda a dimostrare per via di fatti esposti cronologicamente, come il principato secolare dal sesto secolo in poi, epoca in cui Giustiniano imperatore fece alcune concessioni giurisdizionali al clero, abbia nonostante seguitato a fare leggi e pronunziar giudizi obbligatorii per le persone e beni clericali. Nella terza discende lo esimio autore a discorrere del caso particolare del Vescovo di Chiusi, al quale applicando inconcusse dottrine convalidate da fatti ricevuti per molti secoli dalla Chiesa e dal principato, mostra primieramente riprovevole ed ingiurioso il contegno del prete Grifoni e di mons. Bagnesi al cospetto della dignità sovrana; e poscia espone il preciso dovere che incombe ai cherici d'esser obbedienti e soggetti alle leggi dello Stato. Conclude in fine il disserente, che la riparazione voluta dal Governo era un dovere di giustizia per Monsignor di Chiusi, il quale in caso di rifiuto poteva e doveva esser punito dall'autorità laica nei modi e termini di ragione. La sentenza portata da un tant'uomo sull'argomento in genere, e sul caso in specie, dispensa da ulteriori riflessioni; tanto più che lo stesso Benedetto XIV con obbligare il Vescovo a revocare le scomuniche, e ad escusarsi con Cesare, aveva già bastantemente dato a conoscere la sua disapprovazione all'abuso del prelato Bagnesi. Ci gode l'animo di poter soggiungere un av-

venimento comprovante quanto il Governo toscano fosse portato a secondare le vedute pontificie nei miglioramenti di polizia ecclesiastica. Nel dì 13 ottobre 1752 aveva il Pontefice emanato un *breve* disapprovante quelle tante feste e sciali che s' andavano facendo per le vestizioni delle monache. Intese così il pio Lambertini di ridurre a memoria le antiche discipline canoniche proibenti simili pompe; ma il comandamento non era curato da chi doveva osservarlo. La Reggenza avendo considerato che se i lussi superflui sono in ogni occasione biasimevoli, tanto più inconvenienti compariscono in funzioni di simil genere, nelle quali le pompe mondane ostano troppo collo spirito di modestia e d' alienazione dalle cose terrene che aver debbono coloro che vogliono dedicarsi con profitto alla vita contemplativa: promulgò pertanto in questo medesimo anno un editto prescrivente la rigorosa osservanza del suddivisato *breve* (30). Il fatto è onorevole per Lambertini e per la Reggenza, e non ha bisogno di commenti.

§. 5.

I tribunali del S. Officio riaperti.

Nel libro antecedente già esponemmo gli eccessi che resero necessaria la sospensione dei tribunali inquisitoriali nel Granducato (31). Accennammo

(30) Editto del dì 29 novembre 1753.

(31) Vedi il cap. I del lib. II, §. 6 ed 11, non meno che il cap. II del libro sudd. al §. 11.

ancora, che Benedetto XIV istava per la loro ripristinazione tutte volte che propizie occasioni gliene presentavano il destro. Bramava nel tempo stesso di ristabilire una perfetta armonia fra il Governo granducale e la propria corte; ma l'Ambasciator Cesareo laconicamente replicava: *sia revocato il decreto della Congregazione del S. Officio ingiurioso alla Maestà dell'Imperatore, ed allora verremo agli accordi.* Non mancavano i cortigiani d'inculcare al Papa di fare il sostenuto; ed infatti stette buona pezza alla dura. Se non che sin dal 1750 aveva lasciato travedere l'animo suo voltato a concordia. Erano state frattanto intavolate le pratiche relative alla nuova forma coll'abate Franchini agente toscano, il quale aveva istruzione dalla Reggenza di non acconsentire al ripristinamento del S. Officio, se non coi regolamenti e norme a Venezia osservate. Sebbene il Pontefice inclinasse ad ammettere gli *assistenti laici*, non si veniva a capo di veruna plausibile convenzione, perchè i romanisti procedevano colle più scaltre riserve e furberie, e gli agenti cesareo-toscani stavano ben in guardia per non esser sorpresi. Quindi sempre insorgevano dispute che parevano destinate a mandare il trattato all'eternità. Il decreto del S. Officio del 1743 era la pietra dello scandalo, e formava un ostacolo che compariva insormontabile; essendochè la Congregazione che lo aveva emanato rifiutava prestarsi alla condizione richiesta dall'Imperatore, e così dissentiva dal modo di vedere del suo capo. Stanco finalmente il Pontefice delle cavillose reluttanze che i suoi ad ogni passo mettevano

in campo, decise far da se. Impose al cardinal Valenti segretario di stato d' abrogare in suo nome l' ingiurioso decreto, siccome avvenne (32).

La maggioranza de' cortigiani e non pochi altri cherici di qualità biasimarono apertamente Lambertini di un atto, che i più discreti qualificavano per lo meno qual pericolosa scappata. Le moltitudini maravigliarono dell' insolito contegno, e veramente Benedetto XIV era personaggio non comune per vastità di cognizioni filosofiche, che seppe utilmente applicare al reggimento della Chiesa. E che mai far poteva di più grande e di più santo il Vicario del Nazareno che di contenersi secondo le massime evangeliche aliene dalla caparbietà, e dalle astuzie gradite ai farisei ed agl' ipocriti? Non è forse il Vangelo, parto della divina sapienza, il più sublime codice di filosofia sociale? Quindi fra le molte ed onorate geste di Lambertini, questa a noi sembra una delle più magnanime, perchè, oltre la virtù dell' atto straordinario, ebbe d' uopo di somma longanimità ed energia per superare la resistenza della propria corte. Anche il far giustizia è spesse volte malagevole a quelli stessi che per sentimento e per dovere debbono amministrarla ad altrui! Affettuose lettere si scambiarono allora fra il Papa e Cesare. Il primo inviò al Nunzio in Firenze le istruzioni pel tribunale del S. Officio modellate su quelle osservate a Venezia (33), delle quali

(32) Vedi il documento N. XXV dell' *Appendice*.

(33) Fra le carte della Reggenza trovansi le istruzioni date al Nunzio per il ripristinamento del S. Officio, che non pubblichiamo perchè conformi all' opera del famigeratissimo Sarpi.

si può avere un'esatta idea leggendo il *discorso* dell'illustre fra Paolo Sarpi (34). Ma la Reggenza che conosceva a prova il fare arbitrario e subdolo degl'inquisitori, dettò chiare, precise e positive regole per gli *assistenti laici*, all'oggetto che l'intervento loro riuscisse realmente ad impedire che i frati-ufficiali del tribunale non trasmodassero ad invasioni giurisdizionali, nè commettessero soperchierie ed abusi di potere (35). Uomini specchiatissimi furono scelti ad *assistenti:* Vincenzo Antinori, Cammillo Capponi, Antonio Guadagni senatori, per Firenze: Angelo del Cotone e Niccolò Forteguerri, per Siena: Pietro Inghirami e Giuseppe Paribeni, per Pisa: i cancellieri ed i bargelli respettivi furono parimente nominati dal Governo. La residenza del tribunale cambiata, le antiche carceri abolite, e pei nuovi casi destinate furono le prigioni pretoriali.

Il surriferito accomodamento combinato nel 1754 fu annunziato in Firenze con pubblico editto del nunzio Briglia, dell'arcivescovo Incontri e dell'inquisitore Agelli, indicante i titoli dei falli competenti al giudizio dell'Inquisizione (36). La qual cosa

(34) Tra le varie opere del Sarpi intendiamo riferire a quella che ha per titolo: *Discorso dell'origine, forma e leggi ad uso dell'Ufizio della Inquisizione nella città e dominio di Venezia.*

(35) Il regolamento normale per gli *assistenti laici* distinto in 26 articoli sanzionati dalla Reggenza nel dì 7 maggio 1753 può riscontrarsi nella Filza 339 del precitato Archivio.

(36) Un esemplare a stampa dell'editto in data del dì 21 maggio 1755, esiste nella Filza predetta. Si questo, come altri documenti concernenti la ripristinazione del S. Officio nel 1754, ci risparmiamo di produrli nell'*Appendice*, giacchè dopo l'abolizione del 1782 abbiamo fondamento di credere che mai più potrà rialzarsi fra noi.

venne pur eseguita a Siena ed a Pisa, e di tempo in tempo ripetuta. Rigorosi ordini furono diramati ai giusdicenti foranei di vegliare attentamente, acciocchè i vicari del S. Officio non esercitassero indebite vessazioni e molestie a danno degli abitanti nei propri circondari. Poco dopo venne da Roma la domanda d'istituire nuove *vicarie*, il che fu negato. Procederono con moderazione e quetamente i ripristinati tribunali sino al 1761. In questo anno insorse amaro scompiglio a cagione di un prete accusato di sollecitazione *ad turpia* in confessione con delle monache. Pretendeva l'Inquisitore di Firenze averne cognizione esclusiva, vale a dire, senza l'intervento degli *assistenti laici*. Era in questi tempi già passata la tiara sulla testa del Rezonico per natura assai più risentito di Lambertini, e del S. Officio tenerissimo. Scrisse direttamente all'Imperatore querelandosi al solito dei ministri toscani, che qualificava offensori della S. Sede. Un Borromeo nunzio alla corte imperiale tanto seppe maneggiarsi da farne ritardare la risoluzione sino alla fine dell'anno seguente. E sebbene dopo il lungo indugio questa risolvesse per l'intervento degli *assistenti*, nondimeno altri ostacoli vennero frapposti al disbrigo del processo, a fronte che l'accusato gemesse rinchiuso nelle carceri. In tal mentre il Papa tentava nuovamente l'animo dell'Imperatore già impietosito del detenuto; laonde replicava energica epistola a Clemente XIII esortandolo a desistere dal pretender cosa contraria al *concordato* col suo predecessore. Fu quindi proposto di far intervenire per questa sola volta, e come per

grazia, gli *assistenti*, il che rifiutato, convenne riassumere il processo colle regole ordinarie. Altre tergiversazioni e pretesti messero avanti l'Inquisitore ed il Nunzio per procrastinare la sentenza. Il maresciallo Botta-Adorno, che uomo ben duro era, e che la sua durezza riusciva talora buona a qualche cosa, usò brusco e soldatesco linguaggio, che non valse a vincere la loro sistematica opposizione. Per superarla ci volle nullameno che un ordine espresso del granduca Leopoldo I, un anno dopo il suo arrivo in Toscana, portante la liberazione del Ristori carcerato da cinque anni e cinque mesi.

La sentenza fu allora profferita senza ulteriori dilazioni; il prete dovette fare una solenne abiura degli errori che aveva insegnati in materia di fede alle monache per tirarle a'suoi appetiti, ed ebbe divieto d'accostarsi al convento per un raggio di quattro miglia 37). Restò privato della confessione e sospeso in *divinis* a piacimento dell'Inquisitore. In tal guisa finì una causa che per più anni rumoreggiò assai in corte di Roma, che produsse inquietudini al Governo toscano e frastornamenti lunghissimi, perchè in fin de' conti gl'inquisitori volevano emanciparsi dagli *assistenti laici*. Non riuscirono nell'intento; ed invece autorizzarono viemaggiormente a credere, che volessero abusare del potere a cui con una specie di foia impetuosa, e con maniere

(37) La sentenza è del dì 2 ottobre 1766, ed esiste nella Filza 339 del predetto Archivio insieme colla *relazione* del Tavanti, che dee essere il lavoro istorico sul S. Officio citato dal Pignotti nell'*elogio* del Tavanti medesimo.

troppo svelate aspiravano. Quando i desideri e le passioni hanno varcato certi limiti ottenebrano l'intelletto anche dei più accorti, siccome accadde in questo caso. Dee ascriversi a somma cecità degl' inquisitori quell'arrovellarsi che facévano per allontanare gli assistenti, i quali formavano una specie di guarentigia al discredito ed all'odio in cui era universalmente caduto il S. Officio. In questi casi non vi è che la moderazione, la lealtà e la più incorrotta giustizia che possa salvare dall'ultimo naufragio. Il giovane Granduca intanto comprese, non esservi omai altro rimedio salutare che di svellere l'albero dalla radice. Tenne chiuso il concetto nel cuore vari anni, aspettando opportunità d'occasione. Della soppressione del S. Officio parleremo a suo luogo; ma dobbiamo qui peraltro notare, che durante il governo di Francesco II fu esso ridotto ad un simulacro della sua antica potenza arcana, mostruosa e troppo spesso feroce e tirannica. Ben meritò Leopoldo I dell'umanità conculcata con la definitiva soppressione del tremendo tribunale; ma più di lui aveva meritato il reggimento del padre suo che lo aveva disarmato e toltogli ogni potere di movere persecuzioni alle genti per quei capi che l'Uomo-Dio, non carceri e tormenti, ma preghiere ed ammonizioni ha inculcato ai veri credenti.

§. 6.

Leggi criminali.

Vigeva tuttavia nel Granducato un' antica legge di Cosimo I relativa agli stupri, la cui pena poteva estendersi fino all' estremo supplizio sul palco dell' ignominia (38). Allorquando il triste signore fece ordinazione così esorbitante contro la lussuria, era appunto ingolfato in dissolutezze d'ogni genere, che alcuni scrittori spingono ad eccessi brutali. Dimodochè, o un interno rimorso, suo malgrado lo trasportava a perseguitare negli altri quei vizi dei quali egli stesso era lordato, ovvero da ipocrita raffinato voleva in tal modo velare le proprie turpitudini. Qualunque ne fosse il motivo, certo è che i suoi successori procurarono mitigarne il rigore mediante la grazia nei singoli casi, perchè l'eccessive pene facevano aumentare anzi che scemare gli stupri. Considerati dalla Reggenza gl' inconvenienti che ne derivavano, s' appigliò ad un filosofico espediente espresso in questi termini: « Poichè l' esperienza ha fatto conosce- « re, che il favorire indistintamente la condizione delle « stuprate coll' obbligare gli stupratori a sposarle o « dotarle, non ha ovviato a simili delitti, ma gli ha « moltiplicati, e dato campo a maggiori inconve- « nienti, succedendo bene spesso, che le fanciulle « poco si guardano dal tenere una vita licenziosa, « sicure di poter scegliere a suo tempo tra molti

(38) Ordinazione del 2 dicembre 1558.

« uno per farlo condannare; e quel che è peggio,
« i genitori stessi poco curanti delle leggi divine ed
« umane non si danno la debita premura d'allevarle
« cristianamente, lasciandole trascorrere in pratiche
« poco oneste, e di più procurando loro le occasioni
« col fine di provvedere con mezzi così illeciti ed
« abominevoli, o di marito, o di dote le figlie; quindi
« è che intenti Noi alla conservazione de' buoni co-
« stumi nei Nostri amatissimi sudditi, ed alla estirpa-
« zione di vizi e di fraudi cotanto detestabili, coman-
« diamo ed ordiniamo: Che di qui in avanti l'autore
« di semplice stupro non sia obbligato sposare o do-
« tare la stuprata, ma debba soltanto pagare una
« multa di lire 300 a benefizio dello spedale di S. M.
« Nuova, e le sole spese del parto (39). » Gli uomini
grossi imbevuti delle vecchie massime giurispruden-
ziali tacciarono questa legge di paradosso, cioè, di
quello errore che appunto essi professavano, credendo
esser la gravità delle pene un raffrenamento dei de-
litti. I veri sapienti però la commendarono alta-
mente, perchè la scorsero diretta a prevenire anzi
che a punire reati nascenti dalla concupiscenza isti-
gata dalla seduzione e dal calcolo. Ed infatti le fan-
ciulle si diportarono più pudiche, i genitori usarono
maggior vigilanza, gli stupri decrebbero, e la pub-
blica onestà fece un passo notabile. Avuto riguardo
al tempo in cui fu fatta la legge, che il Beccaria
non aveva ancor pubblicata la sua opera immortale,
è degna certamente di esser segnalata con sommo
plauso.

(39) Legge del dì 24 gennaio 1754.

Non ugualmente felice riuscì la Reggenza in altre leggi criminali di cui accade far menzione. In sequela del divieto fatto ai *cavalieri stefaniani* di corseggiare sui mari colle galere, occorse stabilire diversa pena pei delinquenti condannati al *remo* in servizio loro (40). La *frusta*, il *bollo* e l'*esiglio* furono le pene surrogate alla *galera* (41). Quantunque più miti di quelle comminate dalla Repubblica e dai Medici, che ad ogni parola spirano sete di sangue, non pertanto furon queste più saggie. Imperocchè, l'esiglio è un gastigo che discaccia i malfattori da un paese per mandargli ad infestarne altri. Ed i malfattori di professione raramente si correggono col cambiare dimora. L'esiglio è adunque un pessimo regalo che a vicenda si fanno i governi, non solamente pei delinquenti criminali, ma pei compromessi politici ancora; essendochè gli esuli, o divengono cospiratori per odio e disperazione, ovvero detrattori appassionati di chi gli pose al bando, per destare almeno compassione di se stessi. Quindici anni d'esperienza appalesarono l'errore penale di detta legge, siccome fu ingenuamente confessato nell'atto di sostituirvi altri gastighi (42). I *lavori pubblici a beneplacito* furono comminati in luogo della *frusta*, del *bollo* e dell'*esiglio;* lo che se da una parte offre un miglioramento legislativo, quel *beneplacito* però

(40) Le galere di S. Stefano cessarono di corseggiare i mari in conseguenza dei trattati stipulati con gli Ottomanni, ma la vendita del navilio fu ordinata soltanto coll'editto del dì 4 settembre 1759.

(41) Editto del dì 6 febbraio 1750.

(42) Editto del dì 28 marzo 1765.

lascia troppo libero adito all'arbitrio, non infrequentemente pericoloso in mano di giudici pregiudicati o ignoranti. La scienza legale peraltro non era ancora tanto avanzata da porre in piena evidenza questo gravissimo errore.

Malandrini d'ogni specie vagavano a turbe per la frastagliata Italia strappando il campamento a furia di rapine, di ruberie e d'assassinj in quella età generalmente soporifera. I governi più savi sentivano il bisogno di sterminarli; ma non riuscivano, perchè quando vedevansi incalzati sbandavansi, e nei recinti immuni, o negli stati limitrofi trovavano rifugio e scampo; passato il pericolo, si rattruppavano. Che bel gusto fosse quello pel clero di dare *asilo* nei sacri edifici agli scellerati, per sottrargli al braccio della giustizia punitrice, lo dica chi ha fior di senno. La minima violazione di cosiffatti *asili* suscitava strepiti e querimonie senza fine. Fu più volte inoltrata istanza alla corte romana di fare un *concordato* in proposito, che non giunse mai ad esser perfezionato. I duchi di Modena, di Parma, e la Repubblica di Genova, convennero colla Toscana su tale argomento per quanto spettava alla potestà secolare (43). Ma assai più efficace sarebbe stato il provvedimento, se fosse andato di pari passo colla riforma della criminale legislazione, la quale nella scala penale conservava il *bando* dalla patria per vari titoli di delitto. Per la qual cosa, i *banditi* diventavano aggressori ed omicidiari

(43) Le *convenzioni* per la reciproca consegna dei *malfattori e banditi* furono stipulate con Parma il 2 aprile, con Modena il 21 maggio, e con Genova il 21 settembre 1756.

per necessità. Un' altra perversa genia, se non tanto facinorosa quanto la prima, che non poco però inquietava gli onesti cittadini, appellata era de' *vagabondi e birboni*. Severe leggi furono replicatamente emanate contro costoro, ma il desiderato intento non veniva mai raggiunto per cattiva scelta di mezzi (44). Quelle imperfette leggi armavano la destra dei magistrati anche sopra i loro fautori; per cui sotto colore di giustizia e di tutela alla pubblica sicurezza, talvolta avveniva, che il ferro era scagliato ad offesa dell' innocenza, onde servire ad odii e vendette private.

§. 7.

Nuove improvidenze relative alla Maremma

Il lettore già conosce le improvide misure adottate relativamente al richiamo di popolazione in Maremma, le quali producevano il contrario effetto di spopolarla sempre più. Ora si trascorse in altri madornali errori. Nessun potrà negare, che la causa efficiente dell' ammorbamento dell' aria in quella regione prediletta per intrinseca feracità di suolo, se sempre, ma più specialmente allora, emergesse dal disordine in cui erano le acque di quel vasto bacino, dall' incuria e dall' avidità umana trasformato da *lago* in *palude*, che da Castiglione prende nome. Un genio avaro e malefico aveva da antico tempo

(44) Gli editti emanati a persecuzione dei *vagabondi e birboni* son molti; ma i più osservabili sono quelli del dì 20 luglio 1743, e 2 maggio 1764.

consigliato la concessione *in appalto della pesca* di detta palude, donde ne derivarono funestissimi effetti a quelle campagne, prima desolate dal furore delle orde barbariche, e poi oppresse dal sistema metropolitico di chi n' ebbe il dominio. Un sostegno o pescaia era stata costrutta al punto in cui le acque affluenti nel bacino medesimo dovevano scaricarsi nel mare, onde ricavarne più abbondante pescagione. Ciò invertì l' andamento naturale delle acque in modo assai pernicioso alla circostante pianura, e quindi alla salute degli abitanti Nei futuri libri più acconciamente tratteremo delle vicende di questa pescaia, e de' suoi funesti resultati. Qui noteremo soltanto, che la Finanza lusingata dal provento dell' appalto, intimò una rigorosa *dieta* di due anni per ripopolare di pesci la palude già vuotata dal precedente appaltatore, per allogarla poscia ad altri appaltatori (45). Se la Reggenza avesse ben scandagliate le cause della malsanìa maremmana, non avrebbe seguitato un sistema cotanto improvido e nocivo, ed avrebbe invece applicato di proposito alla sistemazione delle acque che raccolgonsi in detto bacino. Due diversi partiti si sarebbero potuti praticare per ottener tal sistemazione. Il primo consisteva nel far recuperare alla *palude*, con mezzi artificiali, la sua primiera condizione di *lago*; la quale operazione poteva farsi anco con i pochi capitali di cui era in facoltà del Governo disporre. L' intrapresa delle colmate, comecchè gigantesca troppo, non era possibile in tempi esausti di pecunia al segno massimo, e

(45) Due editti colla data del 12 novembre 1755 meritano esser esaminati su tal negozio.

ben poco speculativi in simiglianti operazioni. E questo secondo espediente assai lungo e di sua natura dispendiosissimo, parè che neppur cadesse in mente ai reggenti, i quali proseguirono nell' antico sistema d'affitto per la pesca nella palude, e la provincia grossetana andò di male in peggio. L' arcidiacono Bandini aveva ben a ragione deplorati i mali derivanti alla Maremma per esser governata da chi non ne conosceva i bisogni, nè le cause che ne piagavano i visceri. Con molta ragione compiangeva il benemerito scrittore simile ignoranza, poichè se i reggenti l' avessero studiata a dovere, non avrebbero commessi gli spropositi ordinati a suo danno, fra i quali l' appalto della pesca non fu certamente il minore (46).

(46) Replicate volte abbiamo citato il libro del Bandini, e non senza rammarico abbiamo notato, che i reggenti, i quali quantunque allora inedito pur conoscevano, che non l'avessero sempre a guida nel beneficare la Maremma, poichè la patetica quanto chiara esposizione dei mali in esso disegnati, condurre li doveva per mano alla scelta dei mezzi atti a risanarla. Quel sapientissimo libro però, sebbene scritto in forma modesta e facile, richiede di esser studiato da persone che abbiano anima intelligente pari allo scrittore, il quale tempo verrà che i Maremmani avranno in conto di promotore di ogni loro benefizio.

CAPITOLO VII.

SOMMARIO

§. 1. Mortalità in Val-di-Nievole — 2. Ostacoli allo sviluppo dell' industria — 3. Condizioni commerciali e finanziere. — 4. Carattere del conte di Richecourt, e suo richiamo a Vienna. — 5. Il maresciallo Botta-Adorno in Toscana, e sue qualità. — 6. Morte di Benedetto XIV. ed elezione di Clemente XIII. — 7. Ordini amministrativi. — 8. Contingenti militari. — 9. Donativo o tributo straordinario.

§. 1.

Mortalità in Val-di-Nievole.

Quel territorio del distretto pesciatino conosciuto sotto la denominazione di Val-di-Nievole, odiernamente sì ameno, coltivato e fertile, intorno alla metà del passato secolo era paludoso, malsano e di squallido aspetto, a cagione della trascuratezza a cui erano abbandonate le acque che dai poggi circostanti in esso fluiscono. Quasi tutti gli anni la estiva stagione riusciva micidiale ai suoi abitatori; ma nella state

del 1756 la mortalità sorpassò ogni esempio. Nel mese di giugno incominciaronsi a manifestare in maggior numero e più del consueto maligne le febbri intermittenti nelle vicinanze del Ponte Buggianese. Quindi crebbero in esasperazione al segno da mietere giornalmente molte vittime nelle varie parti di detta valle; dimodochè dal giugno al novembre perirono 566 persone sopra a 8050 abitanti. Le cause immediate della straordinaria mortalità furono generalmente attribuite all'abbassamento delle acque nella prossima palude di Fucecchio, ed alla fermentazione dei depositi terrosi avvenuti poco prima nella tenuta di Bellavista, dalla famiglia Feroni posta in stato di colmata. Simile opinione acquistava maggior credibilità in proporzione che vedevansi risparmiati dalle febbri gli abitanti nei siti elevati, quantunque nelle case loro fossero persone affette dal morbo precedentemente contratto coll'aver dimorato in luoghi bassi e propinqui alla palude ed a Bellavista. Il Magistrato sanitario di Firenze accorse in pro degli afflitti con tutte sorte di provvedimenti reputati espedienti a far cessare il morbo, e la Reggenza inviò colà il celebre dott. Giovanni Targioni per studiare le vere cause della mortalità. Egli riferiva: « Che le pestifere esalazioni procedenti dai ri-
« stagni delle acque del fiumicello *Salsero*, divenute
« più attive e venefiche del solito per l'eccessivo ca-
« lore, per la siccità della stagione, e per l'unione
« con esalazioni non meno pestifere procedenti dai *pa-*
« *glieti* e *pollini* della palude tutta, e dai ristagni secon-
« dari formatisi da pochi anni nei terreni adiacenti
« alla palude, esser il fomite precipuo dell'insolita mo-

« rìa (1). » Quindi soggiungeva, che i cibi malsani e le acque eterogenee di cui facevano uso quelli abitanti, non poco aver potuto influire allo sviluppo del morbo fatale.

Pare dall' altra parte che il Targioni non tenesse in verun conto le mefitiche esalazioni che necessariamente si sprigionano dalla fermentazione del limo depositato sulle superficie in colmata, quando rimane esposto ai cocenti raggi del sole. Nasce il sospetto se ciò fosse artatamente taciuto per non disgustare la famiglia Feroni che faceva quelle colmate, ovvero per non avvalorare la opinione prevalente negli abitatori prossimi a Bellavista smaniosi di devastare le nuove lavorazioni. Del resto sarebbe far troppo torto all' illustre scienziato, supponendo che non avesse creduto nocivi alla salute umana i vapori che esalano dalla fermentazione del limo depositato dalle torbe, finchè non è diventato terra vegetabile. Le colmate di Bellavista perfezionate intorno all'anno 1800 dal marchese Ubaldo erano state incominciate da un Francesco Feroni circa al 1750, all' oggetto di sollevare il suolo della tenuta, che a cagione dell' artificiale rialzamento avvenuto nelle campagne adiacenti, le acque pluviali vi ristagnavano buona parte dell' anno. Sin dal 1672 avevano i Feroni acquistato dai Medici detta fattoria, posteriormente deteriorata di condizioni, per volontà dei regi amministratori, attesi i deviamenti apportati ai corsi delle acque che

(1) È alle stampe un'opera dell' esimio Gio. Targioni intitolata — *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedi dell' insalubrità d' aria nella Valdinievole*, *Firenze*, 1761. — Chi desidera maggiori dettagli sulla riferita mortalità può ivi ricorrere.

la percorrevano, all' oggetto di bonificare le camperecie del Terzo e dell' Altopascio. Era quindi pei Feroni una necessità colmare il loro possesso, non solo per favorire il proprio interesse, ma per impedire ancora che divenisse sede d' infezione alla salute dei prossimiori. In questo concetto forse non impedì il Governo un'operazione, che sebbene pel momento fosse nociva, ben sapeva che sarebbe dappoi refluita utilissima. Agli uomini non è dato mai conseguire i grandi beni, se non a prezzo di molti mali e dure fatiche; nè di gustar piaceri, senza dolori e pericoli.

Diverse provincie del Granducato da lunga età reclamavano importanti bonificamenti fisici, i quali destarono tutta la sollecitudine del Governo di Francesco II, inteso principalmente a migliorare le condizioni idrauliche della pianura pisana, e della Val-di-Nievole. Dei miglioramenti apportati al territorio di Pisa ne demmo già un cenno, quando occorse far menzione dei riattivati Bagni di S. Giuliano: adesso dobbiamo aggiungere, che sin dal 1740 il matematico Tommaso Perelli e l' economista Pompeo Neri furono incaricati di formare un progetto il più idoneo al bonificamento di detta pianura. Nè vogliamo tralasciar di dire come il primo s' occupò della parte idraulica, il secondo dell' amministrativa (2). Nuova fossa contigua e parallela al canale denominato l' *Usciana*, che le acque della palude di Fucecchio

(2) Una copia manoscritta della *Visita* fatta dal Perelli e dal Neri alla pianura pisana esiste presso l' avvocato Lorenzo Bonci. In essa sono interessanti notizie idraulico-amministrative, ed è corredata d' analoghi documenti.

scarica in Arno, fu aperta per consiglio di Perelli, onde raccogliere e scolare le acque dei campi limitrofi, le quali non potevano entrare nell' Usciana troppo superiore di livello. Immenso benefizio che tuttora giova alla salute di quelle campagne. Quindi l'esimio matematico diresse i risarcimenti ordinati agli argini dell'Usciana e dell' Arno, che molto accrebbe per viemaggiormente guarentire la fertile pianura dalle inondazioni, cui per colpa d' antichi errori e di più recente indolenza, andava di frequente soggetta. Attese poscia alla riduzione del lago di *Sesto,* detto altrimenti di Bientina, intrapresa della quale distesamente parleremo allorquando il genio benefico ed operoso di Leopoldo I ci richiamerà a descrivere questo e congeneri bonificamenti (3). Frattanto dobbiamo notare, che la mortalità testè avvertita, richiamò pure gli studi del Perelli sulla Val-di-Nievole, da esso posta in via di pronta sistemazione idraulica in guisa, che ben presto divenne uno dei più fiorenti ed ubertosi circondari del Granducato.

§. 2.

Ostacoli allo sviluppo dell' industria.

I bisogni della Toscana in questi tempi erano immensi: i reggenti applicavano seriamente a studiare

(3) Nella famosa *raccolta degli Autori che trattano del moto dell'acque* sono inserite due *memorie* del Perelli relative ai lavori sul lago di Sesto, e della palude di Fucecchio.

e fissare i rimedi più validi alla guarigione; ma quando erano per recarli ad effetto mancavano loro i mezzi pecuniari, che tutte le straordinarie riforme esigono. Da ciò dipese che i bonificamenti idraulici, che tanto potevano favorire l'incremento dell'industria agraria, non ebbero quella estensione che si sarebbero meritata. E neppur l'industria manifatturiera ricevette sensibili miglioramenti. Il monopolio che la tiranneggiava, era per fatal combinazione riguardato dai Toscani qual fondamento di pubblica prosperità, non per altra cagione che quella di esser sanzionato dai secoli e dall'opinione. Intorno al 1750 incominciarono peraltro i reggenti a persuadersi dell'irragionevolezza del sistema fondato in un'età che ammetteva aver riguardo ai soli interessi municipali; abbenchè coll'estendersi della civiltà fosse divenuto pregiudicevole, e che in sostanza ridondava pernicioso, ingiusto ed impolitico. Per buona sorte furono dei primi i reggenti a convincersi di una tal realtà; cosa non tanto comune nei regolatori degli stati rispetto a molte altre verità, la ritardata adozione delle quali nuoce ai popoli, e pone in odio i governi. Avrebbero voluto por mano immediatamente ad attivarle; ma nondimeno il monopolio manifatturiero non subì che lievi cambiamenti, attesa la sua relazione e subordinazione alle Finanze, le quali non si potevano toccare, perchè date in appalto. Quindi il buon volere dei reggenti si spezzava di contro a questo scoglio fatale. Il monopolio manifatturiero andava principalmente a colpire l'industria agraria nella sua radice, vale a dire, nelle fonti della produzione. Sotto il peso di ferree leggi,

di tasse gravosissime, di servitù e privilegi ugualmente onerosi, ella giaceva disanimata e negletta. Ed in condizioni non meno infelici si trovava l'industria che al perfezionamento dei prodotti agricoli appartiene, poichè sottostava al peso delle privative, le quali figurando proteggerla, le apportavano il maggior male possibile.

Il monopolio manifatturiero pertanto, sebbene vestisse sembianze provvidenziali, calpestava in sostanza il diritto di proprietà, ed inceppava insiememente la potenza di produrre fino al segno di far mancare della necessaria sussistenza i manifattori e braccianti non addetti ai monopolisti. Ma il popolo assuefatto al monopolio, nullameno caldamente parteggiava per coloro che a privato comodo lo predicavano utile e necessario al benessere dell'universale. Con sfrontatezza parlavano costoro di un benessere, che in verità nessuno sapeva dove fosse, mentre ognuno era assediato dalla miseria e dai bisogni. Non sappiamo se più per malizia o per ignoranza economico-politica, rammemoravansi ad ogni momento i prodigiosi guadagni apportati dalla mercatura negli andati tempi, che virtualmente venivano attribuiti al regime regolamentario. Ciò piaceva ed infiammava gli animi dei volgari; ed intanto tali sentimenti figli di tradizionale orgoglio tenevano nella cecità le menti dei più. Se i reggenti avessero dato un colpo sterminatore agli *statuti delle arti*, se avessero abolite le *matricole* per l'esercizio dei mestieri, se distrutti gl'innumerevoli inciampi che paralizzavano il commercio ed i traffici nell'interno, avrebbero certamente procurato

al paese migliorìe essenzialissime. Ma non era in loro facoltà di riformare il sistema daziario-doganale, da cui essenzialmente dipende la prosperità economica, ed il buon ordine amministrativo degli stati; quindi maggior confusione e povertà si sarebbe ingenerata nel Granducato. Il muoversi per fare le cose a mezzo, è peggio ancora che non aver fatto nulla. Gli uomini della Reggenza assai intendevano in simigliante materia; ma poco bene poterono operare, atteso l'appalto delle Finanze, che si opponeva a tutte le riforme utili al pubblico ed all'erario dello Stato. Per questa considerazione s'astennero dall'entrare ardimentosi nell'arringo; perocchè, dee sapersi loro grado d'aver lasciato il campo vergine al principe successore.

§. 3.

Condizioni commerciali e finanziere.

Il marchese Carlo Ginori governatore di Livorno, sin dal 1751 aveva insistito presso la Reggenza sopra ai provvedimenti che a suo giudizio potevano efficacemente avvantaggiare il commercio di Livorno in particolare, e della Toscana in generale. Proponeva primieramente piena esenzione di dazi e gabelle sui generi nostrali esportati all'estero, ad imitazione dell'Inghilterra, la quale assegnava inoltre un premio ai mercanti che ne facevano estrazione dal regno. La qual cosa, lungi dal pregiudicare all'interesse degli appaltatori, avrebbe anzi loro giovato, perchè l'importazione di generi forestieri nel paese

avrebbe aumentati considerabilmente i loro introiti. Raccomandò in secondo luogo di favoreggiare a tutto potere l'incremento della marina mercantile, e prese anche ad enumerare i vantaggi che prova il commercio tutte volte che può profittare di navigli nazionali. Simili proposte non incontrarono accoglienza per parte di Richecourt avverso al Ginori (4); ciocchè tuttogiorno vediamo rinnovarsi in alti personaggi, i quali sdegnano ottimi suggerimenti, solo perchè dati da persone loro invise. Tale è l'uomo, con tutto che voglia vantarsi ragionevole per eccellenza, da non saper vincere le proprie passioni, nè spogliarsi di false preoccupazioni, neppur quando il più santo dei doveri sociali gliene fa precetto, cioè il dovere di giustizia. Gian Rinaldo Carli valente economista visitava in quest'anno la Toscana, ed un prezioso documento ne lasciava pieno d'interessanti notizie ed osservazioni sulle faccende del commercio nostrale (5). Afferma egli aver desunto dalla Dogana di Pisa, coll'assistenza del direttore Francesco M. Gianni, poscia notissimo per cognizioni, favori e peripezie, che il valore dei prodotti agricoli esportati dal Granducato ascendeva annualmente a scudi 422,000; i generi animali, a scudi 46,000; le manifatture, a scudi 799,000;

(4) La prefata *rappresentanza* del Ginori esiste nella filza 187 dell'Archivio della Reggenza, nella quale si leggono molte notizie coincidenti con quelle posteriormente raccolte dal conte Carli dotto scrittore Lombardo.

(5) Fra le opere del Carli inserite nella *collezione degli economisti italiani* fatta dal baron Custodi, vedasi il *Saggio economico-politico sulla Toscana* dall'autore indirizzato al famoso P. Stellini nel 1757.

il che forma la somma di scudi 1,267,000. Rimasero ignoti al Carli i valori dei generi e manifatture importate dall'estero; ma nullameno sembra inclinato ad ammettere un certo equilibrio coi valori dei generi esportati, escluso peraltro il guadagno prodotto dalle franchigie di Livorno. Più innanzi ci faremo a mostrare in qual conto debba aversi tale opinione.

Non senza sorpresa osservò il sullodato scrittore essere in Livorno molte case di commercio doviziosissime, ed alcune millionarie, mentre la miseria e l'inopia dominavano in ogni parte del Granducato in ragione della distanza da quello emporio. Sagace com'era ne raggiunse presto la vera causa, che trovò aver sede nelle pessime leggi economiche, nei regolamenti doganali, e negli *statuti della Mercanzia.* Le quali cose fomentavano ora l'indigenza, e tutti i mali che ne formano l' indispensabile corredo, quanto nei remoti tempi avevano fruttato ingenti ricchezze, atteso il favore di speciali e transitorie circostanze. Ognuno sa, ma tuttavolta è prezzo dell'opera ricordare, che la Toscana nel medio evo fu selva di piccole repubbliche, comuni e comunelli, che conservarono le loro antiche provvisioni e regolamenti locali, mancanti peraltro d'unità, di vedute e d'interessi; all' opposto ispirati erano dal principio fatale di combinare il maggior utile proprio col massimo danno possibile dei vicini. Laonde gabelle, pedaggi e portatici ad ogni passo incagliavano i traffici e la mercatura nell'interno. Firenze e Siena, che i minori municipj inghiottirono, volendo vivere esse sole in libertà, tennero i provinciali costantemente avvolti

nella schiavitù di leggi improvide, dure, nemiche e contradittorie, che non vollero mai riformare. Ed allorquando Firenze e Siena dovettero sottomettersi alla monarchia, i Medici non pensarono punto a stabilire una legislazione economica ed amministrativa uniforme in tutto lo Stato, lo che avrebbe potuto loro procurare un' assolutoria delle tante ingiurie arrecate alla patria. Perciocchè, le città ed i comuni tutti della Toscana rimasero in continua guerra fra loro, sebbene dovessero ugualmente portare il giogo del dispotismo. La divisione degl' interessi mantenne in tal modo divisi gli spiriti, e le antiche rivalità ad ogni leggero incontro si risvegliavano. I soli generi di prima necessità pel vitto umano ottennero qualche respiro di libertà per la circolazione interna, conforme già esponemmo; ma tutte le altre merci indigene e forestiere rimasero sotto la tirannia dei vecchi vincoli e restrizioni, e sotto il peso di tasse onerose e vessatorie.

Una balla di lana trasportata da Livorno a Cortona andava subordinata a visite doganali fastidiosissime, e ad una quantità di minute tasse, che il conte Carli ebbe la diligenza d' indicare partitamente (6). A fronte di simiglianti inciampi e dazi, l'industria manifatturiera doveva necessariamente languire, tanto più che dall'altra parte si trovava soverchiata dalla concorrenza delle manifatture straniere, concorrenza non

(6) Vedasi il *saggio* sopraccitato, dal quale s' apprende, che una balla di lana per transitare da Livorno a Cortona doveva toccare 10 dogane intermedie, e in 44 diversi titoli pagare L. 31. 6. 6 sopra ad un valore di 260 lire circa.

esistente nei secoli andati. L' artifizio industriale è paragonabile al meccanismo fisico umano, nelle cui membra se non può liberamente circolare il sangue, a poco a poco intorpidisce, e tutta la persona ne risente sconcerti, languori e sfinimento. In tale stato trovavasi appunto l'edifizio economico toscano in questi tempi. Tutte le istituzioni per quanto possano esser buone, utili e saggie nel loro concepimento, col crescer degli anni, siccome i bisogni degli uomini si trasformano, e le condizioni politico-civili delle nazioni si variano, esigono riforme, modificazioni, e talora occorre abolirle interamente. Questa verità non s'era forse mai resa tanto manifesta ed urgente quanto nel caso in discorso. Ma ritornando al *saggio economico-politico* del Carli, non possiamo convenire del suo supposto equilibrio di valori tra il commercio attivo e passivo della Toscana, essendovi argomento per credere che l'attivo superasse il passivo. Angelo Tavanti segretario della Reggenza per gli affari finanzieri, in un suo *ragionamento sulla quantità della moneta circolante in Toscana*, tutto al più la fa ascendere fino a 28,000,000 di lire (7). Ogni anno 2,800,000 di queste lire in effettivo contante andavano fuori del paese per conto del principe; laonde è forza concludere; che siccome nel Granducato non sono miniere attive di metalli preziosi, il commercio deve aver supplito, se non in tutto, almeno in buona

(7) Questo elaborato *ragionamento* esistente nella Filza 869 dell'Archivio della Reggenza, che crediamo inedito, reputiamo di far cosa grata ai cultori della scienza economica rendendolo di pubblica ragione, come può vedersi al N. XXVI dell' *Appendice*.

parte alla sopraindicata sottrazione. Tanto più che altri capitali venivano trasportati fuori del paese per titoli diversi. La superiorità del commercio attivo non potè peraltro star di fronte al continuo vuoto che operavano le sottrazioni pecuniarie; dimodochè, nel 1765 il danaro toscano era scomparso dal paese, e circolava comunemente in Austria.

La differenza consisteva probabilmente in una somma minore alla esportazione pecuniaria antedetta, e così il nostro danaro andò scemando lentamente. E questa differenza in più del commercio attivo sul passivo, dipendeva in gran parte dai lucri cagionati dalle merci, che dallo stato ecclesiastico e dalla Lombardia transitavano per Livorno, e viceversa, e nello stanziamento in porto dei generi provenienti da soprammare. Le franchigie concedute da Ferdinando I ai Livornesi non erano refluite mai cotanto proficue, quanto dopo i trattati di pace stipulati coi Mossulmani, i quali apersero l'adito ad animatissime operazioni commerciali col Levante e coll'Affrica. E se i pessimi regolamenti e sistemi daziari testè ricordati non avessero presentata una barriera insormontabile alla diffusione delle ricchezze livornesi, sin d'allora l'intera Toscana poteva partecipare di tali soccorsi, che l'avrebbero fatta sollecitamente risorgere. Nonostante, le condizioni economiche del Granducato rispetto agli altri stati d'Italia, se si eccettua Genova e Venezia, presentavano un quadro assai meno affliggente di quelli che s'incontravano altrove. Tutta Italia, e diremo anche tutta Europa, giacevano nell'ignoranza della scienza eco-

nomica. L'Inghilterra e l'Olanda erano, è vero, le padrone dei mari, ma ciò dipendeva più dalla loro potente marina, e dal possesso delle colonie americane ed indiane, che dalle scientifiche cognizioni. Il commercio dei Veneziani e de' Genovesi altro non era che un avanzo dell'antica loro mercatura, che conservavano mercè le reliquie dei numerosi navigli che in altre età spingevano a solcare lontanissimi mari. Del resto l'economia sociale era ovunque una scienza che appena incominciava a dar segni d'esistenza con incerti vagiti.

La situazione finanziera del Granducato trovavasi sempre oppressa dal debito pubblico, quantunque nell'ultimo decennio pare che fosse alquanto diminuito (8). Le sue limitate risorse riducevansi alle poche entrate non comprese nell'appalto, cioè alle Aziende de' *Nove Conservatori*, de' *Capitani di Parte*, delle *Decime Granducali*, dell' *Abbondanza*, della *Grascia*, delle *Arti di Firenze*, de' *Surrogati* di Pisa, della tassa del *macinato*, di *Carpegna* (9), e delle rendite delle regie possessioni redente dall' appalto. Oltredichè, detratto l' assegnamento corrisposto al sovrano, eravi pure un avanzo sul canone pagato

(8) Da una *dimostrazione* esistente nell'Archivio del *Monte Comune* apparisce, che nel 1757 assorbiva l' amministrazione del *Monte* la somma di scudi 342,799. 6. 5. 10, vale a dire, scudi 61,210, meno che nel 1747, siccome può riscontrarsi al §. 1.° del Cap. III, Lib. II.

(9) Dei diritti su *Carpegna* abbiamo già discorso nel libro antecedente; qui aggiungiamo, che quei feudatari pagavano un piccolo tributo annuale al Governo di Firenze.

dagli appaltatori. Di fronte alle rendite, le cui precise cifre ci restano ignote, stavano le spese occorrenti pel mantenimento dello Stato. Da un *prospetto* o bilancio di previsione per l'anno 1755 resulta, che le *spese certe* ammontavano a L. 5,293,630, e le *incerte* a L. 670,856, che in tutto formano L. 5,964,486 (10). Dietro questi dati, meritevoli della fede che può accordarsi ai documenti dai quali gli abbiamo ricavati, se alcuno prendesse a farne confronti coll'andamento finanziero posteriore, avrebbe abbondante materia per trattenersi in scientifiche lucubrazioni; dalle quali, poichè divagherebbero troppo dall'indole della presente storia, ci astenghiamo.

§. 4.

Carattere del conte di Richecourt, e suo richiamo a Vienna.

Con integrità, solerzia, attività ed intelligenza, esercitava Richecourt l'ufficio di supremo capo della Reggenza, allorquando l'Imperator-Granduca decise richiamarlo dalla Toscana, col pretesto di destinarlo a più alte funzioni presso di se. Egli che durante il reggimento del principe di Craon, uomo dabbene ma inetto, era stato presidente del Consiglio di Finanze, aveva compreso a fondo la situazione eco-

(10) Tal *prospetto* estratto dai *documenti originali* passati dall'Archivio *Mediceo* a quello delle *Riformagioni*, può esaminarsi ne' suoi dettagli al N. XXVII dell' *Appendice*.

nomica del paese, i bisogni dei popoli, i disordini esistenti nelle amministrazioni pubbliche, e quel che più monta, aveva indagato come sviluppar si potesse la sua intrinseca potenza, come ai bisogni soddisfare, come ai disordini porre freni e rimedi. Ma il suo piano di riforme economiche fu reso impossibile dall' appalto delle pubbliche rendite, che per quanto fosse da lui propugnato, non potè impedirlo. In conseguenza di ciò, Richecourt è paragonabile ad un esperto e valoroso condottiero a cui fosse affidato il comando di schiere mal vestite, macilenti e riottose, con scarse munizioni da guerra e da bocca, e colla missione di far imprese e di vincerle. Ebbe l' incarico di sopravvegliare alla colonizzazione della Maremma; ma per deficienza di mezzi coadiuvatori, e per improvvidenze non sue, la colonia andò dispersa. Gli venne raccomandata la riduzione del debito pubblico; ma il prezzo dei beni dello Stato situati fuori di Toscana fu fatto colare nell' erario imperiale; nè tampoco gli fu consentita l' alienazione dei fondi sovrabbondantemente posseduti dai corpi morali. Adoprò rigore con gli amministratori infedeli, onde frenare le ruberie e concussioni che commettevansi a danno della causa pubblica: ma la clemenza troppo sovente usata dal sovrano, distrusse in parte i buoni effetti della sua necessaria severità. Questi fu l' uomo di stato, che tanto bene e tanto male venne allora rappresentato, a seconda della diversità dei partiti che presero a considerarlo.

Sortì Richecourt dalla natura ingegno e spirito atti al ministero, insieme colle qualità esteriori

richieste dalla corte. Acuto conoscitore degli uomini, appassionato pel benessere dei popoli, geloso della gloria sovrana, minutamente istruito dei negozi governativi, molto bene fece alla Toscana, e più ne avrebbe fatto, se ad ogni passo non avesse incontrate resistenze ed inciampi elevati dagli stessi Toscani. Una certa riservatezza usata nel dare gratificazioni anche alle persone che stimava ed amava, lo fecero comparire duro agli occhi di tutti; essendochè professava egli la massima, che gli uomini sazi di favori, o diventano ingrati, o incuranti, o lassi e scioperati. Beneficò molti, ma contentò pochissimi, perchè i beneficati avrebbero voluto di più. Affidato a' suoi lumi, laborioso, fornito di maravigliosa memoria e di somma penetrazione, faceva molto da se, ed in verità gli riusciva far moltissimo e bene. Ciò peraltro gli schiuse le porte all' orgoglio di voler cssser solo e primo personaggio per cognizioni e capacità, come lo era per autorità. Donde ne procedè, l' allontanamento da Firenze di Craon, del Neri e del Ginori; se non che a lui devesi il ritorno in patria d' Angelo Tavanti, il quale aveva fissata dimora in Roma. Simil contegno gli produsse una folla di nemici, che a tutto potere s' adoprarono per renderlo oggetto della pubblica esecrazione. Col principe lontano, e con tante contrarietà vicine, nessun ministro può agire in modo corrispondente ai veri bisogni pubblici. Tutte le innovazioni erano ad esso attribuite, sebbene alcune volte non vi avesse parte; e tutta la responsabilità ed odiosità si faceva sopra di lui ricadere. I suoi avversari lo rappresentavano a' popoli piuttosto

despota che docile governatore, ed alla corte lo dipingevano per insubordinato ed irriverente al sovrano, quanto duro ed arbitrario reggente. A cagione di questi perfidi maneggi giunsero a screditarlo in faccia ai Toscani ed al principe.

Capitanava il partito avversario il marchese Carlo Ginori, soggetto ambizioso e di mediocre abilità, che non contento del governatorato di Livorno, voleva esserlo di tutta Toscana (11). Richecourt e Ginori si fecero lunga e sorda guerra di raggiri e cabale alla corte di Vienna, ove l' ingegno e capacità del primo ebbero a soccombere alle ricchezze e furberie del secondo, quantunque godesse la confidenza dei Lorenesi che circondavano l' Imperator-Granduca. Si può ben dire che i due rivali spirassero sul campo di battaglia. Ottenne il Ginori di soppiantare Richecourt, e d' esser nominato a succedergli. L' inaspettata notizia, sebbene condita dalla promessa di un più luminoso ufficio a Vienna, fu forse la causa che produsse al Conte un' apoplessia, convertitasi poscia in spaventevole paralisi, che ben presto lo condusse a terminare la vita nelle sue terre in Germania. Il Ginori non potendo più capire in se dalla gioia, fu spinto a morte.

(11) Il Settimanni taccia il Ginori di poca rettitudine nella somministrazione dei viveri alle truppe spagnuole venute in Toscana nel 1731-32. È questo il medesimo soggetto che intorno al 1740 istitui la famosa fabbrica delle *porcellane a Doccia* nel suburbio fiorentino. Il dott. Vivoli negli *Annali Livornesi*, pare che attribuisca al Ginori il merito di aver favoreggiato una *società di mercanti nazionali*, che trovò la maniera di penetrare nelle Indie orientali. Nota ancora che una nave toscana guidata da Toscani andò per la prima volta in America, sotto i suoi auspicj.

da colpo apoplettico fulminante prima di prender possesso della carica. Fu generalmente compianto quest'ultimo, soprattutto perchè rivale del primo, il quale odiato a torto dai contemporanei, è meritevole di rivendicazione e di plauso per parte della storia in faccia alla posterità. Questa scena funesta, solenne lezione per gli uomini di stato che assomigliano a Richecourt e Ginori, avvenuta nel 1757, annunziò alla Toscana un cambiamento ministeriale, che doveva riuscire soprammodo fatale al paese (12).

§. 5.

Il Maresciallo Botta-Adorno in Toscana, e sue qualità.

Chiunque abbia letta la storia d'Italia di Carlo Botta in continuazione a quella del Guicciardini, deve già conoscere il marchese Antonio Botta-Adorno da Pavia, maresciallo negli eserciti d'Austria, il quale fu sostituito all'infelice conte di Richecourt nel governo della più infelice Toscana. Imperito nelle faccende militari, nessuna capacità tampoco aveva nei negozi civili. Inflessibile ed avaro di carattere, acerbissimo di maniere, pareva nato apposta per farsi odiare da tutti, e specialmente dalle popolazioni toscane, che trovarono in lui un vendicatore dell'ingratitudine somma usata all'egregio predecessore. La fama dei casi di Genova del 1740 moveva ogni animo pietoso a sdegno e

(12) Vedasi l'*elogio* a stampa di Richecourt scritto dal professor de Soria nel 1783; le altre notizie che lo risguardano, le abbiamo ricavate dall'Archivio della Reggenza, e da ricordi manoscritti del Pignotti, esistenti presso l'avvocato Lorenzo Bonci.

dispregio contro un uomo che s'era saputo mostrare cattivo, quanto inabile e vigliacco. Inviato quindi ambasciatore per l'Austria a Pietroburgo fu d'uopo revocarlo sollecitamente, affine di sopire i malumori che la sua ignoranza politica aveva suscitati fra le due corti. Dalla luogotenenza di Bruxelles convenne parimente che Maria Teresa lo richiamasse, per non veder sollevate le Fiandre. Questo ben tristo personaggio elesse per ministro plenipotenziario in Toscana Francesco II, e con le pompose quanto vane parole che seguono l'accompagnava: « Essendo « necessario porre alla testa del Governo di Toscana « persona la cui virtù, merito, capacità, abilità, zelo, « fedeltà ed affetto Ci siano interamente note, attesa « la continuazione del servizio prestatoci, di maniera « che possiamo assicurarci di essa intorno al Go- « verno de' Nostri Stati, e dell' amministrazione di « così grande e rilevante carica, abbiamo perciò cre- « duto di non poter fare migliore, nè più degna « scelta di quella del Nostro carissimo e fedelissimo « marchese Antonio Botta-Adorno etc. etc. (13). »

L'impudente elogio resultò bènsì umiliante per la ragione e dignità di chi lo pronunziava, e non impose minimamente ai popoli, i quali non vi prestarono fede, come non ve la potevano prestare, nè s'ingannarono. Era costui uno di quelli uomini, che di quando in quando l'ira divina sembra che inalzi ad alti seggi ministeriali per gastigare le nazioni e percuotere gli stati. Toscana tutta lo ebbe in aborri-

(13) Vedasi nella raccolta delle patrie leggi il motuproprio segnato in Vienna il dì 21 settembre 1757.

mento, ed i Fiorentini particolarmente ebbero molto a pentirsi dell'odio portato al conte di Richecourt. L'attività illuminata e benefica da questo spiegata, cangiossi tosto in oppressione mortifera ed inerte alle mani del successore, che tanto era disadatto ai negozi civili, da render necessario il pronto ritorno in patria dell'insigne Pompeo Neri, poichè diversamente tutto andava in perdizione. Ricco di maggiori esperienze, ed ornato di più chiara fama ricompariva il Neri nel consiglio di Reggenza, in cui però la volontà del Botta-Adorno era sempre prevalente. Dimodochè, sotto la sua amministrazione nessuna importante riforma fu intrapresa, nè quelle già incominciate ed attuate vennero debitamente continuate e sostenute. Tutte volte che i nuovi ordinamenti introdotti negli stati non son regolati ed assistiti con perseveranza, incorrono nel dispregio dei contrari alle novità, e perdono virtù ed efficacia al segno, che sovente apportano ai popoli confusione e danno maggiore dei vecchi errori. Il perchè, gli ultimi otto anni del regno di Francesco II non somministrano alla storia, tranne alcune eccezioni di ben poco momento, quasi nessun fatto da rimarcarsi con note d'encomio. Questo principe era benevolente e savio; ma nondimeno commesse grave fallo deputando il Botta-Adorno ad amministrare il Granducato; tanto più che egli medesimo non ignorava: « Che nulla può maggior-
« mente contribuire alla grandezza e felicità delli
« stati, ed alla prosperità delle genti, e che meglio
« faccia risplendere la prudenza e buona giustizia,
« dei sovrani, quanto il conferire cariche e dignità

« ove sia unita qualche parte notabile di sovrana au-
« torità e grandezza, a persone che ne siano meri-
« tevoli, attese le qualità loro sublimi; onde pos-
« sano con onorevolezza soddisfare agl' impieghi loro
« affidati (14). »

§. 6.

Morte di Benedetto XIV. ed elezione di Clemente XIII.

Dopo diciotto anni di celebratissimo pontificato, ai 2 del mese di maggio del 1758, finì la mortale carriera l'ottimo Lambertini, che con le sue veraci e solide virtù immensa reputazione e confidenza seppe riacquistare al pontificato. Amico degli uomini, e specialmente dei credenti e dei dotti, attese a compatirgli, a sollevargli, a confortargli tutti, ma in particolar modo fu padre dei fedeli, e protettore dei sapienti. Non alcun famoso personaggio, italiano o straniero che fosse, se la passò senza ricevere spontanei segni di stima, d'onore, e di favori per parte di Benedetto XIV. Pio e munifico volle accoppiare maravigliosamente quanto avvi di più bello, di più grande e di più squisito nelle arti, nelle scenze e nelle lettere, con quanto ha la religione di maggiormente sublime, santo e solenne. Molti gravi scrittori gli intesserono ben meritate laudi; e l'istorico Botta in singolar modo ne disse il maggior bene del mondo, che conchiuse con questa filosofica sentenza: « Non mai altro Papa diede, quanto

(14) Le surriferite parole si leggono nel proemio del motuproprio citato nella *nota* antecedente.

« egli, così grande avviamento alla riunione delle
« religioni cristiane dissidenti, colla cattolica. Ciò col
« costume e col procedere savio, prudente e dolce,
« piuttosto che coi sillogismi faceva. Sapeva, che i
« buoni costumi allettano e convertiscono gli uomini,
« le sottili argomentazioni gli fanno renitenti e ca-
« parbi. Il costume non offende, perchè non comanda;
« il vincere per loica, o per forza sì, perchè fra due
« contendenti indica superiorità in chi vince, inferio-
« rità in chi perde, superbia da una parte, umilia-
« zione dall'altra. » Se ebbe controversie e dissidi
col Governo toscano fu per colpa del malanimo de' cor-
tigiani, e per le subillazioni di cherici fanatici ed
ignoranti, che di qua gli mandavano false relazioni.
Ma chiarite che ebbe le cose, ed appurata la verità,
non volle più ascoltare quisquilie ed artifizi curiali,
nè dare quartiere alle ipocrisie di frati e di preti fa-
natici del Granducato. Procedè risolutamente a disfare
il mal fatto, offrendo così al mondo il più inelutta-
bile argomento che mai Papa abbia dato di cristiane
virtù, ritrattando i passi che l'altrui malignità gli
aveva suggerito. L'amore è il padre della pace e
della concordia; e Benedetto che sinceramente amava
la Chiesa ed i fedeli suoi, si fece pregio e dovere
d'accordarsi con tutti secondo lo spirito del Vangelo.

Al Lambertini successe nell'Apostolica Sede
il cardinal Carlo Rezzonico, di nascita veneziano,
eletto nel dì 6 luglio del medesimo anno. Non molta
era la reputazione che costui godeva presso all'uni-
versale, a fronte della cara memoria del trapassato
pontefice; perciocchè la notizia di sua esaltazione

fu ricevuta ovunque con freddezza. Si tolse a segretario di stato il cardinale Luigi Torrigiani fiorentino, circostanza che non influì punto a rallegrare i Toscani per un avvenimento solennizzato, secondo che allora costumavasi, con feste ed altri segni di gioia; la quale però mancava nel cuore dei popoli. Assisterono essi colla massima indifferenza ai soliti passatempi, indifferenza che talvolta significa più dell' aperta disapprovazione. Clemente XIII, che così fu il nome papale di Rezzonico, scompigliò molte delle cose composte o ricomposte dal mite Benedetto, non perchè di fervore e di somma pietà egli difettasse, ma per troppo zelo, e per una certa acerbità di carattere, che riusciva più ad indispettire che ad obbligare e persuadere quelli coi quali ebbe da fare. Tenne vivamente le parti della Compagnia di Gesù, dai re di Portogallo, Spagna, Francia, Napoli, e dal duca di Parma oppugnata. Non fu possibile che si lasciasse tirare a sopprimerla; all'opposto la lodò, e la confermò. Ne raccolse brighe e fastidi senza fine; e siccome il contraddire troppo vivamente ai desideri dei molti, fa accendere e non smorzare i desideri, il fuoco s' estese, e gl' ingegni assottigliaronsi per guisa, che la Compagnia fu forse tratta più presto al fato estremo; ebbe questioni e contese gravissime con quasi tutti i principi di cristianità; colla Toscana pure s' impegnò in dispute rilevanti, sebbene retta fosse da principe può dirsi d' Austria, Casa che nella faccenda de' Gesuiti non s' era immischiata.

§. 7.

Ordini amministrativi.

Facemmo diverse volte parola della corruttela dominante nelle pubbliche aziende, dei rimedi che fu tentato applicarvi, e del rigore usato dal conte di Richecourt coi funzionari infedeli. Ma non pertanto si venne pienamente a raggiungere il bramato intento, essendochè i medicamenti palliativi non valgono mai ad estirpare le cancrene. Nuovi ordinamenti si resero necessari per viemeglio sviscerare e frenare i disordini amministrativi. Due diversi ufizi, uno detto dei *Sindaci*, l'altro de' *Soprassindaci*, esistevano, onde tenere a calcolo i maneggiatori del danaro pubblico; ciononostante i peculati e le dilapidazioni erano frequentissime. Dei due dipartimenti fu giudicato espediente fare un solo dicastero detto di *revisioni e sindacati*, acciocchè gli amministratori fossero sottoposti ad *un metodo uniforme, accertato e costante di vera e propria sindacazione* (15). L'esistenza di due congeneri ufizi favoriva le fraudi, anzi che giovare alla rettitudine; perchè fra loro spesso discordi nel modo di vedere e di procedere, si comportavano in guisa che opposte illazioni e resultamenti davano a divedere. La reciproca gelosia più spesso gli spingeva nell'accordarsi a non far nulla; donde n'emergeva la fatale conseguenza, che i dilapidatori e concussori scampavano facilmente

(15) Regolamento del dì 12 dicembre 1759.

ai meritati gastighi. Il riformato dicastero rimase affidato ad un Magistrato quinqueviro, che dirigeva e risolveva gli affari colle regole giudiciarie, ed in alcune parti si combinava colle attribuzioni modernamente conferite alla *Camera de' Conti*. Ai ministri della collegiale magistratura, diede la legge lo incarico d'investigare la gestione di tutte le pubbliche aziende, *con facoltà* di farsi giustificare qualunque partita, niuna eccettuata, indagandone l'*origine*, *dipendenza e sostanza*. Come e perchè tale ordinamento, quantunque buono in se stesso, non producesse corrispondenti resultati, racconteremo allorquando accaderà narrare ulteriori cambiamenti introdotti nel dicastero medesimo.

§. 8.

Contingenti Militari.

I tempi correvano assai calamitosi per la Toscana percossa dall' inclemenza delle stagioni, nel mentre che le tempeste politiche europee le facevano per giunta assaggiare altre afflizioni. Nella sua piccolezza pacificamente se ne viveva, e di voler vivere pacifica ed amica di tutti aveva dichiarato al mondo. Nullameno, le rivalità che passavano tra Francia ed Inghilterra, e l' inimicizia di Federigo II con Maria Teresa, accesero immenso fuoco di guerra in Germania, che estese i suoi effetti anco sul Granducato. Coll' incominciare della dominazione Lorenese proclamata venne rigorosa neutralità, altre fiate sperimentata

utile e salutare; imperocchè, tutte volte che i potenti s'urtano fra loro, molta prudenza e scaltrezza richiedonsi per parte dei deboli, onde salvarsi dai turbinosi vortici che ne sollevano. Ogni più leggiero motivo basta a far risolvere i grandi contro dei piccoli, che mortificano, taglieggiano ed inghiottiscono senza pietà. Mancato Richecourt, il Botta-Adorno non disdisse formalmente la neutralità, ma adottò un contegno sospetto ed ambiguo, che fece piombare sul paese tremende peripezie. Egli fu che propose all'Imperator-Granduca di far leve di soldatesche in Toscana per rinforzare gli eserciti d'Austria, siccome avvenne. Il valoroso Federigo II, sussidiato dall'oro inglese, quasi solo sostenne sul continente un'accanita guerra, detta *dei sette anni*, nonostante la disuguaglianza di sue forze a fronte di quelle di Casa d'Austria, dell'Impero Germanico, della Russia, della Svezia e dei Borboni collegate. A qualunque costo voleva Maria Teresa recuperare la Slesia, già ceduta al monarca prussiano; ed avvi chi pretende che un segreto accordo esistesse fra gli alleati per spogliarlo di tutti i suoi stati, o almeno fiaccarne la potenza e l'orgoglio in maniera, da non poter altrimenti destare gelosie e timori. Ma il coraggio ed i talenti di questo principe riuscirono a trionfare della coalizione; ed i nemici suoi invece d'umiliarlo, contribuirono a renderlo viepiù illustre. Il genio militare e la politica destrezza del re Federigo furon tali, che gli avrebbero assicurato la fama del più gran capitano dell'età moderna, se non fosse vissuto Napoleone Buonaparte.

Alla *guerra dei sette anni* aveva preceduto la celebre alleanza, detta *il patto di famiglia,* che pareva promettere all'intera Italia i vantaggi di una pace durevole, che sommamente alla Toscana premeva. Lontana dal teatro della guerra, non prendeva interesse a cose che in nessuna maniera la riguardavano; nullameno, i suggerimenti del Botta-Adorno la tirarono ad avervi parte, poichè il sovrano s' impegnò di dare alla consorte un corpo ausiliario di tremila Toscani, che a lei poco giovarono, e grandissimo scomodo fecero, specialmente all'agricoltura, nel Granducato. Con estrema repugnanza distaccaronsi dalla patria queste reclute, le quali ognuno vide partire col più gran rammarico; giacchè non vi era modo di persuadere i popoli, che persone tanto utili e care dovessero esporre la vita, e probabilmente soccombere, per causa non propria. Nel cuore dell' inverno dovettero mettersi in marcia per l' Alemagna, e alla metà di marzo del 1758 ne arrivò a Teschen il primo distaccamento, assai malconcio dal disagio del viaggio, e dal rigore della stagione. Incorporati i giovani toscani nelle armate austriache diportaronsi da prodi in tutte le militari fazioni in cui ebbero a prender parte; ma alla battaglia pugnata a Lignitz il dì 15 agosto 1759, ove il re di Prussia pose in piena rotta Daun e Laudon, generali d' Austria, anche le genti toscane soffersero molta perdita per morti e prigioni. Partì allora un ordine da Vienna per la Reggenza, affinchè facesse pronto invio d' altre mille reclute per ricompletare il decimato corpo ausiliario; lo che in un attimo gettò la massima costernazione nel paese addoloratissimo

delle sofferte perdite. Fu pertanto pregato il sovrano di volersi contentare di riceverne soltanto trecentocinquanta, onde non accrescer fuor di misura il malumore nei sudditi, e l'aborrimento alle cose germaniche, e per non defraudare di tante valide braccia i campestri lavori.

Nel 1761 venne però fatt a altra richiesta di circa ottocento soldati, a che la Reggenza rispose, esponendo quali e quanti progiudizi ne sarebbero inevitabilmente derivati alla nazione ed al Governo. Il solo timore di nuove leve aveva cagionato un'emigrazione di quattro e più mila robusti giovani per lo stato ecclesiastico; ed intanto tutte le industrie nazionali deperivano, in proporzione che veniva loro a mancare i coltivatori. Oltredichè, le milizie stanziali nel Granducato presentavano lo spettacolo di giornaliere diserzioni, a cagione del concepito sospetto di essere obbligate a marciare per la Germania. Onde rassicurare gli animi, propose la Reggenza di redimere il Granducato dalle nuove leve con pagare sessantamila fiorini viennesi per assoldare genti alemanne che supplissero alle toscane. Accolta favorevolmente la proposizione, le comunità inviarono detta somma con molto minor rammarico delle reclute, alle quali il clima della Germania riusciva ancor più fatale del ferro nemico. Infatti, all'assedio di Nais o Neissa perirono moltissimi Toscani per malattie epidemiche, ed appena trecento ebbero la sorte di rivedere la patria, sopra a quattromila circa che in più volte erano marciati; giacchè gli altri morirono, giusta il presentimento avutone

sin da quando furon costretti mettersi in via (16). E non fu questo il solo motivo d'amarezza provato dai popoli per il cattivo governo del Botta-Adorno, poichè gl'Inglesi alleati del re di Prussia fecero superbi oltraggi al porto di Livorno, ed armarono legni corsari con bandiera prussiana, che a grave scapito del commercio predarono vari bastimenti mercantili livornesi a titolo di rappresaglia. Se la Toscana avesse fedelmente osservata la neutralità fra i contendenti, siccome aveva praticato ai tempi di Richecourt, sarebbe mancato il pretesto agl' Inglesi per nuocere al commercio di Livorno.

Il re di Prussia aveva anche un piccolo rancore da sfogare contro il Governo toscano, essendochè sin dal 1740 un certo fra Serafino Contoli, che stanziava nel convento di S. Croce di Firenze, invece di recitare salmodìe e preghiere, arrolava soldati pel monarca prussiano. Servivasi fra Serafino degli addetti all'Inquisizione, e dei familiari dell'Elettrice per far incetta di giovani, i quali, col pretesto di mandargli a servizio in corte di Modena, indirizzava al marchese Frosini incaricato d' avviargli in Prussia. Era questi segreto agente di Federigo in Italia, colla missione di spargere torbidi nei possedimenti della Casa Loreno-Austriaca. Gli arrolati però appena arrivati a Modena, resi consapavoli che dovevano andare nel fondo dell' Alemagna, voltarono addietro, e tor-

(16) Questa breve relazione del contingente militare somministrato dalla Toscana all' Austria, è estratta dalle carte esistenti nella Filza 184 dell' Archivio della Reggenza.

narono a Firenze. La qual cosa essendosi divulgata, la Reggenza incontanente ordinò che il temerario arrolatore fosse processato, per cui il padre Contoli fu prima mortificato, e poi posto al bando perpetuo dal Granducato; intanto le precedenti leggi proibitive simili arrolamenti vennero richiamate in vigore (17). Il popolo toscano nel servaggio Mediceo subìto aveva tal cangiamento di costumi, e divenne sì fiacco ed alieno dal guerreggiare, da non potersi in veruna maniera adattare ai servigi delle armi; il che, oltre l'avversione alle guerre germaniche, lo rendeva decisamente contrario alle sopraddette leve. Laonde le diserzioni nelle truppe che stanziavano nel Granducato aumentavano in proporzione delle più o meno accreditate vociferazioni di nuovi contingenti richiesti da Vienna (18); dimodochè, fu d'uopo pubblicare *indulto* per tutti coloro che dentro sei mesi fossero volontariamente ritornati sotto le bandiere (19). Ecco a quali bassezze ed estremità condussero i suggerimenti del Botta-Adorno.

(17) Il negozio di *fra Serafino Minor Conventuale* può vedersi nella Filza 865 del predetto Archivio. La legge proibente gli arrolamenti per conto di potenze forestiere è del 1737; cosicchè fra Serafino nel 1740 agiva in frode alla medesima.

(18) Notificazione del dì 28 Gennajo 1762. Da una rappresentanza dei reggenti al Sovrano apparisce, che 350 erano i disertori a quest'epoca, numero enormissimo di fronte alla scarsità della truppa toscana.

(19) Editto del dì 15 Aprile 1762.

§. 9.

Donativo o tributo straordinario.

Secondo l'ordine di successione stabilito nel Granducato col trattato del 1735, l'arciduca Giuseppe figlio primogenito di Francesco II, rivestiva la qualità di Gran-Principe Ereditario di Toscana. In quest'anno egli si sposò alla principessa Isabella figlia di don Filippo duca di Parma; nella quale occasione la corte di Vienna non si lasciò sfuggire il destro di succhiar danari dalla Toscana. L'annunzio ai popoli di tali nozze fu accompagnato dal comando di fare un *donativo* di centomila scudi. *Donativo*, spiegano gli *Accademici della Crusca*, è quell' offerta di danari, che fanno talvolta i sudditi al loro principe; ma quando per ottenere simile intento interviene l'autorità del comando, come accadde in questo caso, il *donativo* si converte in *tributo.* Nel relativo editto è premesso un falso supposto, vale a dire, che in simili casi si fosse praticato altrettanto. In occasione del matrimonio di Cosimo III fu il Senato fiorentino, qual legittimo rappresentante della nazione, che offerse alla corte danari, perciò potè intitolarsi donativo; ma nel caso presente era la Reggenza rappresentante del sovrano che imponeva la colletta dei centomila scudi (20); sicchè la cosa risolvevasi in mero *tributo.* Quindi poteva essere almeno salvata la verecondia della parola irrisoria. Non era certo in grado

(20) Editto del di 4 dicembre 1760.

il paese di far presenti di questa sorte, perchè trovavasi talmente esausto di pecunia da mancarne fin anco per le più piccole contrattazioni. Laonde, lo straordinario *tributo* riuscì disastrosissimo alla Toscana, che pur dovette pagarlo. Tutti vi si piegarono assai malvolentieri, ma sopra tutti gli altri, gli ecclesiastici più ricchi reluttarono con maggiore animosità.

Undici vescovi supplicarono all' Imperator-Granduca di essere autorizzati impetrare dalla S. Sede la licenza acciocchè gli ecclesiastici delle respettive diocesi pagassero le quote loro spettanti senza scrupolo. Mons. Guidi arcivescovo di Pisa formalmente recusò d' associarsi ai supplicanti, che del resto fecero uso delle più umilianti frasi di obbedienza e d' attaccamento alla famiglia regnante, esponendo nel tempo stesso di nutrire vivo desiderio d' unirsi al contributo coi laici. Ma il senator Rucellai nell'opinare per la reiezione, fra le altre cose rifletteva: che undici non formavano neppur il terzo dei vescovi aventi allora giurisdizione spirituale in Toscana (21), e perciò non doversi badare alle querimonie di sì piccolo numero. Ad ogni modo, egli soggiungeva, la famosa *decretale* di Bonifazio VIII relativa all'esenzione delle imposte laicali in quanto ai beni del clero, emanata venne a sfogo di rabbia contro Filippo il *Bello* re di Francia, che fermamente la repulsò. Profittò Rucellai di questa occasione per fissare una volta per sempre la massima sin dove estender si possa

(21) Erano allora 36 i Vescovi che avevano giurisdizione pastorale nel Granducato, 11 de'quali risedevano al di fuori, e nessuno di questi avanzò lagnanze su tal proposito.

il *dritto regale* dei Granduchi di Toscana sopra ai loro sudditi, compresi gli ecclesiastici. Mediante le più evidenti prove di ragione e di fatto, egli dimostra essere uguale a quello che godevano gli altri potentati e monarchie della cristianità; e nel tempo stesso fece osservare, che nei passati tempi le condizioni politiche della Toscana avevano immensamente contribuito alla smodata estensione del potere clericale in un paese dalla più remota antichità superstiziosissimo. Ai tempi etruschi esser venuti quivi i Romani ad apprendere l'*aruspicina*. La Repubblica fiorentina, atteso il suo parteggiare pei *guelfi*, aver lasciato troppo libero campo al chiericato d'ingrandirsi ed ampliare la propria autorità, di sua natura sempre tendente ad accrescersi. I Medici non aver fatta la debita resistenza alle improntitudini giurisdizionali concernenti le cose proprie del laicato, perchè appunto dai papi di famiglia, e dalla corte romana aveano avuto titolo e signoria. Non pertanto esserle stati sempre ligi e passivi; ma essersi arrestati dal far argine tutte volte che furono fatte loro rumoreggiare alle orecchie accuse di *miscredenza*. Ma la *fede* e la *giurisdizione* esser due cose ben diverse; la prima attenere alla *divinità*, la seconda ai *negozi terreni*. La conservazione di quella appartenere al sacerdozio; l'esercizio di questa, al principato. Ora trattarsi di faccenda meramente laicale, poichè il pagamento dei tributi era stato dal Redentore istesso comandato ai Farisei. In ultimo luogo passa a far ingegnosamente risaltare il concetto, che questo era una specie di *donativo*, e non una *tassa*; per cui doversi e potersi adempire, giacchè non vi era

canone, decretale, o altra simile costituzione inibente agli ecclesiastici di esser liberali col principato (22).

Ma frattanto il chiericato, meno poche eccezioni, era moroso al pagamento del *balzello*: i frati inquisitori vi soffiavano dentro maravigliosamente per suscitare strepitosa controversia con Roma, che speravano di vincere a favore della vantata *immunità*, regnante un pontefice, che, per sostenere simili pretensioni, aveva accese brighe moltissime. Infatti quella corte, conosciuto che le rimostranze non avrebbero prodotto alcun frutto colla Reggenza di Firenze, indirizzò sue pratiche a Vienna. Il Nunzio colà residente presentò a Francesco II una nota del seguente tenore: « Piacque già al regnante Pontefice di commettere « all'Arcivescovo di Tebe (esso Nunzio), che ac- « compagnasse co' suoi uffici un memoriale dei Ve- « scovi dello *Stato Vecchio* di Toscana (dominio fio- « rentino) col quale supplicavano V. M. I. di voler « permettere, per sicurezza delle loro coscienze, che « ricercassero dalla S. Sede l'indulto d' autorizzazione, « acciocchè il clero secolare e regolare delle loro « Diogesi venisse a contribuire al *donativo gratuito* « *imposto* per le felici nozze di S. A. R. il Sig. Ar- « ciduca Suo Primogenito. Eseguì il Nunzio la sua « commissione presso i Ministri della M. V. facendo « loro vedere la giustizia e la convenienza dell' istan- « za; ma dopo qualche tempo che venuta fu da « Firenze l'informazione a detto memoriale richiesta

(22) Questa importantissima rappresentanza sta nella Filza 740 dell'Archivio della Reggenza.

« a quella Reggenza, gli fu data la formale rispo-
« sta: — *Che la M. V. essendosi fatta render conto*
« *della rappresentanza de' Vescovi, ed avendola tro-*
« *vata senza fondamento, non giudicava a proposito*
« *di averla in considerazione, e dava in conseguenza*
« *gli ordini al Suo Consiglio di Stato e di Reggenza*
« *di Toscana per far continuare la leva dell' imposi-*
« *zione del dono gratuito, sul piede di quella stabi-*
« *lita per la strada di Bologna nel* 1748. — Avendo
« l' Arcivescovo renduto conto al S. Padre della ri-
« sposta avuta, riceve ora l' ordine di rappresentare
« direttamente a V. M. in suo pontificio nome, il
« non ordinario rammarico provato da Sua Santità
« nell' intendere la risposta data ai Vescovi, e l'ob-
« bligo in cui si crede, per dovere del supremo Suo
« Apostolato, di non acquietarsi all' emanata risolu-
« zione, come troppo pregiudiciale all' immunità
« della Chiesa, e pericolosa alla coscienza della M.
« V.; il qual passo tanto più volentieri essersi in-
« dotto ad ordinare, in quanto che V. M. aveva
« potuto riconoscere dal memoriale de' Vescovi, non
« solo la prontezza loro e di tutto il clero a con-
« tribuire per un sì lieto motivo, ma ancora il de-
« siderio d' averne frequenti occasioni; dimodochè il
« ricorso non cadeva in conto alcuno sulla contri-
« buzione, ma sulla sicurezza delle loro coscienze. —
« L' ignorare Sua Beatitudine le precise ragioni al-
« legate dalla Reggenza nella sua informazione, è la
« causa per cui non ha potuto prescriverne al Nun-
« zio l' adequata risposta; nulladimeno per ciò che
« ne è giunto a sua notizia, i motivi pei quali la

« Reggenza non ha creduto necessario l' Indulto
« Apostolico, si riducono in tutto, o in gran parte,
« all' esempio della sopraddetta imposizione del 1748,
« e ad un Breve conceduto dalla S. M. di Leone X alla
« Repubblica Fiorentina.—Quanto all'esempio, S. San-
« tità lungi dall'impugnarlo, conviene esser verissimo,
« che gli Ecclesiastici contribuirono senza che i Ve-
« scovi facessero ricorso; ma è certo altresì, che il
« loro silenzio in quella occasione provenne dalla
« novità della cosa, dalla maniera insolita e subita-
« nea d' esigere, da un certo timore riverenziale
« verso gli ordini della M. V., e sopra a tutto dalla
« speranza, che il nuovo metodo di collettare non
« si dovesse ulteriormente porre in uso. Lascia in-
« tanto il S. Padre al discernimento di V. M. il
« giudicare di qual forza possa essere quest' unico
« esempio a fronte di molti altri di più secoli, e spe-
« cialmente a fronte di quello dato dall' istessa M.
« V. nel suo ingresso al dominio del Granducato,
« camminando sulle traccie della Repubblica Fioren-
« tina, e de' Granduchi suoi predecessori, ricercò
« per un simile donativo l' approvazione della S.
« Sede. Per quello poi che riguarda il Breve di
« Leone X, quantunque nei *registri vaticani* di esso
« non apparisca alcun vestigio, tuttavia S. B. senza
« impugnarne l' esistenza, comanda al Nunzio d' umi-
« liarne a V. M. insieme con la presente memoria
« l' annessa copia, tal quale ella va in giro, affin-
« chè possa ocularmente riconoscere quanto aliena
« sia dal vero l' estensione che gli attribuisce la

« Reggenza (23). Vedrà la M. V., che in quel Breve
« nulla più concede il Pontefice alla Repubblica Fio-
« rentina, che la facoltà di gravare tutti i beni sta-
« bili della città di Firenze e suo territorio, che da
« quel tempo in poi passar potessero, *o simulata-*
« *mente fossero passati da cinquanta anni indietro,*
« *nelle mani degli Ecclesiastici*, di tutti i pesi e col-
« lette reali che s' imponessero sopra i beni de' lai-
« ci, purchè i detti pesi non oltrepassino le due de-
« cime parti de' frutti di essi beni, e purchè vengano
« gravati nell' istesso modo e forma i beni posseduti
« dai laici. — Resulta chiaramente da ciò, che nel-
« l' allegata Imposizione del 1748, portata dalla Reg-
« genza per fondamento del diritto di V. M., fu ecce-
« duto: — 1. nel gravare non solo i beni stabili,
« ma ancora i luoghi di monte: — 2. nell' imporre
« non solo sopra gli Ecclesiastici della città di Firenze
« e suo territorio, ma sopra tutti quelli ancora
« compresi nello stato vecchio e nuovo. Resulta
« altresì con uguale chiarezza la ragione per cui,
« nonostante questo Breve, tutte volte che la Repub-
« blica Fiorentina, ed i Granduchi Suoi predecessori
« sono stati nella necessità d' imporre, per qualche
« pubblica urgenza, sopra gli Ecclesiastici del loro
« dominio, hanno sempre ricercato l'Indulto Aposto-
« lico, ben conoscendo non competer loro in vigore

(23) La *Bolla Leonina*, che per quante diligenze abbiamo fatte la crediamo inedita, giudichiamo prezzo dell'opera pubblicarla sotto il N. XXVIII dell'*Appendice*.

« del suddetto Breve altro diritto, che d'imporre
« sopra i soli ecclesiastici della città di Firenze e
« suo territorio, e sopra i soli beni stabili da essi
« posseduti. — Che se mai facesse specie il non es-
« sere stato presentato il memoriale di cui si tratta,
« da tutti i Vescovi della Toscana, non lascia di
« soggiugnere il Nunzio Apostolico, che non sono
« mancate istanze alla S. Sede anche per parte dei
« Vescovi dello *Stato Nuovo* (dominio senese), e che
« sono stati espressamente ritenuti dal fare un simil
« ricorso, perchè non paresse che fomentar voles-
« sero universale querela, acquietandoli quanto fatto
« avevano i loro colleghi dello Stato Vecchio, e spe-
« rando che essendo renduta ragione a questi, sa-
« rebbesi renduta anche a loro. Per altro, ove si
« bramasse un ricorso generale di quanti esercita-
« no giurisdizione episcopale, o quasi episcopale
« in Toscana, potersi avere ad ogni cenno. — S. B.
« aver tanta fiducia nella pietà Cesarea, da non po-
« ter mai dubitare, che la Sua retta coscienza avrebbe
« permesso l'offesa che alla S. Sede avverrebbe colla
« violazione della immunità ecclesiastica, se adottato
« venisse il consiglio della Reggenza, cotanto arbitra-
« rio e lesivo pur anco del Breve di Leone X. Laonde
« porgerle invito di permettere che i Vescovi doman-
« dino il consueto indulto alla S. Sede, che il
« Sommo Pontefice è parato concedere. Pregarlo
« infine, esso Nunzio, di significargli le Sue Cesaree
« intenzioni. »

Il gabinetto di Vienna a nome dell'Imperator-Granduca laconicamente rispose alla lunga ed arti-

ficiosa scrittura del Nunzio in questi termini: « S. M. I.
« è perfettamente informata che il Breve di Leone X.
« fu emanato più per tranquillizzare le coscienze,
« che a richiesta della Repubblica Fiorentina, la quale
« ben sapeva esser di suo diritto e competenza l'esi-
« gere i tributi dagli ecclesiastici senza privilegio o
« esenzione alcuna a fronte de'laici. Saper benissimo
« lo stesso Imperator-Granduca, questo diritto com-
« petere pieno ed intero anche a lui. Non potervi,
« nè doverví recedere senza di troppo offendere la
« maestà del principato, che era risoluto mantenere
« intatta, e di reintegrarla in tutte quelle parti ove
« l'infelicità dei tempi aveva condotto a vulnerazioni
« degradanti e riprovevoli. Perciò non aver dato, nè
« poter dare il permesso ai pochi Vescovi che desi-
« deravano domandare alla S. Sede l'indulto per pa-
« gare il noto contributo, come di cosa affatto
« estranea alla potestà ecclesiastica del Pontefice.
« Esser parimente a di lui notizia, che il memoriale dei
« Vescovi era parto della istigazione dei frati inqui-
« sitori, e di pochi altri fanatici: non ignorare altresì,
« che la parte sana e morigerata del clero toscano
« nutriva pensieri ben differenti da siffatte esorbitanze
« disdicevoli alla santità del sacerdozio cristiano. Ben
« si guardassero costoro da far nuove sollecitazioni in
« proposito, e che lasciassero stare in quiete gli obbe-
« dienti e probi ecclesiastici: diversamente sarebbero
« stati trattati col meritato rigore. Non voler tampoco
« la M. S. I. più udir reclami e piati su tal proposito:
« pagassero, com'era di dovere, e la cosa sarebbe

« presto finita (24). » Una risposta così decisa, che drittamente andava a ferire il cuore della questione, fece inarcare le ciglia a quelli che avevano creduto far immensa breccia con indirizzarsi alla Maestà Cesarea. Veduto però che Francesco era pienamente conforme ai pensamenti della Reggenza, dubitarono del successo, qualora avessero persistito nel promosso impegno; quindi tacitamente si ritirarono dalla palestra che non prometteva loro vittoria; il che Roma ha sempre fatto per non si pregiudicare al ritorno in campo tutte volte che propizie occasioni gliene porgano il destro. Clemente XIII, quantunque risentito fosse, non mostrò essere sdegnato coll'Imperatore, e lasciò che gli ecclesiastici toscani pagassero senza indulto. Tutti vi si adattarono frementi e silenziosi, e la *colletta* non incontrò più aperte contradizioni, a meno che per parte di mons. Piccolomini vescovo di Pienza, del quale or ora racconteremo le geste e la cacciata.

(24) La reclamazione pontificia, come la responsiva imperiale superiormente riferite, sono ricavate dalle carte esistenti nella Filza 194. dell'Archivio della Reggenza.

CAPITOLO VIII.

SOMMARIO

§. 1. Proibizione di commerciare colla Corsica. — 2. Narrazione de' fatti del Vescovo di Pienza. — 3. Sponsali dell' Arciduca Leopoldo. — 4. Carestia di vettovaglie e pauperismo. — 5. Nozze ad Innsbruck. — 6. Repentina morte di Francesco II. — 7. Aspetto e condizioni della Toscana nel 1765.

§. 1.

Proibizione di commerciare colla Corsica.

Atrocissima guerra da molti anni ardeva in Corsica fra gl' isolani ed i Genovesi, ossia fra oppressi ed oppressori, poichè volevano i primi ad ogni modo togliersi il duro giogo dal collo, che i secondi intendevano mantenere ferreo ed insopportabile come in addietro. Fra gli uni e gli altri troppe erano state le ingiurie, e bollenti i rancori; per cui non vi restava speranza di comporre in pace le parti. Carlo Botta le cause e le vicende di quella guerra stupendamente descrisse, ed il valore e la costanza degli oppressi, come gli attacchi e le arti degli oppressori, coll' immortale sua penna al mondo disegnò. Ma alla perfine

l'infelice quanto sconsigliata Italia ebbe a soffrirne nuovo dismembramento politico; essendochè Paoli, per non vedere la patria sua soggetta nè a Genovesi, nè a Francesi, la diede in potestà d'Inghilterra, e poi a Francia stabilmente pervenne. Tale è il destino d'Italia da più secoli in poi, che dopo essersi lacerata da se medesima, piuttosto che occuparsi nel sanare le antiche e recenti ferite, da forsennata stende le braccia a quelli stranieri, che cupidi di possederla, pria la lusingano, e poscia la calpestano e la deridono. Traevano dalla Toscana i sollevati di Corsica, armi, munizioni e vettovaglie, con molto profitto del commercio di Livorno, unica risorsa che ne fosse rimasta in tante miserie. Ciò dispiaceva a' Genovesi; perciocchè, al Botta-Adorno, del quale già conoscevano a prova la crudele avarizia, s'indirizzarono, richiedendolo che fossero troncate le relazioni mercantili fra i loro ribelli ed i Toscani. Egli, pur che sempre male operasse, accolse favorevolmente la domanda della Repubblica Ligure, che un dì aveva nel più barbaro modo trattata, ed ogni commercio e corrispondenza fra la Corsica ed il Granducato interdisse (1). In tal guisa vennero violate le massime e le leggi vigenti in quanto alla neutralità replicatamente proclamata dalla stessa Toscana, e ciò per parte di quel Botta-Adorno, che pare si compiacesse farsi autore di tutto quanto era diretto ad offendere la giustizia, la prudenza, l'umanità e la carità. A favore de' Corsi militavano tutte queste virtù, da esso oltraggiate con danno ancora de' Toscani, attesa la proibizione di non poter altrimenti

(1) Editto del dì 13 maggio 1762.

mercatare con un popolo composto d' uomini, che avevano diritto d' esser trattati con i riguardi che l' eterna ragione del giusto e dell' ingiusto esige dalle genti civilizzate.

§. 2.

Narrazione de' fatti del Vescovo di Pienza.

Il metodo che ci proponemmo seguire ci richiama ora ad esporre il contegno tenuto da mons. Francesco Piccolomini vescovo di Pienza, il quale apportò al Governo serie inquietudini, a se medesimo tribolazioni, ed alla diocesi pientina scandali e sconcerti non lievi. Occorre premettere alcuni cenni biografici di questo ecclesiastico senese, forse il più dotto che nei suoi tempi fosse in Toscana nelle materie religiose. In conseguenza del molto sapere professò in gioventù spregiudicate massime nelle faccende giurisdizionali, nè per ignoranza fu al caso di confondere i confini da Dio stesso segnati fra il sacerdozio e l' impero. Facile però ad infatuarsi degli oggetti vicini, senza valutarne i lontani rapporti, comparve sin dalla prima età di carattere incostante. Lusingato da grandi speranze in corte di Roma, si dedicò alla Chiesa. Disingannato, rivolse il pensiero alla sede di Siena prossima a vacare per la vecchiezza dell' arcivescovo Borghese. Conosciutasi la di lui ambizione, ne fu esplorato ogni passo: l' aperta libertà d' opinare sull' istoria, e la propensione per certi studi che avrebbero potuto richiamare in credito il Seminario arci-

vescovile, con detrimento del Collegio Tolomei, gli rovesciarono addosso l'odio gesuitico. Fu preso il partito di renderlo inviso alle moltitudini qual spregiatore delle pie tradizioni. Lo stesso Arcivescovo, ed i gesuiti Gori e Franchini impresero a metterlo in sinistro concetto a Firenze ed a Roma; perciocchè, quando fu proposto al Vescovado di Pienza, incontrò fiera opposizione per parte della corte medesima, la quale malamente s'adattò ad accettarlo. Finchè visse l'arcivescovo Borghese si diportò col Governo secolare plausibilmente; ma frattanto gli avversari suoi maggiormente l'aggravavano a Roma. Vacata la cattedra senese il Governo propose infatti di traslatarvelo; se non che Benedetto XIV fu costante nel rifiutarlo, e per quante fossero le preghiere e le garanzie che se ne davano, rimase inflessibile. Accettò in quella vece l'arciprete Cervini, il quale tranne un esteriore vantaggioso, pochi talenti, scarso sapere, con tutti i difetti senza le virtù del suo predecessore rivestiva. Rimasta così frustrata l'ambizione di Piccolomini, che si vide condannato all'umile sede pientina, ne incolpò a torto il Governo, mentre la trama ordita da lunga mano era tutta gesuitico-romanesca. Ciò accadeva nel 1743, alla qual epoca il Vescovo di Pienza assunse attitudine ostile al Governo.

Incominciò il nuovo tirocinio con far levare dalla Cattedrale uno scanno distinto che da tempo immemorabile vi stava pel Giusdicente di Pienza: rimproverato, calunniò i ministri del tribunale chiamandogli *mostri d'enormità e di stravaganza.* Pretese quindi d'obbligare gli amministratori de' pii stabili-

menti ecclesiastici e laicali ad esibirgli i libri d'amministrazione: i laici si rifiutarono, ed il Vescovo li *scomunicò*, e nella scomunica comprese anche la moglie di Rutilio Gini uno di questi. Il can. Gagliardi vicario vescovile, uomo torbido e di mali costumi, insultò il Capitano di giustizia nel mentre procurava comporre litigi in una confraternita. I preti della diocesi che mostravano la debita deferenza alla potestà secolare, erano dal Piccolomini incessantemente perseguitati. Richecourt e Rucellai gli scrissero varie lettere invitandolo a portarsi in Firenze per sopire ogni dissidio. Negò: chiese anzi che fosse inviato un delegato sul luogo per verificare i fatti. Incaricato il cav. Guazzesi, riferiva esser le querele del Vescovo fondate sopra delle inezie cagionate dalle imprudenze, e dal licenzioso vivere del vicario Gagliardi. Allontanato questi dalla diocesi, il Vescovo che non voleva, s'irritò più che mai, e portatosi quindi a Firenze, sebbene dai due ricordati personaggi fosse accolto con maniere dolci, persuasive e concilianti, non fu possibile devenire a nessun componimento che buono fosse. Pieno di dispetto se ne tornò a Pienza; posciachè, certi suoi preti, con armi e bastoni, nelle ore notturne assalirono un Guerrini cancelliere del tribunale, che lasciarono assai malconcio. Dal processo resultò, che i torti del Piccolomini erano molto più grandi di quel che si era creduto; ma nondimeno Richecourt e Rucellai, riguardandolo più fanatico ed esaltato dal dolore delle speranze deluse, che perverso d'animo, non vollero ricorrere al rigore, sperando sempre che sarebbe tornato a principj di ragione ed alla mansuetudine.

Nel 1751 promosse altra controversia col Magistrato comunale di S. Quirico, a proposito del maestro di scuola, che pretendeva spettare ad esso d'eleggere, in opposizione alla inveterata consuetudine. *Inter Missarum solemnia* fece pubblicare in S. Quirico un decreto così concepito: « Che sotto pena « d'incorrere nelle censure, nessun ecclesiastico dio- « cesano o no, secolare o regolare, potesse aprire « scuola di Grammatica e Lettere umane nel Castello « di S. Quirico, e di continuare, quando già l'aves- « sero aperta, ad insegnare qualsivoglia scienza, « senza averne prima ottenuta da lui la licenza. » Il Magistrato, lungi dall'assoggettarvisi, spuntò anzi l'impegno; ma il Vescovo invece di riconoscere la falsa via sulla quale s'era posto, meditò ulteriori contese ed imbarazzi al Governo, il quale se in tali faccende può meritare alcun rimprovero si è quello di aver troppo a lungo pazientato un contegno così ingiusto e riprovevole. Se mons. Piccolomini fosse riuscito nell'intento sopraddetto, in poco d'ora l'istruzione pubblica del Granducato sarebbe stata pienamente sottomessa agli ecclesiastici. Per dover d'ufficio dovette il prefato Gini far gli atti ad alcuni preti a cagione di dazi arretrati, onde s'attirò maggiormente l'indignazione del Vescovo, il quale pretese farlo discacciare dalla Chiesa mentre ascoltava la Messa, perchè *scomunicato*. Nacque altercazione coi cherici incaricati da Monsignore di discacciarnelo; e siccome un frate Benedetti s'interpose per sedare il frastuono che offendeva la venerazione del tempio, fu dal Vescovo sospeso a *divinis*. Oltrechè, scrisse lettera

circolare a'parrochi di non ammettere il Gini alla partecipazione de' sacramenti. Ricorse questi al tribunale della Nunziatura, e ne riportò favorevole decreto interlocutorio, dal quale il Prelato interpose appello alla romana Congregazione dell' *Immunità.* Nel tempo stesso domandò al Governo la permissione di stampare la sua *apologia*, su di che non venne mai risposta da Vienna. Offerse allora di renunziare il Vescovado, e dietro replicate domande nacque l' imperiale rescritto che gli accordava una congrua pensione. Ma volubile quanto stravagante e fanatico, disse *non voler altrimenti abbandonare la sua sposa nel tempo in cui n'aveva maggior bisogno.* La Reggenza sdegnata gli scrisse obbedisse prontamente alle determinazioni da lui medesimo provocate; ma non obbedì. Volle il sovrano che di tutto quanto fosse fatta relazione al Papa, acciocchè rimediasse: nessun rimedio fu preso da Roma. La qual cosa confermò la Reggenza nel sospetto, ch' egli fosse un segreto istrumento dei curialisti romani più esaltati.

Da quindi in poi il Governo riguardò il Prelato qual uomo alienato di mente, e quantunque tuttogiorno imaginasse nuovi attentati e stranissimi insulti alla potestà secolare, non volle mai discendere a mortificarlo. Invitato a correggere i costumi di certi preti, che invece d' edificare scandalizzavano, non solo nol volle fare, ma li prese a proteggere; mentre monitori e scomuniche lanciava contro quelli che avessero pagate le imposte al principe. Nonostante Richecourt ebbe insuperabile repugnanza ad adottare mezzi coercitivi per far cessare una così

biasimevole vessazione, che gli esempi del Cheli, del Dumesnil e del Vescovo di Chiusi, avevano maggiormente esasperata, anzi che attutata. Mancato Richecourt, e non cresciuto il senno a Piccolomini, tenne il medesimo sistema avversivo al Governo; ma nel Botta-Adorno incontrò meno tolleranza. In occasione delle nozze dell'arciduca Giuseppe, si rifiutò di cantare il *Te Deum*, e di contribuire al *donativo*, giusta i comandamenti della Reggenza. Sostenne ciò non potersi prescrivere dalla potestà laica in contraddittorio al P. Berti lettore di Teologia a Pisa, di Pompeo Neri e del senator Rucellai. Gravissime riprensioni gli fruttò la disputa; ma sempre più incapriccito e protervo, diede fuori una pastorale putente di sedizione, poichè comparve partigiano del re di Prussia allora in guerra coll'Imperator-Granduca. Ridotte le cose a questo estremo, nel dì 14 maggio 1763 i reggenti gli scrissero: « Sua Maestà « ha trovati interamente insussistenti i motivi con i « quali Lei pretende che gli ecclesiastici della Sua « diocesi non possano essere obbligati dai tribunali « secolari a contribuire all'ultimo *donativo;* e per- « tanto, non solamente ha ordinato di far impiegare « i mezzi più efficaci per continuare ad esigere il « detto *donativo*, anche sopra agli ecclesiastici, a forma « del bando del dì 4 dicembre 1760, ma di avver- « tirla pure a più rispettare in avvenire le sue leggi, « e ad usare un contegno che non dia alla Maestà « Sua motivo d'ulteriori dispiaceri. » Ogni uomo sensato e ragionevole avrebbe apprezzato questo avviso come convenivasi; il Piccolomini all'opposto s'esaltò

più che mai, ed accelerò il corso alla sua caduta. A tutti i momenti ripeteva *esser consacrato principe della Chiesa, e non poter riconoscere altro superiore che il Papa;* la qual cosa osò scrivere alla Reggenza medesima, che stanca, decise di finirla una volta con sbalzare il sedizioso da Pienza.

Inoltrata la conveniente informazione al sovrano, nel dì 20 febbraio del 1764 questi rescriveva: indilatamente e palesemente s' effettuasse l' espulsione del Piccolomini dal Granducato, e le rendite della Mensa pientina si sequestrassero. Il capitano Fisson fu incaricato di recare ad effetto gli ordini supremi. Il giorno 11 di marzo fu levato il turbolento Prelato da Pienza, e scortato da un drappello di soldati venne condotto al di là di Centino su quel di Roma. Nell' atto di esser lasciato libero gli fu intimato l' esiglio perpetuo dalla Toscana, ed il Fisson gli soggiunse: *guai a lui se fosse tornato* (2). Ricoverò ad Acquapendente, da dove fulminò la scomunica, e per quanto egli asserì, di commissione apostolica, contro l' Imperatore, fautori ed esecutori di suo arresto ed espulsione. In corte di Vienna non si fece alcun caso di una scomunica scagliata da uomo furente d' insana rabbia; nè tampoco vi badarono gli altri che potevano esservi compresi; tanto più che il senator Rucellai vergò dottissima scrittura per addimostrare l' inattendibilità della censura. Contemporaneamente, tre de' suoi più aderenti e facinorosi preti, Petessi, Landi e Naddi, furono posti al bando perpetuo dallo Stato;

(2) La dettagliata relazione dell' arresto del Piccolomini può leggersi nel documento N. XXIX dell' *Appendice*.

altri chiamati da Pienza a Firenze, ebbero quest'ultima città a domicilio forzato. Le rendite della Mensa andarono frattanto sottoposte al sequestro, ed il Governo ordinò fossero divise in tre parti; data la prima in elemosina ai poveri della città e diocesi di Pienza (3); la seconda erogata nel risarcire le chiese di libera collazione; la terza nel racconciare le case coloniche e nel coltivare le terre della Mensa affatto trascurate dal Piccolomini. Indi a non molto fu accordata all'espulso Vescovo vitalizia pensione di 400 scudi all'anno.

Appena avvenuta l'espulsione ne fu spedito avviso a Saint-Odile a Roma, acciocchè ne desse partecipazione al Papa, il quale n'era già istrutto; laonde tutto ravvolto nelle ambagi rispose al ministro, aver già scritto in proposito a Cesare, e con Cesare direttamente voler trattare questo doloroso affare. Aveva Clemente XIII indirizzato pure un *breve* al marchese Botta-Adorno (4), al quale replicò in modo dignitoso, e come meglio convenivasi all'importanza del caso, ed all'eccelsa posizione del personaggio (5). In modo ancora più esplicito, risoluto e fermo rispose quindi l'Imperator-Granduca (6), che in nessuna guisa si piegò a riammettere mons. Piccolomini a Pienza, nè in Toscana; per cui tra-

(3) La Chiesa pientina fu inalzata al grado episcopale da Pio II di casa Piccolomini, il quale era quivi nato, e perciò lasciato la terra il nome di Corsignano prese l'altro di Pienza.

(4) Al N. XXX dell'*Appendice* può vedersi questo *breve*.

(5) La *replica* del Botta-Adorno al Pontefice è riportata al N. XXXI.

(6) Il *breve* a Cesare e l'*imperiale risposta* possono vedersi sotto i N. XXXII e XXXIII.

sferitosi da Acquapendente a Roma, ivi condusse privata e ristretta vita, ed alcuni anni dopo finì la mortale carriera nell'oscurità. Non pertanto ebbero termine i guai del Gini, poichè la Curia di Pienza rimasta alla direzione dei preti di Piccolomini, gli rifiutò d'ammetterlo alla partecipazione dei sacramenti; e siccome divenuto era vedovo, gli negò perfino la testimoniale di stato libero onde contrarre altro matrimonio. Si rivolse al Governo repugnante d'imbarazzarsi nelle cose spirituali, e perciò dovette adire nuovamente alla Nunziatura, dalla quale dopo lunga stagione e molta spesa ottenne giustizia. Tutte volte che la giustizia costa tanti sacrifizi ed indugi, perde sicuramente una parte della sua virtuale influenza in chi la riceve, e disanima l'universale (7). Colla proscrizione da Pienza del Vescovo e de' suoi preti più caldi partigiani, recuperò quella conturbata diocesi la desiderata quiete, ed i buoni cristiani non ebbero ulteriormente esempi scandalosi sotto gli occhi; essendochè, se Piccolomini non era scostumato, ben libertini erano i cherici che più lo circondavano, ed il libertinaggio loro procuravano di ricoprire col manto di ributtante fanatismo.

In questi tempi pendeva negoziato fra la Reggenza di Firenze e la corte romana per l'abolizione

(7) Oltre i documenti officiali che abbiamo prodotti nell'*appendice* sul conto del famoso Vescovo di Pienza, ci occorre avvertire il lettore, che tutte le circostanze dei fatti che lo riguardano, le abbiamo ricavate dalle carte raccolte nelle filze 706-7-8-9 dell'Archivio della Reggenza. Per non tediare il lettore col minuto dettaglio di detti casi, e per esser fedeli a quanto dicemmo nel proemio, abbiamo nudamente, e come i cronisti, raccontati i fatti del sedizioso Piccolomini.

degli *asili*, di cui eccessivo era l'abuso; anzi l'uso stesso era un abuso. Il cardinal Torrigiani diffidava del senator Rucellai, e questi esperto conoscitore delle arti romanesche, procedeva ben guardingo nel negoziare. L' espulsione del Piccolomini interruppe le trattative, in guisa che la gloria di purgare le Chiese dalla contaminazione degli scellerati che vi si refugiavano, riserbata venne ai tempi Leopoldini, che tante altre simili ne videro compiute. La surriferita espulsione è l' ultimo avvenimento memorabile accaduto in Toscana regnante Francesco II sul proposito di contenzioni ecclesiastiche, che non furono poche, nè lievi. Ma dal modo fermo e sagace col quale furono dalla Reggenza e dal Granduca trattate, grandissimi benefizi ne resultarono, perchè la terribile Inquisizione restò disarmata in modo da non poter più offendere alcuno. Ai corpi morali venne preclusa la via d' acquistare nuove ricchezze, che ad essi scapitavano tanto di virtù, quanto impoverivano la nazione mediante lo insterilimento dell'industria agraria. I cherici facinorosi ed audaci dovettero convincersi coll'esperienza, che il Governo aveva letto nel Vangelo non esser il loro regno di questa terra, e che in ordine a' divini precetti, ad esso solo spettava regolare le cose dello Stato.

§. 3.

Sponsali dell' Arciduca Leopoldo.

Sin dall' anno 1749, narra l' istorico Colletta, Francesco imperatore e Carlo re di Napoli, deside-

rosi di prevenire qualsivoglia futura contesa, e dar termine alle pretensioni relative agli *allodiali Medicei*, promossero scambievoli matrimoni di famiglia, vale a dire, che un'arciduchessa d'Austria divenisse regina delle Due Sicilie, ed una principessa Borbonica granduchessa di Toscana. Questo accordo acquistò consistenza dieci anni dopo, cioè, quando il re Carlo nell'atto d'ascendere al trono di Spagna formalmente istituì del reame delle Due Sicilie una secondogenitura separata ed indipendente dalla monarchia spagnuola. Allora renunziò a favore del figlio Ferdinando il detto reame, come ad ogni sua pretensione sopra ai commemorati *allodiali*. Imperocchè, l'Imperator-Granduca, secondato in quanto occorreva da Maria Teresa, risolse fare altrettatto rispetto alla Toscana; la qual cosa il gabinetto di Vienna, d'intelligenza con quello di Parigi, s'era impegnato recare ad effetto sin da quando viveva Gio. Gastone. Ai 3 di dicembre del 1762 restarono stabiliti a Madrid gli sponsali dell'arciduca Leopoldo d'Austria coll'infanta Maria Luisa di Spagna a condizione: Che l'arciduca Leopoldo sarebbe assoluto signore e sovrano indipendente della Toscana alla morte del padre, per se e suoi discendenti maschi in infinito (8). Ed ac-

(8) L'abdicazione di Carlo III alle pretensioni sopra gli *allodiali Medicei* è contemplata nel trattato di Napoli del dì 3 ottobre 1759; e siccome essa ebbe luogo a favore di Maria Teresa, questa con *lettera patente* che riportiamo al N. XXXIV dell'*Appendice*, ne fece donazione al consorte. In quanto alla cessione di parte dello *Stato de' Presidj* ivi menzionata, non ebbe allora effetto, e ne ignoriamo i motivi. Al N. XXXV riportiamo la *convenzione* stipulata a Madrid il dì 3 dicembre 1762 fra le corti di Spagna e d'Austria relativa

ciocchè i propositi fermati tra Carlo III, l'imperator Francesco e Maria Teresa non potessero esser nei futuri tempi eccezionati, fu ricercato il consenso dell'arciduca Giuseppe, il quale di buona voglia vi si prestò, già sicuro della successione negli stati ereditari Austriaci, e nutrito nella speranza di conseguire il serto Cesareo. A tal effetto, nel dì 14 luglio 1763 fu celebrato in Vienna altro istrumento, col quale il prefato Arciduca autorizzato dai genitori, emesse solenne renunzia alla successione nel Granducato rispetto al minor fratello Leopoldo. In sequela dei sopradetti trattati e convenzioni, ottenne la Toscana di veder dileguata ogni ombra di dipendenza e vassallaggio, che nella decadenza della Casa Medici s'era tentato spacciare ad arte per trarne profitto (9). Essa pertanto riacquistò quell'autonomia ed indipendenza che parve aver perduto coll'estinguersi della stirpe granducale antecedente; nonostante che le sue relazioni diplomatiche all'estero, e la linea di condotta politica nell'interno, siano state anche dappoi quasi costantemente influenzate dal gabinetto di Vienna. Ma re-

alla separazione ed indipendenza perpetua della Toscana dall'Impero. Questa preziosissima *convenzione* fece parte integrale del contratto matrimoniale celebrato a S. Ildefonso nel dì 7 agosto dell'anno successivo, e per conseguenza fu allora solennemente ratificata. Il documento segnato di N. XXXVI, ricavato dalla filza CLIII dell'Archivio Mediceo, della serie intitolata *Legazione di Germania*, sta a provare il preconcetto della separazione della Toscana dai possedimenti Austriaci.

(9) L'atto di renunzia dell'arciduca Giuseppe, sarà da noi riportato nell'*Appendice* del secondo tomo insieme con altri importantissimi documenti, che stanno a confermare la sacra indipendenza della Toscana da qualsivoglia cupitudine straniera.

gnante Francesco l'individualità della Toscana scomparve fra gli enti politici europei, ed in fatto veniva riguardata al di fuori come una delle tante provincie formanti il retaggio Loreno-Austriaco. Misera condizione che angustiava immensamente i Toscani, non immemori dell' alta dignità a cui erano ascesi gli antichi padri, non sconoscenti dei propri diritti, non punto portati a vagheggiare signorie straniere.

Adempite le condizioni patteggiate col monarca spagnuolo, il conte Francesco Orsini di Rosemberg, ambasciatore imperiale a Madrid, con gran ceremoniale si recò a domandare al re Carlo III la conferma degli stabiliti sponsali; e nel dì 16 febbraio 1764 ebbe luogo in Aranjuez il matrimonio per procura, avendo rappresentato lo sposo il principe delle Asturies. Rimase convenuto che la sposa sarebbe inviata alla volta della Germania nel prossimo anno, la quale portava in dote 500,000 *scudi d'oro del sole,* oltre vistosa quantità di rare gioie (10). L'arciduca Leopoldo nacque a Vienna il dì 5 maggio 1747, terzogenito tra i figli maschi di Francesco di Lorena e di Maria Teresa Austriaca, che attesa la morte del secondogenito arciduca Carlo avvenuta nel 1760, vidersi pertanto dischiusa carriera assai luminosa. Nell'adolescenza era stato destinato alla Chiesa, e perciò il barone di Wanswieten suo precettore, procurò infondergli cognizioni teologiche. Da ciò forse dipese che in appresso si manifestò portatissimo ad ingerirsi delle cose ecclesiastiche, e talvolta, sia fin d'ora permesso

(10) Cinquecento mila scudi *d'oro del sole* ragguagliano a scudi toscani 1,071,428.

dirlo, volle ingerirsene più che a principe laico convenisse. Poscia fu designato sposo a Maria Beatrice ultimo rampollo delle case italiane Cybo e d'Este. Avvenuta la morte dell'arciduca Carlo, la sovranità della Toscana stette per lui; egli ne seppe fare un sì buon uso, quanto principe al mondo mai ne facesse. Il sommo maestro nella filosofia politica, Niccolò Machiavelli, ci lasciò scritto: « Le virtù grandi del principe lo fanno temere ed amare dai sudditi, e dagli « altri principi maravigliosamente stimare; donde lascia fondamento grande a' suoi posteri. » Tal sentenza non può esser mai meglio applicata che a Leopoldo I di Toscana, come sarà chiaramente dimostrato nei futuri libri.

§. 4.

Carestia di vettovaglie e pauperismo.

L'inclemenza delle stagioni, ed i fenomeni atmosferici che nell'anno 1763 imperversarono su tutta quanta l'Italia, furon causa che le raccolte de' cereali riuscirono eccessivamente scarse; laonde sì in questo come nell'anno successivo fu straordinaria carestia. La Toscana in particolare ne risentì i più lacrimevoli effetti, essendochè la già menzionata emigrazione aveva fatto viemaggiormente trasandare i lavori agrari, e le semente de' cereali. Le leggi annonarie vigenti parevano emanate a bella posta per accrescere la penuria e la fame, e per diminuire i prezzi delle derrate quando erano troppo bassi. Ed infatti nei primi mesi

del 1764 mancavano realmente i generi frumentari, ed a qualunque prezzo non si trovava da comprargli, perchè i nostrali erano consumati, ed i consumatori non potevano provvedersene all'estero. Ne aveva l'incarico esclusivo il Magistrato dell'*Abbondanza*, che per difetto di capitali non era in grado di fare le necessarie provviste, per cui la calamità si fece orridissima. Nondimeno s'aborriva da ogni idea di libertà commerciale; e tanto era gagliardo e radicato il pregiudizio nella generalità, che se alcuno avesse osato mettere in dubbio l'utilità delle leggi annonarie, veniva incontanente segnalato e disprezzato qual nemico del pubblico bene. Per mettere in grado l'*affamatrice Abbondanza* di far compre di grani forestieri, propose il Botta-Adorno d'imporre una straordinaria contribuzione generale per collettare danaro. Ma il danaro era già scomparso dal paese costernato per giunta dai crudi mali della carestia; dimodochè la progettata imposta avrebbe aumentata la costernazione senza raggiungere l'intento. Questo ben si sapeva l'Imperator-Granduca di tutto segretamente informato dall'egregio Pompeo Neri primo consigliere di Reggenza. Ordinò che fosse tratta la pecunia occorrente dalla *cassa degli avanzi* suoi privati, *perchè un'imposizione in questo critico stato,* dice il dispaccio, *farebbe sollevare e non tranquillizzare il paese.* Nonostante, ad eccezione del Neri, insisterono i reggenti nel loro sciagurato progetto, il più stolido che mai si potesse ideare.

Il principe immutabile rescrisse: « Non vo-« gliamo ragioni, non vogliamo esaminar proposi-

« zioni, non vogliamo progetti che riguardino ri-
« sparmi di perdite, perchè queste le vogliamo soffrir
« Noi. Vogliamo che tutte le nostre casse siano aperte
« per sollevare i nostri fedelissimi sudditi e l'Annona,
« senza limitazione di danari; vogliamo che si ren-
« dano i danari a chi gli ha prestati, perchè vogliamo
« che tra le perdite non vi sia ancora l'interesse, e
« le nostre casse non devono avere alcun frutto; e
« per fine vogliamo, che questi nostri sentimenti siano
« notificati ai nostri sudditi (11). » Onore a France-
sco II, onore al Neri, per cotanta generosa umanità:
obbrobrio eterno n'abbia il Botta-Adorno crudele, e
con esso tutti quelli che sentivano al pari di lui.
Storici e biografi altamente lodarono la carità e zelo
del Granduca Ferdinando II in occasione della famosa
pestilenza del 1633, commendazioni che ci sembrano
ben meritate. Se non che noi siamo d'avviso che Fran-
cesco II assai più fulgidi ed alti encomi si meriti per
così bella azione. Ferdinando si trovava in Firenze,
e poteva esser facilmente assalito dal contagio nella
reggia: Francesco era a Vienna, e la fame non po-
teva penetrare in corte. Ferdinando spese dei danari
del pubblico, e Francesco elargì de' suoi particolari
avanzi; perciocchè il Lorenese a preferenza del Me-
diceo sovrano ne sembra aver meglio saputo illustrare
il proprio nome col liberale benefizio. Il surriferito
dispaccio trafisse il Maresciallo, quanta gioia pro-
dusse nel Neri, il quale da più anni insisteva senza
frutto per un totale cambiamento nella legislazione

(11) Questo dispaccio insieme coll'altro sopraccitato, fu pubbli-
cato dal Cantini nell'*illustrazione* all'editto del dì 2 aprile 1764.

economica, e specialmente nei regolamenti annonari; ma Venturi, Pecci ed Antinori, altri consiglieri di reggenza, inclinavano sempre alla conservazione delle antiche leggi. Adesso fu facile al Neri di far prevalere il suo avviso; ma da uomo savio e prudente volle farne prima un esperimento. Venne pertanto proclamata la libera introduzione in Toscana delle granaglie forestiere per conto di qualsiasi committente o compratore, senza veruna gabella o dazio d'introduzione (12). Pure i dazi che colpivano la circolazione de' cereali nell'interno furono ugualmente sospesi per un tempo determinato. Osservati i buoni resultamenti che alla generalità ne refluirono, il Neri viepiù si confermò nei sapienti principj economici maravigliosamente insegnati dal Bandini; i quali principj poco tardarono a divenire massime di stato in Toscana, mercè il buon volere di Leopoldo I. Compresa la vera indole dei grandi mali che affliggevano il paese, senza esitazioni ed indugi ei s'appigliò ad un rimedio radicale per rendere vigore ed energia ad un corpo già presso a soccombere per neghittosa atonìa.

Allorquando fu adottato il provvedimento proposto dal Neri, gli effetti cagionati dalla carestia erano già molto inoltrati, e fino al punto, che ogni cuore ben fatto si sentiva lacerare alla vista delle tribolazioni e patimenti che soffriva la povera gente. Le campagne specialmente presentavano spettacolo orrendo, poichè i cibi infetti di cui s'era fatto uso, avevano offeso gl'individui per modo che spettri e

(12) Editto del dì 2 Aprile 1764.

non persone rassembravano, tanto erano diventate sparute e scarne. Morti ed agonizzanti per fame s' incontravano abbandonati per le vie: la più profonda desolazione regnava nelle case. Gli uomini validi al lavoro commossi da scene così tetre e penose, ed impossibilitati a somministrare gli alimenti alle donne, ai vecchi e fanciulli loro, fuggivano, senza sapere dove andavano, e senza prevedere qual peggior sorte gli attendesse. Le faccende agrarie intanto restarono nell' abbandono, con manifesto pregiudizio delle future raccolte. Nelle città, oltre che gl' istituti pii erano sopraccaricati d' invalidi, d' infermi e di fanciulli lasciati dai genitori alla ventura (13), da mattina a sera turbe di miserabili cittadini e campagnuoli chiedevano insistentemente e con schiamazzo, o con pietosi pianti l' elemosina. Le proprietà, e le persone talora rese mal sicure, atteso il dolore del digiuno generatore di atti feroci e disperati. Col comparire del tepore di primavera svilupparonsi di sopra a più epidemici malori, che menarono mortalità non comune, segnatamente nella bassa gente, la quale aveva più patito ed usato dei cattivi cibi onde ingannare l' esigenze dello stomaco.

Vero è che il Governo, secondando la mente sovrana, acquistò in compra considerabili granaglie, le quali però non bastarono a saziare le fameliche genti, ma servirono solo ad alleviare in parte la carestia (14).

(13) Editto del dì 17 maggio 1764.

(14) Il famigerato cav. Gio. Fabbroni nei suoi *Provvedimenti Annonarj* riferisce, che il Governo in questa circostanza erogasse in compre di grani la ragguardevole somma di scudi 1,062,291.

Più che le vistose somme impiegate in dette compre, giovarono al pubblico le disposizioni contenute nella legge proposta dal Neri, la quale valse a salvare dall' ultimo esterminio il popolo toscano; poichè quel lampo di libertà da essa dato al commercio, attirò tanto frumento a Livorno, che nel mese di giugno si comprava su tutti i mercati della Toscana a prezzo discreto, mentre nel febbraio mancava assolutamente il genere. Questo patentissimo fatto rafforzò la teoria del libero commercio allora professata da pochi, da molti combattuta, da nessuno praticata. Gli uomini portati agli studi severi ed alle discipline utili all' umanità, tolsero il fatto medesimo ad argomento di loro meditazioni, e molti conobbero da qual denso velo fosse stato adombrato il principio salutare, che la scienza economica s' era accinta addimostrare a benefizio del mondo. La Toscana ebbe il merito d' essere stata la prima a farne esperimento, ed il vanto di ridurlo a massima fondamentale di stato. La terra che vide nascere Dante, Machiavelli, Michelangelo e Galileo, ebbe pure in questi tempi a sostegno di sua dignità un Bandini ed un Neri. I primi illustrarono il mondo con opere per genio e sapienza immortali; questi insegnarono al mondo utili verità, e ciò che più monta, addimostrarono come le verità si debbano applicare a sollievo dei bisogni umani, ancor quando l' ignoranza della maggiorità vi repugna.

I regolamenti delle arti, dei quali altrove dicemmo l' improvvidenza, fomentavano mirabilmente il pauperismo; per cui a molti era necessaria la que-

stua, perchè teneva luogo di mestiere, il quale veniva esercitato con tutto l'apparato delle seduzioni giudicate più efficaci ad eccitare la compassione, e vincere la concorrenza. Da ciò ne procedeva, che gli storpi, i ciechi e gli affetti da malori schifosi, collocati sopra a carrucci o seggiole, facevano di se spettacolo lunghesso le vie, sulle piazze, alle porte delle chiese, ed a furia d'importunità estorcevano quella limosina che è figlia del rispetto umano anzi che di verace carità. Ogni savio ed umano governo è tenuto per quanto può a soccorrere e provvedere all'inferma indigenza. Con simile veduta, e con l'altra ancora di combattere l'accattonaggio abusivo, in questi tempi soprammodo accresciuto, fu emanato editto proibente la questua. I poveri celibi ed infermi venne ordinato raccogliersi nello Spedale di *Bonifazio*; i coniugati sussidiati alle proprie case; gli altri bisognosi soccorsi dai *Buonomini di S. Martino* (15). La legge però quanto lodevole nel fine, altrettanto fu improvida nei mezzi scelti per raggiungerlo. Tolti gl'infermi dalle vie e proibito il questuare, come potevano trovar da vivere quelli i quali campavano colle limosine degl'infermi medesimi? Il lavoro era inceppato dalle catene regolamentarie, e gl'istituti di beneficienza esaurivano gli assegnamenti patrimoniali per alimentare de' guai che ognora si facevano più formidabili. Due soli espedienti vi erano adattati alle circostanze, cioè, promovere il lavoro con infrangere i regolamenti che opprimevano l'industria agraria e manifatturiera. Ed in secondo luogo, occor-

(15) Editto del dì 16 agosto 1765.

reva indagare i bisogni ed i vizi delle diverse classi povere, per correggerle, e per ordinare la carità pubblica in modo, che non a sollievo dell' infingardia versasse, ma a solo conforto della sventura fosse impiegata. Gl' istituti che di beneficenza si chiamano, esercitano invece la maleficienza, se il carattere morale ed i costumi della gente volgare che ne profitta, sono viziosi e depravati. Imperocchè, la summenzionata legge, ultima fra quelle emanate regnante Francesco II, ha in se i difetti del tempo, nel quale i governanti credevano, che per sradicare i mali della società dovesse bastare il proibirli; lo che anzi in molti casi influisce a farli aumentare.

§. 5.

Nozze ad Innsbruck.

Scortata da numerosa flotta spagnuola approdò a Genova nel dì 17 luglio del presente anno l' infanta Mária Luisa figlia del re Carlo III, diretta ad Innsbruck, luogo di convegno per la celebrazione di sontuose nozze coll' arciduca Leopoldo, già dichiarato gran-principe ereditario di Toscana. Dopo breve trattenimento in Genova a riguardo della principessa di Parma, che a bordo della medesima flotta se ne andava sposa in Spagna, proseguì l' Infanta il viaggio alla volta del Tirolo. Ricevuta nella capitale della Liguria da vari personaggi inviativi dalla corte d' Austria ad incontrarla, l' accompagnarono questi fino ad Innsbruck, ov' era raccolta tutta la famiglia imperiale, e molti

altri cospicui personaggi per assistere alla celebrazione delle nozze; le quali con grandissima pompa e ceremoniale benedette furono nel dì 5 agosto dal principe Clemente di Sassonia vescovo di Frisinga e Ratisbona. Splendidi festeggiamenti ebbero principio, poichè la corte Austriaca volle in quest'occasione mostrare agli Spagnuoli che seguivano la sposa, come il fasto iberico poteva esser vinto da più squisita magnificenza. In mezzo al succedersi degli spettacoli svariatissimi, preordinati a divertimento dei molti convenuti, insorse qualche dissapore fra l'ambasciatore di Spagna conte Mahoni e la corte imperiale; essendochè il primo pretendeva dovesse l'arciduca Leopoldo esser incontanente proclamato sovrano della Toscana, e non luogotenente del padre finchè fosse vissuto. Protestava egli che le intenzioni del Re suo signore erano state d'inviare la figlia a divenir subito granduchessa e non governatrice: ma i trattati cantavano chiaro. Pare che lo scompiglio nascesse a cagione del Botta-Adorno, destinato dall'Imperator-Granduca ad esercitare alte funzioni, e quasi una specie di tutela sul figlio diciottenne. Era il Botta-Adorno uno di quei tali uomini, di cui non è perduto il seme, che per inconcepibile fatalità, quantunque siano in aborrimento all'universale, pur tuttavia godono il pieno favore dei loro signori. Il dissapore poteva farsi assai serio dissidio, allorquando un impensato accidente troncò ogni disputa.

§. 6.

Repentina morte di Francesco II.

La sera del dì 18 agosto, uscito appena dal teatro, fu l'Imperator-Granduca sopraggiunto da fiero colpo apoplettico, che sull'istante lo privò di vita in età di anni 57, dei quali ne contava 28 di regno in Toscana. Un generale sbigottimento sorprese tutti i personaggi raccolti ad Innsbruck, ed i festeggiamenti si cangiarono in lutti. Maria Teresa ne fu addoloratissima. Indossate le nere bende non volle mai deporle nello spazio di vita che le rimase, e molti atti di religiosa pietà fece celebrare a suffragio ed onoranza dell' amato consorte. Nel triste frangente peraltro non smarrì l' animo suo elevato. Proclamò il figlio Giuseppe correggente degli stati ereditarii Austriaci, che attesa la qualità di Re de'Romani, nel tempo medesimo assunse la dignità d' Imperatore di Germania. Dispose la partenza dei novelli sposi per alla volta di Toscana, già di diritto divenutine sovrani indipendenti ed assoluti in forza dei sopraddetti trattati e solenni dichiarazioni. La venuta dell' arciduca Leopoldo come luogotenente del padre era stata da questi annunziata alla Reggenza nel modo che segue: « La prosperità « degli stati dipendendo dalla scelta delle persone « che riuniscono tutte le qualità necessarie per « governarli con quella prudenza ed affetto che si « deve sperare più particolarmente da quelli che per « la loro nascita hanno interesse di contribuire alla

« loro conservazione; ed essendo Noi inoltre persua-
« si, che non possiamo dare a' Nostri fedeli sudditi
« una prova più sicura della Nostra benevolenza, che col
« confidare un'amministrazione così importante al No-
« stro carissimo ed amatissimo figlio, il serenissimo Ar-
« ciduca Leopoldo, Noi ci siamo determinati per que-
« ste considerazioni, e per la giusta confidenza che
« c' ispirano il suo attaccamento verso di Noi, e le
« qualità stimabili delle quali Egli è dotato, di dar-
« gli una prova distinta del Nostro Paterno amore
« col nominarlo Governatore Generale della Toscana
« (16). »

L' espettazione comune de' Toscani per l' arrivo del giovane Arciduca era grandissima, ed ognuno ne sperava giorni più sereni, e meno luttuosi di quelli sopportati per troppo lunga età. I Fiorentini in particolare gioivano all' idea di veder ricomparire una corte. Tutti erano concordi nel desiderarlo, nutrendo fiducia che ciò dovesse por fine all' aborrito governo del Botta-Adorno. In questo mentre giunse novella della morte di Francesco II, il quale per non aver mai dimorato in Toscana non aveva avuto luogo di guadagnarsi gli animi, quantunque principe benevolo, umano e tollerante egli fosse. Ebbe da natura ingegno pronto, svegliato, risoluto e perspicace, e poco ambizioso di quel maggior potere cui dalla sua propizia sorte venne inalzato. Le qualità dello spirito erano

(16) Il dispaccio imperiale, di cui le riferite parole ne sono il preambulo, porta la data del dì 23 giugno 1765, ed esiste nella filza 845 dell' Archivio della Reggenza.

in lui abbellite e rese più amabili dalle maniere dolci ed insinuanti. Sin dall'adolescenza manifestò non ordinario trasporto per gli studi scientifici e letterari; ma fatto adulto più i primi che i secondi predilesse. Allievo del *Langreo* famosissimo giureconsulto, apprese buone *istituzioni di dritto pubblico*, le quali se ad ogni uomo civile son necessarie, ai principi sono assolutamente indispensabili. Molti viaggi intraprese in gioventù per studiare quali erano in pratica le diverse legislazioni, l'arte militare, la marina, l'agricoltura ed il commercio della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda. E di tutte queste materie interessantissime pel buon governo dei popoli era il Granduca Francesco espertissimo conoscitore. Sebbene fosse allora tacciato d'avarizia, è da osservarsi però, che l'addebito nasceva più dalla necessità di dover risedere fuori del Granducato, che da naturale avidità di danaro; poichè la somma pecuniaria che prendeva in appannaggio, era una continua sottrazione che soffriva il paese. Del resto fu umano, pietoso, spregiudicato, giusto apprezzatore e geloso custode dell'autorità regia per difenderla da chi la voleva minorata e divisa per abusarne a danno dei popoli.

§. 7

Aspetto e condizioni della Toscana nel 1765.

Allorquando giunse a termine il regno di Francesco II, ottavo Granduca di Toscana, presentava il paese aspetto desolantissimo, perchè la povertà da una

parte e lo sgomento dall' altra, s' affacciavano agli occhi di coloro che sogliono fermarsi alle apparenze per giudicare della sostanza delle cose. Povertà e sgomento non può negarsi che esistessero; ma l' abbattimento morale discendeva dalla miseria nascente dagli errori professati dai più, da circostanze estrinseche, e dai pessimi sistemi ed ordini amministrativi. Gli errori dominanti nella pubblica economia portavano a fare prognostici viepiù affliggenti sull' avvenire: ma vero si è che da circostanza transitoria ed accidentale dipendeva la lontananza del sovrano, che aveva tratto fuori dello stato la pecunia nazionale: come pure dipendeva dalle vecchie leggi e regolamenti che opprimevano l' industria, se mancava il lavoro, e col lavoro la sussistenza a molte persone. Nella sostanza però, il governo di questo principe aveva proceduto alle più essenziali riforme con molta saviezza e prudenza; poichè innanzi di muover passo aveva procurato raccogliere con ogni diligenza le opportune informazioni intorno alla natura delle cose che prendeva a riformare. Un principio costante domina in tutte le prammatiche emanate in questo tempo, cioè, decisa propensione a rendere più unito e compatto il principio monarchico, sebbene le antiche istituzioni e forme governative fossero rispettate. Il Senato fiorentino e le altre magistrature costituzionali dello Stato non furono quasi mai consultate dalla Reggenza per affari governativi; ed in questo può dirsi che ebbe del tirato più dei principi Medici, i quali almeno rispettarono le formalità apparenti. Fu forse una necessità agire in siffatta maniera per operare con maggiore

speditezza ed unità di massime e di vedute; se non che lo scanalare dalle vie legali ordinarie è sempre causa di turbamenti e pericoli negli ordini politici costituiti; del resto ebbesi essenzialmente in mira di ristabilire l'ordine nelle amministrazioni troppo trasandate in addietro. Gagliardi provvedimenti vennero adottati per temperare l'eccessivo potere dell'Inquisizione, per contenere l'influenza trasmodante dei cherici, e per impedire ulteriori acquisti alle *manimorte*. Fu lodata per tutta Italia la legge sui fidecommissi, colla quale armonizzano la funeraria, e quella sulla nobiltà. Del pari sapiente riuscì la prammatica diretta a raffrenare le vessazioni che i feudatari arrecavano a' vassalli; e speciali encomj si debbono alle ordinazioni che la stampa ed il portare delle armi risguardano. La proclamazione della neutralità, come massima inalterabile di stato, non fu provvedimento di minore importanza. Ed in questi atti trionfa sempre lo spirito d'ordine e di coerenza, non già d'immatura e pericolosa innovazione.

Personaggi forniti di sovrabbondanti e svariate dottrine, e ricchi di sode esperienze, fiorivano allora in Toscana, ed a tutto potere e con rettitudine secondavano le vedute del Governo. È dover di giustizia render loro omaggio di riverenti parole; tanto più che ad essi devesi lo eccellente iniziamento accolto da Leopoldo I per la sua sapiente legislazione. Fintanto che rimase capo del governo il conte di Richecourt, nulla ebbe la Toscana da desiderare, eccetto che la presenza del sovrano, la di cui assenza cagionò la dispersione del denaro circolante nel

paese. Ma sebbene il corpo economico restasse per ciò dissanguato, le sue diverse parti morbose convenientemente medicate, s' indirizzarono frattanto a guarigione; in guisa che col ritorno del fluido sanguigno, il macchinismo andò ad assumere condizioni migliori che in passato, perchè già espulse inveteratissime infermità. Quindi, se l' esteriorità del popolo toscano presentava aspetto di miseria e di cordoglio, le sue interne condizioni dall' altra parte erano tali da rallegrare chiunque si faccia ad indagare gli organi vitali costituenti il corpo politico. Resterebbe qui a dare un cenno degli studi, dell'educazione, de'costumi, e delle scienze, lettere ed arti; ma poichè ci siamo prefissi di stenderne un *saggio* alla fine del tomo secondo, toccheremo adesso come di volo i fatti più importanti, che regnante Francesco II si riferiscono a tali materie.

La *Società Botanica* fondata dal celebre naturalista Pier Antonio Micheli, che nel venire a morte la raccomandò ad Antonio Cocchi e Giovanni Targioni suoi illustri discepoli ed amici, per mezzo di Pompeo Neri ottennero questi valentuomini, che il principe la prendesse in protezione (17). « Essendo noi infor-
« mati, disse il sovrano, dell' istituto che la Società
« Botanica di Firenze si è lodevolmente proposto d'im-
« piegarsi nello studio della storia naturale, e spe-
« rando tutto il buon successo dall' applicazione dei

(17) La *Società Botanica* fu dal Micheli istituita nel 1716, e nel 1734 riformata ed ampliata. Egli finì di vivere nel 1737 in età di anni 50.

« Soci che la compongono; quindi è che volendo Noi
« promovere per quanto è possibile tutto ciò che
« può favorire il perfezionamento delle buone arti
« e delle scoperte scientifiche, e in specie l'illustra-
« zione della storia naturale di Toscana, approviamo
« perciò e confermiamo l'istituto della Società pre-
« detta, e prendiamo la medesima sotto la Nostra
« speciale ed immediata protezione, assicurandola di
« tutta la Nostra più graziosa assistenza per agevolare
« in qualunque riscontro il corso de'suoi studi, e per
« ricompensare opportunamente il merito di coloro
« che più faranno distinguere la loro dottrina ed at-
« tenzione nelle comuni ricerche (18). » Alle parole
tennero dietro fatti corrispondenti: l'antico Giardino
de' *Semplici* fu dato a'*Botanici* per farvi i loro espe-
rimenti: un'annua e congrua dotazione fu asse-
gnata, colla promessa inoltre, che tutte volte fos-
sero abbisognati straordinari mezzi per estendere i
loro studi, il Governo gli avrebbe accordati. Nel seno
di questa *Società* nacque al Targioni l'idea d'intra-
prendere la perlustrazione delle provincie granducali,
all'oggetto d'esaminare e raccogliere tutto quanto di
più interessante e curioso in esse presentano i regni
minerale e vegetabile; per osservare nel tempo stesso
lo stato dell'industria agraria, e per fare incetta di
trascurate memorie appartenenti alla storia munici-
pale (19). Ma la *Società Botanica* dovette cedere il

(18) Motuproprio del dì 6 luglio 1739.

(19) L'opera che ha per titolo, *Relazione d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, che fruttò tanta celebrità al dott. Gio.

posto a nuova istituzione più direttamente rivolta agli studi utili per migliorare l'industria e l'economia nazionale.

Vuolsi con ciò riferire all' *Accademia de' Georgofili*, sorta nel 1753 per opera del P. Ubaldo Montelatici *monaco roccettino*, validamente auspicata dal conte di Richecourt. La sua infanzia fu malagevole, e diremo anche vilipesa, essendochè l'ignoranza dei molti andava sentenziando consistere soltanto l'arte agraria nella pratica, e nulla abbisognare di teorie scientifiche. A sostegno dell' erroneo principio adducevano appunto l' esempio dell' agricoltura toscana, che affermavano trovarsi in ottime condizioni. E che dirimpetto a' viciniori simile asserzione rivestisse apparenze di verità, è innegabile; mentre era falsa in se stessa, perchè i territorii più feraci erano incolti per mancanza di lavoratori, e quelli coltivati difettavano di razionale industria. Il dileggio e l' amara ironia non scuorarono il P. Ubaldo recatosi espressamente a Vienna per averne la sovrana sanzione, che riportò plenaria; e dopo pochi anni ottenne l' Accademia la possente protezione del Granduca successore. Le accademie *Etrusca* di Cortona, e de' *Fisiocritici* di Siena ebbero pure dei soccorsi; e la Pistoiese di *Scienze, Lettere ed Arti* ricevette approvazione ed elargità (20). *Il Museo di Storia naturale* dell' Università pisana fu arricchito coll' acquisto delle raccolte fatte

Targioni, sebbene incominciata a pubblicare nel 1768, conviene riportarla a molti anni prima, cioè ai tempi in cui furono eseguiti i *viaggi*.

(20) L' Accademia Pistoiese fu fondata nel 1744.

dal profes. Gualtieri. L'*Orto Botanico* ebbe notabile incremento mediante l' *erbario* coltivato dal profes. Tilli: quell' *Osservatorio Astronomico* fu fornito di nuovi strumenti, ed il Perelli venne scelto a dirigerlo: due nuove cattedre furono ivi aperte, una per la *Fisica sperimentale* e l'altra per la *Chimica*. L'Università di Siena sempre men fortunata della pisana, non ebbe altro lustro in questi tempi, che la nomina del valente chirurgo Gio. Bianchi riminese ad istitutore d' *Anatomia*; ma dalla sua scuola sortirono Tabarrani e Mascagni. Nell' Ospizio d' *Orbatello* in Firenze venne eretta una cattedra d' *Ostetricia* ad ammaestramento dei giovani chirurghi, e delle levatrici, ed il dott. Vespa ne fu il primo istitutore (21).

Nella visita fatta da Francesco II alla Toscana ebbe motivi d' accorgersi quanto la nobiltà fosse in coltura intellettuale ed in arti cavalleresche inferiore al suo grado per difetto di condegna educazione. Laonde, sin dal 1740 ordinò egli il trasferimento dell' *Accademia Nobile di Luneville* in Lorena a Firenze per farla servire all' educazione dei nobili giovani toscani, i quali n' erano veramente bisognosi, perchè le virtù avìte s' erano tutte guaste e corrotte nella corte Medicea. Ma non prima del 1761 venne

(21) L' arte ostetrica era talmente trascurata fra noi, che innanzi tutto convenne inviare a Parigi il Vespa per apprendere le opportune teoriche: il corso delle sue lezioni ebbe principio nel 1763. Un giudizioso regolamento per le *levatrici* fu quasi contemporaneamente emanato; e se fosse stato sempre tenuto in osservanza, i mariti avrebbero avuto a deplorare men di frequente la perdita di giovani spose, ed i padri di sospirati figli.

aperto simile istituto con a maestri il Marmi, il Lami, il Goulard, il Vareing (22): delle sue vicende discorreremo più opportunamente in seguito. Altro commendevole provvedimento fu quello d' impedire l' estrazione dal Granducato dei capolavori prodotti dall'umano ingegno, che in gran numero si trovavano in proprietà de' privati, alcuni de' quali se ne spogliavano o per bisogno o per ignoranza (23). In conseguenza del divieto non pochi documenti letterari e scientifici, e molte opere artistiche, restarono ad adornare i pubblici stabilimenti, e le case de' privati; e così l'onore ed il decoro della nazione furono posti sotto la salvaguardia delle leggi. Due illustri cittadini fiorentini, ed un senese, cioè Antonio Magliabechi, Francesco Marucelli, e l' arcidiacono Bandini (24), donarono le loro copiose biblioteche alle respettive città per uso pubblico; giacchè prima di questi tempi mancavano affatto per gli studiosi simili comodità. Anche Livorno ebbe un tratto di patriottico amore da Anna Felice Cartoni che fondò una scuola per le fanciulle di

(22) Più diffuse notizie relative a questa nobile Accademia di Luneville trapiantata a Firenze possono riscontrarsi nel Lami — *Memorabilia Italorum* — tom. 1.°

(23) Editto del dì 26 dicembre 1754.

(24) Magliabechi e Marucelli morirono sul principiare del secolo XVIII, ma l' indolenza Medicea non si diede premura delle loro generose disposizioni; dimodochè la *Magliabechiana* non fu aperta che nel 1749, e la *Marucelliana* nel 1752. Il Bandini donò al pubblico di Siena i suoi molti e buoni libri quando ancora era in vita; e la Reggenza istigata da Pompeo Neri predilesse il donativo in modo, che fatto nel 1759, fu l'anno appresso in grado di servire agli studiosi.

qualsiasi condizione, che poi si meritò la considerazione ed il patrocinio del Governo (25). Gli uomini distinti piu favoriti dal Governo medesimo furono: il dott. Antonio Cocchi medico reputatissimo, e letterato profondo ed elegante; il dott. Gio. Lami professore valentissimo di filosofia, di geometria, di belle lettere, di teologia, e specialmente di storia e d'antiquaria; il proposto A F. Gori scrittore di varie opere intessute di scelta e recondita erudizione; Ermenegildo Marmi matematico non comune; il gesuita P. Niccolai teologo; il Canonico Biscioni buon letterato; il cav. A. F. Adami giureconsulto profondo e filosofo; il dott: Giuseppe Vespa chirurgo espertissimo; l'arcidiacono Bandini creatore della vera scienza economico-politica in Italia; il celeberrimo Gio. Targioni, che pel primo insegnò agl' Italiani come si debba studiare con profitto l'istoria naturale; Tommaso Perelli astronomo ed idraulico insigne quanto modesto. Da questi rari uomini ne derivarono altri anche più illustri, dei quali faremo menzione insieme colle opere loro nel *saggio* che daremo in fondo al secondo tomo di queste storie.

Arrivati così alla fine del regno di Francesco II, le cui personali qualità furono bellamente rappre-

(25) L'approvazione della scuola invocata a S. Giulia, e fondata dalla Cartoni, contiensi nell'editto del dì 8 luglio 1762, a condizione che dovesse esser riguardata come istituto meramente laicale. Monsignor Guidi arcivescovo di Pisa, ed il senator Rucellai con superiore intelligenza ed alta moralità ne compilarono un eccellente regolamento, pubblicato dal Cantini nell' *illustrazione* al citato editto.

sentate dal Coxe, dobbiamo conchiudere, che quantunque la sua dominazione non fosse troppo accetta a' Toscani aborrenti dagli stranieri reggitori, ella peraltro fu che gettò le basi al magnifico edificio di civile sapienza inalzato dal magnanimo Leopoldo I. Potrà forse a taluno sembrare che gli avvenimenti da noi descritti nel percorso spazio di tempo, più a forma d'*annali* gli disponessimo, che colle maniere proprie ed usitate dell' istoria. Ma per tutta escusazione nostra diremo, che se al secondo sistema ci fossimo attenuti, avrebbamo dovuto trascurare certi particolari casi, ed alcune minute circostanze, che credemmo ben fatto raccontare, all'oggetto che sia appieno manifesto donde traggano la vera e primitiva origine quei prosperosi eventi che occuperanno gran parte dei futuri libri; nei quali sarà nostro peculiare intendimento, non solo di rannodare gli avvenimenti colle origini loro, ma di dimostrarne gli effetti, le influenze, le contradizioni e le intemperanze. Quindi abbiamo creduto che ciò possa contribuire a spargere molto lume sulla narrazione da noi intrapresa. Dobbiamo intanto premettere, che lo annunzio del prossimo arrivo in Toscana del nuovo sovrano, destò un giubbilo universale nelle popolazioni (26). I più distinti personaggi del paese andarono ad incontrarlo per via, e nel dì 13 settembre del 1765 il giovanetto Principe fece l'ingresso nella capitale del Granducato. Lunghesso la strada da Pietramala a Firenze fu accolto da immensa folla di gente accorsa ad esternargli il gaudio di riac-

(26) Proclama del dì 23 agosto 1765.

quistare un proprio monarca. Di tanta esultanza egli si mostrò commosso fino alle lacrime; e come disse allora, sempre fece, di giovare al benessere di sì buon popolo. Le preghiere al cielo inalzate per la felicità di Leopoldo al momento del suo arrivo, e per la prosperità dello Stato, furono molte, sincere e fervorosissime, che l'Eterno benignamente esaudì (27).

(27) Sei volte fu fatto il *censo* della popolazione toscana regnante Francesco II, da dove sono ricavate le notizie, che nel concetto di far cosa grata a' lettori, abbiamo predisposte nella tavola segnata di N.° XXXVII.

Fine del Tomo I.

APPENDICE

DI DOCUMENTI

AL TOMO PRIMO

Num. I.

(Vedi la Nota 46 pagina 46)

Lettera di Cosimo III al marchese Carlo Rinuccini ambasciatore all'Aja, estratta dalla Biblioteca Rinucciniana Filza XVIII.

Firenze, Addì 10 Maggio 1710.

In ordine alla cifra che mi porta il Suo foglio particolare de' 26 del passato, mi occorre rispondere a VS. in proposito della lettera ricevuta dal Ser. Elettore dall' Imperatrice Madre in conto della ciarla sparsa, che io pensassi chiamare alla successione di questo Stato un principe della Casa di Baviera, che una settimana dopo avrà il conte Frosini ricevuta da me una diffusissima risposta sopra questa materia da potere spiegarsi, e spiegarsi di nuovo con S. A. Elettorale su questa materia. E VS. ancora potrà farlo bisognando, o venendone attaccato, facendosi comunicare l' istessa risposta all' effetto medesimo; ed osservo l' attenzione sempre distintissima e piena di zelo, che da Lei voleva aversi per prevenire e premunirsi in Olanda per tutto quello che bisognasse riguardante questo affare tanto delicato della successione; e giacchè Ella considerava, che a Vienna ed altrove i Tedeschi vi avevano rivolte le mire, non dubito che

il suo amore e prudenza ve l'averiano attentissima, anche più di quello che Ella mi spiega, e che io sappia raccomandarle, e sopratutto di farmi comparire risolutissimo a non volere, come veramente non posso in coscienza, nè per giustizia disporre di questo Stato, ma che toccherà alla Repubblica quando ne verrà il tempo, nè poterlo fare alcuno di noi essendovi tre Principi giovani in nostra Casa; che quando alcuno volesse farlo indebitamente, e contro coscienza, toccherebbe piuttosto all'ultimo, ma non è da credersi che alcuno di loro farà mai quello che non puole e non deve; e perciò ella si sforzi pure di tener libero me e questo Popolo, affinchè in altra maniera come si potrebbe fondatamente temere, i buoni Tedeschi non s'avanzassero poi ad esigere una promessa positiva, che io non chiamassi alla successione alcuno, nè della Casa di Baviera, nè di Casa di Francia, nè di altre, e così in appresso pretendessero mandarmi qua un *aio o sopraccapo*, ed inquietar me e quelli di mia Casa, e questo con nostro grave disturbo e di nostra libertà. Onde non sarà mai abbastanza svegliata, benché svegliatissima sia la sua vigilanza sopra di questo, avvertendo di prevenire anticipatamente ogni serratura che mi potesse esser fatta, senza aspettare di essere attaccato, temendo io, che queste voci e ciarle che si spargono di avere chiamato io ora quello, ora quell'altro, tendano poi a farmi quella serratura, ed obbligarmi a far passi contrari alla quiete e libertà nostra, e di questi Popoli; e però VS. pure prevenga anticipatamente ogni tentativo, e mostri pure che meco sarebbe vana, gettata e superflua ogni prevenzione che si volesse farmi, essendo io fisso di non pigliare determinazione alcuna in una cosa dove crederei di offendere la giustizia, e di mancare alla propria coscienza. Sono etc.

Il Granduca di Toscana.

Num. II.

(Vedi la Nota 48 pagina 48)

Risposta del marchese Rinuccini al Granduca Cosimo III, ricavata dalla minuta esistente nella Biblioteca Rinucciniana, Filza XVIII.

Addì 28 Agosto 1710.

V. A. R. sentirà dalla mia lettera alla Sua Segreteria di Stato il discorso che ebbi col Pensionario sul punto di conseguire qualche rilevazione dei danni patiti nella guerra, e di metter ordine all'avvenire a ciò non siamo più sottoposti a questi trattamenti duri ed arbitrari. Se io devo dire il vero non veddi in questa materia quei segni che avrei desiderato nel volto e nelle parole del Pensionario, il quale mi rispose cortesemente, ma in sostanza le stesse parole ha dette a tutti gli altri, e per V. A. R. avrei bramato qualche cosa di più. Mi aiutai quanto potetti a farli raffigurare la necessità di proteggerci validamente in questa materia al tempo della pace, ed egli più volte mi replicò, che la Repubblica avrebbe fatto il possibile per servire V. A. R., ma sempre colla dichiarazione, che nelle cose d'Italia non poteva prendere altra parte che quella di contribuire al riposo e quiete pubblica.

Non avevo finito di dire tutto quello che io volevo su questo assunto, quando egli m'interruppe, e mi domandò premurosamente, se il Granduca non potrebbe avere nella pace qualche altro negozio. Allora gli dissi, che V. A. R. se potesse esser certa della protezione degli Stati, mi aveva comandato di comunicare a lui un negozio della maggiore importanza per V. A. R. e per i suoi Popoli, e che questa confidenza che V. A. R. non aveva voluto fare ancora a nessun Principe, e molto meno a nessun ministro, l'aveva unicamente riservata per lui. Questo preliminare gli piacque, per quello che veddi, poichè il Pensionario a parere di tutti desidera i negozi di rilievo, e gli

piace in estremo che si portino a lui senza comunicargli prima a nessun altro, ed io con questa scorta mi feci lecito di caricare il mio discorso delle più forti espressioni di stima e di confidenza per lui. Vedevo che egli bramava sommamente di sentire il progetto, ed io a poco a poco ed in brevi parole cominciai ad accennarglielo, spiegandogli il pensiero di V. A. R. di assicurare la libertà a' suoi Popoli se avesse potuto, quando Iddio avesse risoluto di non dare la bramata successione alla Sua Casa; ed in questa occasione presi motivo di farlo riflettere sull'ingiustizia che era stata fatta da alcuni con sinistro intendimento a V. A. R. pubblicando, che pensava a de'testamenti che V. A. R. non voleva e non poteva fare. Allora viddi mutato il Pensionario, e quella che prima mi era parsa freddezza, e se ardisco dirlo negligenza a' miei occhi, diventò zelo ed attenzione. In una parola, a prima vista viddi che il negozio gli pareva degno di lui. M'interruppe e mi disse: che raffigurava l'ingiustizia che era stata fatta a V. A. R. di crederla capace a pensare alle accennate disposizioni, e mi soggiunse con una lode veramente degna delle rette intenzioni di V. A. R., che V. A. R. era quasi il primo Principe, che spogliato da ogni passione e da ogni interesse pensasse alla libertà ed al bene de'suoi sudditi, quando la Sua Casa dovesse terminarsi. Ripresi io allora il filo del mio discorso, e gli toccai leggermente tutti i punti di convenienza e d'interesse, per i quali mi pareva che la Repubblica dovesse pigliare uno strettissimo interesse in questo affare. Appena avevo finito di dire, che cominciò a farmi cento interrogazioni, confessando che sapeva pochissimo di codesta Casa, e di codesto Stato, e che era necessario d'illuminarlo prima che potesse dire qualche cosa. Gli risposi che gli avrei detto tutto, e che dopo averlo soddisfatto colle informazioni, e d'essersi egli soddisfatto col pensare, gli avrei solo domandata una cosa, ed era, se il nostro negozio si poteva fare con tutta la maggiore sicurezza, perchè V. A. R. non intendeva punto di arrischiare la libertà della Sua Casa e de' Suoi Sudditi, pur troppo esposti al desiderio di molti, com'egli aveva potuto raffigurare nei dibattimenti accaduti a Gertruydemberg. Mi confessò

che era vero, e mi disse; che se V. A. R. non avesse prese le misure in tempo, come vedeva che aveva pensato di fare, era a' suoi occhi inevitabile la servitù di codesto paese, e probabilmente degli ultimi che avessero regnato nella Sua Casa. Le interrogazioni che mi fece furon molte; e cominciando prima dalla Casa di V. A. R., che potendosi fare qualche cosa per il bene di codesto paese era necessario assicurarsi della mente de'Principi più giovani; ed io gli risposi, che quando fossesi stati a questo, credevo che tutti avrebbero avuta la stessa intenzione, e che l'esempio e l'autorità di V. A. R. ci avrebbe contribuito. Passò poi a voler sapere quali potessero essere i pretendenti, e mi disse, che aveva sentito molte volte, che l'Imperatore ed il Re di Francia stimassero avere de' diritti sulla Toscana. Il primo per ragione dell'Impero, ed il secondo a causa delle Principesse entrate nella sua Casa. Per l'Impero gli dissi, che sullo Stato Vecchio non poteva pretendere cosa nessuna, e per le femmine, egli stesso prima che io rispondessi replicò, che non stimava d'esser capaci di regnare in Toscana. Lo lasciai in questa opinione e gli dissi, che quando anche fossero state capaci di succedere, la Ser. Elettrice Palatina, e poi la Casa di Parma erano più prossime di quella di Francia. Per quello che riguarda i diritti dell'Impero, veddi che aveva il capo pieno di molte cose, che forse gli sono state dette apposta da' nostri nemici, e non mi riuscì di chiarirlo affatto, ed egli mi ordinò di dargli una piccola informazione in scritto ed in voce, il che io cercherò di fare nella prossima settimana, senza però dargli in mano nessuno di quei recapiti antichi che riguardano il nostro paese; poichè a dirla schietta a V. A. R. per quanto che non creda che esaminati in giustizia pregiudichino alla pretesa nostra libertà, ad ogni modo vi sono delle parole e delle cose, che sarebbe assai meglio che non vi fossero. Mi domandò poi che capitale potremmo fare per il nostro fine dell'altre potenze d'Italia, e le andò nominando ad una ad una, ed io gli dissi candidamente che su quelle, per le ragioni che gli toccai, e delle quali andò capace, non potevamo fare uno stabile fondamento, e che tutta la nostra fiducia era riposta in questa Re-

pubblica, alla quale unicamente per mezzo suo ci voltavamo. Mi disse che per il nostro bene la sola garanzia della Repubblica non peteva bastare, e che bisognerebbe interessarci l'Inghilterra, e forse anche alla pace la Francia, e mi parve raccogliere dalle sue parole, che questo non gli pareva, negozziandolo lui, un affare molto difficile. Con questo discorso passò quasi tutto il tempo che il Pensionario aveva per stare con me, e concludemmo quella prima sessione con assicurarmi egli, che a nessuno avrebbe comunicata questa confidenza, con promettergli io di tornare quanto prima a servirlo delle pretese informazioni, ed intanto di guardarmi dal comunicare il segreto di questo negozio a nessuno, e di riserbarlo tutto per lui, il quale doveva essere il solo istrumento del nostro bene, se fosse stato determinato che lo potessimo conseguire. Non ardisco di ripromettere ancora cosa nessuna a V. A. R., essendo prima necessario di parlare di nuovo, e di vedere dopo informato abbastanza il Pensionario in quale disposizione, e con quali concetti lo trovi; ma ratifico bene a V. A. R. per sua quiete, che quando io incontrassi proposizioni di presidj, o d'altra cosa simile, che potesse offendere la libertà di codesta Corte e del paese, mi fermerò, ed in questa ed in ogni altra cosa rilevante procurerò sempre di pigliarne il tempo d'ovviarla, e di riceverne i Suoi ordini, perchè a dirgliela schietta, se non vedo de' vantaggi patenti e considerabili, non mi sento d'espormi al giudizio di Dio e degli uomini nati e che nasceranno in un affare di tanta importanza per noi. Nell'incertezza ancora d'ogni altra cosa che possa succedere in questa materia, parmi solo di poter dire, che colla parte già fatta col Pensionario dovrebbe essersi cancellata affatto ogni falsa specie dei pretesi testamenti, e simili falsità non dovrebbero fargli impressione in avvenire. Nel pigliar congedo da lui gli dissi per le ultime parole: che se egli poteva, come speravo, condurre felicemente a fine questo affare, avrebbe fatto un atto di somma giustizia, avrebbe forse impedita una guerra, avrebbe reso un servizio alla Repubblica, la quale dai nostri porti e dal nostro Stato poteva cavare ogni comodo per i suoi vascelli e per il suo

commercio, e che in quanto alla mia persona stava in sua mano con darmi modo di ben servire all'A. V. R. di farmi l' uomo più fortunato del mio paese. Preghiamo il Signore che disponga Lui tutte quante le cose per nostro bene, poichè senza gli aiuti della sua divina misericordia sono certissimo che non faremo nulla in proposito. Intanto le bacio le mani ec.

CARLO RINUCCINI
Ambasciatore all' Aja.

NUM. III.

(Vedi la Nota 59 pagina 65)

La seguente protesta presentata dal marchese Neri Corsini, ministro plenipotenziario di Toscana al congresso di Cambray, è copiata dal vol. XIII della Cronica del Settimanni scrittore contemporaneo.

Io infrascritto Ministro Plenipotenziario del Granduca di Toscana ho avuto ordine di rappresentare a nome di S. A. R. ai Ministri Plenipotenziari delle Potenze adunate al presente Congresso di Cambray:

Che quantunque il Granduca abbia una certa scienza dei Progetti che si formano sopra la successione de'Suoi Stati, perchè non potè risolversi a dar fede alle semplici voci che se ne erano sparse, egli non lasciò punto d'opporsi col mezzo di Sue vive rimostranze del torto che se gli faceva nella Sua Persona alla sovranità de'Principi, ed a'suoi sacri diritti. Egli non mancò intanto di palesare ad alcuna Corte la schiettezza delle Sue intenzioni, per prevenire li successi fatali che avrebbe potuto avere in mancanza de'successori nella Sua Famiglia. Egli parimente aveva fatto vedere alcuni anni avanti, che un tal pensiero non aveva niente che lo molestasse; nel 1713 egli re-

golò la successione in favore della Ser. Elettrice Palatina, dichiarando per l'atto passato il dì 26 Novembre, che ciò non era che attender l'occasione di deliberare sopra qualche espediente più durabile per dare una più grande stesa a questa successione. Nè le sue rimostranze, nè le sue giuste intenzioni poterono impedire la segnatura del progetto inserto nel trattato di Londra de' 2 Agosto 1718, e delle altre convenzioni che seguirono, contra le quali il Granduca per mezzo de' suoi ministri fece delle dichiarazioni e delle proteste, che tutto il mondo deve aver trovate di una necessità assoluta; li progetti e queste convenzioni non furon pertanto che atti particolari, che potrebbero essere riformati e ridotti in una maniera nel medesimo tempo più sicura e più giusta; ciò era riservato ad un Congresso generale, ove il bene di una pace durabile esige che si faccia attenzione a' diritti di ciascheduno, e che non si tralasci niente di ciò che renderne potesse un trattato più giusto, e ancora più saldo e immutabile. Ripieno di questa confidenza il Granduca dimanda:

1. Che non si faccia alcun passo in questo Congresso tendente a rovesciare l'atto che chiama alla successione dell'antico Stato di Firenze l'Elettrice Vedova Palatina.

2. Che non si prenda alcuna misura per dare una più grande stesa a questo atto, nè impedire il Granduca e il Granprincipe suo figlio di regolare la successione ed il Governo nel modo che essi giudicheranno più conveniente alla tranquillità de' Loro Popoli:

3. Che le Potenze adunate al presente Congresso per mezzo dei loro ministri vogliano ben garantire le saggie disposizioni, che le LL. AA. RR. sono pronte a fare:

4. Che non se le dia, nè che si permetta sia data offesa all'indipendenza della Città di Firenze e del suo Dominio, e questo sia posseduto dalli successori che saranno destinati dal Granduca e dal Gran-principe di Toscana coi medesimi titoli, preminenze e prerogative, colle quali la Casa de' Medici lo ha posseduto fino al presente.

A queste condizioni, e non altrimenti, il Granduca ed il Gran-principe Suo figlio saranno in stato di contribuire al riposo pubblico, e al particolare della Toscana, prendendone le misure di concerto colle Potenze contraenti per lo stabilimento della successione, e per assicurarne l'effetto con atti unicamente giusti, valevoli e soli, contro li quali sarà impossibile d'arrivarvi giustamente.

Fatto al dì 25 ottobre 1723

Il Ministro Plenipotenziario del Granduca di Toscana
NERI CORSINI.

NUM. IV.

(Vedi la Nota 58 pagina 64)

Testamento politico, ossia protesta segreta di Gio. Gastone relativa al Trattato di Vienna del 1731.

In Dei Nomine Amen.

Anno Domini Nostri Jesu Christi, ab ejus salutifera Incarnatione millesimo septingentesimo trigesimo primo; Indictione nona; die vero undecima Mensis Septembris; Clemente XII Summo Pontifice Sedente, et Regali Celsitudine Serenissimi Joannis Gastonis Primi, Magni Etruriae Ducis Septimi feliciter dominante.

Constitutus Ego Notarius specialis infrascriptus coram infrascriptis Illustrissimis Dominis Testibus in cospectu et praesentia suae Regiae Celsitudinis Serenissimi Magni Etruriae Ducis Joannis Gastonis Primi; idem Serenissimus Magnus Dux maturo

adhibito consilio, et deliberato animo, cum per litteras quas nuper accepit ab Illustrissimo Domino Marchione Ferdinando Bartolomei ejus Ablegato extraordinario apud suam Caesaream et Catholicam Majestatem Caroli Sexti Romanorum Imperatoris, certus factus sit cujusdam petitionis, et instantiae quam eidem praedicto domino Ablegato exposuerunt Excellentissimus Dominus Comes Philippus Ludovicus a Sinzendorft, supremus Aulae Caesareae Cancellarius nomine suae Caesareae et Catholicae Majestatis, et Excellentissimus Dominus Jacobus Fitz-James, Liriae ac Hericiae Dux nomine suae Regiae et Catholicae Majestatis, nec non Excellentissimus Dominus Thomas Robinson Armiger nomine suae Regiae Majestatis Britannicae, ut dicta sua Regia Celsitudo accedat, et adhaereat Tractatui Viennae die 22 Julii hoc anno 1731 concluso inter praedictos Principes, quam petitionem, et instantiam Illustrissimus Dominus Comes Hyeronimus Caimus Ablegatus suae Caesareae et Catholicae Majestatis apud suam Regiam Celsitudinem Florentiae degens, confirmavit, et sedulo reiteravit dictae suae Regiae Celsitudini nomine praedictae suae Caesareae et Catholicae Majestatis; et aegre sentiens praedictus Serenissimus Magnus Dux dictam petitionem, et instantiam plurimum detrimenti inferre viribus Populorum et Statuum suae Regiae Celsitudini subiectorum, et a recta ratione, et ab justitia alienam esse, quia in dicto tractatu die 22 Julii nuper elapsa signato pacta omnia, et conventiones omnes, quibus de redigendo Magno Etruriae Ducatu, et praesertim Dominio Florentino in Feudum Sacri Romani Imperii conventum fuerat inter praedictos Principes contrahentes; primum in quadruplici Foedere usque ab anno 1718, in cujus executionem data fuit investitura eventualis, et deinde in aliis tractatibus subsequentibus usque ad ultimum praefatum mensis Julii nuper elapsi, confirmantur, repetuntur et renovantur, et addita veteribus nova stipulatione sanciuntur; quae pacta, et conventiones convenire ullo modo nequeunt cum incolumitate, et felicitate Populorum et Statuum Etruriae, imo eorum jura laedunt, et praesertim Florentini Populi libertatem infringunt; Ideoque absque violatione Juris Gentium nulla de

causa fieri poterant Florentinis Populis praesertim inauditis, neque ob publicam utilitatem et pacem Europae universalem, ut jactant, parandam, et conservandam, tum quia pacis habendae plura alia occurrebant media, tum quia absurdum est secundum apertas Justitiae regulas, quod ad universale Europae commodum Etruria sola incommodis obnoxia sit, illis nullo modo juste compensatis, aut refectis. Quamobrem contra dictos Tractatus, et omnia in eorum executionem gesta, et subsecuta, tam Serenissimus Cosmus Tertius dictae Suae Regiae Celsitudinis Pater et Antecessor Recolendae Memoriae, quam ipse Serenissimus Joannes Gasto Primus pluries apud ipsos praefatos Principes Londini, in Cameracensi Congressu, Viennae, et alibi locorum protestati fuerant. Et congnoscens praedicta Sua Regia Celsitudo quod praedictis protestationibus, quibus Jura Populorum et Statuum sibi subiectorum perpetuo et irrevocabiliter praeservata, et in tuto posita sunt, renunciare, et illis contra ire nec debet, nec licet; quoniam si assensum praestaret ad id quod aperte in detrimentum vergere potest Populorum et Statuum sibi subiectorum abuteretur potestate, quae in ipsum pro eorum tutela, et protectione, et incolumitate paranda conlata fuerunt. Et quoniam penes eum auctoritas non est faciendae dispositionis de summa rerum effectum habiturae post tempus ejus mortis in praejudicium dictorum Populorum et Statuum, quemadmodum enim dictae Suae Regiae Celsitudini disponere de Statibus, quos ipse jure Feudi retinet, non permittitur; ita contra Jus esset si de Republica Florentina disponeret, cujus Regimen, familia Medicea, a Populo libero, et libertate fruente recepit, quam aliquo modo compensare, seu reintegrare non potest; Ideo sua Regia Celsitudo protestationes praedictas Londini, in Cameracensi Congressu, Viennae, et alibi locorum factos comprobat, confirmat et renovat.

Sed animadvertens quoque dictus Serenissimus Magnus Dux, quod praedictis potentissimis Principibus, totam Europam commoventibus, et reformantibus, et dictam accessionem, seu adhaesionem enixe, non sive aliqua metus incussione, petentibus, resistere impossibile sit, quod renuendo illos exacerbare non expediat; ideo cautius agendo deliberavit dare, prout dedit, in

mandatis dicto Domino Marchioni Ferdinando Bartolomei, ut exponat suae Caesareae et Catholicae Majestati, et Oratoribus praedictis suae Regiae Majestatis Britannicae, nil aliud esse in votis suae Regiae Celsitudini, nisi quod quiete et amiciter negocium hoc successionis in suo Magno Ducatu ad finem perveniat, et ideo quidquid operis ipse impendere poterat, libenter fecisse posthabitis etiam ad hunc finem propriae Personae, et familiae commodis et juribus; passurum quoque esse quod milités extranei introducentur in ejus Statibus, sed adhuc vivente, et si quid aliud facere posset, quod sui juris esset, ultro facturum.

Caeterum quae de novanda juris publici forma in dicto Magno Etruriae Ducatu, redigendo in Feudum Imperii Dominio Florentino, conveuerant inter se Eorum Majestates, cum haec laedant jura Populorum et Statuum dicti Magni Ducatus, neque ad suam Regiam Celsitudinem spectant, nec in ejus potestate sit, confidere dictos justissimos Principes eum cogere nolle ad disponendum de rebus, de quibus disponere non potest, neque ad eliciendum actum ullum, ex quo dispositionis ab illis factae particeps et comprobator ostendi valeat; ideo quod dictus Dominus Marchio Bartolomei primum omnem curam adhibeat ne coactus sit ad dictam accessionem praedicto Tractatui. Si vero necessitas id adigat, tunc ad evitanda majora mala, necessitati inserviat: sed tamen id facere conetur, adhibitis nonnullis clausulis, si ei permissum fuerit, quibus aliquo modo preserventur jura Populorum et Statuum Etruriae; praesertim quia in ipsa Eventuali Investitura apposita fuerunt verba *aliorum juribus quibuscumque semper salvis*. Cum ergo vigore earum litterarum, et vigore generalis Plenipotentiae quam habet dictus Dominus Marchio Bartolomei, contingere possit, quod ab eo aliquid exequatur, ex quo in posterum praetendi posset laesa fuisse jura Populorum et Statuum praedictorum; si aliquid hujusmodi contingat, Sua Regia Celsitudo, et si certo sibi permodeat se suo consensu detrimentum inferre non posse juribus suorum subditorum, quae praesertim post ejus mortem illis competunt, tamen ad majorem cautelam, et ex abundanti, et ut certius

pateat suam voluntatem fuisse quod jura Populorum et Statuum praedictorum, et praecipue Populi Florentini, quocumque tempore illaesa rimaneant; ideo praedictus Serenissimus Magnus Dux coram dictis Dominis Testibus, et me Notario infrascripto, omni meliori modo protestatus fuit, et protestatur, declaravit, et declarat quod nullo pacto assensum praestavit, neque praestat ad ea omnia, quae ad hunc effectum gerentur Viennae vel alibi per dictum Dominum Ferdinandum Bartolomei ejus Ablegatus, quocumque modo, et ad ea omnia quae ipse Serenissimus Magnus Dux respondit, aut ejus Ministri responderunt, aut respondere coacti essent praedicto Domino Comiti Hyeronimo Caimo, suae Caesareae Catholicae Majestatis Ablegato, et ad omnia alia quae alio quocumque modo, quocumque tempore, a quibuscumque pro effectu praedicto fieri possent; et abstrahendo consensus ab omnibus actibus praedictis, voluit ea omnia nullo modi proponi, vel allegari posse in praejudicium dictorum suorum Statuum et Populorum, imo omnia irrita esse et nullius momenti, et absque efficacia, pro nihilo ad omnes effectus reputari tamquam ficta et inania, prout expresse omnia meliori modo declarat, et protestatur.

Et insuper quia contingere potest quod praedictus Serenissimus Magnus Dux, eadem necessitate, ut supra, cogente, rata habeat praefata omnia quae praedictus Marchio Bartolomei vigore litterarum supradictarum et ejus generalis Plenipotentiae Viennae vel alibi geret; ideo declarat et protestatur eodem modo, quod in quocumque actu quem ipse in futurum facere posset in ratificatione, vel executione, vel consequentia dictae accessionis, et adhaesionis, vel cujuscumque actus praejudicialis, qui quocumque modo Viennae, vel alibi contingere posset; intelligit non praestare sed abstrahere consensum, et proinde quod actus illi tamquam ficti et inanes haberi debeant, et pro nihilo ad omnes effectus reputari, ut supra dictum est.

Et ut abundantius agat dictus Serenissimus Magnus Dux, prospiciendo etiam ad futura tempora, protestatur insuper, et declarat eodem modo quo supra, quod in omnibus aliis actibus, qui in ratificationem, executionem et consequentiam dictae ac-

cessionis, et adhaesionis, vel in recognitionem aut acceptionem tacitam, vel expressam supradictorum omnium Tractatuum, vel in submissionem aut obedientiam quibuscumque personis praestandam vigore Tractatuum praedictorum fieri possent ab officialibus, et Magistratibus quibuscumque suae Regiae Celsitudinis, et ejus Successorum, et Populorum et Statuum Etruriae omnibus successivis temporibus, etiam per longissimum tempus, intelligi semper debeat eadem praeservativa abstractionis consensus ab actibus, ut ipse Serenissimus Magnus Dux nunc pro tunc toties quoties opus fuerit, tamquam caput et Princeps omnium Magistratuum, et Populorum eorum nomine ejus successorum in Statibus abstrahit, et abstrahere protestatur consensum praedictum, et ita declarat.

Denique, firma stante protestatione praedicta, tamquam perfecte facta et absoluta citra ullam revocationem et suspensionem, quia dicto Serenissimo Magno Duci cordi est, ne in posterum de hac sua voluntate dubitari possit, pro nunc sua Regia Celsitudo voluit eam aperire, et apertam facere Illustrissimo et Reverendissimo Archiepiscopo Pisano, tamquam primo Etruriae Episcopo, cui cognita et aperta sunt jura Populorum, et Statuum Etruriae, et praesertim Populi Florentini, et apud ipsum protestationem hanc repetere, et renovare. Ideo mandat litteras eidem Illustrissimo et Reverendissimo Domino Archiepiscopo, firmandas a sua Regia Celsitudine cum insertione praesentis Protestationis, quam apud ipsum repetit et renovat, et mandat in litteris praedicti repeti, et renovari; hortando ipsum ut in calce ejusdem Protestationis aliquo modo testetur cognitam illi fuisse, et ipsam perlegisse, et apud ipsum per litteras fuisse renovatam et repetitam ad omnem meliorem finem et juris effectum. Atque ut in futurum semper, et quocumque tempore haec protestatio possit renovari et repeti, tam apud ipsum Archiepiscopum Pisanum, quam apud aliam quamcumque personam honestam, et fide dignam, aut eorum honestis testibus, mandat omnibus suis officialibus et ministris, quibus haec protestatio nota est, vel in futurum cognita esse poterit, ut hanc eamdem protestationem nomine praefati Serenis-

simi Magni Ducis, et ejus successorum, et Populorum omnium quibus prodest vel prodesse poterit, repetant et renovent toties quoties opus fuerit, ut semper, et omni tempore talis dissensus repetatur et renovetur, et nullo modo vel tempore, aliqua praescriptio, aut qualiscumque praesumptio ex temporis intervallo, etiam per centum et amplius annos possit introduci. Et propterea in omni tempore quilibet officialis vel minister, et etiam alius privatus de Populo nomine praedicto, et nomine omnium quorum interest possint hanc praescriptionem, et quamcumque praesumptionem interrumpere coram honestis viris, tam palam, quam in secreto, ita ut dici possit quodvis, et metus seu impotentia declarandi, et propugnandi in aperto proprii juris semper duraverint; et nunquam consensus, et acquiescentia introduci, et allegari possit nec etiam coniecturis. Et praedicta omnia, et singula etc. omni etc. rogans etc.

Actum Florentiae in Magno Ducali Palatio, actualis residentiae suae Regiae Celsitudinis, posito in Populo S. Felicitae, praesentibus ibidem Illustrissimis Dominis Abb. Joanne Antonio Tornaquinci a secretis Status praefati Serenissimi Magni Ducis, et Auditore Joanne Bonaventura Neri Badia a consiliis dictae suae Regiae Celsitudinis, Testibus habitis etc. atque ratis etc.

Ego Sigismundus q. Christophori Landini Not. J. C. Flor. Locum Tenens Fiscalis, et ad rogitus Instrumentorum suae Regiae Celsitudinis, totiusque Regalis Domus Tabellio specialis electus, atque deputatus, in fidem scripsi adque subscripsi ad laudem Dei.

Vista, letta e considerata da Noi la sopraddetta Scrittura, oltre alla sottoscrizione del Notaro etc. che sopra, di facce sette, fu quella repetita e rinnovata a Noi come sta in essa con lettera dell'Altezza Reale del Serenissimo Gran-Duca de' 12 Settembre, ricevuta il dì 13 susseguente. Pisa, di Calci questo dì 14 Settembre 1731. Francesco Arcivescovo di Pisa

Illustrissimus et Reverendissimus Dominus Dominus Franciscus Sacri Romani Imperii Comes, Archiepiscopus Pisanus, Insu-

larum Corsicae et Sardiniae Primas, et in eis Legatus Natus, Constitutus coram me Not. infr. supradictam subscriptionem et attestationem a se factam propria manu fecisse, praevio ejus juramento tacto pectore de more etc. dixit, et declaravit, et tamquam a se factam recognovit, et pro recognita haberi voluit etc.

Ego Franciscus Maria Vincentii de Tellenis filius de Valle Calcis N. P. F. quia de supradictis rogatus fui, recognitis etc. ideo me subscripsi ad laudem Omnipotentis Dei Deiparaeque hac die 15 Septembris 1731. hor. etc. solitumque mei Notariatus signum apposui.

Collazionata la presente copia col suo unico e vero originale, esistente attualmente in questo Archivio Mediceo nella filza N. 35. — Fascicolo 4.° dei documenti originali, concorda etc.

Dall'Archivio Mediceo li 12 Agosto 1848.

L'Archivista
G. TANFANI.

Num. V.

(Vedi la Nota 59 pag. 65)

Nella Cronaca del Settimanni si legge:

Addì 21 Settembre 1731.

Finalmente il Granduca Gio. Gastone per mezzo del suo Ministro in Vienna, qual'era il Marchese Cav. Ferdinando Bartolommei, colla infrascritta scrittura ordinava aderire al trattato di Vienna, del dì 22 Luglio 1731, non senza gravissimo pregiudizio della libertà fiorentina, sempre mantenuta illesa nei tempi passati dalla Repubblica, e dai Granduchi succeduti in luogo di quella fino ai presenti giorni.

» Adesione del Granduca di Toscana al trattato di Vienna del dì 22 Luglio 1731. »

» Per giungere a quel salutevole fine proposto a S. M. Im-
» periale dalla M. del Re Cattolico e dalla M. del Re Brittannico,
» nel soscrivere che Elleno fecero il Trattato conchiuso a Vienna
» li 22 Luglio anno corrente, cioè d'assodare e stabilire in ogni
» parte la pubblica tranquillità d'Europa, niuna cosa sembrò
» più conveniente al Loro disegno, quanto l'adesione del Se-
» renissimo Granduca al Trattato predetto. Per lo che, Esse
» Parti Contraenti, credettero stante il VI. articolo di esso
» Trattato, di dover amichevolmente invitare la R. A. S. a con-
» corrervi; tanto maggiormente, che le sono ben noti gl'impegni
» presivi dalle medesime Parti inverso di Lei, come altresì la
» loro buona volontà in varie altre occasioni mostrata per la
» R. A. S., la quale di bel nuovo viene assicurata dalle ante-
» dette tre Maestà, che prenderansi una particolare solleci-
» tudine, anzi principalmente s'impegneranno per contribuire
» non meno alla di Lei dignità e quiete, che alla sicurezza e
» vantaggio delli Stati che le vivono sudditi. Persistendo per-
» tanto le predette Parti contraenti nelle buone loro intenzioni
» in tal proposito, e la R. A. S. per uniformarsi alle loro bra-
» me, per quanto da lei dipende, facendosi un piacere ed un

» onore d'associarsi con Principi sì grandi nel lodevole loro
» disegno di conservare e rassodare la pubblica tranquillità,
» dopo di aver maturamente ponderato il contenuto di esso Trat-
» tato, in ciò che riguarda non tanto la dignità e quiete della R A.S.,
» ma eziandio la sicurezza e interessi delli Stati a Lei sotto-
» messi; ha risoluto d'approvarlo interamente coll'accettarlo e col-
» l'aderirvi. Ma comecchè prima di esser pervenuta a Firenze
» la conchiusione di un tal Trattato, avevano li Ministri di S.
» M. Cattolica e di S. A. R. soscritta in detta città la Conven-
» zione dei 25 di Luglio suddetto, e poscia qui pubblicata, e
» quantunque una tal Convenzione fusse puramente tra Fami-
» glia e Famiglia, nè altr'oggetto avesse che di regolare li
» privati interessi della R. A. S. e della Sua Sorella la Serenissima
» Elettrice Vedova Palatina, senza che con ciò niun pregiudi-
» zio recato venisse alli Concordati e Convenzioni fatte tra li
» principali Principi d'Europa, in guisa tale, che quanto fu
» deliberato in essa Convenzione Fiorentina non può inferir
» lesione alcuna alli diritti stabiliti coi Patti e concordati tra gli
» altri Principi non concorsi nella suddetta Convenzione. Ciò
» non ostante é stato creduto necessario, che le Parti Contraenti
» della citata Convenzione fiorentina esponessero con solenne di-
» chiarazione la loro intenzione avuta nel contrarre. A questo
» fine, per levare ogni dubbio in tal proposito, ed acciocchè
» la R. A. S. possa concorrere colle Parti Contraenti del Trat-
» tato conchiuso in Vienna il dì 22 Luglio dell'anno corrente
» coll'aderirvi, lo che contribuiva di molto ad assicurare la
» vicendevole quiete, unica mira di esse Parti; Io sottoscritto
» inviato straordinario della R. A. S. il Granduca di Toscana,
» dopo d'aver mostrate e fatte riconoscere le Plenipotenze che
» me n'autorizzano, dichiaro e prometto in nome di essa A.
» R., che Ella aderisce interamente ed approva tutte e cia-
» scheduna le cose contenute nel sopraccitato Trattato di
» Vienna delli 22 Luglio anno corrente, in quel tanto ch'esso
» concerne la di Lei dignità e quiete, come anche la sicurezza
» e vantaggio dei Suoi Sudditi e Stati. Dichiaro inoltre non per
» altro motivo essere stata conchiusa la predetta Convenzione

« delli 25 Luglio, se non per un Patto tra Famiglia e Famiglia,
» unicamente riguardante li privati interessi di Essa R. A. e di
» sua sorella la Serenissima Elettrice Vedova Palatina; li quali
» interessi vengonvi in tal modo regolati, che non possano, nè
» debbano in conto alcuno pregiudicare alli diritti degli altri
» Principi non concorsi in tal Convenzione; li quali diritti ven-
» gono anzi a Loro confermati nelli Patti e Convenzioni con-
» chiuse tra li principali Principi d'Europa. In ricambio Noi
» sottoscritti Ministri Plenipotenziari di S. S. C. M. Imperiale,
» di S. S. M. il Re Cattolico, e di S. S. M. il Re Brittannico,
» in virtù delle Plenipotenze in forma dovuta mostrate e ricono-
» sciute, accettiamo e riceviamo a nome delle predette MaestàLoro,
» tanto la dichiarazione fatta e sottoscritta a Firenze per parte
» di S. A. R. il Granduca di Toscana, circa la Convenzione del
» 25 Luglio, quanto la suddetta adesione di essa R. A S. al
» Trattato conchiuso in Vienna d'Austria li 22 dello stesso mese;
» di maniera che, le predette Maestà Loro s'obbligano e s'impe-
» gnano esse e loro successori verso S. A. R. d'accompire e d'ese-
» guire tutto ciò che è stato regolato in detto Trattato a fa-
» vore di detta R. A. per la sua quiete e dignità, non meno
» che per la sicurezza e vantaggi degli Stati di Suo Dominio. Il
» presente Istrumento d'adesione, di dichiarazione e d'accetta-
» zione sarà ratificato da tutte le Parti Contraenti, e le rati-
» ficazioni saranno opportunamente spedite entro due mesi che
» comincieranno dal giorno della soscrizione ed anche più pre-
» sto se è possibile; indi reciprocamente saranno ricambiate
» e consegnate in Vienna d'Austria.

» In fede di che etc. fatto a Vienna li 22 Settembre 1731.

» Eugenio di Savoja
» Filippo L. Con. Sinzendorff
» Gundachero Con. di Stahrenberg
» C. G. L. Con. di Kinigsegg
» Il Duca di Liria e d'Erica
» Tommaso di Robinson
» Ferdinando Marchese Bartolommei

Num. VI.

(Vedi la Nota 29 pag. 114)

Motuproprio di Cosimo III. attentatorio alle proprietà dello Stato

Noi Cosimo Terzo per grazia d'Iddio Gran-Duca di Toscana, e Padrone insieme e Possessore del Nostro Patrimonio privato: Mosso da puro zelo di Giustizia, acciò sia nota, e cognita a tutti la Nostra Volontà sopra gli acquisti fatti con le ragioni del Principato, e tolta coll'espressione e dichiarazione di quella ogni contraria interpretazione che in qualsivoglia modo si potesse fare: Perciò sapendo quanti, e quali sieno i molti e vari acquisti di Terreni, che fino dai primi tempi, che la Nostra Real Casa fu assunta al Principato delli Stati di Toscana, sono stati fatti fino al presente per ragione di Regalìa a Noi, e Nostri Serenissimi Antenati competenti nei Fiumi, Laghi, Paduli, e Stagni dei Nostri Dominj suddetti di Toscana per mezzo di Colmate, ed in qualsivoglia altro modo, con ridurli a Semente, Praterie, Piantate d'Alberi, et ogni altra sorte di coltura; e che altri ancora d'ordine Nostro se ne vadano facendo, e si andranno sempre continuando in avvenire, particolarmente nelle Chiane. E restando Noi molto ben persuasi col parere ancora de' nostri Savi, e Ministri Legali, e di Stato, che tali acquisti di Terreni sebbene nascano, e *derivino* dalla ragione, e diritto di Principe, comecchè in effetto poi altro non sono, che pure rendite, e frutti del Principato medesimo, ancorchè consistenti in stabili, o sono per natura di loro medesimi, o divengono almeno subito che son fatti per sola operazione, e ministero della Legge, senza alcuna dichiarazione dell'uomo, puri e meri allodiali, e perciò liberi liberissimi del Principe a cui son pervenuti, senza essere in conseguenza nè compresi fra i Beni del Principato, nè soggetti a trapassar con essi al successore di quello: Siccome ci siamo per queste ragioni e motivi medesimi pienamente persuasi, che l'istessa massima e opinione, comecchè tanto vera, e giusta fosse niente di meno che in Noi, ne' Nostri Serenissimi Antenati ancora, particolarmente perchè di tempo in tempo che sono an-

dati facendo di questi tali acquisti, gli hanno aggregati agli altri Beni del Patrimonio Loro privato, dandoli sotto l'amministrazione, e governo dei Soprintendenti dello Scrittoio delle Loro Possessioni, e di taluni ancora, come di cose veramente Loro, e pure allodiali in varie guise disposto, e fattone liberamente il Loro volere. Ma volendo Noi ciò non ostante, col parere pure dei precitati Nostri Ministri di Stato, e di Giustizia, levare per una più esuberante cautela ogni benchè minimo dubbio che ci potesse essere ne' futuri tempi massime di una tal loro qualità, e natura di puri e meri allodiali, e particolarmente di quelli, de' quali al tempo di Nostra morte non ci fusse alcuna disposizione Nostra, o de' Nostri Antenati suddetti, all' effetto che in ogni tempo sempre si reputino, considerino, e tenghino per tali, ed in conseguenza per transitorj liberamente, e senza alcun contrasto agli Eredi, e Successori Nostri, e della Nostra Real Casa, ancorchè estranei, e non altrimenti alli successori delli Stati, e Corona suddetta.

Perciò di Nostro Motuproprio, certa scienza, e deliberata volontà, e con la pienezza ancora, per quanto occorresse, di tutto il Nostro Potere, e Autorità Suprema, dopo aver Noi per meglio concepire, e formare una tale espressione, e dichiarazione della Nostra mente e volontà, sentito sopra di ciò il parere e consiglio de' Nostri Savi, e Ministri suddetti Legali, e di Stato: Dichiariamo, ordiniamo, e vogliamo, che gli acquisti universalmente tutti, e tanto li fatti fin qui, che quelli da farsi in avvenire nelle Chiane, ed altri Laghi, Paduli, Stagni e Fiumi dei Nostri Dominj, siccome generalmente ogni e qualunque altro frutto, rendita, e provento di qualunque natura, e qualità sia in Noi, o nei Nostri prefati Serenissimi Predecessori pervenuto, e che pervenir si potesse per ragione di confiscazione, o altre successioni devolute al Fisco, Crediti dependenti da pene pecuniarie, carichi e gravezze, o altre imposizioni pubbliche, ed in somma per qualunque titolo, e dependenza di Regalia, dritto e ragione di Principe, e tanto quello che fosse in essere appresso di Noi al tempo de' Nostra morte, che quello che non ci fosse, ed ancorchè per puro comodo, o altra ragione

e causa tuttavia si trovasse in mano, o sia sotto l'amministrazione, e governo di qualunque nostro Uffizio, Tribunale, Magistrato, Uffiziali, o Ministri del Nostro pubblico Patrimonio, e compresi ancora tutti quei Beni confiscati, e perciò acquistati a Noi, o sia ai prefati Nostri Serenissimi Antenati, de' quali essendone stato disposto con patti resolutivi, devono poi sotto nome del Fisco ritornare a Noi, o sia alla Nostra Real Casa. Per vigore, forza, e adempimento del presente Nostro Motuproprio, e dichiarazione, ed in aumento del disposto per la ragion comune, e di ogni altro fatto Nostro, e de' Nostri Antenati, sia ed esser debba, e si reputi, e si stimi sempre per tutti i tempi puro, mero, e semplice allodiale, della natura stessa che sono quei Beni, che per loro origine, e per l'essere e qualità loro sono un puro, e mero Patrimonio privato, e come tale si reputi, e stimi; si abbia, e tenga per totalmente disgiunto, e separato da ogni essere, e da ogni qualità, e condizione di Patrimonio pubblico, sicchè non possa mai in alcun modo, nè in alcun tempo andar con esso, nè ottenere, ed aspettare in veruna maniera al Principato suddetto, e successori in esso: Che anzi, per quanto occorresse, di quella parte che non ne fosse stato disposto al tempo di Nostra morte, dichiariamo, e vogliamo che se n'intenda disposto mediante il presente Nostro Motuproprio, e dichiarazione, siccome in effetto da ora per a quel tempo ne disponghiamo in ogni miglior modo, e con tutte quelle clausule, e cautele più opportune che bisognassero a favore dei Nostri Eredi, e Successori, ancora estranei, nei quali quando non ne fosse stato positivamente in altro modo disposto, trapassar devono di ragione agli altri nostri Beni del Patrimonio puro privato. Che così è la nostra mente, volere, e intenzione, quale vogliamo che abbia luogo, ed effetto in ogni miglior modo, derogando per quanto fosse necessario ad ogni Legge, Statuto, consuetudine, o altra qualunque cosa che potesse ostarli, ancorchè richiedesse una più speciale, individua, e particolar menzione. Comandando perciò, che di tal Nostro Motuproprio se ne formino tre esemplari, da munirsi ciascheduno di Essi con la Nostra Regia firma e rigillo, uno dei

quali vogliamo che si riponga nell' Archivio Nostro Segreto, esistente negli Appartamenti di Nostra Residenza, altro nell' Archivio del Nostro Scrittoio delle Possessioni, e l' altro nell' Archivio della Nostra Sacra Religione di S. Stefano Papa, e Martire, per quivi conservarsi fino a Nostr'Ordine in contrario, senza però che per prova, e giustificazione della Nostra mente, e volontà, in ciascheduno di detti tre esemplari uniformemente espressa e dichiarata, nè per l' esecuzione, et adempimento di essa sieno necessari tutti e tre gli esemplari, ma uno di essi solo basti, e sia sufficiente.

E tutto ec. non ostante ec.

(L. S.) Cosimo Terzo Gran-Duca di Toscana
Coriolano Montemagni, 6 Dicembre 1721. In Firenze

ILLUSTRAZIONE AL DOC. ANTECEDENTE DI N. VI.

Il surriferito motuproprio è in fondo un solenne arbitrio di regia prepotenza, redatto però in modo da tentare di giustificarlo al pubblico con delle forme legali. Il linguaggio artificiosamente adoperato per ricoprire l' usurpazione dispotica che in se racchiude, in ultima analisi porta a concludere, che Cosimo III voleva profittare dei principj e massime di ragione per dichiarare come cosa propria, e di sua piena e libera disponibilità privata, tutti gli acquisti ed introiti derivanti da titoli fiscali e di regalia, i quali unicamente gli appartenevano come capo e sovrano dello Stato. Se in buona fede avesse creduto che tali acquisti appartenessero a lui ed alla sua famiglia privata, non importava devenire all' emanazione di un atto di potere sovrano per canonizzare massime di diritto generalmente ricevute dai pubblicisti. Ma invece, la propria avidità lo allucinava in guisa da appropriarsi quanto i pubblicisti dicevano di pertinenza dello Stato, e che se in alcun modo al Principe ta-

lora attribuivano, ciò era come a Principe, e non mai come a privato possessore.

E per vero dire, se qualche legista ligio al potere considerando lo Stato quasi un patrimonio del Principe, non arrossiva di scrivere, che tutto quanto derivasse da qualsiasi titolo di diritti fiscali o di gius regale, dal Principe stesso venisse acquistato come sua rendita particolare, e fosse di sua piena disponibilità; dall'altra parte gli scrittori più imparziali, e per dottrina celebratissimi, sostennero precisamente la contraria sentenza. Fra i quali giova citare il Vandermeulen nelle note al Grozio, lo Strichio nelle sue dottissime dissertazioni, ed il Sixtino nella classica opera *de Regalibus*; dei quali riporteremo alcuni passi al proposito nostro più interessanti.

Vandermeulen not. *ad Grotium de Jure Belli et Pacis*, lib. 2, cap. 6., §. 12. « Quidquid regi specialiter non concessum, manet publicum, id est populi; et ejus fructus sunt » ejusdem juris unde proveniunt: imperium enim non includit proprietatem; . . . . ita quemadmodum Jus alluvionis est » in patrimonio populi, et ipsae res quas facit alluvio, populo » non regi acquisitae videri debent . . . . Sic etiam pecunia in vectigalibus contracta in populi usum convertenda » tamquam ex ejus patrimonio proveniens: si autem vectigalia » in fructu essent quarum dispositio regis arbitrio relicta, brevi » posset adeo emungere cives et deglutere, quotidie ex nova » causa indicendo tributa, ut nec lanam nec cutem salvam habere liceret. »

Lo Strichio, Vol. 7., dissert. 2., *de sententiis contra fiscum* — N. 14. — scrive: « Fiscus est patrimonium Reipublicae, comprehendens omnes res, omniaque ejus jura ad peculiare ejus » commodum pertinentia, utilitatibus et necessitatibus publicis inserviens. »

Il Sixtino de *Regalibus*, lib. 1. cap. 1. N. 14. dice: « Regalia esse Jura ei qui superiorem non recognoscit, vel cui » concessione aut praescriptione consuetudineve quaesita sunt, » competentia, ad salutem et decus Reipublicae tuendum. — » *Al N.* 26 *aggiunge*: Atque haec quidem quae hactenus dicta

» sunt cum ita se habeant ex hoc postremo membro definitio-
» nis (quod de tuenda salute et dignitate Reipublicae adieci)
» facile colligere licet quanta sit differentia inter ejus cuis Regalia
» debentur patrimonium, et ipsa Regalia. *Ed al N.* 36 *e seg.*
» quemadmodum igitur inter res fiscales et res privatas nostro
» jure magnum passim constituitur discrimen, ut videre est
» in L. fiscus etc. *de Jure fisci*, leg. ult. etc. Et hoc ipsum
» discrimen pertinet etiam ad regalia et privatas res Principis.
» Et quemadmodum res fiscalis in L. 2. etc. § *interdum* Cod.
» *ne quis in loco publico*, non simpliciter sed addito verbo
» QUASI dicuntur propriae et privatae ipsius Caesaris, sic et re-
» galia dici possunt ita Principi deberi, ut revera ad privatum
» ejus patrimonium non pertineant nec propriae ejus sint sed
» quasi privatae et propriae res ejus existant. Ea de causa ac-
» cipiendum est quod Regalia dici soleant competere Principi,
» idem propria ejus esse, habito videlicet respectu ad ipsum
» Principatum sive Rempublicam. »

Le quali autorità di giureconsulti tuttora citati e stimati dai pubblicisti moderni, bastano per avventura a parer nostro a confutare gli elaborati sofismi e parodossi messi in campo dall' usurpatorio motuproprio Cosimiano.

NUM. N. VII.

(Vedi la Nota 42 pag. 134)

Nota delle facoltà del Nunzio di Firenze registrata nella Filza 28 *a c.* 889 *della Segreteria Giurisdizionale dell' anno* 1640, *che fu accampagnata dall' Istorico Scipione Ammirato al Senator Vettori con Biglietto del di* 11 *giugno del suddetto anno. Essa è copiata dalla Miscellanea N.* 27 *intitolata* Toscana, *raccolta dal prefato Ammirato, esistente nella Biblioteca di S. Maria Nuova.*

Mons. il Nunzio è creato da S. Santità appresso S. Eccell. Illustriss. e in tutti li Stati del Ducato di Firenze e di quel di Siena della prefata Sua Eccell. con l' autorità infrascritte.

1. Di conoscere, decidere e terminare tutte le cause attenenti al Foro Ecclesiastico, che secondo il Concilio Tridentino si potessero conoscere nella Corte di Roma.

2. Et ancora le cause dell'appellazioni interposte e da interporsi dalli Ordinari, e dalli Delegati Apostolici da conoscersi e terminarsi sommariamente, e solamente vista la verità per Sua Signoria, o per altri, e con facoltà d'inibire sotto pene e censure, et fare sequestri, et delegare, et concedere la restituzione in integro et contra li indicati, et li contratti.

3. Item, di creare li Notari.

4. Item, di dar gradi di Dottorati in Teologia, Ragion Canonica e Civile, Arti e Medicina, et che possino godere indulti colli privilegj delli Dottorati in qualunque Università.

5. Item, di poter creare 24 Conti Palatini } Tutti con i soliti privilegi.
6. Item, di creare 12 Protonotari Apostolici }

7. Item, di dispensare dal difetto de' natali, eccetto li proibiti nel Concilio Tridentino.

8. Item, di dispensare con li storpiati, purchè non sia vizio che generi scandalo, che possino ordinarsi e celebrare.

9. Item, che possa dispensare li graduati che possino tenere Benefizi semplici, et senza cura, etiam costituiti in dignità non però prime o sole nelle Chiese, fino a ducati cento, e *gli* altri non graduati fino a ducati cinquanta, uno o più, *purchè* siano compatibili.

10. Item, dispensare co' cherici, che possino promuoversi alli Ordini in tre giorni di Domenica etc. fuori delli tempi ordinari.

11. Item, di dispensare con ciascuno che avesse impedimento di onestà di pubblica Giustizia, e che ignorantemente avesse contratto con polluto o polluta.

12. Item, concedere ai Curati di poter assolvere con consenso delli Ordinari dai casi loro riservati.

13. Item, di commutar voti, eccetto gli oltramarini, et di visitare S. Pietro e S. Paolo di Roma, S. Jacopo di Compostella, et li voti di castità e di religione.

14. Item, rilasciare giuramenti ad effetto di poter agire.

15. Item, concedere a ciascuno che possa studiar leggi, et ragion civile fino a cinque anni, et esercitarsi scolasticamente et dottorarsi.

16. Item, di legittimar bastardi di ogni sorte, che possino succedere nell'eredità paterne, et altre senza pregiudizio di chi avesse a succedere *ab intestato*, et abilitare ad honori et dignità, et restituire ai primi natali.

17. Item, sopra tutte le irregolarità, eccetto per omicidi, errori, et *Lesa Maestà*.

18. Item, di poter entrare nei Monasteri di donne di licenza degli Ordinarj con tre oneste donne quattro volte l'anno senza pernottarvi, et con ricrearsi quivi con le Monache.

19. Item, di concedere Indulgenze di 7 anni visisando qualsivoglia Chiesa in due feste dell'anno, però una sola volta per Chiesa.

20. Item, di poter alienare beni ecclesiastici in evidente utilità, et dare in *emphiteusi* sotto annuo censo, che però non passi cinque ducati.

21. Item, conceder Monitorj in forma *significavit* et contro a'dannificanti e non rivelanti etc.

22. Item che possa pigliare il possesso di Benefizi vacanti, et che vacassero fra li termini della sua Legazione per morte di possessori, et che fussero riservati o affetti alla Sedia Apostolica.

23. Item, che possa dar licenza a chi vuol visitare le devozioni oltramarine, purchè non portino robe proibite.

24. Item, di poter mangiar carne nei tempi proibiti et quadragesimali di consiglio dell'uno e dell'altro Medico.

25. Item, d'assolvere chi fosse obbligato per giuramento di persistere in qualsivoglia Fraternità etc.

Et che alli transunti o stampe delle dette facoltà soscritte a sigillo di Sua Santità, con la soscrizione del suo Segretario o Reggente di Cancelleria, si dia piena fede in giudizio e fuori senza inscrizione di tutto il tenore etc.

Et che loro non s'intenda concessa cosa alcuna repugnante al Concilio Tridentino etc.

N. VIII.

(Vedi la Nota 37 pag. 203)

Lettera del dottor Tommaso Crudeli al conte Emanuelle di Richecourt

Eccellenza

Sono pure, grazie a V. E. nelle braccia della giustizia del mio Sovrano; il mio onore e la mia quiete son ormai in sicuro, e la mia intera libertà lo sarà quanto prima. La scienza che Ella ha della mia disgrazia, quella che io ho della benefica perizia di V. E. in reggere i popoli me lo fanno sperare. Quella istessa forza di mente che mi ha tolto dai lenti orrori della calunnia, e del fanatismo, vorrà che mi sia lecito godere tutta intera la gloriosa libertà di essere innocente. Ha pure trovato V. E. il mirabile segreto, per il quale l'innocenza non sia più un mostro di spavento, ma un oggetto d'amore e di grazia; e questo è appunto per me onore, libertà e vita. Non mi dovevo aspettare se non questo da chi sa unire anco in Italia per il bene delle nazioni, l' evangelica e la politica felicità. In tutti i tempi la legittima libertà e le Muse ebbero i loro nemici, ma rare volte tali Protettori. Ardisco parlare così per la fiducia che io ho di confermare il mondo in questa verità, che il godere la protezione di V. E. sia lo stesso che meritarla. Colla quiete nell'animo e nella lingua io sto adesso ringraziando la Divina Provvidenza per aver affatto svelata la cieca malignità de' miei persecutori, e per aver dato un Richecourt alla Toscana, colla cura del quale veglia a prò del pubblico bene il paterno amore del mio Real Sovrano, per la di cui gloria viva pur lungamente felice V. E., ed i popoli saranno pienamente beati e contenti nei voti.

Di Vostra Eccellenza

Dalla Fortezza di S. Gio. Battista, 17 Giugno 1740.

Umiliss. Devotiss. Servitore
Tommaso Crudeli

N. IX.

(Vedi la Nota 10 pag. 218)

Prospetto

dettagliato delle pubbliche rendite della Toscana, date in appalto regnante il Granduca Francesco II, cioè, di quelle non oppignorate al pagamento dei frutti del debito nazionale.

Primo Appalto cantante in nome di Gio. Battista Lombart.

1. Dogana e Porte di Firenze, e Dogane del suo Compartimento. . . . . £	1,607,467.	2.	—
2. Gabella de' contratti di Firenze . . . «	181,202.	6.	7
3. Uffizio delle Farine per il bollo del pane «	688,453.	14.	—
4. Entrate dipendenti dallo Scrittojo delle Possessioni . . . . «	406,698.	9.	8
5. Entrata dell'Uffizio della Posta Generale «	172,877.	2.	2
6. Entrata della Zecca . . . . «	14,402.	19.	9
7. Dogana di Livorno. . . . . «	474,752.	3.	7
8. Dogana di Pisa . . . . «	255,070.	14.	7
9. Dogana di Siena . . . . «	313,579.	19.	9
10 Dogana di Pistoja . . . . «	102,766.	9.	10
11. Dogana di Pietrasanta . . . . «	3,177.	18.	11
Somma £	4,220,349.	—.	10

La suddetta somma incominciò a corrispondersi dal Lombart al Governo nel 1741, e durante il novennio gli furono aggregate le rendite o proventi che seguono.

12. Beni civili dipendenti dalle Fortezze - 1744 £	42,142.	7.	3
13. Uffizio Generale del Sale, Tabacco ed Acquavite - 1744 . . . . «	1,894,397.	2.	1
14. Effetti della Magona Vecchia - 1776 . «	1,033.	10.	2
15. Beni della Fortezza di Prato - 1747 . «	350	—.	—
16. Provento della cottura delle Castagne in Siena - 1748. . . . . «	92.	—.	—
17. Aumento di Gabella dei Contratti in S. Gimignano - 1748 . . . . «	45.	9.	6
18. Gabella dei Contratti nei feudi - 1749 «	619.	4.	—
Somma totale £	6,159,028.	13.	10

Il secondo appalto quinquennale contante in nome di Francesco Masson ebbe principio coll'anno 1750, e subì un aumento di canone ascendente a £ 600,000; ma poichè gli venne distaccato la Posta Generale per la somma indicata al N.° 5, ed accordato un abbuono di £ 706, atteso il derelitto provento d'inbanchire *la cera* a Cortona, il canone rimase stabilito in . . . £	6,543,830. 4. 5
Spirato il quinquennio colla *Compagnia Masson* venne concluso un terzo Appalto quinquennale con altra Compagnia rappresentata da Francesco Diodati. Fu allora esclusa dall'Appalto la rendita dipendente dallo Scrittojo delle Possessioni per la somma indicata al N.° 4., e gli effetti della Magona Vecchia come al N.° 14. Il canone in complesso venne aumentato di £ 50,000 annue, ma in vista dei lucri che andavano a diminuire in conseguenza delle sopraddette separazioni, fu accordato un abbuono di £ 200,000; dimodochè, il canone corrisposto dal Diodati si reduò a. . . £	5,968,103. 4. 7

AVVERTENZA

Altre rendite spettanti ad Uffizj e Stabilimenti diversi furono in vari tempi aggregate all'Appalto generale. Sebbene queste non versassero alla Finanza direttamente, nondimeno vengono qui sotto indicate per dare un'idea dell'organismo economico ed amministrativo di quei tempi.

1. Gabella detta dell'*Aggiudicazione* corrisposta all'Uffizio delle *Porte* riunita nel 1750. £	1,455. 11. —
2. *Penali* spettanti al Fisco per trasgressioni finanziere riunite nel 1750 con effetto retroattivo al 1741 . . . . «	613. 1. —

3. Bollo del Pane in Firenze spettante al Fisco - 1744. . . . . £	3,899.	—.	—
4. Pedaggio della città di Siena corrisposto al Monte Comune di Firenze - 1748 «	8,110.	—.	—
5. Tassa del Panfine, del Cuojo, e privilegj dello Zolfo e della Cera di spettanza del Monte Redimibile - 1745. . . . . «	42,296.	—.	8
6. Tassa del Panfine fuori di Firenze e Livorno corrisposta all'Uffizio dell'*Abbondanza* - 1746 . . . . «	9,461.	—.	—
7. Rendita di beni presso i *Cavalleggeri* di Livorno corrisposta allo Scrittojo delle Fortezze - 1744 . . . . «	270.	5.	—
8. Tassa del *quattrino* per ogni libbra di Sale venduto nello Stato di Siena corrisposta all'Uffizio delle Strade - 1747 . . . «	12,294.	12.	9
9. Rendita delle Carte da giuoco corrisposta al Fisco - 1751 . . . . «	11,200.	—.	—
10. Tassa del Panfine in Siena corrisposta all'Uffizio di quell'*Abbondanza* - 1749 «	6,358.	16.	—
11. Diritto sullo spiano del Pane in Pescia pertinente allo Spedale di S. Paolo - 1750 «	2,297.	17.	4
12. Provento detto della *Polizza* sopra lo spiano del Pane spettante all'Uffizio delle Farine - 1750 . . . . «	109,479.	16.	4
13. Aumento di canone sulle Carte da giuoco indotto nel - 1757 . . . . . «	1,400.	—.	—
14. Canone di proventi diversi corrisposti allo Scrittojo delle Possessioni - 1754 . . «	25,000.	—.	—
15. Canone delle Canove del Sale in Maremma corrisposto al suddetto Scrittojo - 1756 «	5,000.	—.	—
16. Pesca del Lago di Castiglione corrisposta allo Scrittojo medesimo - 1758. . . «	5,740.	—.	—
17. Aumento di Canone sui Beni situati ai Cavalleggeri, di che al N.° 7 . . . . . «	174.	15.	—
Somma totale £	245,050.	15.	1

Oltre queste somme dovevano corrispondere gli Appaltatori £ 70. 15. — annualmente al conte d'Elci per la Gabella de'Contratti nel feudo di Monticiano; e similmente £ 307. 17. 6. al marchese Riccardi feudatario di Chianni e Rivalto. — In epoche diverse furono parimente riunite all'Appalto generale, varie rendite comunali, di maniera che alla fine dell'anno 1758. il canone complessivo delle medesime ascendeva a £ 215,487. 11. 8. Tali rendite consistevano in gabelle locali sulle merci e contrattazioni, dazj di pedaggi etc. Alcune venivano corrisposte alle Comunità direttamente; altre all'Uffizio dei Nove di Firenze, ed a quello dei *Surrogati* di Pisa. — Ottennero gli Appaltatori di poter fare il commercio esclusivo del Sale in Lunigiana; ma dovettero accollarsi un indennizzazione a quei feudatari, ai quali apparteneva tal *regalia*, di £ 10,466. 13. 4. all'anno.

RECAPITOLAZIONE

Alla Depositeria	£	5,986,103.	4.	7
Ad Uffizj e Stabilimenti diversi	«	276,209.	10.	2
Ai feudatarj D'Elci e Riccardi	«	378.	12.	6
Alle Comunità	«	215,487.	11.	8
Indennità ai feudatari della Lunigiana . .	«	10,466.	13.	4
Somma totale	£	6,488,645.	12.	3

N. B. Era questa la somma pagata dal Diodati alla fine dell'anno 1758. Qui incomincia l'Appalto Guadagni, Martelli e Serristori, cantante in nome di Almano, del quale tratteremo nel tomo secondo.

N. X.

(Vedi la Nota 32 pag. 241)

Decreto della Congregazione Generale del S. Officio di Roma concernente la Legge sulla stampa pubblicata in Toscana nel 1743.

Nos Thomas Episcopus Ostiensis Rufus, Annibal Episcopus Sabinensis S. Clementis, Ludovicus Episcopus Portuensis Picus, Vincentius Episcopus Praenestinus Petra, Nicolaus Tituli S. Petri in Vinculis Lercari, Ioseph Tit. S. Crucis in Hierusalem Firrao, Antonius Tit. S. Stephani in Monte Celio Gentili, Fr. Ioannes Antonius Tit. S. Martini ad Montes Guadagni, Presbiteri, ac Nerius Tit. S. Eustachii Corsini, Diaconus, miseratione divina S. R. E. Cardinales in tota Republica Christiana contra haereticam pravitatem generales inquisitores a S. Sede Apostolica specialiter deputati.

Essendo a Noi pervenuta notizia che ultimamente sia stato impresso e promulgato nella Città di Firenze un certo Editto sotto il nome della Podestà secolare in data dei 28 Marzo prossimo passato, nel quale non senza manifesta lesione e grave pregiudizio dell'autorità e giurisdizione del Tribunale della S. Inquisizione, e contro l'uso e pratica fino ad ora in osservanza, si prescrivono varie leggi sopra la libertà della stampa, e dell'introduzione dei libri forestieri in quello Stato; Noi pertanto, ai quali specialmente deve essere a cuore la gloria di Dio, la conservazione ed augumento della Fede Cattolica, la salute dell'anime, ed il mantenimento delle pratiche dalle Apostoliche Costituzioni prescritte, e fino ad ora osservate, volendo provvedere a tal disordine, con autorità Apostolica a Noi commessa, per tenore del presente Editto espressamente dichiariamo *proibito ogni e qualsivoglia libro, scrittura o foglio che si stam-*

perà o si ristamperà nella predetta città di Firenze, ed in quelli Stati, senza la dovuta e consueta approvazione del Vescovo, e del S. Ufficio, contro le salutevolissime disposizioni del Concilio Lateranense 5.° sotto Leone X. di S. M. enunziate nella di lui costituzione che incomincia = *Inter solicititudines* = ed espressamente contro le regole dell'Indice fatto dai PP. Tridentini in esecuzione dei decreti di quel Sacrosanto Concilio: e ordiniamo e comandiamo in virtù di santa obbidienza sotto le pene nelle predette regole dell'Indice contenute, che simili stampe e ristampe, fatte e pubblicate senza le dovute e solite approvazioni e licenze, come proibite, non possano da alcuna persona di qualunque grado e condizione, o dignità, così ecclesiastica come secolare, leggersi nè ritenersi. Parimente coll'autorità Apostolica suddetta, espressamente vogliamo e dichiariamo, che tutti li Stampatori o Impressori, ed Autori delle Opere, o promotori delle edizioni di esse, che senza l'accennata approvazione dei Vescovi e del S. Ufficio se stamperanno o faranno stampare, o ristampare in detta città di Firenze, ed in quelli Stati, sieno come trasgressori delle memorate disposizioni e costituzioni Apostoliche soggetti alla pena della scomunica, ed a tutte le altre pene temporali nel prefato Concilio Lateranense descritte.

Vogliamo inoltre e comandiamo, che tutti gl'Inquisitori dello Stato Ecclesiastico, qualora nella loro respettiva giurisdizione vengano asportati o introdotti libri o scritture o fogli stampati in Firenze ed in quelli Stati senza la predetta approvazione del Vescovo e del S. Uffizio, come pure tutti gli altri libri che dai detti Stati provengano senza l'*Extrahatur* degl'Inquisitori, debbano assolutamente sequestrarli come proibiti. E quando mài per altrui frode o malizia fossero in alcun luogo dello Stato Ecclesiastico introdotti, niun Libraio, nè altra persona di qualsivoglia stato e condizione possa comperarli, nè venderli o ritenerli sotto la pena della perdita delli medesimi libri, scritture o fogli, ed altre pecuniarie e corporali, oltre la scomunica, secondo le citate Apostoliche Costituzioni.

Ed affinchè del presente Editto non si possa pretendere, nè allegare ignoranza, comandiamo che sia affisso nei luoghi so-

liti di Roma a notizia di ciascuno. Dato dal Palazzo del S. Ufizio questo di 17 Aprile 1743.

Loco (✠) Sigilli

Paulus Antonius Cappellonus S. Rom. et Universalis Inquisitionis Not.

N.B. *Questo Editto fu infatti stampato ed affisso alla Basilica Vaticana ed altri consueti luoghi di Roma a scorno del Governo di Firenze.*

N. XI.

(Vedi la Nota 33 pagina 242)

Lettera del Papa al Granduca Francesco II. sul proposito della legge sulla Stampa.

= Benedictus PP. XIV. =

Dilecte Fili Nobilis Vir, Salutem et Apostolicam Benedictionem.

Siamo stati più volte in procinto di scrivere a dirittura a V. A. chiedendo riparo ai danni, ai quali in Firenze ed in tutta Toscana è giornalmente sottoposta l'Autorità e Giurisdizione Ecclesiastica, ed unitamente con esso il Tribunale del S. Officio. Ce ne siamo poi astenuti coll'idea, che pur troppo ci è riuscita vana, che tacendo, tollerando e dissimulando, avessero le cose potuto prendere una piega migliore; ma avendoci l'esperienza dimostrato che il predetto nostro contegno ad altro non serviva che ad accrescere le piaghe già fatte, ed altresì ad animare a farcene delle nuove, ci siamo finalmente risoluti di scriverle questa Nostra, con piena fiducia, che V. A. non lascerà di dar rimedio colla Sua Sovrana Autorità a tanti disordini.

Acciò questa lettera non riesca troppo lunga, e per conseguenza troppo noiosa, si compiacerà che ad altra lettera e ad altro tempo siano da noi rimessi i punti appartenenti all'Immu-

nità, Giurisdizione ed Autorità Ecclesiastica, e che in questa lettera non s'inserisca se non ciò che riguarda il Tribunale del S. Officio con tutta la brevità che sarà possibile. Può dirsi con tutta verità, che questo Tribunale fu introdotto nella Toscana sin da quando dai nostri Predecessori fu istituito.

Per quello che comunemente vien creduto ed asserito da tutti, uno dei Ministri di V. A., che solo si ritrova alla testa degli Affari di Polizia Ecclesiastica, che in altri tempi erano maneggiati da un congresso di più persone, ha preso di mira, e non si sa perchè, il Tribunale ed i di lui Ministri; dal che pur troppo è derivato che vari delinquenti sono restati impuniti, e Iddio non voglia che da esso pure sia derivato l'ultimo Editto dato alla stampa tanto pregiudiziale al *Ius* del Tribunale, alle Apostoliche Costituzioni, ed all'antica osservanza. Dall'introduzione del S. Officio sino ai tanti del mese passato di Marzo, è stato solito che non si stampi in Firenze ed in Toscana veruna carta e verun libro, senza la previa approvazione del Vescovo e dell'Inquisitore, che hanno riconosciuto, se nella carta o nel libro che si doveva stampare, fossevi cosa contraria alla Religione Cattolica, o al buon costume. Nel nuovo Editto si riduce la previa revisione ad un solo Ecclesiastico, e poi di soppiatto si fa penetrare, che questo deve essere il solo Vescovo, escluso l'Inquisitore; e quasi che siasi dato troppo al Vescovo, si ristringe la di lui ispezione alla sola Cattolica Religione, riservando al *laico* non l'esaminare, come è del tenore, se vi sia cosa contraria al diritto del Principe, che il considerare se vi è cosa veruna contro il buon costume, escludendo il Vescovo da quest' ultima ispezione; quasi che non debba essere di sua ingerenza il vegliare sul buon costume, al pari per lo meno della Potestà laica. Sino ai mesi passati in Firenze e nella Toscana, la licenza di mandare in altri paesi i libri, che dicesi l'*extrahatur*, è stata di *Ius* privato dell'Inquisitore, e nel nuovo Editto esso ne è spogliato, e chi facesse l'analisi dell'Editto, farebbe una lunga diceria di nuove pregiudiciali disposizioni in esso contenute. Corre qui pubblica voce e fama aver detto V. A. quando era in Firenze, che non voleva novità, e se noi siamo nemici

di novità, ne può esser testimonio tutto il mondo, ed altresì ne potranno esser testimoni i suoi Ministri di Firenze, ed individualmente quello che è l'autore di tante cose nuove, avendo Noi in qualità d'Arcivescovo governata molti anni la città e diocesi di Bologna nostra patria, una bona parte della quale è nel dominio temporale di V. A., ed avendo continuamente riscosse lodi di moderazione, e di governo alieno dai contrattempi, e da qualsivoglia passo che potesse condurre a rottura fra l'una e l'altra potestà. Siamo dunque per benedizione nel Signore ambedue uniformi di massime, ed ambedue portati ad escludere le novità, e questo è quello che cruccia l'animo Nostro, vedendo che per fatto di altri si vanno giornalmente seminando zizanie; e tacendo per ora le altre cose, si arriva a pubblicare Editti contrari alle Apostoliche Costituzioni, e contrari all'osservanza pacificamente mantenuta sino al dì in cui furono pubblicati.

La Suprema Inquisizione composta dei Cardinali più ragguardevoli del Sacro Collegio, non ha mancato di far quanto doveva contro l'ultimo Editto emanato in Firenze; non solo per vendicare il proprio Jus, ma altresì per non dare causa ad altri di far lo stesso, come pur troppo poteva temersi che fatto avessero, se si fosse taciuto e si fosse posta in silenzio la novità di Firenze. Ha la predetta Suprema Inquisizione implorato ancora il Nostro Aiuto; nè Noi lo abbiamo negato. L'abbiamo bensì differito, per potere in questo mentre far noto a V. A. quanto è occorso, sperando nella sua innata Pietà, che non lascerà di dare rimedio opportuno, anche per liberar Noi da quei passi, che restando defraudati nelle Nostre speranze, ci riconosciamo in debito di dover fare per non recedere dalle vestigie dei Pontefici nostri predecessori, e per non mancare di difendere quell'*Jus*, e quella Autorità, della quale benchè indegnamente, siamo depositari. Nel Governo della Casa dei Medici non era certamente la S. Sede affatto contenta, credendo in essa lesa in vari punti l'Autorità e Giurisdizione Ecclesiastica; e questo è tanto vero, che nelle controversie avute sopra l'istessa materia col Re Vittorio Emanuele di Sardegna, non eravi per esso argomento più plausibile di quello in cui dicevasi, che sopportandosi quello e

questo in Toscana, poteva ancora sopportarsi in Savoia. Chi avesse avuto idea differente da quella, che Noi vi abbiamo, avrebbe nel Governo di V. A. suscitate le non estinte querele, ma restate accese nell'altro. Noi, nulla di ciò abbiamo fatto; e però poi non possiamo riguardare con indifferenza le novità, che forse senza sua saputa, o forse contro la di Lei sempre buona volontà, si vanno di giorno in giorno introducendo nella Toscana, colla mira di ridurre a nulla l'Ecclesiastica Autorità, ed il *Ius* del S. Officio, senza vedere, o voler vedere, che da tali cagioni derivano non meno le licenziose maniere di vivere, l'estrema libertà di parlare, e Iddio non voglia anche le opinioni, e dettami contrari alla retta credenza e Santa Religione, che per degne relazioni a noi venute si dicono di fresco introdotte in Firenze e nella Toscana. Compatirà V. A. la prolissità della lettera e l'ingenuità della medesima, non dovendo Noi tacere cosa veruna quando si tratta dell'onor di Dio, e della sua Santa Religione, per non essere astretti nel punto della nostra morte a dire inutilmente = *Veh mihi quia tacui.* = Ed abbracciandola con paterno affetto le diamo l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 20 Aprilis 1743. Pontificatus Nostri anno Tertio.

BENEDICTUS XIV.

N. XII.

(Vedi la Nota 34 pag. 242)

Risposta del Granduca al Pontefice sull'argomento sopraindicato.

Très Sainct Pere

J'ay reçu avec un respect vrayement filial la Lettre dont Votre Sainctelé a bien voulu m'honnorer en date du 20 Avril dernier, dans la quelle j'ay reconu son Amour paternel, et son pieux Zele joint a cet esprit de Charité, qui est le fondement principal de nostre Saincte Religion.

Ils m' inspirent la confiance de respondre a Votre Sainctelé avec la meme ingenuité et ouverture de cocur, qu'Elle m'a fait la grace de m'ecrire, j'espere qu' Elle l'aggréera.

Votre Sainctelé suppose que mes Ministres en Toscane font journellement des Nouveautés qui tendent a aneantir les Droits de l'Eglise, et le Tribunal du S. Office, et se reservant de me faire part dans la suite des Griefs a l'egard de l'Immunité Ecclesiastique, Elle se restraint pour le present a me parler de ce qui regarde l'Inquisition.

J'attendrai, qu'il Luy plaise sur le premier article s'expliquer plus precisement, n'etant pas possible de respondre a des plaints generales.

A mon egard, comme mon Objet principal a l'exemple de mes Ancetres a toujours eté de marquer mon attachement, et mon obeissance a l'Eglise, de meme que mon profond respect a Celui que le Seigneur a choisi pour en ètre le chef visible; je puis assurer Votre Sainctelé, que content d'exercer les Droits dependans et inseparables de ma Suveraineté, je n'ay jamais meme pensé a toucher a quelque chose qui pût en rien paroitre contraire a ce principe dont je ne departiray jamais.

J'ay eu sur ces deux Articles importans tous les egards qu'ils meritent, et si contre mon intention il arrivoit que je pusse m'en ecarter, j'assure Votre Sainctelé que je serois le premier a y remedier aussitôt que je pourrois m'en appercevoir.

A l'egard de l'Inquisition, sur la quelle Votre Sainctelé me fait le grace de s'etendre, je pourrois Luy alleguer des cas arrivés depuis mon regne, qui ne font que trop connoitre, combien les Ministres de ce Tribunal abusent du pouvoir qui leur est confié.

J'ay dissimulé ces cas pour eviter le scandale, et dans la persuasion que Votre Sainctelé sçauroit punir les coupables, et y remedieroit pour l'avenir.

Mais en même tems j'ay reconnu la necessité de faire observer les anciennes Loix de mes Etats, et les usages admis et authorisés pendant plusieurs siecles.

Ayant depuis eté informé des abus, qui s'etoient introduits dans mes Etats, par rapport a l'Imprimerie contre les bonnes

moeurs, le bien, et la tranquillité publique, j'ay jugé a propos d'y remedier par une Loy que j'ay fait publier, la quelle n'a rien de contraire a la Religion, ny aux bonnes moeurs, tout ayant eté bien pesé pour cet effect, et ces Loix devant être pour le bien de l'une et de l'autre, les miennes ont toujours ce fondement et ce but.

Le Tribunal de l'Inquisition s'est aussitôt elevé contre cette Loy, et par ses allegations, il a sçu engager la Congregation du S. Office a publier a Rome un decret, qui m'est tellement injurieux et attentatoire a mes droits, que je me suis trouvé necessité de demander immediatament a Votre Sainctelé par l'Abbé Franchini mon Envoyé prés d'Elle, qu'il Luy plût y remedier, et je ne puis que l'esperer de sa bonté e de sa justice; Car outre le Pere Spiritnel, Votre Sainctelé est aussi Souverain et sait la delicatesse de cette Dignité qui Nous est donnée immediatement de Dieu.

Je me flatte qu'Elle aura asséz de confiance en .moy pour être persuadée, que je suis incapable d'agir contre ces Principes et qu'aucun conseil ne me fera manquer a ce que je dois au maintien de la Religion dans sa pureté.

Mais qu'aprés avoir pris ces precautions, je ne fasse tout ce que je trouverai convenable et avantageux pour le bien de mes Etats et de mes Sujets, je crois que Votre Sainctelé approuvera Elle même ces principes, et voilà les sentimens dans lesquels j'ay fait cette Loy et pourquoy j'insiste auprés *d'Elle pour la suppression d'un Decret fait sur un faux supposé*; Car Votre Sainctelé en examinant Elle même cette Loy n'y reconnoîtra surement rien de prejudiciable a la Religion, ny aux bonnes moeurs; Elle trouvera au contraire, que tout y est sagement prevû; ainsy j'espere qu'ayant reconnu la justice de ma demande, et qu'on l'a mal informé au sujet de cette Loy, que l'on prend dans un autre que son veritable sens, Elle voudra bien ordonner l'abolition requise, et me rendre desormais ce que je merite par mon attachement au S. Siege.

Je repeteray a Votre Sainctelé que je ne veux point faire de nouveauté dans mes Etats; La priant de me permettre en

même tems de Luy exposer très respectueusement que je ne veux reciproquement souffrir, que l'on en fasse contre moy, et que je ne regarderai jamais comme nouveauté la reforme d'abus introduits, je suis persuadé que Votre Saincteté en pensera de même, sur ce pied Elle peut compter que le Tribunal de l'Inquisition trouvera toujours près de moy toute la protection et le secours, qui luy seront necessaires, mais dans les bornes prescrites par les Loix.

Je ne ferai point icy a Votre Saincteté le detail de toutes les raisons qui demontrent la justice de ma demande, ayant donné a l'Abbé Franchini les instructions necessaires, il aura l'honneur d'en informer Votre Saincteté quand Elle voudra bien luy accorder de se mettre a ses pieds.

La bonté et la justice de Votre Saincteté ne me layssent pas douter qu'Elle ne reconnoisse la verité de tout ce que je viens de dire, et sur tous que je suis incapable de faire la moindre chose, qui puisse alterer notre Saincte Religion; Je reitere donc ma Supplique *pour la suppression d'un Edit aussi injurieux*, que celui emané du S. Office, au quel je n'ay pas donné le moindre sujet, m'en tenant, comme je le dois, en fait de Religion et bonnes moeurs a Notre Chef et Pasteur, et ne pouvant soumettre la decision de mes Droits a une Congregation.

Je supplie Votre Saincteté d'être persuadée du tres profond respect avec le quel j'ay l'honneur d'être

A Lintz ce 29 Juin 1743.

François.

Num. XIII.

(Vedi la Nota 12 pag. 258)

Breve pontificio in lagnanza della pace conclusa dalla Toscana colla Porta Ottomanna.

Benedictus PP. XIV.

Charissime in Christo Fili Noster salutem et Apostolicam Benedictionem.

Quod certis nuntiis allatum atque vulgatis etiam sermonibus confirmatum est, quosdam nimirum mutuae pacis mutuique commercii tractatus a Majestate Tua non solum cum Othomanica Aula, verum etiam Algerii, Tuneti, aliarumque Regionum Barbariae dictionibus initos fuisse, Apostolicam Nostram pro Ecclesiastici Status Nostri, ceterorumque Principum Italiae securitate ac tranquillitate solicitudinem, ut ad avertendos gravissimorum periculorum metus ac timores Majestatis Tuae opem imploremus. Quae enim et quanta incommoda, detrimenta ac damna per hujusmodi foedera cum infidelibus Africae populis facta maritimae praesertim Italiae ore subierint, memoria tam remotissimorum, quam nostrorum temporum satis superque edocti sumus. Espropter Venerabili Fratri Fabricio Archiepiscopo Patracensi ordinario Nostro et Apostolicae huius Sanctae Sedis apud Majestatem Tuam in mandatis dedimus, ut Te Nostro Nomine conveniens, Majestati Tuae omnia fusius exponat, acceptumque etiam Nostro Nomine exoratum folium Tibi legendum porrigat. Paterna vero fiducia, quam in Caesarea pietate ac Religione Tua atque in praesentissimo Tuo pro Romanae Ecclesiae rationibus fortis tetisque tuendis patrocinio collocatam habemus, Nos solatur et erigi fove omni procul dubio, ut Majestas Tua votis precibusque Nostris benigne annuens, Nos populosque Status Nostri Ecclesiastici, ceterosque Italiae Principes ab omni imminentium malorum et discriminum suspicione ac formidine penitus eximat atque liberet. Interim dum gratus acceptosque a filiali Tua erga Nos

observantia, et singulari virtute Tua significationes solliciti expectamus, Apostolicam Benedictionem caelestis praesidii auspicem Majestati Tue amantissime impertimur.

Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoris, die prima februarii 1749. Pontificatus Nostri Anno Nono.

Cajetanus Amatus.

NUM. XIV.

(Vedi la Nota 15 pag. 264)

Dispaccio del Granduca alla Reggenza per la compilazione di un Codice civile.

Trés Chèrs et Féaux. Etant dans la resolution de faire travailler a la refonte generale de toutes Les Loyx des Etats, qui composent Notre Gran-Duché pourn'en former qu' un Code a l'imitation de celuy de Savoye, Nous avons fait choix de l' Abbé Pompeo Neri pour le charger de cet ouvrage, comme Nous l'en chargeons expressement par les presentes, dans la persuasion, qu' il n' obmettra rien pour s' en acquitter avec distinction. Sur ce Nous prions Dieu, Trés Chérs et Féaux, qu'il vous ait en sa saincte et digne garde. Vienne le 5 may 1745.

François.

Num. XV.

(Vedi la Nota 16 pag. 264)

Decreto della Reggenza rispetto al codice civile non ancora attuato.

Francesco Terzo per la Grazia di Dio Duca di Lorena, e di Bar, Granduca di Toscana, Re di Gerusalemme ec. ec. ec.

Da poi che la Divina Provvidenza ci chiamò al Governo dei nostri Fedelissimi Stati, che compongono il Gran-Ducato di Toscana, abbiamo stimato Nostro particolare debito di assicurare con lo stabilimento di buone, e savie Leggi adattate alle circostanze dei presenti tempi ai Nostri Amatissimi Sudditi una tranquillità perpetua, acciò collegati sotto un solo ed uniforme sistema conveniente a tutte le Nostre Provincie, e liberati dalla moltiplicità, e per conseguenza dalla dubbiezza di tante e diverse Leggi, che rendono lungo e disastroso il corso dei Giudizi, e incerte le possessioni, e le fortune dei privati, possano con quiete prevalersi di tutti i mezzi, che la natura in ciaschedun paese offerisce per conservare, ed accrescere l'*opulenza* delle proprie famiglie, e per renderle più atte a prestare i necessari servizi alla Nazione, che in tal guisa può sicuramente divenire nell'interno più florida, e nell'esterno più rispettabile.

Ma la diversità dei Governi in cui nei tempi antichi sono stati distinti i Popoli della Toscana; La gran copia degli Statuti, e ordini particolari, con cui ciascheduna Comunità mantiene ancora le sue antiche usanze, e l'incomoda separazione dei respettivi piccoli Territori; La poca consonanza, che si ritrova tra questi Statuti e Ordini antichi, fatti per lo più in tempi diversi, e con differenti scopi; La moltiplicità immensa degli ordini correttorj, o declaratorj, che nel trascorso dei tempi è bisognato aggiungere per Leggi, Rescritti e privilegi dei Nostri

Serenissimi Predecessori; Le diverse, e incostanti interpretazioni date nei Tribunali alle predette Leggi, e le consuetudini in questo tempo introdotte di giudicare, o col fondamento delle non ben ferme opinioni degl' interpreti, o anco con l' uso pericoloso di adottare il disposto di qualche legge straniera, e mancante della legittima autorità. E finalmente l' oscurità che dalle quotidiane controversie del Foro col tratto del tempo si diffonde sopra la chiarezza, e certezza necessaria alle Leggi, siccome ci persuade della utilità, e necessità di nuove, e più generali Costituzioni, altrettanto ci fa comprendere quest'Opera da Noi designata per laboriosa, e complicata, e degna di mature, e diligenti riflessioni, con le quali senza pregiudicare alle locali esigenze di ciascheduna Comunità si abbia in mira l' interesse, e comodo universale del Nostro Granducato. E perciò abbiamo deliberato, che esaminate parte a parte con la dovuta circospezione tutte le ordinazioni presenti dei Nostri Stati, e avuto riflesso all' esigenza dei presenti tempi, e all' uniforme sistema di Governo, che Noi vogliamo stabilire, si pervenga a riordinare, e ricomporre tutto ciò, che sarà opportuno a prescriversi in un solo Codice, il quale serva di Editto perpetuo, o Statuto generale della Toscana, che dovrà in avvenire osservarsi indistintamente per tutti li Stati, che dipendon dalla Nostra Sovranità.

E per la direzione di quest'Opera da Noi stimata importantissima per il bene dei Nostri Sudditi, avendo noi scelto l'Auditor Pompeo Neri Segretario del Nostro Consiglio di Reggenza, lo abbiamo espressamente incaricato di fare tutti i passi necessari, e non omettere veruna diligenza per condurre a termine questa commissione, e dare pieno adempimento alle Nostre Sovrane Intenzioni.

E volendo che la Nostra Volontà sia nota, e che ciascuno concorra alla pronta esecuzione della medesima, ordiniamo perciò a tutti i Rappresentanti le Comunità dei Nostri Fedelissimi Stati, a tutti i Nostri Magistrati e Iusdicenti, a tutti i Conservadori e Custodi di qualunque Archivio della Toscana, e a tutti i Nostri Ministri di qualsivoglia grado e condizione, che

diano al predetto Auditor Pompeo Neri tutte le informazioni, che esso richiederà per il buon servizio di detta sua commissione, e somministrino tutti i comodi necessari perchè Esso, o le persone da Lui deputate possino con piena soddisfazione fare le ricerche che Egli vorrà, negli Archivj e Cancellerie di ciaschedun luogo, e diano gli ordini a tutti li stipiendiati di ciaschedun Uffizio, perchè siano fatte da ognuno con la dovuta puntualità tutte le Copie, Spogli, Estratti, ed altri Studj e diligenze, che esso stimerà opportuno di tempo in tempo di commettere.

E ordiniamo al Nostro Segretario del Senato di far registrare il presente Nostro Motuproprio nell' Archivio delle Riformagioni, e nella Cancelleria del Nostro Magistrato Supremo della Città di Firenze; E in seguito al predetto Auditor Pompeo Neri di farlo pubblicare per tutte le Comunità, e appresso tutti i Tribunali del Nostro Granducato. Non ostante ec. Dato in Reggenza il dì 3. Giugno 1745.

Il Principe di Craon.

NUM. XVI.

(Vedi la Nota 23 pag. 273)

Lettera del Papa al canonico Dumesnil designato Vescovo di Volterra.

Benedictus PP. XIV.

Dilecte Fili, salutem et Apostolicam Benedictionem. — Riceviamo una sua lettera degli 8 stante, e secondo il suo prudente avvertimento non parleremo dell' affare occorsole con veruno, notificandole però per Nostro scarico, e per di Lei regola, che ierisera, che vuol dir prima di aver ricevuta la sua lettera, che questa mattina Ci è stata consegnata dal Cardinal Segretario di Stato, Monsignor Bottari fiorentino Nostro Cappellano

Segreto, Ci riferì l'occorsole per l'appunto in quella stessa maniera con cui Ella ce l'ha rappresentato nella sua lettera. Noi abbiamo piena cognizione del soggetto, che è in questione, *e sappiamo che è un empio ed un ignorante*, e teniamo per certo che se la Maestà dell'Imperatore fosse informata della predetta empietà ed ignoranza, non avrebbe permesso che per tanti anni occupasse un posto di tanta conseguenza, in cui non ha mai fatto altro che spargere veleno e zizania fra il Sacerdozio e l'Impero, il che se non avesse cagionato altro che danno ed amarezza a Noi, ben volentieri depositeressimo il tutto ai piedi del Crocifisso; ma sapendo che ha influenza nei cattivi costumi, e cattiva credenza, che pur troppo oggi regna in codesta città, non possiamo passarcela con indolenza, avendone anche scritto una volta alla Maestà dell'Imperatore, e non avendo riportato per le altrui cattive prevenzioni. e per l'ignoranza, sia lecito il dirlo, del suo Confessore, altro che una patente di ridicolo e di semplice. Non tutto il male, Monsignor Nostro, vien per nuocere. Quel che è seguito è seguito: ma il sacerdotale coraggio da Lei mostrato, il rintuzzamento fatto colle sante massime e colla buona dottrina, speriamo che debbano esser fondamento di una buona fabbrica, e riconosciamo che è un buon principio pel suo governo spirituale. Colle lacrime agli occhi ringraziamo il Grande Iddio, che Ci dà la consolazione di vedere anche ai giorni nostri esempi della primitiva Chiesa. Ringraziamo poscia Lei quanto sappiamo e possiamo. Venga a Roma subito che la stagione lo permetta, e sarà da Noi ben volentieri abbracciata; e resti persuasa che rispetto alle pensioni faremo il possibile per contentarla: Ed intanto con pienezza di cuore Le diamo l'Apostolica Benedizione. — Datum Romae apud S. Mariam Majorem, die 12 Augusti 1747. Pontificatus Nostri Anno Septimo.

Benedictus XIV.

NUM. XVII.

(Vedi la Nota 29 pag. 273)

Rappresentanza del senator Rucellai all' Imperator-Granduca relativa al negozio del canonico Dumesnil.

Sacra Cesarea Maestà

Col più profondo rispetto ardisco d' umiliarmi al Trono della C. M. V. per implorare quella giustizia, ch'è la prima di tutte le sublimi virtù, che formano il suo Augusto Carattere.

Sono certo che dalla fedele relazione, che le sarà stata già fatta dell'affare passato tra il Canonico Dumesnil e me in Casa dell' Arcivescovo di Pisa il dì 29 del prossimo scaduto *Luglio*, la M. V. I. avrà presente, che privata e confidenziale fu la conversazione; che il solo zelo del suo miglior servizio m' obbligò ad oppormi alle proposizioni avanzate dal Canonico Dumesnil, a cui in aria d' amicizia e di confidenza rilevai, che le massime del *Diritto Canonico Francese* non potevano in veruna maniera convenire alla Polizia di questi Suoi Stati; Che il *solo* dirle l' avrebbe ben presto tirato in fastidiosi imbarazzi *colla* Corte di Roma, a rischio d' involgervi anco il Governo medesimo, ciò che io li aveva pur detto pochi giorni avanti nell' appartamento del conte di Richecourt, in occasione che questi mi fece l' onore d' interrogarmi sopra una controversia d' immunità locale, di cui gli parlava lo stesso Dumesnil, e che pretendeva di patrocinare e sostenere molto vivamente, con i medesimi principj in nome del Vescovo di Pistoia.

È vero che io mi spiegai con qualche libertà; ma supplico umilmente V. M. I. di degnarsi considerare, che se fui meno avveduto, lo fui tra quattro private muraglie, con l' Arcivescovo di Pisa, ed un vecchio onoratissimo Sacerdote; Che questi due erano a me amici da lungo tempo e ben conosciuti, di un carattere formato dall' età e dagli studi superiore ai pregiudizi

volgari, ed incapaci per la loro onoratezza d'offendere le leggi della civile società. Non avevo verun titolo fin allora di credere diverso il Canonico Dumesnil prescelto da V. M. per la Chiesa di Volterra. M'erano ignote le sue vedute segrete, in grazia delle quali ben conoscerà essersi egli trasportato nella necessità di rovesciare ogni dovere; Ed aver dovuto, per formare un' accusa contro di me, che in qualche forma lo giustificasse, supporre proposizioni che mai non ho dette, nè pensate, ed alterare le altre fino a ridurle totalmente false. E conoscendo la difficoltà d'occultare per lungo tempo il vero, in luogo di portarla al Suo Consiglio di Reggenza, depositario della sua Autorità in Toscana, com' avrebbe fatto se l'amore del Suo servizio l'avesse animato, prescelse, non so quanto onestamente, di pubblicarla nella maniera la più sediziosa per tutta la Città, ed in Roma, e di farla pervenire con segreta spedizione nelle mani del Papa medesimo. E diffidando sempre più della sua causa, si gettò nell' infelice partito di moltiplicare gli scopi, per moltiplicare gli strumenti che servissero a' suoi disegni, ed insieme le forze per opprimermi. Senza arrossire di far servire le cose più sacrosante alla sua privata passione, e d' abusarsi della semplicità di una parte del Popolo, e della malizia dell' altra. Perchè subito m' accorsi che volevami attaccare l' Impiego, che ho l' onore di sostenere, ed essersi presa questa occasione con altre vedute più estese, e non la mia privata persona, troppo piccolo oggetto per meritare d' esser preso di mira, credetti del mio dovere di sacrificare al bene del suo servizio le mie private convenienze, che avrei sapute far vive in ogni altra circostanza, e con qualsivoglia altra persona, come richiedeva il mio nome. Vostra M. I. può verificare se ho saputo, unicamente in riguardo del suo servizio, soffrire con penosa indifferenza, di esser lacerato in Toscana ed in Roma sopra, punti più delicati, nella maniera più indegna e sediziosa. Ho guardato un religioso silenzio, nè l' ho rotto, se non quando l' ho dovuto fare, per obbedire a chi ha l' onore di rappresentarlo in Toscana, allorchè mi comandò di giustificarmi. I fogli originali sono sotto gli occhi di V. M. I. Ella è il solo mio Giudice. Sopra le sue

risoluzioni deve il mondo determinare chi di noi due sia il reo, o chi il calunniatore. Sono conscio della mia piccolezza, e di non meritar nulla per me medesimo, ma ho altresì una giusta idea di quello mi si deve fino che godo la bella sorte d' esser nel Suo R. Servizio. Ella conosce troppo bene di questo Suo Impiego, per aver presente, che, non volendo mancare al mio dovere, debbo sempre vivere nell' infelice necessità di commettermi con un genere di persone al sommo irritabili; persuase di potersi impunemente procurare i loro interessi, che chiamano propri diritti, per vie molto diverse da quelle che la Sua Giustizia tiene aperte a tutti gli altri Suoi Sudditi; e pronte a coonestare i più ingiusti trasporti col pretesto della Religione e dello zelo. Vostra Maestà che è fornita di tutte le piu sublimi cognizioni, vede superiormente ad ogn' altro ciò che ricerchi il Suo Servizio, e se questo possa mettersi in salvo, quando chi ha l' onore di eseguire i Suoi Ordini, possa offendersi impunemente, e debba temere di esser oppresso da forze esterne. Io sono troppo persuaso della Giustizia e del magnanimo cuore di V. M. I., per essere superiore a simili timori, e quest' istesso mi ha fatto sempre disprezzare con uguale indifferenza tutto ciò che poteva affievolire la mia costanza, anteponendo sempre la gloria di servirla con quella fedeltà che Le debbo, anco al rischio di perdere quello che ho di più caro al Mondo, *inferiore* di gran lunga alla preziosa grazia di V. M. I., e domandandole umilmente perdono del mio soverchio ardire, prostrato a' Suoi piedi ho l' onore di dirmi.

Di Vostra Maestà Imperiale

Firenze, 19 settembre 1747.

Umilis.º Servo e Suddito
GIULIO RUCELLAI.

NUM. XVIII.

(Vedi la Nota 27 pag. 278)

Breve di Benedetto XIV a mons. Francesco Gaetano Incontri arcivescovo di Firenze risguardante il Dumesnil già promulgato vescovo di Volterra.

Benedictus PP. XIV. Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam Benedictionem.

Con tutto che non siamo contenti della condotta di codesto Monsignor Vescovo di Volterra, sì perchè avendo voluto eseguire le sue particolari idee, che nei discorsi altre volte manifestate a Noi erangli state rigettate come fallaci e pericolose, ha, come suol dirsi, comprata a quattrini contanti la disgrazia da cui poscia è stato oppresso con discapito della sua Persona, e del suo carattere, sì perchè essendo esso partito da Roma senza farcelo sapere, che dopo la partenza, e mediante una sua lettera appoggiata ad un falso supposto, di aver avuti ordini pressanti dalla Maestà dell'Imperatore, non può dirsi partito da Roma, *petita et obtenta a Romano Pontifice licentia*, da che poi è derivato l'incorso nelle *Censure* fulminate da Giovanni XXII, *Ut praelatorum*, e l'altra, *Et si deceat de Majoritate et obedientia*, nell'*Estravaganti comuni*.

Non vogliamo però Noi, nè dobbiamo scordarci della sua Chiesa, e della sua Persona. E quanto alla sua Chiesa non dovendo essa restare senza governo, e non potendo esser governata che da esso, o da un suo Vicario Generale, o pure da un Vicario Apostolico. Siccome per impedimenti insuperabili non è permesso a lui di governarla personalmente, o per mezzo di un suo Vicario Generale, e siccome è inconveniente, che per un lungo tratto di tempo, il di cui fine non si può sapere, resti sotto il governo di un Vicario Capitolare privo di molte fa-

coltà, così è preciso, che per adempire il Nostro Apostolico Ministero, venga da Noi deputato un Vicario Apostolico.

Passando poscia alla di lui Persona, compatendo il suo duro caso, in cui si trova, avendo rinunziato il Canonicato che aveva, ed essendo impedito di prendere il possesso della Chiesa di Volterra, per farci merito appresso Dio, e rendere bene per male, detratta la quota da assegnarsi al Vicario Apostolico detratte le pensioni già imposte dai Nostri Predecessori, ed ancora vigenti sopra la Mensa Vescovile, detratti, se vi sono, altri pesi forzosi, ed a Noi incogniti, non avremo difficoltà di privare la Nostra Camera Apostolica del reliquato dell'entrate della Chiesa, assegnandolo per il suo mantenimento, da durare sino a che durerà il Vicario Apostolico; imperocchè quando per altra provvidenza subentrasse la necessità di provvedere la Chiesa di nuovo Vescovo, il tutto sarebbe ad esso dovuto, non essendo la Chiesa di Volterra nello stato in cui si trova, capace di nuove pensioni, o pure di una miserabile pensione di cinquanta scudi annui, somma inconveniente per un pari suo.

Questi sono i Nostri sentimenti, che manifestiamo a Monsignor Nostro Arcivescovo di Firenze, acciò gli faccia noti a Monsignor di Volterra in quella maniera che crederà più propria, e con fargli conoscere, che facciamo per lui tutto quel più che potressimo fare per ogni altro Vescovo che senza sua minima colpa, e con avere obbedito agli ordini Nostri si trovasse circondato da guai insuperabili, se non *de jure*, *saltem de facto*. E mentre la preghiamo a scusare l'incomodo, gli diamo l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Petrum sub Annulo Piscatorio, Die 31 Augusti 1748.

Benedictus XIV.

NUM. XIX.

(Vedi la Nota 29 pag. 280)

Lettera pontificia all' Imperator-Granduca sull' impenitenza del Dumesnil.

Benedictus PP. XIV.

Charissimo in Christo, fili Noster, salutem et Apostolicam Benedictionem. Mons. Conte Migazzi giorni sono ci presentò una lettera di Vostra Maestà dei 15 di Marzo, vertente sopra il noto affare di Mons. Vescovo di Volterra. Contenendosi in essa vari punti di molta rilevanza, prendemmo tempo per considerarli e farli considerare. Avendoli poscia considerati, ed essendo anche stati maturamente considerati da altri, abbiamo presa la risoluzione di lasciare Monsignore custodito colla dovuta diligenza per ora in Castel S. Angelo, ove si trova, tanto più che i suoi portamenti anche dopo la detenzione nel Castello, pienamente comprovano, che persiste nelle antiche sue idee. Se Iddio col tempo lo illuminerà, non mancheremo di dar parte del tutto alla M. V., notificandoli preventivamente le nuove risoluzioni, quando fossimo in grado di doverle prendere; dichiarando Noi non meno in questa congiuntura che nelle altre di andare uniti con V. M., a Cui, come pure a tutta la Sua Augusta Famiglia, diamo l' Apostolica Benedizione. — Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 12 Aprilis 1749.

Benedictus XIV.

Num. XX.

(Vedi la Nota 36 pag. 286)

Elenco dei feudi coi nomi de' feudatari granducali e misti nel 1737.

Bellavista	Feroni
Bucine	Vitelli
Boccheggiano	Salviati
Barone	Tempi
Castellina Marittima	Medici
Calcione	Lotteringhi della Stufa
Chianni e Ripalto	Riccardi
Calvoli	Paolucci
Camporsevoli	Giugni
Comunelli di S. Martino nel Senese	Bourbon Del Monte
Caldana	Bichi-Ruspoli
Castelnuovo di Cecina	Albizzi
Castagneto	Gherardesca
Cesa	Vescovo d' Arezzo
Chitignano	Ubertini
Eremo del Vivo	Cervini
Elci	Pannocchieschi
S. Fiora	Sforza-Cesarini
Figline	Del Bufalo-Cancellieri
Groppoli	Brignale-Sale
S. Leolino del Conte	Guadagni
Lorenzana	Lorenzi
Lajatico	Corsini
Montemassi e Rocca Tederighi	Salucci
Murlo	Arcivescovo di Siena
Montescudaio	Ridolfi
Montegiovi	Bartolommei
Monteverdi	Incontri

Monticiano	Pannocchieschi d'Elci
Montevitozzo	Barbolani da Montauto
Montieri	Salviati
Montefollonico	Coppoli
Magliano	Bentivoglio
Orciano	Obizi
Ponsacco e Camugliano	Niccolini
Paganico	Patrizi
Pian Castagnaio	Bourbon Del Monte
Rigomagno	Ottieri
Rocca Albegna	Bichi-Ruspoli
Riparbella	Ginori
S. Quirico	Chigi
Scorgiano	Bichi-Ruspoli
Saturnia	Ximenes
S. Sofia	Colloredo
Sassetta	Ramirez da Montalvo
Terrarossa	Malaspina
Urbech in Casentino	Mazzoni-Nardi

Num. XXI.

(Vedi la Nota 15 pag. 318)

Lettera del conte di Richecourt a Benedetto XIV. sulla Costituzione delle manimorte.

Beatissimo Padre

La lettera della quale mi ha la Santità Vostra onorato in data dei 20 del corrente, mi ha ricolmo della più viva consolazione avendo in essa veduto, che si era degnata di gradire gli atti del mio sommo rispetto e venerazione verso la Sua Sacra Persona.

Questa bontà di V. S. mi rende ardito in aprirle il mio cuore per rappresentarle il vivo desiderio che ho sempre avuto di veder terminate le differenze note alla S. V., e le aggiungerò che lo spero dalla di Lei equità; tanto più che la sua gran mente e profonda scienza la mettono in grado di conoscere da per se il diritto, la giustizia e la ragionevolezza di S. M. I. rapporto alla legge d'ammortizzazione in questo Stato di Toscana. E siccome Ella vuole il vero bene della Religione, e la tranquillità dei Popoli, io posso assicurarla che lo scopo di qua è il medesimo, e che sarà esattissimamente eseguito in Toscana tutto ciò che sarà determinato e fissato; ed io mi farò gloria di eseguire al tempo istesso gli ordini di Vostra Santità, e quelli del mio Augusto Sovrano. Baciandole il Sacro Piede, umilmente prostrato ho l'onore di protestarmi della Santità Vostra.

Firenze, 29 Marzo 1731.

Dev. Obb. Servitore
Il Conte di Richecourt.

Num. XXII.

(Vedi la Nota 14 pag. 316)

Breve pontificio concernente la Costituzione delle Manimorte.

BENEDICTUS PP. XIV.

Charissime in Christo fili noster salutem et Apostolicam Benedictionem. Cogit Nos Edicti cujusdam typis impressi sub die prima Februarii currentis anni Florentiae, ut accepimus, facta publicatio, quo scilicet omnibus et singulis prohibetur, ne sine Laici Magistratus licentia, quidquam ultra valorem centum aureorum Florenorum, quos vocant Zecchinos, sive in rebus mobilibus sive in immobilibus, aut creditis Montium relinquere possint cuilibet Manui Mortuae, quo nomine Ecclesias, Monasteria, Hospitalia aliaque Loca Pia venire non dubitatur: hujus, inquam, Edicti publicatio cogit nos Maiestati Tuae has Literas nostras dirigere, tuamque perspectam Æquitatem pietatemque ad maturam hujusmodi novitatis considerationem excitare. Sane nisi hoc Edictum augusto Majestatis Tuae nomine inscriptum in fronte prodiisset, officio nostro simul et Apostolicae Sedis dignitati deesse Nos putassemus, nisi ea quamprimum praestita per Nos fuissent, quae in similibus occasionibus fieri debere docent Venerabilium Praedecessorum Nostrorum exempla. Verumtamen eidem Augusto Nomini, quod Edicto praefixum legitur, honorem debitum deferre volentes, paterna potius fiducia Majestatem Tuam adeundam censuimus per has nostras literas, quibus Te enixe hortamur atque rogamus, ut suprema Tua auctoritate Ecclesiae juribus, quae hac nova lege nimis laesa et conculcata sunt, suam integritatem sartam inviolatamque esse jubeas. Hoc equidem Majestati Tuae asserere possumus, neminem fuisse, qui hujusmodi Edicti promulgationem audiens, non statim indicaverit aperteque dixerit, impositum fuisse pietati Tuae dolosis consiliis hominum erga Ecclesiam Dei malo animo affectorum:

cum facile omnium oculis animisque occurrat, quam dissonum sit, cuique in Hetruria Majestati Tuae subiecta liberum esse favore cujuslibet personae sibi benevisae omnia bona sua mobilia et immobilia, actiones, jura, pecunias sine alicujus licentia relinquere; contra vero Magistratuum licentiam appetiendam fore, si quis vel in coscientiae suae exonerationem, vel in pauperum levamen, aut in beneficium Ecclesiarum, vel Clericorum, et personarum Divino Cultui addictarum, Ecclesiis ipsis, Monasteriis, Hospitalibus et Locis Piis ultra praedictam aureorum summam relinquere velit. Praeterea viri rerum periti atque prudentes in tota Italia, quocumque Edicti fama manavit, atque etiam in ipsa Hetruria perpendere non omittunt nullibi per universum Orbem Catholicum talem adesse legem, qualis nuper Florentiae publicata fuit.

Quapropter rogamus Te, Charissime in Christo fili noster, ut facilem aurem praebeas his, quae tecum hac de re aget Venerabilis Frater Archiepiscopus Patracensis Nuntius istic noster, qui has Nostras in forma Brevis Literas Tibi reddet, quique de reliquis ed rem pertinentibus a Nobis instructus fuit. Et quoniam Majestatis Tuae institutum est et consuetudo, ut unicuique justitiam libenter administres, facile Te intellecturum confidimus, Nos nihil aliud quam justitiam a Te postulare in causa quae Dei est, cujus honor et cultus minui periclitatur, quae Ecclesiae est, cujus advocati munus, largiente Domino geris, in qua denique non tam eorum, qui in tuis per Hetruriam Ditionibus divinis obsequiis et Ecclesiae servitio dicati pro Majestatis Tuae salute et rerum tuarum prosperitate Deum obsecrare non desistentes, multis modis oppressi vocem mittere non audent, quam pauperum Christi res agitur, qui ab ejusmodi lege, si executioni traderetur, extremum sibi in iis regionibus luctum, et excidium (quod certe pietate tua alienum prorsus esse novimus) impendere prospiciunt. Undecimus jam prope annus ad finem vergit, ex quo Apostolicam hanc sedem, meritis licet imparibus obtinemus; tantique temporis experimento testis nobis esse poterit universus Orbis, quantum abhorreant rationes nostrae a promovendis fovendisque querelis atque dissidiis. Hoc

ipso tempore nullam praetermisimus occasionem Romani Imperii felicitati, et Austriacae Domus dignitati utilitatique pro viribus consulendi: in eaque voluntate et proposito manemus, et donec vitam Nobis Deus dederit, perseveraturi sumus. Quare molestum nimis et grave Nobis accideret, si rerum necessitate et damnationis aeternae metu cogeremus Praedecessorum nostrorum exemplo publicis ac legitimis actibus palam facere aliquid a Nobis et ab Apostolica sede improbari, quod splendidissimum praefert nomen Majestatis Tuae, cui interim, ac totae Augustae familiae Apostolicam Benedictionem amatissime impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majorem sub annulo Piscatoriis die primo Maji MDCCLI, Pontificatus nostri anno Undecimo.

Cajetanus Amatus

NUM. XXIII.

(Vedi la Nota 28 pag. 330)

Lettera d' escusazione di mons. Bagnesi vescovo di Chiusi al Granduca Francesco II.

SACRA CESAREA MAESTA'

Con estremo rammarico e cordoglio dell' animo mio, appresi dalla Santità di Nostro Signore il sommo Pontefice, le aspre doglianze al medesimo avanzate dalla Cesarea Maestà Vostra contro la mia povera persona, come che abbia avuto il temerario ardimento di offendere la di Lei Imperiale Persona, mio Augustissimo Sovrano, con alcune espressioni di una lettera responsiva ad un' altra del Senator Giulio Rucellai Uditore dell' I. Giurisdizione della C. M. V. qui in Toscana. Mi riconosco pertanto in debito di presentarmi ossequioso al Trono della C. M. V. medesima, chiamando in testimonio l' Onnipotente Id-

dio sul sacrosanto carattere che indegnamente porto nell' esporre alla di Lei Imperiale Persona le mie più umili giustificazioni sopra di ciò. Supplico dunque con ogni più riverente ossequio la M. V. I. volersi sul predetto mio sacrosanto giuramento assicurare, che neppure per sogno mi è mai caduto in pensiero simile frenesia, ed indegnissimo ardimento di offendere in minima cosa la Persona sacrosanta del mio Augustissimo Sovrano, e per conseguenza niuno dei supremi e principali Ministri di qualunque sorta essi siano; anzi mi sono sempre gloriato, e sempre mi glorierò, dimostrare in fatti ed in parole alla C. M. V., ed in proporzione al di Lei I. Ministero quel sommo ossequio e venerazione che Le devo, anco a costo della propria vita, quando fosse d' uopo, e di tutto ciò mi sono più volte espresso e dichiarato nella stessa lettera responsiva al medesimo Senator Rucellai, e l' ho anche confermato alla I. Reggenza della C. M. V. Nonostante qualunque sia la causa di sì grande mia disgrazia e deplorabile mia disavventura di vedere contro di me irritato il mio Augustissimo e Clementissimo Sovrano, eccomi umiliato ai piedi della C. M. V. per implorare un generoso e benigno perdono, che dall' innata Clemenza e Pietà di sì Pio Imperatore mi giova sperare, non meno che la gloria di potermi protestare, quale prostrato in atto di baciargli ossequiosamente la Imperiale Porpora sono e sarò eternamente.

Della Cesarea Maestà Vostra

Chiusi, 30 Agosto 1753.

Umilis. Dev. Servo e Suddito Obb.
Giustino Vescovo di Chiusi.

Num. XXIV.

(Vedi la Nota 28 pag. 330)

Lettera del Papa in accompagnamento dell' antecedente al prefato Sovrano.

BENEDICTUS PAPA XIV.

Charissime in Christo fili noster salutem et Apostolicam Benedictionem. — Presentiamo alla Maestà Vostra l' annessa lettera, che è lettera di un Nostro Fratello, essendo lettera del Vescovo di Chiusi, ed essendo tutti i Vescovi Cattolici fratelli, e riconosciuti per tali dal Papa. Quando gli annunziammo lo sdegno della M. V. per la lettera da esso scritta al Senator Rucellai, lo ritrovammo prontissimo a far tutto, a ritirarsi anche in un Monastero. Ma avendo Noi creduto che questo passo lo avrebbe reso dispregievole appresso il suo Popolo, e per conseguenza inabile al futuro governo dello stesso, il che anche reputammo contrario alle pie intenzioni della M. V., gli ordinammo, che scrivesse una lettera di sincerazione alla Reggenza di Firenze, ed un' altra di dovuta sommissione alla M. V. Esso ha puntualmente eseguito l' ordine, avendo scritto, come si doveva alla Reggenza, ed avendo a Noi trasmessa l' annessa per la M. V. Noi l' accompagnamo con questa Nostra: ed entrando mallevadori della sincerità dell' espressioni in essa contenute, nel mentre imploriamo dalla M. V. un benigno perdono in tutto ciò in cui il Nostro Fratello avesse mancato, diamo alla M. V. con pienezza di cuore, ed a tutta la sua Imperiale Famiglia l'Apostolica Benedizione. Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 5 septembris 1753, Pontificatus Nostri Anno XIV.

Benedictus XIV.

NUM. XXV.

(Vedi la Nota 32 pag. 334)

Decreto del cardinal Valenti a riparazione del torto fatto undici anni addietro al Governo toscano dalla Congregazione del S. Officio.

Silvio Cardinale Valenti per la Misericordia di Dio Vescovo di Sabina, Camarlingo di S. Chiesa, e della Santità di Nostro Signore Benedetto XIV Segretario di Stato.

Essendo venuto in animo della Santità di Nostro Signore di revocare l'Editto della Congregazione del S. Officio de' 17 Aprile 1743, pubblicato il dì 22 susseguente, sopra la legge delle stampe promulgata in Firenze il dì 28 marzo 1743, così che si abbia da qui innanzi da reputare come se non fosse mai emanato: quindi è che per espresso comando della Santità Sua dobbiamo rendere a chiunque spetta noto il tenore della Sua Suprema deliberazione, siccome eseguiamo col presente.

Dato dalle stanze del Palazzo Apostolico del *Quirinale*, questo dì 5 giugno 1754.

Silvio Cardinale Valenti.

N. B. *Un esemplare a stampa esiste nella filza* 330 *dell'Archivio della Reggenza.*

Num. XXVI.

(Vedi la Nota 7 pagina 357)

DELLA QUANTITA' DELLA MONETA CIRCOLANTE IN TOSCANA RAGIONAMENTO D'ANGELO TAVANTI

Non è facile indagare la quantità precisa della moneta, ma pure non sembra che questo debba essere incomprensibile.

Il cav. Guglielmo Petty nella sua aritmetica politica ne ha mostrata la strada, la quale è stata anche seguitata dal Sig. Hume ne' suoi discorsi politici. Secondo i calcoli di quest' ultimo, il danaro circolante in uno Stato dev' esser uguale alla terza parte delle rendite spettanti a' proprietari delle terre; per congetturare quale sia la rendita spettante a' proprietari di terreni in Toscana, osserviamo che secondo l' ultimo *stato dell' anime* gli abitanti del Granducato passano di poco il numero di 900,000.

Or siccome questi abitanti circa a due terzi, o almeno 550,000 sono lavoranti di terre, traggono la loro sussistenza dai prodotti delle terre medesime, non si crede lontano dal vero il determinare la valuta dei prodotti suddetti nella seguente maniera.

Pare che il mantenimento di vitto, vestito ed utensili dei contadini, compreso il pagamento dei pubblici aggravi, non si possa calcolare l'uno per l'altro, a meno di 20 scudi per testa: or essendo il numero di 550,000 si vede che non vi vorrà meno di un equivalente ad 11,000,000 di scudi.

E poichè essi non percepiscono che circa la metà delle rendite de' terreni suddetti, è evidente che per la rendita spettante per l' altra metà ai padroni de' terreni non deve esser minore di altri 11 millioni.

E per conseguenza prendendo la regola sopraccennata del Sig. Hume, che il danaro necessario per condurre la circolazione ed il traffico in uno Stato debba essere all'incirca uguale in valore al terzo annuale dell' entrate de' padroni delle terre, si potrà con questo fondamento venire in cognizione, o almeno molto probabilmente congetturare, che il contante che circola in Toscana sia presso a poco di scudi 3,666,666. $^{2}/_{3}$.

Alla medesima somma presso a poco si ridurrebbe il danaro predetto prendendo un' altra ipotesi che ci somministra Gio. Lok nel suo trattato sopra gl' interessi del danaro.

Egli sostiene che il danaro necessario al mantenimento del traffico di uno Stato dev' esser in tal quantità che sia uguale alla quarta parte delle rendite che percepiscono i padroni, cioè, alla cinquantesima delle paghe de' lavoranti, e alla ventesima di tutta la negoziazione de' mediatori e rivenditori.

In questo sistema è evidente, che calcolandosi a 11 millioni l' anno la rendita de' terreni spettante a' padroni, la quarta parte di detta somma sarebbe di scudi 2,750,000.

Supponendo poi che i lavoranti impiegati nelle Arti e Manifatture siano 160,000, e che l' uno per l' altro guadagni scudi 50 l' anno, è evidente che i loro guadagni in un anno *importeranno* 8 millioni, e che in una settimana le loro *paghe ammonteranno* circa a 160,000 scudi.

Passando poscia a' mediatori, non crediamo che la loro negoziazione possa calcolarsi a meno di 12 millioni all' anno, ed in conseguenza la ventesima parte della medesima non sarà minore di 160,000 scudi.

Laonde ragguagliando la quarta parte delle rendite de' terreni	Sc.	2,750,000
La cinquantesima delle paghe de' lavoranti . .	»	160,000
La ventesima della negoziazione de' mediatori.	»	600,000
Ne verrà che il danaro circolante in Toscana sarà di	Sc.	3,510,000

Un' altra strada forse anche più chiara si potrebbe prendere per determinare la quantità della moneta circolante in Toscana, ed è la seguente:

Crediamo che i prodotti della Toscana fra generi e manifatture siano tanti che servano al consumo de' suoi abitanti; di modo che anche per quei generi e mercanzie che riceviamo dai forestieri, abbiamo un equivalente nei prodotti e manifatture nostrali da soddisfarli, e che l' eccesso per una parte o per l'altra non sia molto sensibile; poichè osserviamo che la Toscana non arricchisce, nè impoverisce, almeno sensibilmente.

Facendo il comparto dei prodotti de' terreni abbiamo osservato, che il loro valore ammonta a 22 millioni, e riguardo alle manifatture crediamo che all' incirca il loro valore per quella parte che riguarda l' opera e lavoro delle medesime, ammonti ad altri 8. millioni, che in tutto sono 30 millioni.

Questo calcolo non ci pare lontano dal vero, o si riguardi il numero dei lavoranti de' terreni, e il numero e guadagni degl' impiegati nelle manifatture, o si consideri il consumo che ciascuno fa per il suo sostentamento nel proprio grado, come pure il consumo dei gentiluomini, e altri padroni delle terre, che in tutto o in parte vivono delle rendite delle terre medesime.

Poichè considerando i contadini nel numero di 550,000 a scudi 20 l' uno, il loro consumo ammonterebbe a 11 millioni. Contando i gentiluomini ed altri padroni delle terre, e le persone di una certa sfera e professione di arti liberali al numero di 100,000 a scudi 100 l' uno per l'altro, il loro mantenimento importerebbe 10 millioni, e per gli altri 250,000 abitanti, che in parte si possono considerare come mediatori e piccoli negozianti, ed il restante come artigiani e braccianti, alcuni più altri meno comodi; e calcolando il loro mantenimento a scudi 36 l' anno per ciascheduno, importerebbe 9 millioni, che in tutto sarebbe 30 millioni.

Ciò posto, vediamo qual somma sia necessaria per muover la massa di tutti i sopra descritti generi e manifatture, in guisa che vi sia danaro bastante a circolare in tutti i diversi canali del nostro traffico.

Considerando quella porzione che serve al mantenimento de' contadini, come che questi consumano in natura cinque sesti di quella porzione di generi che a loro appartiene, e non abbiso-

gna loro danaro che per provvedere a una parte del vestire, e all'acquisto de' ferramenti necessari alla coltivazione, e al pagamento delle tasse dovute allo Stato, il che si considera equivalere ad una sesta parte delle grasce che loro appartengono, è chiaro che per 10 millioni che consumano in natura non li può abbisognare alcuna somma di danaro.

Parimente per quella porzione che consumano i padroni dei terreni, tanto pel proprio sostentamento, quanto per quello che danno ai loro salariati e lavoranti, non è necessario alcuna somma di danaro, e questa porzione non può esser minore della metà dei prodotti a loro appartenenti, vale a dire per 6 millioni.

Laonde, dedotto l'importare dei generi che si consumano in natura dai proprietari di terreni, e dai contadini per la somma di 16 millioni, come sopra si è detto, il valore dei generi e manifatture per le quali vi abbisognerebbe danaro, *si* ridurrebbe alla somma di 20 millioni.

Or se il danaro dello stato non circolasse che quattro volte l'anno, egli è evidente che per il traffico dei predetti 20 *millioni*, non sarebbe necessario che la somma di 5 millioni; e quantunque si possa con tutto il fondamento asserire, che *il* danaro circoli sei volte l'anno, in tal caso la somma *di scudi* 3,333,333. $^{1}/_{3}$ sarebbero bastanti; pure per esaminare *più al* sicuro, volendo anche supporre che il danaro non circoli che cinque volte l'anno, è evidente che 4 millioni sono bastanti a tirare avanti tutto il nostro traffico dei predetti 20 millioni.

E siccome la quantità del contante di un paese è sempre limitata dalla forza commerciale del paese medesimo, ed *in* conseguenza non possiamo supporre in Toscana più danaro di quello che possa essere impiegato nel suo traffico, è evidente che non essendo questo più di 20 millioni, il danaro non può esser più di 4 millioni, comecchè questi siano più che bastanti.

E certamente siamo tanto più persuasi di questo ragionamento in quanto che osserviamo che molte rendite e pagamenti si fanno a respiro di tre e quattro, ed anche di sei mesi, gl'in-

teressi del danaro sono al 5 per %, ed anche a questo prezzo non sempre se ne trova, e i terreni sono in basso prezzo, il che ci fà vedere che non abbiamo danaro sovrabbondante al nostro traffico, e che piuttosto se ne scarseggia.

Con questi fondamenti crediamo che il danaro circolante in Toscana non sia più di 4 millioni di scudi, ossia 28 millioni di lire, non comprendendo però in questo quelle somme che possano essere nelle mani di certi mercanti di Livorno, destinate a comprare quella parte di generi e mercanzie forestiere, le quali essi rimandano per altre parti in paesi esteri, comecchè questo poco influisca nel commercio interno, e nella circolazione della Toscana.

NUM. XXVII.

(Vedi la Nota 10 pag. 360)

PROSPETTO

delle spese certe et incerte che secondo lo stato presente cadono in un anno nel Gran-Ducato di Toscana, vale a dire, per il 1757.

SPESE CERTE

Serenissima Principessa Carlotta per assegnazione annua di Fiorini 42,500 £	133,857
Serenissimo Principe D'Elboeuf per assegnazione annua. . . . . . . «	45,000
Marchese di Steinville per assegnazione di L. 50 Tornesi . . . . . . «	64,000
Provvisionati in Firenze secondo lo stato presente. . . . . «	398,450
— Detti della Camera Imperiale a Pavia. . . . . «	48,000

Pensionati in Firenze secondo lo stato presente.	«	114,338	
Ministri alle Corti Estere . , .	«	72,960	
Spese e Provvisioni per il nuovo Bagno in Pisa	«	14,184	
Provvisioni per i Consoli Imperiali in Tunis e Tripoli	«	21,246	
Commissariato di Guerra secondo l' ultimo Regolamento fissato nell' Ottobre 1753 . . . . , . . .	«	2,557,752	
Questo è l' importare di tutta la spesa militare secondo il Regolamento fissato nel prossimo Ottobre 1753, quando però ci fosse il Reggimento dei Dragoni, che presentemente non ci è, e senza il quale la spesa sul piede presente ascende solo a L. 2,244,466.			
Per la Corte di S. M. I. a Vienna secondo gli ordini	«	1,260,000	
Rimesse da farsi a Nancy, comprese le Pensioni alla Principessa di Craon, ed al Marchese Des Aunois	«	291,428	
Commende gravate su la Depositeria Generale	«	48,444	
Per li Iusdicenti e Bargelli dello Stato	«	85,000	
Legati Pii e Lemosine obbligate	«	38,072	
Censi perpetui	«	18,550	
Legatarii della fu Serenissima Principessa Violante	«	26,381	
Frutti ai Creditori Cambisti della Vecchia Magona	«	41,950	
Cav. Giov. Baillou rimane ancora creditore di Scudi 8000 da pagarsi a Scudi 2000 l' anno	«	14,000	
	£	5,293,630	£ 5,293,630

Spese incerte

Spese per i Vascelli di S. M. I. £	313,690
Questo è l'importare delle spese che sono occorse per l'anno 1755: ma siccome nelli anni susseguenti la detta spesa può o crescere o diminuire, a misura della maggiore o minor navigazione, così si pone fra le spese variabili, — notandosi però, che se i Vascelli stessero tutto l'anno in corso, la spesa ascenderebbe a L. 409,296 — come da una Dimostrazione mandata altre volte	
Casa e Dispensa di S. M. I. in Firenze. . . . . «	45,000
Guardaroba e Tappezieri . . . «	16,000
Galleria Imperiale — compreso quello che pagasi a diversi giovani, che copiano le pitture in Galleria — . . . . «	20,000
Scuderie di Firenze e Pisa . . «	26,000
Spese per le Famiglie Forestiere — compreso il prezzo dei Grani che gli vengono somministrati. . . . . . . «	24,000
Spese di spedizioni di Staffette, Corrieri, viaggi ec. . . . . «	20,000
Spese che si fanno dalla Posta per servizio della Segreteria di Stato. . «	9,000
Spese in Roma per risarcimenti a Ville e Palazzi, e altre spese straordinarie ivi . . . . «	6,000
Spese per la Segreteria di Finanze, e per la Depositeria . . . . . . «	5,600
Spese per la Livrea . . . . . «	4,916
Altre spese di differenti nature, che cadono nel corso dell' anno, compresi dei	

Bonificamenti impensati, che convien fare annualmente all' Appaltatore . . . «	30,000		
Vestiario della Guardia Nobile — Essendo completa ragguaglia annualmente, secondo una Dimostrazione altre volte mandata a. . . . . «	24,886		
Restano ancora da pagarsi al Sen. Ginori Scudi 71,865 per resto degli scudi 90,000 e frutti, della Cecina, qual pagamento di resto, dovendosi fare in 4. anni, verrà a ragguagliare ogni anno «	125,764		
£	670,856	£	670,856

Sommano le spese certe a . . £	5,293,630
Spese incerte . . . . «	670,856
Ascendono le spese annuali a . £	5,964,486

AVVERTENZA

Più volte noi dicemmo, che l'assegnamento annuale del Granduca Francesco II gravante le rendite dello Stato, a titolo d'appannaggio, ascendeva a L. 2,800,000, e quantunque nel PROSPETTO *superiormente riportato non figuri questo che per la somma di L. 1,260,000, nonostante ciò non è men vero, poichè se a detta somma aggiunger si voglia le altre partite corrisposte a personaggi, e per titoli affatto estranei allo Stato, ed unicamente risguardanti la persona del Principe, danari che pur uscivano dal Granducato, di gran lunga essa aumenta. Oltre di che, vi è da aggiungere quanto gli veniva direttamente pagato dagli Appaltatori; laonde tutto cumulato, le spese sostenute dallo Stato rispetto al Principe, sorpassavano adunque la somma fissata in principio.*

Abbiamo voluto pubblicare questo PROSPETTO, *abbenchè lo crediamo in molte parti incompleto ed imperfetto, perchè è forse uno dei più antichi embrioni di ciò che posteriormente si è chiamato* BILANCIO DI PREVISIONE. *Nel buio in cui siamo di dati certi*

e completi dell'entrata ed uscita dello Stato in quella età, il documento presente, come l'altro segnato di Num. IX, possono somministrare dei lumi a chi volesse tessere una speciale istoria delle Finanze toscane. Sopra a questi documenti faremo alcune osservazioni critiche di confronto allorquando accaderà d'esaminare il famoso RENDICONTO *di Leopoldo I.*

Num. XXVIII.

(Vedi la Nota 23 pag. 383)

Bolla Leonina relativa alla imposizione dei beni ecclesiastici.

Die XVIII. Februarii MDXVI.
Leo PP. Decimus Florentinus

Ad perpetuam rei memoriam. — Romanus Pontifex in Apostolicae dignitatis specula constitutus, qui universalis Ecclesiae gubernacula substinet, et Gregis Dominici, disponente Domino, sibi commissi curam gerit, diligentia impellitur assidua, ut pro Ecclesiarum, Ecclesiasticarum Personarum, et Locorum Piorum omnium, Gregisque praefati statu conservando, et prospere dirigendo quantum sibi ex alto permittitur, opem, et operam efficaces impendat, et nonnumquam praesertim suadentibus saecularium rerum publicarum necessitatibus nonnulla statuat, et ordinet quae licet coniectura in Ecclesiarum, et personarum hujusmodi noscam tendere videantur, tamen experientia rerum magistra consequente in eorum utilitatem, et defensionem cedere dignoscuntur; sane licet dum in minoribus constituti essemus, certam notitiam haberemus, quod dilecti Filii Civitatis Florentiae non solum in Italia, sed in toto Terrarum Orbe insignis pro defensione suae Libertatis, et Status, et aliis eis oc-

currentibus necessitatibus, adeo magnis impensis gravata existebat, quod ipsius Civitatis introitus, et Civium facultates, super quibus onera pro supportandis expensis hujusmodi imponebantur, non sufficiebant; tamen id aequo ferebant animo sperantes, Altissimo concedente, excessu impensarum hujusmodi aliquando minui, et facultates ipsas augeri debere; nunc autem ad apicem summi Apostolatus assumpti, non sine magna animi Nostri molestia accepimus, impensas longe magis auctas, et facultates praefatas diminutas fuisse, eaque in dies diminui, et impensarum finem nullum parari, idque accidere, tum ex temporumque malignitate tum etiam ex Civium praedictorum dispositione, qui ut veri Christicolae pia devotione ducti non parvam bonorum suorum partem, Ecclesiis, Monasteriis, Hospitalibus, et aliis piis Locis, tam inter vivos, quam mortis causa largiuntur, sive aliis modis in ea transferunt; quae cum sint largita, seu translata ac onerum praedictorum impositionibus *immunia* existant Cives praefati omnia onera super bonis, quae eis remanent imponenda sufferre non possunt, et nisi opportune provideatur Communitas praefata Statum suum, Civiumque, ac Ecclesiarum, Monasteriorum, Hospitalium, et aliorum Piorum Locorum hujusmodi bona tueri, sine maximo discrimine non possent, in Reipubblicae perniciem, ac Civium, Ecclesiarum, et Locorum praedictorum non parvum periculum, ac *detrimentum*.

Nos igitur de praedictis omnibus, etiam dum in minoribus essemus ad plenum edocti, quique Civitatem praefatam ob ejus eximiam erga Sanctam Apostolicam Sedem devotionem, integerrimamque fidem, grataque obsequia, etiam in magnis periculis, et adversitatibus pluries Romanae Ecclesiae praestita peculiari affectione prosequimur, paterno compatientes affectu illius necessitatibus, et ne Cives praefati Patriae obnoxii ex largitione, seu translatione bonorum dictorum Reipublicae damnum inferri prospicientes, a largitione, seu translatione hujusmodi retrahantur Ecclesiarum, Monasteriorum, Hospitalium, et Locorum hujusmodi, quum spiritualia sine temporalium auxilio dici sussistere nequeant, indemnitatibus providere cupientes Motuproprio, non

ad Communitates praefatae, seu cujusque alterius nobis super hac oblatae petitionis instantia, sed de Nostra mera deliberatione, ac ex certa scientia et Apostolicae Potestatis plenitudine.

Quod de caetero perpetuis futuris temporibus Communitas dictae Civitatis quibuscumque bonis immobilibus in Civitate praefata, et illius Territorio existentibus, quae a quibusvis Collegiis, Universitatibus, Communitatibus, et aliis Laicis, et saecularibus personis utriusque sexus in Ecclesias, Monasteria virorum quaecumque saecularia, aut quorumvis Ordinum regularia lucrativis, seu onerosis, vel aliis titulis, tam inter vivos, quam causa mortis in posterum transferri, seu concedi contigeret, *dummodo quolibet anno duas decimas illorum fructus, reditus et proventus nullatenus excedat*, nec non patrimonialibus, seu propriis quarumqumque Personarum Ecclesiasticorum cujuscumque dignitatis, etiam Cardinalatus, Archiepiscopalis, et Episcopalis, aut Abbatialis, status, gradus, ordinis, et conditionis, existentium, et illis, quae a quinquaginta annis citra a Collegiis, Universitatibus, Communitatibus, laicis, et saecularibus Personis hujusmodi in Ecclesias, Monasteria, et Hospitalia, seu loca praefata, fictis, et simulatis titulis ut illa ab Impositionibus onerum hujusmodi immunia essent translata, seu concessa fuerunt, de quorum titulorum fictionibus, et simulationibus judicio venerabilis Fratris moderni, et pro tempore existentium Archiepiscoporum Florentinorum, seu eorum Vicariorum in spiritualibus Generalium stari volumus, omnia et singula *onera realia*, *et collecta* reales, ut quemadmodum ac illis modis, conditionibus, et formis quibus *super bonis, quae per Cives ipsos Laicos possidentur imponentur*, perinde ac si in manibus Laicorum permansissent, et non alias aliter, nec alio modo imponere, et illa etiam per *subtractionem* fructuum, reddituum, et proventuum ipsorum bonorum per personas idoneas Ecclesiasticas, seu saeculares, ad id a dicta Communitate deputandas exigere, vel exigi facere, libere et licite possint, et valeant, statuimus, et ordinamus; ac personas Ecclesiasticas praefatas ad solutionem onerum imponendorum hujusmodi teneri, et obbligatas esse, ipsorumque bonorum, etiam fictis, et

simulatis titulis, ut praefertur, quae in futurum transferentur, translatorum, et patrimonialium fructus, redditus, et proventus, pro solutionibus onerum hujusmodi *dumtaxat hypotecatos esse decernimus*, *et declaramus non obstantibus Constitutionibus*, *et ordinationibus Apostolicis*, Statutis quoque, et consuetudinibus Ecclesiarum, Monasteriorum, Hospitalium, Piorum Locorum, ac Ordinum quorum fuerint, et quibus Locis dependere contigerit, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis, privilegiis, et Literis Apostolicis illis ac Personis illa abstinentibus, et illis praesidentibus, etiam cum quibusvis clausulis etiam derogatoriarum derogatoriis, fortioribus, efficacioribus, insolitis et magis urgentibus concessis, et etiam iteratis vicibus confirmatis, et innovatis, quibus etiam si pro com. sufficienti derogatione de illis, eorumque totis tenoribus specialis, specifica, expressa, et individua, non autem per clausulas generales id importantes, mentio seu alia expressio habenda foret; et in eis caveretur expresse, quod illis nonnisi sub certis inibi expressis modis, et formis, aut nullatenus derogari posset illorum tenores, ac si praesentibus de verbo ad verbum insererentur, pro expressis habentes illis alias in suo robore permansuris, hac vice dumtaxat harum serie, motu, scientia, et potestatis plenitudine praemissis, specialiter, et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque. *Datum* Florentiae sub annulo Piscatoris die XVIII Februarii MDXVI. Pontificatus Nostri Anno III.

Petrus Bembus.

N. B. *La copia da cui è tratto il presente esemplare proviene dal libro vecchio delle leggi nelle Decime Granducali a c.* 8. *La lezione è conforme alla copia da cui proviene la Bolla.*

Num. XXIX.

(Vedi la Nota 2 pag. 395)

Relazione dell' arresto di mons. Piccolomini vescovo di Pienza.

Samedì dernier 10 du courrent. Le General mayant Comandé pour une Commission qui etoit de me rendre à Pienza avec un detachement pour intimer le Comte Picolomini Eveque dud. Lieu lexil des Etats de Toscane, et l'acompagner Jusqua sur les Confins de letat du Pape Jay Executé cette Commission de la maniere qui suit.

On fit partir un Sergent et douze Comuns pour se rendre a Sanquirico; Je partis ensuite accompagné du Chancellier Rochi, et deux bas Officiers; nous nous trouvames tous ensemble a lendroit destiné; Comme la reussite de cette affaire dependoit (comme il etoit dit dans les Instructions) d'un grand secret, il falloit user de grande precautions pour satisfaire la curiosité du public et trouver quelque pretexte a cette demarche; On etoit resté daccord a Sienne que lon prendroit celui de visiter les Grains; Les circonstances etoient favorables, le pretexte paroissoit vray semblable et devint necessaire: Sanquirico est a quatre milles de Pienza tout Les Environs etoit Informé de notre arrivèe; Je demandai au Chancellier qui etoit avec moi sil ne connoissoit point quelque pretres ou quelqueautres personne, auxquels il puisse dire sous le plus grand secret, que Nous venions visiter les grains; Cela reussit comme je lavois prevù, a force de recomander le secret, dans moins d'un quart d'heure tout le Pays crut tout ce que nous voulumes, et deja on venoit nous dire en secret les endroits ou on pouroit trouver du grains; Je saisis les bonnes dispositions pour minformer de leloignement de tout les Endroits un peu considerables, Japris par ce moien que nous etions a quatre milles de Pienza, que lon prouvoit y

aller en Chaise; Ce que je ne scavois pas et que je nosois demander directement.

Je fis ensuite appeller le Maitre de Poste auquel Je fis la meme Confidence qu'aux autres pour ne pas luy dire Jusqu'ou les Chevaux devoit aller, Je luy promit qua mon retour Je les luis payeroit a proportion de la Course quils auroient fait; Nous partimes a deux heures a pres minuit, et nous narrivames qua six, de sorte que nous mimes quatres heures pour faire quatres milles tant le chemin et le tems etoit mauvais; et malgré que nous avions des guides et des Lanternes, nous manquames le Chemin; Nous arrivames cependant a Pienza au jour, tout y etoit encore tranquille; Je cachai mon detachement dans une rue detournée, Jallai accompagné de deux bas officiers au palais de l'eveque, Je trouvai heureusement la porte de la Cour ouverte; Je fis mettre mes deux bas Officiers sous une voute, avec ordre de ne se pas faire voir que quand je serois entré; Je montai un Escalier, accompagné du seul Chancellier; Je mentortillai dans une pelisse afin que lon ne vit rien de Luniforme; Nous frappames en differentes reprises sans que personne daignat nous repondre. A la fin un domestique vint nous demander ce que nous voulions; le Chancelier Luy repondit que nous voulions parler a Monseigneur; mais malgré tout ce quil put luy dire, on nous laissat un heures a la porte et on ne repondit que pour nous envoier promener; Il metoit venu plusieurs fois dans lidée de faire enfoncer la porte, mais me souvenant que je ne devois user de violence qua la derniere Extremité, je marmai de patience, ne scachant à quoi avoir recours je mavisai dun stratageme qui me reussit, Je frappai de noveau et je parlai pour la premiere fois, Je dit au domestique que nous etions deux Cavaliers de letat du pape, que Nous avions des affaires de la derniere importance a comuniquer a Monseigneur et qui le re-regardoit personellement, apres nous avoir encore laissé quelque tems il vint nous demander qui nous etions; Je lui repondit que nous avions de raisons pour cacher nos noms, quil ouvre, et que peut etre il nous connoitroit; Il se laissa persua-

der, a peine eut il entreouvert la porte que Je poussai assez rudement et entrai; Il me dit que Monseigneur dormoit, quil iroit voir si on pouvoit Luy parler; Je le suivit de Chambre en Chambre, et malgre quil me fermoit toute les portes au nez me disant toujour dattendre Je penetrai (un peu avec de bonne paroles un peu par force) Jusque dans la Chambre de l'eveque qui etoit dans son lit; Je luy fis beaucoup dexcuses sur ce que jetois obligé de troubler son repos si matin, que jen etois dautant plus faché que je devois Luy faire un compliment, qui peut etre ne luy plairoit pas; qui etoit une Intimation par ordre de S. M. I. Grand-Duc de Toscane de lacompagner sur letat du Pape avec deffence de remettre le pied dans letat de Toscane et dou etre Exiilé, Jusqua que S. M. ne daignat luy faire grace; sans doute quil ne s'attendoit a ce compliment; Il fut quelque tems sans repondre en me regardant; on me demandat que Jetois, Jotai ma pelisse pour lui laisser voir mon uniforme et luy dit que Jetois Capitaine au service de S. M., que Jestois au desespoir de devoir faire un pareil compliment à une personne de sa qualité e revetü dun caractere pour le quel javois toute la veneration possible, que Jesperois quil obeiroit de bonnes facons, et ne metteroit point dans le Cas duser de violence puisque cetoit les ordres du Souverain.

Il me repondit dun ton fier et menachant quil navoit dordre a recevoir de personne que du Pape, et quil ne reconnoissoit en rien celle du Souverain, Mais luy dis je; Monseigneur pensez vous a ce que vous dites? Nete vous point Sujet de S. M., et ne luy devez vous pas lobeissance; Il repliquat quil netoit Sujet que de l'Eglise, et reprenant un ton plus haut me dit quil setonnoit de ma hardiesse detre venu jusque dans sa Chambre luy faire de pareil discours; Jetois seul avec le Chancellier, deja plusieurs Pretres dassez mauvaises mines et plusieur domestique setoient rassemblé, Je me tirai de Côté, et luy dit assez haut, que Je metonnoit bien plus de son arrogance, et que quand S. M. avoit des Sujet comme Lui Rebelles et desobeissant, elle avoit encore de quoi les punir de leurs insolence que pour Luy fair voir que je disois vrais; Javois dans

sa maison quarante soldats bien armé pour faire repentir ceux qui oseroit sopposer a ses ordres. Les deux bas Officiers auxquels Javois donné ordre de me suivre aussitot que Je serois entré etoit deja dans l'antichambre, Je les appellai et Leurs ordonnai de mettre des sentinelles a toutes les portes, Ce qui fut executé dans le moment; Le ton avec le quel javois prononcé ces paroles joint aux soldats qui parurent, le fit Changer de discour et parut moins resolut; Il eut Recours au fanatisme, et prenant un Crucifix dit, quil vouloit tout souffrir pour la mour de Dieu, quil vouloit quon le liat quon le battit, enfin mille autres extravagances et propos de cette nature. Il fut encore plus de quatre heures dans son Lit, sans que les prieres ni les menaces puisse rien faire sur son Esprit; Voyant quil ni avoit rien a gagner avec de bonne façon je fis entrer quatre hommes pour lemporter dans son lit, Cela luy fit prendre la resolution de s' habiller; Il fallut cependant Luy promettre de Luy laisser dire la messe le laisser diner, sous peine detre Excomunie, Il fit tout cela fort lentement et me causat de grandes Impatience; quoiquil is avoit de grande difficulté d'aller jusqua Sanquirico en Calesse Jen fis venir une de cette Endroit et je pris des hommes pour la soutenir, et le satisfaire en tout; Lheure etant enfin venüe quil navoit plus dexcuses a donner. Nous decendimes lescalier ensemble; Comme cetoit un Jour de dimanche et lheure que lon sortoit de l'Eglise une foule de peuple se trouvat a la porte, Les uns a genoux les autres droits Jettant des cris assez haut. Il donnat la Benediction à droite, et gauche en leurs disant, — *Non piangete, siate buoni, non sono ancora legato* — Les hurlements augmenterent et comme Jetois a côté de l' eveque Je me trouvai pressé et presque suffoqué de gens qui vouloit Luy baiser la Robe; Je commandai a mon detachement de repousser a coup de bourade toute cette Populace, Repoussant moi meme des Pretres qui vouloit disoit ils demander sa benediction; Nous arrivames au Calesse, qui etoit entouré de monde ques lon ne pouvoit eloigner; Je laidai a monter et me mit a Coté de Luy; Criant au postillon de fouetter les Chevaux et de marcher vite. L'eveque me dit

quil ne pouvoit aller si vite; Nous marchames a Sanquirico, son secretaire et un domestique le suivirent, Je continuai a aller en Chaise avec Monseigneur, et un bas Officiers avec son Secretaire; Il fut assez tranquille en Chemin excpté quil repetat pluseurs fois quil etoit faché de ne setre point fait lier, que cela manquoit à sa Gloire, que Jesus Christ et tant de saint l'avoit bien eté, et tant dautres discours semblable; A Ricorsi derniere Poste de son Diocese; Il vouloit absolument y passer la nuit; Et comme Je ne voulut pas meme quil mit pied a terre, Il vouloit disoit Il se précipiter et se faire lier; Enfin a force de bonne parole Je le conduisit sur les Confins ou nous arrivames environ onze heures du soir; Je Luy reiterai les ordres de S. M. I. et Luy souhatai un bon voiage; voila les particularités les plus interessants de la Commission que jai executé suivant les ordres que Jen avois Recüe.

Sienne ce 13 Mars 1764.

De Fisson Cap.

N. B. Per esser fedeli all' adottato sistema, si è riportato questo documento barbaramente dettato, come sta nel suo originale.

Num. XXX.

(Vedi la Nota 4 pag. 396)

Breve di Clemente XIII. al Maresciallo Botta-Adorno Governatore della Toscana

Clemens PP. XIII.

Dilecte fili Nobilis, salutem et Apostolicam Benedictionem. Quem dudum gravissimum de Episcopo Pientino Nuncium accepimus, vehementer nostrum commovit animum, seu potius magno nos horrore perfudit. Quantus enim in illo facto eminet, et apparet Ecclesiae eiusque Ministrorum contemptus? Quam grave scandalum oblatum Fidelibus Hominem Episcopali

praeditum dignitate a Ministris Laicis militari manu stipatis ex improviso occupatum, denuntiatoque saecularis potestatis nomine exilio, ab Ecclesiae Suae complexu circa meridiem festinanter avulsum, Populo Comploratione, et Lacrimis Pastorem suum deducente, tota ista ditione exturbari et ad Ecclesiasticae Nostraes dictionis fines adductum, denique dimitti, ea est vis, et atrocitas, cujs neque in Etruria ubi ad hanc usque nostram aetatem Episcopali dignitati summus honor semper est habitus, neque usquam alibi fortasse ullum exstat exemplum, si saevissimae hinc causae quibus Laica Potestas se abripi est passa, hinc ejusmodi facti iniura ponderentur. Quamobrem Charissimi in Christo filii Nostri Francisei in Romanorum Imperatorem Electi pietate, et in Ecclesiam religiosissima reverentia confisi non dubitamus, quin optimus Princeps facinus sit improbaturus tam inauditum tam novum. Teque illud dilecte fili *Nobilis Vir*, qui tuus est erga Religionem praecipuus amor facile nobis persuademus tacite in intimo animi tui recessu reprehendere. Nos igitur qui in Episcopi persona summam huius Apostolicae sedis et totius Ecclesiae dignitatem auctoritatemque gravissime laesam agnoscimus, dum ipse Episcopus (non enim impediemus) iure suo ordinario tantam iniuriam sibi, et episcopoli dignitati inustam vindicabit Apostolicam interca Nostram auctoritatem supremamque Clavium Potestatem a Jesu Christo nobis traditam adhibemus, nisi incunctanter proscissa Episcopalis dignitas pari compensantione sarciatur. Id igitur petimus, et tuae pietatis fiducia freti a nobilitate Tua flagitamus, et expectamus, ut divinae gratiae numine quo pii religiosique viri tuique similes tangi solent impulsus eam ineas rationem, qua oblatum universae Ecclesiae gravissimum scandalum amoveatur, et Pientinus Episcopus iis reverentibus significationibus quae sacrae Personae quam gerit, et episcopalis characteris dignitati debentur, ad suam sedem honorifice revocetur. Id a praeclaris tuis de religione et de Ecclesiae divina sublimique dignitate sensibus Nobilis Vir pollicemur, tuaeque interea nobilitati benevolentissimi erga Te Animi Nostri pignus Apostolicam Benedictionem peramanter impertimur. Datum Romae apud Sanctam Mariam Majo-

rem sub Annulo Piscatoris die 21 Martii 1764. Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Micheal Angelus Giacomellus

NUM. XXXI.

(Vedi la Nota 5 pag. 396)

Responsiva del Maresciallo Botta-Adorno al Pontefice.

SANTISSIMO PADRE

Ricevo con la più profonda umiltà del mio spirito la Santa Benedizione, che V. B. ha avuto la clemenza d'inviarmi col Breve in data de' 21 Marzo, che questo Arcivescovo di Saida Nunzio Apostolico, in conseguenza dei Suoi ordini, ha fatto l'onore di presentarmi.

Io le rendo vivissime grazie della sorprendente bontà che si compiace d'avere per me privo d'ogni merito, e l'ultimo fra tutti i Suoi più devoti servi, e che solo mi glorio d'essere il primo fra gli ammiratori delle Sue adorabili virtù.

Questo istesso mi rende all'estremo sensibile la necessità di doverle rispondere, che non è nel mio potere d'obbedirla in ciò che riguarda il Vescovo Piccolomini.

Spero ch'Egli medesimo nella sua Relazione, che io ben mi accorgo aver rimessa molto esatta, non Le avrà taciuto, nè la circostanza che tutto gli fu intimato in nome di S. M. I. nè le sue risposte, dalle quali Ella potrà giudicare superiormente ad ogni altro del suo cuore, e del suo carattere.

Ciò assicura V. B., che io non vi ho avuto altra parte, che d'eseguire i comandi di S. M. I.

Confido d'averlo fatto con quella maggior convenienza dovuta alla dignità Episcopale, per quanto era compatibile col mio

dovere, e mi consolo che nulla ho da rimproverarmi su questo punto.

La Religione è proprio retaggio dell'Augusta Casa di Lorena giustamente encomiata da V. B. nella Sacra Persona di S. M. I. Il costante suo rispetto filiale verso la Santa Sede, che lo distingue da tutti i Sovrani, e la generosa Clemenza con cui ha voluto per tanti anni esser superiore al contegno di questo Vescovo, saranno sempre una sicura riprova, dopo avere inutilmente tanto sofferto, e tutto tentato, che la sola giustizia dovuta alla Maestà, ed al suo Popolo, l'ha costretto a prendere una tal risoluzione.

Io debbo venerarla senz'altro esame, come giusta e necessaria; e solo per dar luogo al vero mi credo obbligato di assicurare V. S., che tanto è lontano ch'ella abbia prodotto il minimo scandolo in quella diocesi, che anzi vi si è riguardata come l'unico provvedimento idoneo a torre gl' inconvenienti che da lungo tempo vi regnavano.

Spero che V. B., che onora con i Suoi meriti pel bene della Chiesa, e del mondo, i diritti di Sommo Sacerdote, e di Sovrano, troverà giusti questi miei sentimenti per rendermi degno di più fortunate occasioni d'obbedirla, che con tutto l'animo mio sospiro; e mentre profitto di questa per inchinarmi al Suo *Trono*, e per baciarle i Suoi santissimi piedi, imploro di nuovo *la Santa* Sua paterna Benedizione,

Della Santità Vostra

Firenze, 27 Marzo 1764.

Umiliss. Devotiss. Fedeliss. Servo
Il Marchese Botta-Adorno

NUM. XXXII.

(Vedi la Nota 6 pag. 396)

Breve di Clemente XIII. all' Imperator-Granduca relativo al prefato Vescovo di Pienza.

Clemens PP. XIII.

Charissime in Christo Fili noster salutem, et Apostolicam Benedictionem. De Episcopo Pientino non modo Ecclesia, et Dioecesis sua, sed tota etiam Etruria, quae Tuae subiecta est Majestati intra paucas horas acerbe sane, duriterque exturbato ubi gravissimum Nuncium accepimus, vehementer doluimus in ea re tam nullum ad Sacrosanta Ecclesiae jura habitum esse respectum, maximumque scandalum oblatum fidelibus, quorum etiam qui eidem Ecclesiae sunt devotissimi, editis in Ecclesiasticas personas, ac praesertim Episcopali praeditas dignitate tanti contemptus exemplis, paulatim sensum omnem obsequii, et reverentiae in Ecclesiam, ejusque Sacros Ministros possunt amittere. Quapropter ad dilectum filium Mareschallum Botta Adorno Litteras dedimus, et apud eum conquaesti sumus, tam grave, tanta eum offensione Populi Fidelis, Episcopali fuisse dignitati vulnus inflictum: cui medendo dum Pientinus Episcopus canonica remedia adhibebit, professi sumus, nullum a nobis illi futurum impedimentum, quo minus ordinario suo jure utatur, et Nos ipsos auctoritatis nostrae defendendae causa, potestate Clavium adhibita, quam a Christo Domino accepimus, Ecclesiae libertatem, et dignitatem pro Apostolico nostro munere asserturos. Ille autem Litteris ad Nos datis die XXVII Martii proxime elapsi respondit, Caesareo Majestatis tuae nomine pulsum esse ab Ecclesia, et Dioecesi sua Pientinum Episcopum, et solum vertere coactum: coeterum se nihil in hac re nisi ex imperio

tuo fecisse; seque sibi placere, quod in exequendis mandatis tuis, quantum licuit Episcopali dignitati consuluerit. Nos quidem longissime ab eo absumus, ut credamus ejus iussu tam duriter et acerbe tractatum esse Episcopum; et in milites potius existimamus tantae asperitatis culpam reijciendam; quorum quae fuerit immanitas, vel inde conijci potest, quod eum quereretur Episcopus in sua persona Christum Dominum affici injuria, per nefariam blasphemiam, et horribilem irrisionem respondere sunt ausi, se quidem in Christum credere, sed cum ille mortuus sit; se Tibi viventi, parere Imperatori. Sed Christus exurgens a mortuis jam non moritur, et Princeps Regum terrae super omnem Principatum et Potestatem et virtutem et Dominationem, et omne nomen quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro vivit Deus in aeternum sedens ad dexteram Patris judex vivorum et mortuorum. Nihil igitur mirum milites in Episcopum fuisse tam asperos, qui in Christum Dominum fuerint tantopere injurii. Tuum igitur est, Charissime in Christo Fili noster, qui Sanctae Ecclesiae advocati munus geris, ejusque libertatis esse debes vindex, et custos, haec undecumque provenerint, et quomodocumque gesta sint, Caesarea auctoritate Tua, et imperio emendare; et quidquid ea res pepererit scandali, resarcienda injuria in persona Episcopi Ecclesiae illata, quamprimum extinguere; eodemque Episcopo sedi suae honorifice restituto omnibus palam facere, Majestatem Tuam nihil, quod in Ecclesiae injuriam vergeret in ea re voluisse. Hoc a Tua postulat Majestate, et Imperialis dignitas Tua, et quod Ecclesiae defendendae amplissimum geris munus, et ipsa Tua ea longissima serie piissimorum Majorum tuorum ducta religio majorem in modum efflagitat. Id ut facias, Charissime in Christo Fili noster, Te in Domino hortamur, et obtestamur. Sic enim major inde Ecclesiae orietur aedificatio, quam quae ex eo facto orta illi fuerit offensio, et inter egregias, tuasque proprias laudes, illa demum, ad quam supra coetaras maximi Imperatores summopere aspirarunt, quoque ipse tantopere in ore omnium viges, piissimi Principis laus augebitur. Tibique, Charissime in Christo Fili noster, et Augustae Domui Tuae universae nostri paterni cordis affectu Apostolicam

Benedictionem amantissime impertimur. Datum Romae apud S. Petrum sub annulo Piscatoris die 21 Aprilis 1764. Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Clemens XIII.

Num. XXXIII.

(Vedi la Nota 6 Pag. 396)

Risposta dell' Imperator-Granduca al Pontefice concernente Mons. Piccolomini.

Tres Saint Pere

Le Nonce Borromeo m'a présenté la lettre de V. Sainteté en date de 21. Avril dernier relative à l'Evéque de Pienza dont les procedés réprheensibles m'ont determiné a le faire exiler de mon Grand-Duché.

Les entreprises indiscretes et temeraires de cet ecclesiastique qui pendant l'espace de seize années a mis le trouble et la division dans son Diocése justefient la necessité d' une pareille resolution; Les plaintes frequentes aux quelles il a donné lieu sous le Pontificat précedent, et celles que j'ai continué de faire a V. S. prouvent assez, que je n'ai rien omis pour le ramener à la voye de la douceur; Mais loin de le corriger, l'impunité semble l'avoir rendu plus audacieux, et au mépris du respect, et de l'obeissance, qu'il me doit en qualité de sujet, il a oublié toutes les Loix de la moderation, dont il devoit donner l'exemple, pour ne suivre que les transports immoderés de son caractere.

Dans ces circostances j'ai du me prevaloir des droits de mon autorité Souveraine en vertu de laquelle j'ai sevì contre un sujet, que son étrange conduite me fait considérer comme perturbateur du repos public.

J'avois chargé le Baron de Saint Odile mon ministre près de V. S. de lui exposer les justes motifs, qui m'ont determiné, mais j'apprens avec d'autant plus de regret, qu'Elle n'a pas jugé a propos d'ecouter les représentations, que je suis persuadé qu'Elle n'auroit jamais permis à l'Evéque de Pienza de se venger par des Censures decernées illegitimement, si Elle auroit été mieux informée.

Je prie S. V. en qui j'ai toute la confiance que m'inspire la justice et la pieté, d'être bien convincue que rien n'est capable d'alterer les sentimens du respect inviolable, que je me fais un devoir de professer envers notre Sainte Religion, et que dans toutes les occasions j'en protégerai les Ministres avec autant de zele, qu'ils en témoigneront pour se rendre recommandables.

Quoique celui dont s'agit, ne soit pas digne de mes graces, je veux bien néanmoins par consideration particuliere pour V. S. et rélativement à la promesse que je fis au feu Pape Benoit quatorze, lui accorder, après s'être démis de son Evêché, une pension annuelle de quatrecents Scudi, dont il pourra jouir par tout ailleurs qu'en Toscane.

Sur ce je prie Dieu qu'il conserve longues années V. S. au Regime, et Gouvernement de notre Sainte Eglise, etant ec.

Presbourg, le 22 Aoust 1764.

François

Num. XXXIV.

(Vedi la Nota 8 Pag. 399)

Lettera patente di Maria Teresa portante la cessione degli allodiali Medicei.

Nos Maria Theresia ec. ec.

Notum testatumque omnibus, quorum interest, vi praesentium facimus ad perpetuam rei memoriam. — Quum Serenissimus et

Potentissimus Princeps, Dominus Carolus Hispaniarum et Indiarum Rex, in Articulis V. et VII. tractatus, quem is tanquam utriusque Siciliae tunc Rex Neapoli die 3 mensis Octobris Anno 1759 Nobiscum inivit, pro Jure Reversionis, quod Nobis in Ducatibus Parmae, Placentiae et Guastallae competebat, et quo Nos in ejusdem Regiae Domus favorem Nos abdicavimus, titulo mutuae compensationis Nobis pro se suisque successoribus cesserit, inque Nos transtulerit dimidiam partem status Praesidiorum, quae in continenti Agri Senensis inferioris sita est, et in memerata conventione lo *Stato de' Presidj Toscani* dicitur, juxta divisionem per Commissarios utriumque faciendam, una cum omnibus juribus a se praetensis in quaecumque bona allodialia Medicea, quae a Serenissimo et Potentissimo Principe, Domino Francisco Romanorum Imperatore semper Augusto, dilectissimo Coniuge Nostro, tamquam Magno Hetruriae Duce possidentur; Quumque Nos hanc cessionem eo animo acceptaverimus, ut ejus commodum ac utilitas, considerato locorum situ, praedictae Caesareae Majestati, Coniugi Nostro Carissimo, obveniret: Nos Eidem memoratam dimidiam partem Status Praesidiorum una cum dictis juribus a Rege Catholico ut supra expressum est, in bona allodialia Medicea praetensis, qualiacumque sint, pro Nobis et successoribus Nostris ultro ac ex propriae mentis instinctu cedimus, Eumdem utpote Magnum Etruriae Ducem trasferimus, Ejusque hanc Nostram cessionem acceptantis liberae dispositioni relinquimus. Quamobrem ut Nostra haec cessio, abdicatio et translatio juris ac dominii firmius robur obtineat, eandem pro perpetuo voluntatis Nostrae monumento praesentibus tabulis consignari fecimus, easque propria manu subscriptas, Sigillo Nostro Caesareo Regio Archiducali muniri jussimus.

Dabantur in Civitate Nostra Viennae Austriae. Die 14. Julii 1763.

Maria Theresia m. p.

Num. XXXV.

(Vedi la Nota 8 Pag. 399)

Condizioni preliminari convenute e stabilite tra il Sig. D. Francesco Orsini Conte di Rosemberg Ministro Plenipotenziario di S. M. l' Imp. Regina Apostolica presso sua M. il Re di Spagna, ed il Sig. D. Riccardo Wall Ministro Segretario di Stato e di Guerra di S. M. C. in conformità dei respettivi ordini per servire di base al contratto di Matrimonio da conchiudersi tra S. A. R. l' Arciduca Leopoldo, e S. A. R. l' Infanta Donna Maria Luisa.

1. Resta convenuto che prima che gli articoli seguenti possano obbligare gli alti contraenti, S. M. C. impiegherà *li suoi* buoni ufizi per indurre unitamente colle LL. MM. II. il Ser.° Duca di Modena di trasferire di comune accordo colle LL. MM. II. tutti gl' impegni presi mediante il contratto di Matrimonio passato nell' anno 1753 tra l' Arciduca Leopoldo e la nipote di d.° Principe, alla persona dell' Arciduca Ferdinando, il quale venga posto in ogni modo, ed in ogni rispetto invece dell' Arciduca Leopoldo. E le LL. MM. II. parimente, come S. M. C., richiederanno il di loro buono alleato ed amico il Re di Francia di secondare, e prender parte alla riuscita di questa negoziazione.

2. Tostochè l' oggetto dell' articolo precedente sarà definitivamente aggiustato col Duca di Modena, le LL. MM. II. domanderanno con Biglietto di proprio pugno a S. M. C. la Ser.ª Infanta D.ª Maria Luisa per il Loro figlio il Ser.° Arciduca Leopoldo. Questo passo sarà seguito da una domanda solenne e pubblica, e lo sponsalizio avrà luogo subito che sarà passata la crisi in cui si trovano attualmente gli affari della pace e della guerra, cioè subito che la pace sarà fatta, come le negoziazioni di già incominciate permettono di sperare, o che venendo sfortunatamente a rompersi, si scuopra inevitabile la continuazione della guerra.

3. S. M. l'Imperatore, S. M. l'Imp.e Regina Apo.a, e S. M. C. si promettono reciprocamente del più rigoroso segreto sopra a tutte le disposizioni toccanti questo Matrimonio, durante la crisi presente degli affari, senza neppur poterne far menzione.

4. S. M. l'Imperatore, S. M. l'Imp.e Regina Apo.a, e S. M. C. sono convenuti, che il primo Principe a cui daranno parte delle disposizioni fatte per questo Matrimonio, sará il loro reciproco buon alleato ed amico il Re Cristianissimo; e siccome S. M. C. desidera di potere, come conviene a parente così stretto dar parte il primo, e qualche giorni avanti in amicizia e confidenza a S. M. Cris.a, promette d'incaricare il suo Ambasciatore Marchese Grimaldi d' intendersi su questo assunto nella più intima confidenza col Conte di Starhemberg ambasciatore delle LL. MM. II.

5. Considerando S. M. l'Imperatore questo nuovo Matrimonio come un ligame proprio a ristringere l'unione la più perfetta tra le due Auguste Case d'Austria e di Borbone, e conseguentemente consolidare il riposo dell'Europa, s' obbliga, in vista di motivi così forti, di suo proprio moto, a cambiare l'ordine di successione nel Suo Granducato di Toscana, sottoposto peraltro alla legge della primogenitura stabilita nella Casa di Lorena, in luogo della quale è subentrato, e staccherà per conseguenza detto Granducato dalla successione primogeniale della Sua Casa, e ne formerà una secondogenitura a favore dell'Arciduca Leopoldo, alloraquando secondo li decreti della Divina Provvidenza, il caso della successione ne'Suoi Stati arriverà ad esistere, colla condizione però che questo Granducato tornerà di pieno diritto al primogenito della Casa d'Austria, se mai succedesse che la figliuolanza maschia dell'Arciduca Leopoldo arrivasse a mancare. Nel rimanente S. A. R. l'Arciduca Giuseppe si porterà di piena volontà, e nella maniera la più obbligatoria a tutto quanto sarà giudicato convenevole per consolidare questa disposizione paterna di S. M. l'Imperatore. E fin tanto che possa aver luogo, le LL. MM. II. provvederanno allo stabili-

mento convenevole de' Ser.[i] Sposi l' Arciduca Leodoldo e l' Infanta Maria Luisa.

6. Si converrà nel contratto matrimoniale dello stato vedovile da assegnarsi alla Ser.[a] Infanta, per il caso che il Ser.[o] Sposo l' Arciduca Leopoldo futuro Granduca di Toscana arrivasse a morire senza discendenti maschi, e se in tal caso lasciasse figlie, s' assegnerá parimente a queste un mantenimento o stabilimento conveniente, secondo l' usanze ed i patti della Casa d' Austria.

7. S. M. C. promette all' Infanta D. M. Luisa nel caso del suo Matrimonio coll'Arciduca Leopoldo, la Dote che si stila dare alle Infante di Spagna, che si maritano coi principi del primo rango, e si converrà nel contratto matrimoniale delle disposizioni necessarie per l' esecuzione di questo articolo.

8. S. M. l' Imperatore, S. M. l' Imp.[e] Regina Apos.[a], e S. M. C. restano d' accordo, che tutto quanto è stato regolato e stabilito fin' ora in ordine a questo Matrimonio, non avrà rapporto veruno a affari politici attualmente agitati, nè dovrà portar conseguenza, o esser mischiato con altri affari di Stato, quantunque le medesime si propongano per scopo principale di *stringere* e consolidare con questi nuovi lacci di parentela la corrispondenza la più perfetta, e l' unione la più *intima tra* li Stati e li sudditi delle Case d' Austria e di Borbone *per tutti li* tempi.

Buen-Retiro a Madrid, 3 dicembre 1762.

(LS.)	(LS.)
CONTE DI ROSEMBERG	DON RICCARDO WALL.

Num. XXXVI.

(Vedi la Nota 8. pag. 399.)

Lettera del marchese Bartolommei ministro toscano a Vienna all'abate Tornaquinci segretario di Stato a Firenze

Illustriss. Sig. Sig. Padron Colendiss.

Come appunto mi ero immaginato mi comparve col dispaccio di VS. Illustriss. di sabato scorso la risposta ai due miei degli 8 e 15 del caduto, ripiena delle di Lei solite obbliganti e vantaggiose espressioni, che mi accrescono sempre piu i motivi d'attestarlene la mia ben distinta riconoscenza, con assicurarla, che vado invigilando con tutta la maggiore attenzione per cogliere il tempo favorevole ad intraprendere le necessarie negoziazioni concernenti le convenienze e gl'interessi di codesti Serenissimi Principi, e del Paese, e per quanto non mi sia permesso dall'angustia del tempo di riferire a VS. Illustriss. tutti i passi da me dati in questo spazio di Posta per prendere e fornire i lumi necessari, La supplico di restar persuasa, che vi ho impiegato tutta la debolezza del mio spirito, ma restando ancora incerto dell'esito, che possa derivarne, mi riservo a dirgliene il preciso quando le cose saranno più avanzate, ed io avrò avuto luogo d'entrare in materia, il che non è seguito fino adesso, perchè da veruno di questi Ministri Cesarei mi é stato per anche motivato nulla di più intorno al regolamento dei nostri affari, e solo ho avuta occasione di parlare replicatamente, anco assai a lungo col conte di Richecourt per concertare con esso le osservazioni ed aggiunte da farsi alla minuta dell'investitura eventuale da esso confidatami, ma con tal segreto, che io per quanto lo stimi superfluo, non posso a meno di supplicare VS. Illustriss. a non darsene inteso con *chicchessia*, tanto più che non ardirei ancora di pronosticare se possono essere accordati, o no

i cambiamenti che l'ho indotto proporvi, e che parmi la ridurrebbero in grado di poterne noi essere interamente contenti. Anche col Ministro di Francia ho conferito più volte, e specialmente ieri mattina assai a lungo, avendomi egli mostrata tutta la buona disposizione ad assisterci in tutto quello che possa occorrere a tenore degli ordini ricevutine dalla sua Corte, e da esso palesatimi colla lettura de' paragrafi de' suoi stessi dispacci ció concernenti, e si per quello riguarda i regolamenti da farsi per l'introduzione delle guarnigioni alemanne in codeste Piazze, che per l'atto d'accessione, e contemporanee convenzioni colla Casa di Lorena, ho trovato in lui sentimenti di molta equità, ed affatto coerenti ai nostri interessi, con darmi anche quei consigli, che ha creduti opportuni per il buon incamminamento di questi tre affari di tanta conseguenza per noi, e che sono appunto quelli su i quali mi é parso di dover consultarlo. *Nei termini poi della più stretta confidenza gli ho pure esposto la necessità che vi è, che venga in qualche maniera assicurato il punto, che non possa riunirsi nella medesima persona la dignità d'Imperatore, e quella di Granduca di Toscana, poichè venendo espresso nell'investitura eventuale, che codesti Stati con tal titolo debbano passare a tutti i maschi della Casa di Lorena, osservato secondo il consueto l'ordine di primogenitura, ed in mancanza di questi alle femmine, gli ho fatto conoscere, che venendo il figlio primogenito del presente Duca di Lorena ad esser eletto Imperatore, ne seguirebbe tal unione, quando non vi fosse provveduto in buona e valida forma, come egli mi ha assicurato che si farà,* PER ESSER CIÒ COERENTE A TUTTI I TRATTATI, E SPECIALMENTE A QUELLO DI LONDRA DETTO DELLA - QUADRUPLE ALLEANZA, - CHE NELL'ARTICOLO OTTAVO SEPARATO VERSO IL FINE DICHIARA ESPRESSAMENTE, CHE NÈ L'IMPERATORE, NÈ VERUN PRINCIPE PROVENIENTE DALLA CASA D'AUSTRIA, POTRA' MAI POSSEDERE I DUCATI DI TOSCANA E DI PARMA; ORA ESSENDOSI SOLO DEROGATO A CIÒ PER QUELLO RIGUARDA ALLI STATI DI PARMA, E NON GIA' PER QUELLI DI TOSCANA, NE VIENE IN CONSEGUENZA CHE NON SIA PER MAI PERMETTERSI TAL UNIONE, E TANTO PIÙ HO CREDUTO DOVER INSISTERE

SU QUESTO PUNTO, QUANTO RICAVAI COLLA SOLITA STRETTA CONFIDENZA DAL CONTE DI RICHECOURT, CHE TALE BENE ERA L'INTENZIONE DEL DUCA SUO PADRONE, MA CHE EGLI NON POTEVA AVANZARSI A PROMUOVERE TAL COSA; SICCHÈ ERA NECESSARIO, CHE LE ALTRE POTENZE NE CONVENISSERO, SICURE DI ESSER IN CIÒ SECONDATE DAL SUDDETTO DUCA, ONDE MI HA DETTO ESSO M.R DU THEILL, CHE NE VIVA QUIETO LASCIANDONE A LUI LA CURA. In somma mi é parso, come ho di già sopra motivato, che il suddetto Ministro di Francia, entri in tutte le nostre vedute, anco per quello che riguarda la convenzione da farsi colla Casa di Lorena, che l'ho positivamente assicurato non s'intraprenderebbe da noi, se non colla mediazione e concorso dell Imperatore e del Re di Francia, e non già separatamente con i Ministri di Lorena, come mi sono ben accorto che sospettarono i Ministri di questa Corte, e forse egli ancora, avendomi insinuato, che reputava di nostro interesse di continuare il metodo intrapreso di andare di concerto colle Potenze contrattanti, e non intraprendere una negoziazione separata con i Ministri di Lorena; sopra di che non solo ho io procurato di togliergli interamente ogni sospetto, ma gli ho date le più positive assicurazioni, che tale appunto era sempre stata l'intenzione di codesta R. Corte, nè era punto variata vedendovi unito il suo proprio interesse; sicchè mi è parso che se ne mostri affatto appagato, ed oltre che l'ho pregato di farlo pur comprendere a questi Ministri Cesarei, gli ho detto che procurerei io ancora di renderli di ciò pienamente persuasi.

Venendo poi a quello VS. Illustriss. si compiace accennarmi rispetto al modo di contenersi in caso che non mi riuscisse di ottenere qui la più volte menzionata dichiarazione sul ricevimento delle guarnigioni Cesaree, non starò a replicare a VS. Illustriss. quello che io mi trovo di averle già avvisato, che nonostante tutti i passi da me fatti non ho potuto riportarne altro che le più positive dichiarazioni in voce, che tutto resterebbe regolato a seconda dei desideri di codesta Corte, ma che si era quì creduto doversi fermare le cose costì sul luogo con i Comandanti Cesarei; onde non parvemi vi fosse altro partito da

prendere, che di addirizzarsi al Sig. Gen. Wantendonck, o siv-vero al Sig. Gen. Kevenhüller per fargli comprendere la giustizia delle nostre istanze, ed insieme le ottime intenzioni qui mostratemi sopra di ciò, come son persuaso che avranno già fatto; sicchè attendo con impazienza eguale a quella mi dice VS. Illustriss. che si aveva costì di veder assicurati i necessari regolamenti con soddisfazione di codesta Corte, e se mai contro la comune espettazione vi s'incontrasse qualche difficoltà in alcun punto, già mi figuro che Ella me ne darebbe subito avviso con tutta la maggior sollecitudine per potervi apportare l'opportuno rimedio; mentre io frattanto non lascerò di cooperare in quello mi è permesso al conseguimento del nostro intento, ed essendomi stato suggerito, che in vece di mandar costì un Reggimento intero di cavalleria con tutto il corpo degli Ufficiali, sarebbe stato più opportuno il farvi passare un distaccamento di cavalli comandato per un tempo determinato, ne ho fatte le più vive rimostranze al Conte Konigseck, ma non mi è riuscito di persuadervelo, mostrandomi per varie ragioni, che la cosa non fosse praticabile, nè potesse più aver luogo per esser troppo avanzate le disposizioni già fatte per la marcia del Reggimento Veterani, ora del Gen. Stein, il quale se desse almeno una corsa costì, come mi ha fatto sperare, in caso non vi sia guerra in Ungheria, crederei che fosse per metter le cose sul buon piede essendo un ufficiale di probità, e ottimamente intenzionato. Nel tempo adunque che io attendo i riscontri di quello passi costì, invigilerò a tutto quello possa riuscire proficuo al nostro interesse, nè dubito che VS. Illustriss. sia per fornirmi di mano in mano i lumi necessari, uniti agli ordini che troverà Ella opportuno di darmi.

Non ho poi mancato di seguitare a tener ragguagliato il Serenissimo Duca di Lorena, per mezzo del conte di Richecourt, di quanto mi è stato da VS. Illustriss. partecipato rispetto a Piombino, e ne ho pure informato il Ministro di Francia, non meno che il conte di Sinzendorff, e tutti si sono mostrati persuasi che bisogna avervi una particolare attenzione per fare le parti che si stimeranno convenienti, terminata però che sia l'evacua-

zione di codesti Stati. E colle proteste del mio vero ed invariabile ossequio mi risegno.

Di VS. Illustriss.

Vienna 19 Grnnajo 1736-37.

Devotiss. Obbligatiss. Servitore.
FERDINANDO BARTOLOMMEI.

ILLUSTRAZIONE AL DOC. ANTECEDENTE DI N. XXXVI.

Nel trattato di Londra del dì 22 luglio 1718, detto della *Quadruplice Alleanza* (Vedi du Mont *Corps Universel Diplomatique du droit des Gens*, parte I del tomo VIII, pag. 531), in quel trattato cioè nel quale vollesi fare uno sconcio mercimonio della Toscana, come più accomodava alle potenze contraenti, venne anche stabilito; che gli Stati di Parma e Piacenza, ed il Granducato di Toscana, in alcun tempo e caso non sarebbero potuti mai passare in dominio di verun principe delle famiglie regnanti di Spagna e d'Austria, che avesse avuto il benchè minimo possesso o governo in qualsiasi altra parte d'Italia. La qual convenzione fu appunto inclusa nell'art. VIII dei patti separati e segreti del trattato medesimo, conforme M. du Theill andava citando al Bartolommei. I Toscani non poterono esser certo soddisfatti dei contraenti di Londra, che nessun riguardo usarono alla dinastia Medicea, e che calpestarono tutti i più sacri diritti alla nazione competenti, fino al punto di proclamar Livorno *portofranco in perpetuo* senza il consenso del popolo, nè dei sovrani della Toscana; ma dall'altra parte, quantunque fosse adottata l'ingiusta ed oltraggiante parola di *feudalità*, ne fù nondimeno riconosciuta l'autonomica indipendenza. Le stesse dichiarazioni fatte da M.r du Theill furono poco dopo ripetute alla sua presenza dai Ministri Cesarei Sinzendorff e Partestein,

vivente sempre Gio. Gastone, siccome apparisce dal carteggio officiale del suddetto marchese Bartolommei. Queste sono per avventura le *assicurazioni* relative alla separazione della Toscana dall'Impero, e dagli altri possedimenti della Casa Loreno-Austriaca, di cui fa cenno il Galluzzi sul fine della sua istoria.

Quindi è che l'accordo stipulato a Madrid nel 1753, fra le corti di Spagna e d'Austria rispetto alla perpetua separazione ed indipendenza del Granducato dagli altri Stati della Casa imperiale, siccome apparisce dal documento N. XXXV, fu l'inevitabile e necessaria conseguenza dei patti convenuti in detto trattato di Londra, e delle dichiarazioni diplomatiche emesse dal Ministro di Francia, e da quelli d'Austria testè rammentati. Laonde è un atto generato da tali antecedenti la renunzia dell'arciduca Giuseppe a riguardo di Leopoldo I, al quale piacque poi di canonizzare questa perpetua separazione ed indipendenza con solennissimo istrumento munito delle maggiori formalità e cautele desiderabili, allorquando chiamato alla successione degli Stati ereditarii Austriaci, ed assunto al soglio imperiale, vide esser in dovere di spogliarsi della sovranità della Toscana per rassegnarla al figlio secondogenito Ferdinando III. Questo istrumento celebrato in Vienna il dì 21 luglio 1790 sarà da noi riportato nell'*appendice* al secondo tomo insieme con altri non men importanti documenti relativi al *diritto pubblico* ed internazionale dei Toscani.

Num. XXXVII.

(Vedi la Nota 27 Pag. 423)

Notizie Censuarie

estratte dagli stati delle anime esistenti nella filza 236 *dell' Archivio della Reggenza.*

Stato delle Anime fatto per Diocesi e col mezzo dei Parrochi l'anno 1738.

Totale della popolazione del Granducato . N. 890,605.

Ecclesiastici

Sacerdoti secolari	N.	8508
Cherici	«	3710
Regolari	«	5306
Monache	«	9384
Somma	N.	27,108.

Stato delle Anime fatto etc. nel 1745.

Totale della popolazione etc. . . . . . . N. 882,277.

Ecclesiastici

Sacerdoti secolari	N.	8095
Cherici	«	3955
Regolari	«	5482
Romiti	«	168
Monache	«	9736
Somma	N.	27,486.

Stato delle Anime fatto etc. nel 1751.

Totale della popolazione etc. . . . . . . N. 901,149. *

Ecclesiastici

Sacerdoti secolari	N.	8235
Cherici	«	3412
Regolari	«	5269
Romiti	«	161
Monache	«	9851
	Somma N.	26,928.

* Il vistoso aumento di 18,972 anime avvenuto dal 1745 al 51, vuolsi principalmente e specialmente attribuire all' incremento della popolazione di Livorno, mercè i provvedimenti adottati a favore del commercio di quella città.

Stato delle Anime fatto etc. nel 1758.

Totale della popolazione . . . . N. 924, 625.

Ecclesiastici

Sacerdoti secolari	N.	8336
Cherici	«	3509
Regolari	«	3508
Romiti	«	162
Monache	«	9400
	Somma N.	26,915.

Stato delle Anime fatto etc. nel 1761.

Totale della popolazione . . . . N. 936,723.

Ecclesiastici

Sacerdoti secolari	N. 8374
Cherici	« 3591
Regolari.	« 3663
Romiti	« 157
Monache.	« 9544
Somma	N. 27,329.

Stato delle Anime fatto etc. nel 1765.

Totale della popolazione . . . . N. 945,063.

Ecclesiastici

Sacerdoti secolari	N. 8355
Cherici	« 3529
Regolari.	« 5548
Romiti	« 144
Monache.	« 9349
Somma	N. 26,925.

AVVERTENZA

1. Dallo *Stato* del 1755 apparisce, che la popolazione sopraddetta era distinta in 176,356 famiglie, le quali abitavano in 161,884 case, e che gli esistenti matrimoni ascendevano a 142,669.

2. Contava allora la Toscana 20 diocesi proprie con 19 vescovi residenti nel Granducato. V' erano altresì 13 vescovi forestieri che avevano giurisdizione spirituale sopra ad alcune frazioni territoriali. Oltre di che, v'erano 4 *prelature* separate con potestà episcopale. Due avevano residenza nel Granducato, cioè, l'Abbazia di Bagno, e l' Arcipretura di Sestino: le altre due al di fuori, vale a dire, le Abbazie di S. Ellero, e l' altra delle Tre Fontane.

3. Gli *accattolici* stabilmente commoranti nel Granducato numeravano allora a soli 285 individui formanti 81 famiglie. Gli *ebrei* sommavano ad 8977 individui formanti 1805 famiglie. Queste cifre però abbiamo sospetto che siano minori del vero, poichè gli *ebrei* avevano grandissima repugnanza a lasciarsi numerare, atteso un loro pregiudizio religioso; e gli *accattolici*, siccome non avevano rapporti spirituali coi parrochi, erano da questi facilmente trascurati nella capitazione.

4. I provvedimenti commerciali accennati nell' osservazione allo *Stato del* 1751, la *legge feudale*, e la *costituzione sulle manimorte*, cagionarono il progressivo aumento della popolazione che comparisce negli *Stati* successivi.

INDICE

DEI SOMMARI

DEL TOMO PRIMO

Lettera dedicatoria . . . . Pag. V
Proemio . . . . « VII

LIBRO I. — CAPITOLO I.

§. 1. *Ingrandimento e decadenza della Casa Medici* . . . . « 1
« 2. *Pensieri di Cosimo III relativamente alla successione* . . . . « 46
« 3. *Morte di Cosimo e suo governo* . . . « 57
« 4. *Progetti di Gio. Gastone rispetto alla sorte politica del Granducato* . . « 60
« 5. *Le maggiori potenze d'Europa concordano il successore al trono della Toscana* . . . . « 66
« 6. *Qualità e morte di Gio. Gastone* . . « 71
« 7. *Cenni sulla Casa di Lorena* . . . . « 78
« 8. *Stato d'Italia intorno all'anno* 1737. « 80

CAPITOLO II.

§. 1. *Forme di governo esistenti in Toscana all' estinzione dei Medici*. Pag. 88
« 2. *Feudalismo* . . . . « 101
« 3. *Legislazione*. . . . . » 104
« 4. *Finanze* . . . . « 109
« 5. *Debito pubblico*. . . . . « 115
« 6. *Commercio* . . . . « 119
« 7. *Agricoltura* . . . . « 125
« 8. *Giurisdizione ecclesiastica, e stato del clero secolare e regolare* . . « 129
« 9. *S. Officio*. . . . . « 142
« 10. *Milizie ed Ordine Equestre di S. Stefano* . . . . « 149
« 11. *Scienze, Lettere ed Arti* . . . . . . « 153

LIBRO II. — CAPITOLO III.

« 1. *Craon prende possesso della Toscana per Francesco II, e discaccia i Ruspanti dalla reggia* . . . . . . « 167
« 2. *Colletta universale repugnata dal Clero*. . . . . « 170
« 3. *Proibizione del giuoco del Lotto, e d' altri giuochi d' azzardo* . . . . « 172
« 4. *Convenzione coll' Elettrice* . . . . . . « 174
« 5. *Provvidenze a favore degli Stabilimenti pii*. . . . . « 177
« 6. *Legge sulle Armi molesta al S. Officio* « 180

§. 7. *Progettata vendita dei beni Medicei, e relative proteste* . . . . Pag. 182
« 8. *Arrivo del Granduca in Firenze, feste ed ordini da esso dati*. . . « 185
« 9. *Tratta delle granaglie della Maremma* . . . . « 190
« 10. *Creazione della Reggenza* . . . . . . « 192
« 11. *Enormità* . . . . « 195

CAPITOLO IV.

« 1. *Il giuoco del Lotto ammesso nel Granducato* . . . . « 206
« 2. *Provvisione pei Sindaci* . . . . « 210
« 3. *Neutralità* . . . . « 211
« 4. *Morte di Clemente XII. ed elezione di Benedetto XIV*. . . . . « 213
« 5. *Inondazione dell' Arno* . . . . « 214
« 6. *Appalto delle Finanze* . . . . « 218
« 7. *Diritti su Carpegna* . . . . « 222
« 8. *Livorno danneggiato dai terremoti*. « 226
« 9. *Colonia loreno-tedesca nella Maremma* . . . . « 231
« 10. *La Principessa Elettrice cessa di vivere* . . . . « 235
« 11. *Ristorazione dei Bagni di S. Giuliano* . . . . « 239
« 12. *Legge sulla stampa e clamori del S. Officio*. . . . . « 241

CAPITOLO V.

§. 1. *Improvida legge agraria per la Maremma* . . . . Pag. 248
« 2. *Concentrazione del debito pubblico* . « 252
« 3. *Furto insigne* . . . . « 254
« 4. *Trattati di pace e di commercio con gli Ottomanni* . . . . « 256
« 5. *Legge sopra i fidecommissi, e progetto di un codice civile* . . . . . « 259
« 6. *Cambiamenti nella Reggenza* . . . . « 266
« 7. *Prammatica relativa ai funerali e bruni* . . . . « 267
« 8. *Scandali* . . . . « 269
« 9. *Regolamenti di Marina* . . . . « 280
« 10. *Faccende commerciali* . . . . « 282
« 11. *Riforma feudale* . . . . « 284
« 12. *Riduzione di feste religiose e di ferie civili* . . . . « 292
« 13. *L'anno civile dei Fiorentini uniformato allo stile comune* . . . . . . « 294

LIBRO III. — CAPITOLO VI.

« 1. *Prammatica risguardante la nobiltà e cittadinanza* . . . . « 299
« 2. *Costituzione sulle Manimorte* . . . . « 306
« 3. *Ingrandimento di Livorno* . . . . . . « 324
« 4. *Insubordinazione repressa* . . . . . . « 328
« 5. *I tribunali del S. Officio riaperti* . « 332
« 6. *Leggi criminali* . . . . « 339

§. 7. *Nuove improvvidenze relative alla Maremma* . . . . Pag. 343

CAPITOLO VII.

« 1. *Mortalità in Val-di-Nievole* . . . . . « 346
« 2. *Ostacoli allo sviluppo dell'industria* « 350
« 3. *Condizioni commerciali e finanziere* « 353
« 4. *Carattere del conte di Richecourt, e suo richiamo a Vienna*. . . . . . « 360
« 5. *Il maresciallo Botta-Adorno in Toscana, e sue qualità*. . . . . . . « 364
« 6. *Morte di Benedetto XIV. ed elezione di Clemente XIII*. . . . . « 367
« 7. *Ordini amministrativi* . . . . « 370
« 8. *Contingenti militari* . . . . « 371
« 9. *Donativo o tributo straordinario*. . « 377

CAPITOLO VIII.

« 1. *Proibizione di commerciare colla Corsica*. . . . . « 387
« 2. *Narrazione de' fatti del Vescovo di Pienza*. . . . . « 389
« 3. *Sponsali dell'Arciduca Leopoldo* . . « 398
« 4. *Carestia di vittovaglie e pauperismo* « 402
« 5. *Nozze ad Innsbruch* . . . . « 409
« 6. *Repentina morte di Francesco II*. . « 410
« 7. *Aspetto e condizione della Toscana nel* 1765. . . . . « 413

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI NELL' APPENDICE

AL TOMO PRIMO

NUM. I. *Lettera di Cosimo III al marchese Rinuccini ambasciatore all' Aja toccante il negozio della successione.* . . . . . Pag. 1

« II. *Responsiva del Rinuccini al Granduca sul medesimo proposito* . . . . « 3

« III. *Protesta del Ministro toscano al congresso di Cambray* . . . . « 7

« IV. *Testamento politico, ossia protesta segreta di Gio. Gastone relativa al trattato di Vienna del* 1731 . . . . « 9

« V. *Adesione del Granduca Gio. Gastone al suddetto trattato di Vienna* . . . . « 17

« VI. *Motuproprio di Cosimo III attentatorio alle proprietà dello Stato.* . . . . « 20

Illustrazione al documento antecedente . . « 23

« VII. *Nota delle facoltà dei nunzi pontifici, secondo la testimonianza di Scipione Ammirato.* « 25

« VIII. *Lettera del dottor Tommaso Crudeli al conte Emanuele di Richecourt* . . . « 28

« IX. *Prospetto delle pubbliche rendite della Toscana date in appalto regnante Francesco II.* « 29

« X. *Decreto della Congregazione Generale del S. Officio di Roma concernente la legge sulla stampa pubblicata in Toscana nel* 1743 . . . . « 33

Num. XI. *Lettera del Papa a Francesco II sul proposito della Legge sulla stampa* . . . . Pag. 35
« XII. *Risposta di detto Granduca al Pontefice sull'argomento sopraindicato* . . . . . « . 38
« XIII. *Breve pontificio in lagnanza della pace conclusa dalla Toscana colla Porta Ottomanna* . . . . « 42
« XIV. *Dispaccio del Granduca alla Reggenza per la compilazione di un codice civile* . . « 43
« XV. *Decreto della Reggenza rispetto al codice civile non ancora attuato* . . . . . « 44
« XVI. *Lettera del Papa al canonico Dumesnil designato Vescovo di Volterra* . . . « 46
« XVII. *Rappresentanza del senator Rucellai all'Imperator-Granduca relativa al canonico Dumesnil* . . . . « 48
« XVIII. *Breve di Benedetto XIV a mons. Francesco Gaetano Incontri arcivescovo di Firenze risguardante il Dumesnil già promulgato vescovo di Volterra* . . . . « 51
« XIX. *Lettera pontificia all'Imperator-Granduca sull'impenitenza del Dumesnil.* . . . « 53
« XX. *Elenco dei feudi coi nomi de' feudatari granducali e misti nel* 1737. . . . . « 54
« XXI. *Lettera del conte di Richecourt a Benedetto XIV. sulla Costituzione delle Manimorte* . . . . « 56
« XXII. *Breve pontificio concernente la Costituzione delle Manimorte* . . . . « 57
« XXIII. *Lettera d'escusazione di mons. Bagnesi vescovo di Chiusi al Granduca Francesco II.* . . . . « 59
» XXIV. *Lettera del Papa in accompagnamento dell'antecedente al prefato sovrano* . . . « 61
« XXV. *Decreto del cardinal Valenti a riparazione del torto fatto undici anni addietro al*

Governo toscano dalla Congregazione del S. Officio . . . . Pag. 62

Num. XXVI. *Della quantità della moneta circolante in Toscana, ragionamento di Angiolo Tavanti* . . . . « 63

« XXVII. *Prospetto delle spese certe ed incerte che secondo lo stato presente cadono in un anno nel Granducato di Toscana, vale a dire, per il 1757* . . . . « 67

« XXVIII. *Bolla Leonina relativa alla imposizione dei beni ecclesiastici* . . . . « 71

« XXIX. *Relazione dell' arresto di mons. Piccolomini vescovo di Pienza* . . . . » 75

« XXX. *Breve di Clemente XIII. al maresciallo Botta-Adorno Governatore della Toscana sul conto di detto Vescovo.* . . « 79

« XXXI. *Responsiva del maresciallo Botta-Adorno al Pontefice* . . . . « 81

« XXXII. *Breve di Clemente XIII. all' Imperator Granduca relativo al prefato Vescovo.* « 83

« XXXIII. *Risposta dell' Imperator-Granduca al Pontefice concernente il medesimo affare* . « 85

« XXXIV. *Lettera patente di Maria Teresa portante la cessione degli allodiali Medicei* . . « 86

« XXXV. *Condizioni preliminari fra le corti di Spagna e d' Austria a proposito del Matrimonio dell' arciduca Leopoldo, poi Granduca di Toscana* . . . . « 88

« XXXVI. *Lettera del marchese Bartolommei ministro toscano a Vienna all' abate Tornaquinci segretario di Stato a Firenze.* . « 91

Illustrazione al documento antecedente. . « 95

« XXXVII. *Notizie censuarie che si riferiscono alla dominazione del Granduca Francesco II.* « 97